









*Inv. 327/I*

# MEMORIE

PER LA

## STORIA DELLA LIBURNICA CITTÀ DI FIUME

SCRITTE DAL FIUMANO

GIOVANNI KOBLER

PUBBLICATE PER CURA DEL MUNICIPIO



*I L 31*



FIUME

Stabilimento Tipo-litografico Fiumano di Emidio Mohovich

1896.



N 327  
1831  
949.75  
KOBLER  
I

GRADSKA BIBLIOTEKA RIJEKA	
Inv. br.	163530
Signatura ZE 949.75 KOBLER M T	

—  
VOLUME PRIMO.  
—





# INDICE.

---

	Pagina
Cenno biografico sull'autore . . . . .	V
<b>Prefazione</b> e partizione dell'opera . . . . .	3
Fonti storiche principali a cui fu attinto . . . . .	5
<b>Parte prima.</b> Epoca antica fino al 1300. Osservazione preliminare . . . . .	9
<i>Sezione I. Studio per avvicinarsi ai primordi della città di Fiume.</i>	
Cap. I. Traccie di rimota antichità . . . . .	9
> II. Nomi antichi attribuiti a questo luogo. Significato dei nomi Tarsia, Phlawon, Fluvius	10
> III. Sul sito dell'antico luogo Phanas o Fanas . . . . .	12
> IV. Sul sito dell'antica Tarsactica . . . . .	14
Viaggio da Tarsactica per Turres a Senia . . . . .	20
Viaggio da Aquileia per il Carso a Tarsactica . . . . .	21
> V. Sull'origine del nome S. Vito e simili, che si davano a questa città . . . . .	24
> VI. Il vallo romano presso Fiume . . . . .	25
<i>Sezione II. Condizione politica dei paesi intorno al Quarnero dai tempi più antichi.</i>	
Cap. I. Il dominio dei Celti . . . . .	30
> II. Epoca del dominio di Roma . . . . .	30
L'Illirio. . . . .	32
L'Istria. . . . .	33
La Giapidia . . . . .	33
La Liburnia. . . . .	33
La Dalmazia . . . . .	34
> III. Epoca del dominio dei Goti e dei Bizantini. L'insediamento dei Croati. . . . .	35
Sull'estensione del paese occupato dai Croati . . . . .	36
> IV. I cambiamenti di dominio nel secolo IX. Il governo dei Franchi e la Tarsactica	
I primordi del regno croatico . . . . .	37
> V. Prospetto della dipendenza politica dei paesi intorno al Quarnero nei secoli X e XI.	41
A. Il ducato di Carinzia. L'Istria e il Carso . . . . .	42
B. Il regno di Croazia nei secoli X e XI . . . . .	43
> VI. Dipendenza politica di questi paesi nei secoli XII e XIII . . . . .	46
> VII. Il ducato di Merania . . . . .	47
> VIII. Argomenti per dimostrare che sin dalla seconda metà del secolo X la nostra	
Fiumara separava due Stati indipendenti l'uno dall'altro . . . . .	50
A. Il sistema feudale . . . . .	51
B. La dipendenza ecclesiastica . . . . .	52
<b>Parte seconda.</b> Narrazione di cose ecclesiastiche. Prefazione . . . . .	55
Cap. I. L'Arcivescovo di questa parte Liburnica . . . . .	55
> II. Il Vescovato di Tarsactica . . . . .	57

## II

	Pagina
Cap. III. Il Vescovato di Pedena . . . . .	59
> IV. Il Vescovato di Pola . . . . .	60
Serie cronologica di alcune notizie per il tempo del Vescovato di Pola . . . . .	63
Serie dei Vescovi di Pola . . . . .	64
> V. Il Vescovato di Segna e Modrussa . . . . .	65
A. Il Vescovato di Segna . . . . .	66
B. Il Vescovato di Corbavia . . . . .	68
C. Il Vescovato di Modrussa ossia Corbavia . . . . .	69
D. Le diocesi unite di Segna e Modrussa ossia Corbavia . . . . .	70
I. Diocesi di Segna . . . . .	71
II. Diocesi di Modrussa . . . . .	71
Serie dei Vescovi delle diocesi unite di Segna e Modrussa . . . . .	72
> VI. L'arcidiaconato e il capitolo canonico di Fiume. A. L'arcidiaconato . . . . .	75
B. Il capitolo canonico . . . . .	79
C. Rendite del capitolo . . . . .	82
D. Nuova organizzazione del capitolo . . . . .	83
E. Serie cronologica di alcune notizie . . . . .	86
Stato complessivo del capitolo in epoche diverse. . . . .	87
Serie degli Arcidiaconi. . . . .	88
Serie dei Parrochi . . . . .	89
Serie dei Canonici . . . . .	90
> VII. Il convento dei Frati Agostiniani . . . . .	94 ✓
La chiesa di S. Girolamo . . . . .	98 ✓
L'abolizione del convento . . . . .	99 ✓
Documenti riguardanti questo convento . . . . .	100
> VIII. Il convento dei PP. Cappuccini e la chiesa di S. Agostino . . . . .	104
> IX. Il collegio dei PP. Gesuiti e la nuova chiesa di S. Vito . . . . .	105 ✓
Fondazione del collegio di Fiume . . . . .	106 ✓
Inizi delle fabbriche . . . . .	108
La nuova chiesa di S. Vito . . . . .	109 ✓
L'attività di questo collegio . . . . .	111
Fondazioni per il convitto . . . . .	115
Soppressione dell'ordine dei Gesuiti e chiusura del collegio di Fiume . . . . .	116
Serie dei rettori . . . . .	118
Padri Gesuiti inseriti nel libro della pia congregazione del Crocifisso di S. Vito . . . . .	119
Gesuiti fiumani che nel 1773 fungevano altrove . . . . .	120
Fondo degli studi e degli stipendi dopo l'abolizione dell'ordine dei Gesuiti . . . . .	120
> X. Il convento delle Monache Benedettine . . . . .	122
Serie delle Abbadesse. I cappellani. Stato economico del convento . . . . .	125
> XI. L'ospizio dei PP. Paolini . . . . .	127
> XII. Chiese e cappelle nella città di Fiume e suo distretto. 1. La chiesa di <u>S. Maria Assunta</u> o collegiata parrocchiale . . . . .	129
Serie cronologica di notizie spettanti a questa chiesa . . . . .	133
2. La chiesa antica di S. Vito . . . . .	135
3-6. La chiesa di S. Girolamo . . . . .	
La chiesa di S. Agostino . . . . .	
La cappella del S. Sepolcro . . . . .	137
La nuova chiesa di S. Vito e la divozione al miracoloso Crocifisso . . . . .	
7. La chiesa di S. Rocco . . . . .	139

	Pagina
Cap. XII. 8. > dei SS. Fabiano e Sebastiano . . . . .	141
9. > di S. Michele . . . . .	142
10-11. > dei SS. Tre Re . . . . .	143
> di S. Andrea . . . . .	143
12-13. > di S. Barbara . . . . .	145
La cappella della SS. Trinità . . . . .	145
14. > dell'Immacolata Concezione . . . . .	146
15-17. > di S. Pietro . . . . .	147
> di S. Antonio abate . . . . .	147
> dei SS. Cosmo e Damiano . . . . .	148
18-20. > di S. Bernardino . . . . .	148
> del S. Spirito . . . . .	148
> di S. Stefano martire . . . . .	149
21-24. > di S. Carlo . . . . .	149
> di S. Cecilia . . . . .	149
> di S. Nicolò . . . . .	149
> di S. Martino . . . . .	150
25-26. > di S. Elena . . . . .	150
> di S. Giovanni evangelista . . . . .	150
27-29. > di S. Maria in Skurinje . . . . .	151
> di Tutti i Santi . . . . .	151
La chiesa parrocchiale di S. Maria del monte Carmelo . . . . .	152
30. La cappella di S. Luca . . . . .	152
31-33. La cappella di S. Caterina . . . . .	153
La chiesa di S. Nicolò dei Greci non uniti . . . . .	153
La chiesa di S. Giorgio dei Greci non uniti . . . . .	153
> XIII. Le pie confraternite . . . . .	153
1. La confraternita del SS. Sacramento . . . . .	155
2. > dell'Agonia . . . . .	155
3. > della B. V. Addolorata . . . . .	156
4. > della Madonna del S. Rosario . . . . .	157
5. > dei Bianchi ossia della Madonna del Carmine . . . . .	157
6. > dei Nobili ossia dell'Immacolata Concezione . . . . .	158
7. > di S. Michele . . . . .	159
8. > dei SS. Fabiano e Sebastiano . . . . .	159
9. > di S. Giuseppe . . . . .	160
10. > di S. Nicolò . . . . .	160
> XIV. Cimiteri e tombe . . . . .	161
> XV. L'abbazia di S. Giacomo al Palo . . . . .	163
<b>Parte terza.</b> Notizie speciali sui paesi situati intorno al Quarnero e sulla provenienza dei popoli che vi abitano. Osservazione preliminare . . . . .	171
Cap. I. Il Quarnero . . . . .	171
> II. Rimasugli di popoli romanici nelle vicinanze di Fiume . . . . .	174
> III. I Morlacchi abitanti in Istria, Croazia e Dalmazia. L'origine del nome e la loro immigrazione. . . . .	176
> IV. Gli Slavi cattolici intorno al Quarnero sono progenie dei Croati calati nel secolo VII . . . . .	180
> V. Memorie sulla diffusione dell'elemento italiano intorno al Quarnero . . . . .	182
> VI. Memorie sulla diffusione della scrittura glagolitica intorno al Quarnero . . . . .	186
> VII. I dinasti croatici conti Frangepani . . . . .	194

## IV

	Pagina
Cap. VIII. Le isole di Cherso, Lussin e Veglia, e lo scoglio di S. Marco . . . . .	199
> IX. L'antico Vinodol con Tersatto, Sussak, Martinschizza, Grobnico, Hreljin, Buccarizza, Portorè. 1. L'antica contea del Vinodol e i suoi statuti . . . . .	202 ✓
2. Il castello e il dominio territoriale di Tersatto . . . . .	205 ✓
3. La parrocchia di S. Giorgio in Tersatto . . . . .	208
4. La chiesa di S. Maria e il convento dei PP. Francescani Minoriti in Tersatto . . . . .	209
5. I primordi di Sussak . . . . .	214
6. Martinschizza . . . . .	217
7. Il dominio territoriale di Grobnico . . . . .	219
8. La chiesa collegiata di Grobnico . . . . .	220
9. Il campo di Grobnico e le invasioni dei Turchi e dei Tartari . . . . .	223
10. Il castello e la chiesa di Hreljin . . . . .	226
11. Il porto di Buccarizza . . . . .	227
12. Portorè e i suoi castelli . . . . .	228
> X. Memorie storiche della città di Buccari e del suo territorio. 1. Notizie preliminari . . . . .	231
2. La parrocchia e il capitolo ecclesiastico . . . . .	223
3. La chiesa parrocchiale di S. Andrea apostolo . . . . .	235
4. Altre chiese in città . . . . .	237 ✓
5-8. Reliquie sacre. Il Calvario. La liturgia glagolitica. Chiese nell'antico distretto . . . . .	238
9. Il castello dominale e il dominio . . . . .	239
10. Il comune e la città sino al 1778 . . . . .	241
11. Altre notizie di Buccari . . . . .	244
> XI. Notizie storiche della città di Segna . . . . .	246
Esistenza antica . . . . .	247
Dipendenza politica nel medio evo . . . . .	247
Statuti . . . . .	248
Il commercio e l'elemento italiano in Segna nel medio evo . . . . .	252
Nuova politica sino al trasferimento degli Uskoki in Segna . . . . .	254
Gli Uskoki . . . . .	255
Condizione politica nei secoli XVII e XVIII . . . . .	257
Tracce sul movimento nel secolo XVIII . . . . .	258
> XII. Il dominio di Castua con Veprinaz e Moschenizze. Il dominio territoriale di Castua . . . . .	258
Sull'antica condizione delle comunità di Castua, Veprinaz e Moschenizze e dei rispettivi capitoli ecclesiastici . . . . .	261
La città e la comunità di Castua . . . . .	263
Gli antichi statuti di Castua . . . . .	266
I tumulti e l'urbario di Castua . . . . .	270
L'urbario o statuto del 1635 . . . . .	272
Il nuovo statuto del 1661 . . . . .	273
Il capitolo parrocchiale di Castua . . . . .	276
Veprinaz: castello, comune, capitolo . . . . .	278
Moschenizze: castello, comune, statuti . . . . .	280 ✓
Il capitolo parrocchiale di Moschenizze . . . . .	283
Volosca . . . . .	285
> XIII. Lovrana . . . . .	287
Bersez . . . . .	289
> XIV. Albona e Fianona . . . . .	290



*Giovanni Kobler*





## Cenno biografico sull' autore.

*GIOVANNI KOBLER, figlio di Marco e di Teresa nata Lusser, nacque a Fiume il 22 agosto 1811.*

*Suo padre, nativo di Eisnern in Carniola, esercitava nella nostra città la mercatura, e nel 1801 chiese ed ottenne la cittadinanza di Fiume per sè e i suoi discendenti<sup>1)</sup>.*

*Fatte le tre classi normali e le sei ginnasiali in patria, il nostro Giovanni si recò a Zagabria, dove frequentò il corso biennale di filosofia e quello di legge dal 1829 al '32.*

*Compiuti con distinzione questi studi, tornò in patria ed entrò in servizio del magistrato civico. Fu dapprima praticante di concetto (1833) e segretario ad onore (1835), poi attuario della sede giudiziaria capitanale (1836), in fine giudice rettore comunitativo e patrizio consigliere (1842).*

<sup>1)</sup> Ecco il testo preciso del relativo diploma di cittadinanza:

Noi Capitano Civile, Vice Capitano, Minor, e Maggior Consiglio, e Giudici Rettori della fedelissima, libera, marittima, e commerciale Città, e Porto franco di Fiume; Santo Vito ecc. ecc. ecc.

Non è lieve il Vantaggio d'una libera, commerciale città l'aver numeroso il Popolo; E molto maggiore è il di lei Preggio nell'Affluenza de' buoni, fedeli, ed onesti Cittadini, li quali non solo conservano il suo Decoro, e Sicurezza, m'anche promovono il publico e privato Bene: Perilchè è saluberrima la legge, che si aggregino al Corpo Civico Soggetti tali, che col mezzo delle loro commendabili Qualità, ed utili Impieghi se ne resero degni, e meritevoli. Quindi avendo il Signor Marco Kobler nativo da Eisnern Villaggio nel Cragno Superiore con le sue oneste Azioni, quieto Vivere, buoni Costumi, e riverente Ossequio dimostrato in ogni tempo alla Superiorità dato evidente Prova, ed Esempio della sua Indole ben inclinata, ed essendosi già da ventidue Anni domiciliato in questa Città stabilindo perfino una Bottega ad Uso, e Vendita de' Comestibili situata in questa publica Piazza, ed impiegandosi in diversi altri Arbitrii di Negozio, e Mercatura vantaggiosa alla Popolazione, ed il Publico Bene si lusingò ancor di poter essere decorato con la Veste di Cittadino di questa libera, marittima, commerciale Città, supplicando umilmente di essere ascritto nell'Ordine Civico, e promettendo perciò di essere utile al Publico Bene, e di professare sino alla Morte la dovuta Ubbidienza, Fedeltà, ed Ossequio all' Augustissimo nostro Sovrano, agl'Eccelsi suoi Dicasterii, ed à tutti i Magistrati di questa fedelissima Città. Considerata pertanto l'Efficacia di queste sue Promesse, e Benemerenze, e fatto altresì Riflesso

*Nel 1835 venne autorizzato a esercitare l'avvocatura in affari civili e penali, e nel '46, dopo deposto l'esame con distinzione a Pest, fu nominato avvocato in affari cambiari.*

*Durante il suo servizio municipale ebbe spesso dalla città onorevoli incarichi. Nel 1843 fu nominato deputato supplente alla dieta ungarica, tre anni dopo fu delegato ad assistere all'installazione del supremo conte del comitato di Zagabria, e quindi creato assessore onorario della sedria comitatense di Zagabria.*

*Nel 1850 entrò in servizio dello Stato, prima a Fiume come i. r. giudice distrettuale, poi nel '53 a Zagabria come referente sussidiario della r. tavola banale, e un anno dopo come consigliere effettivo della medesima.*

*Nel 1861, in seguito alla mutata organizzazione giudiziale, fu nominato assessore della r. tavola banale, e nel '70 presidente d'appello in oggetti di finanza.*

*Un anno dopo ottenne la pensione, e in riconoscimento dei suoi zelanti e proficui servigi, fu insignito da Sua Maestà del titolo di r. consigliere ministeriale.*

*Da quel tempo visse a Fiume, tutto consacrato agli studi di storia patria.*

all'Incremento del publico, e privato Bene in Virtù della Risoluzione emmanata nel Capitaniale Consiglio li 9. 10. ed 11. del Mese Settembre Anno corrente lo nominiamo, accettiamo, ed aggregiamo con tutta la presente, e futura sua legitima Discendenza di ambi li Sessi al Numero, ed' Ordine de' veri, fedeli nostri Cittadini, dichiarando, che dal Giorno d'oggi in avvenire sia, ed esser debba da tutti li nostri Subalterni per tale riconosciuto, e mantenuto nel pacifico Possesso, e Godimento di tutte quelle Immunità, Privileggi, Esenzioni, Diritti, e Prerogative, che hanno goduto, godono e goderanno tutti gli altri di questo Magnifico Publico graziati Cittadini, concedendogli innoltre la Facoltà di poter liberamente mercanteggiare, investire, comprare, vendere sì all'ingrosso, chè alla minuta non meno in Città, che nel Distretto di Fiume; mà senza contraer Compagnia con Forastieri in Frode di queste nostre Statutarie Disposizioni, ed in Pregiudizio di questa Piazza, e degli altri Cittadini, Vogliamo però escluso ed ecettuato l'Educilio, ò sia Traffico del Vino alla Minuta, e permesso unicamente quello, che gli fosse necessario per proprio, e della sua Famiglia Uso, e Consumo, così purè quello che fosse per avere dalli Prodotti delle proprie Vigne à tenore delle veglianti benigne clementissime Sovrane Risoluzioni, e correlative publiche Providenze.

Il chè tutto come sopra hà esso Sig; Marco Kobler promesso di mantenere, ed osservare, in principalità poi il perpetuo, ed' incontaminato, Ossequio, ed Ubbidienza alla **Maestà** del clementissimo nostro **Sovrano**, e **Rè** Apostolico, à suoi Eccelsi Dicasterii, ed à tutti li Magistrati di questa fedelissima Città: Per tall'Effetto il Medesimo hà prestato solenne Giuramento nell'Officio nostro; E consequentemente gli furono estradate nelle solite forme le presenti sottoscritte dà Noi Medesimi, e dal Segretario Capitaniale, e munite con il Sigillo del Capitaniale Civile.

Dato dal capitaniale Consiglio della fedelissima, libera, marittima, commerciale Città, e Porto franco di Fiume celebratosi nelli Giorni Nove, Dieci ed Undeci del Mese di Settembre, ed Anno Mille Ottocento ed Uno.

**ALOISIO de ORLANDO** Vice Capitaniale

**VINCENZO LIBERO BARONE de BENZONI**

**EMMANUELE GERGOTICH** Giudice Rettore

Capitaneale Segretario.

**ANT. GAUSS de HANNBERG** Giudice Rettore

*Morì il 2 luglio 1893, legando il prezioso frutto dei suoi lunghi e pazienti studi alla nostra biblioteca civica.*

*Uomo di costumi illibati e di vita modesta, fu cittadino leale e impiegato coscienzioso, sempre amante dello studio, della verità e della patria.*

---

*La Rappresentanza Municipale nella seduta 11 luglio 1894, in base a un esauriente rapporto del sig. prof. Alfredo Fest, decideva di dar alle stampe la presente opera in occasione del glorioso millenario ungarico e di collocare una lapide commemorativa sulla casa dove nacque l'insigne autore.*

*La cura della pubblicazione dell'opera fu affidata a una commissione composta dei signori: Dr Nicolò Gelletich, Dr. Francesco barone Lettis, Dr. Francesco Polessi, prof. Alfredo Fest, prof. Pietro Zambra e prof. Arturo Dalmartello.*

**Il Municipio.**

---







## Prefazione e partizione dell'opera.

---

Serie di fonti storiche che servirono  
di appoggio.

---

**N**ei primi anni che seguirono il 1840, al tempo del governatore Paolo Kiss, i Fiumani cominciarono a sentire il desiderio di avere una storia della loro città, con una ben fondata dissertazione sulla origine e sullo sviluppo della sua autonomia politica. Questa dissertazione mostravasi opportuna di fronte alla pretesa degli Stati provinciali croato-slavoni, che Fiume fosse parte costitutiva del regno di Croazia; mentre in Fiume si sosteneva, che questa città col suo territorio dovesse considerarsi come *Corpo isolato* tra i paesi della Corona Ungarica.

Il Consiglio patriziale delegò una Commissione di cinque membri, la quale prendesse le opportune disposizioni; essa però non venne ad alcun risultato, poichè i suoi membri s'accorsero presto che richiedevasi troppo tempo a raccogliere il materiale occorrente; i moti poi del '48 e degli anni successivi ne turbarono e arrestarono l'attività.

Essendo io stato membro di questa Commissione, ebbi motivo di occuparmi a raccogliere materiali per la nostra storia e specialmente per dilucidare la questione dell'autonomia politica. A tal fine, e sin dal tempo del mio servizio come Giudice municipale, mi occupai a leggere atti e libri custoditi in quest'archivio e a percorrere le memorie storiche dei paesi vicini. Essendo poi stato assente da Fiume per ben 18 anni, dovetti interrompere queste ricerche, e appena dal '72 in poi, negli anni della mia quiescenza, potei riprenderle con maggior cura, visitando

a quest' uopo anche altri archivi e biblioteche in Trieste, Gorizia, Lubiana, Graz, Vienna e Venezia. Molto materiale era necessario, perchè niente constava sull' origine della nostra città, e poco era noto della sua passata vita sociale e della pubblica amministrazione.

Così avendo io raccolta una considerevole quantità di notizie e documenti, potei comporre il presente quadro storico delle vicende di Fiume.

Siccome per altro circa i primordi della città non si trovano notizie storiche anteriori al secolo XI, ed esse la presentano già come un luogo di qualche considerazione, e siccome circa la dipendenza politica e l' amministrazione interna non abbiamo che dubbie tracce di tempo remoto; era necessario confrontare l' antica geografia di questa regione nonchè le storie e i documenti dei paesi vicini, onde chiarire, almeno con probabilità, le incertezze, così che il lettore potesse da sè stesso farvi le proprie congetture e commenti. Mi parve quindi bene dividere il mio quadro storico nelle parti seguenti:

## PARTE I.

Epoca antica fino all' anno 1300, nella quale vanno collocate le congetture circa i primordi di questa città e le notizie sull' antica dipendenza politica del suo territorio e dei paesi vicini, situati intorno al Quarnero.

## PARTE II.

Narrazione di cose ecclesiastiche, del vescovato, dell' arcidiaconato e del capitolo canonico di Fiume, delle chiese e cappelle, dei conventi monastici, dei cimiteri e delle tombe, delle pie confraternite e dell' abbazia di S. Giacomo al Palo, la quale apparteneva al convento fiumano degli Agostiniani, indi al collegio fiumano dei Gesuiti, e in fine fu aggiudicata all' arcidiaconato di Fiume.

## PARTE III.

Notizie speciali sui paesi situati intorno al mare di Fiume e sulla provenienza dei popoli che vi abitano; segnatamente sulla condizione politica dell' Istria orientale, della Carniola, dello Stato dell' Austria interiore, cui apparteneva Fiume; sulla condizione politica di Castua, Veprinaz, Volosca, Lovrana, Moschenizze, Bersez, Albona e Fianona; delle città di Buccari e Segna; dell' antica contea del Vinodol, di Sussak, Tersatto, Grobnico, Martinschizza, Buccarizza, Hreljin e Portorè; dello Scoglio di San Marco e dei dinasti Fragepani, i quali per breve tempo dominarono su Fiume.

#### PARTE IV.

Notizie sui dinasti di Duino e di Valse, feudatari di Fiume. Lo Statuto fiumano sanzionato nel 1530, la cui parte I è accompagnata da memorie storiche.

Origine e vicende dell'autonomia politica fino all'anno 1776. Lo aspetto esterno dell'antica città murata e i primordi della città nuova, l'antico ed il nuovo porto, le antiche e le nuove strade commerciali, l'antico Podbreg e la sua annessione al territorio di Fiume, il commercio della città dal tempo antico fino all'anno 1809. Notizie sulle monete, misure e pesi che in addietro si adoperavano a Fiume; pertinenza e durata delle decime di alcuni prodotti del territorio.

#### PARTE V.

L'incorporazione di Fiume alla Corona Ungarica, nuova forma e vicende dell'autonomia municipale, il regime della Francia dal 1809 al 1813, poi l'austriaco-germanico sino al novembre 1822, cui seguì la reincorporazione alla Corona Ungarica. Le antiche ipoteche e intavolazioni e il vigente sistema tavolare. Avvenimenti notabili degli anni 1848 e 1849.

Notizie varie. Quadro di alcune famiglie patrizie. Serie cronologica di notizie dal tempo antico fino ai nostri giorni.

#### Fonti storiche.

I documenti ai quali mi sono appoggiato, sono in massima parte citati nel corso di queste memorie; qui segue un prospetto delle fonti principali:

I. *I protocolli del Consiglio municipale*, conservati nell'archivio civico. La serie non è completa, poichè ne mancano parecchi. Il più antico incomincia col dì 11 gennaio 1572, e finisce col febbraio 1574; ma non fu il primo, poichè nel protocollo del 6 settembre 1798 ne è menzionato uno del 22 luglio 1568. È probabile che cominciassero a tener i protocolli poco dopo l'anno 1530, in cui ebbe sanzione lo Statuto codificato; certo si è che nel secolo XV non esistevano protocolli.

II. *I libri notarili del Cancelliere civico*, i quali nel 1849 furono trovati a caso in una cantina dell'ex convento dei Gesuiti, poi rilegati e posti nell'archivio civico.

Il più antico comprende atti che vanno dal 1436 al 1461; ma non è completo, mancandovi le prime 48 pagine e non fu il primo, poichè abbiamo altri documenti di quel secolo desunti dal libro di un cancelliere anteriore. È tutto scritto in latino, tranne pochi atti in italiano, e contiene atti dell'autorità pubblica e di relazioni private. Questo libro suppliva alle notifiche altrove usate per garantire la data delle scritture obbligatorie.

Il secondo libro contiene atti privati dal 1525 al 1537, non più provvedimenti del Consiglio Civico nè sentenze dei giudici. È tutto in latino, tranne pochi atti in italiano. Per il tempo intermedio, dal 1461 al 1525, non esiste alcun libro; ma ve ne devono esser stati, poichè una donazione del 1493 accennasi come copiata dal libro rosso del Cancelliere Cavallo, e una sentenza del 1517 fu copiata dal libro del Cancelliere Dorich.

Il terzo libro comincia col 20 ottobre 1544 e finisce col 5 novembre 1546. È tutto in latino, ad eccezione di pochi atti in italiano, e contiene per lo più atti di procedura giudiziaria, alcuni conchiusi del Consiglio civico, testamenti donazioni, vendite e chirografi debitoriali. Emerge che esistevano altri due libri pel tempo dal 1537 al 1544.

Nel quarto libro, che va dal 1563 al 1571, vi sono atti di procedura giudiziaria, testamenti, contratti e chirografi. Mancano due libri per gli anni 1546-1562.

Nel quinto, tutto in latino, si leggono citazioni, sentenze, pignoramenti, sequestri, esecuzioni, decreti dell'ufficio nobile, determinazioni penali, atti di polizia dal 2 maggio 1571 a tutto il 1572.

Il sesto e il settimo con atti dal 2 maggio 1575 al 23 dicembre 1577 e dal 1.º gennaio 1581 al 4 giugno 1583.

L'ottavo dal 18 Marzo 1606 al 28 gennaio 1609, il nono dall'8 maggio 1609 al 16 marzo 1611, il decimo per tutto l'anno 1612 ed altri quattro dal 1613 al 1690 contengono atti uffiziali tutti in latino, tranne pochi in italiano.

III. *Lo Statuto originale del 1530* e parecchi antichi privilegi sovrani, che sono conservati nell'ufficio della Cassa Civica.

IV. *Pergamene ed atti processuali* del cessato convento degli Agostiniani e poche memorie del collegio dei Gesuiti, il tutto conservato nell'archivio civico. Osservisi che gli atti di rilievo, che esistevano al tempo dell'abolizione, furono allora trasportati a Buda.

V. *Atti d'ufficio* conservati nell'archivio civico, anteriori al secolo presente. Sono pochissimi; ma pure vi si trova un registro di atti dal 1576 al 1777, e un libro di Cassa contenente erogazioni dal 1694 al 1750.

VI. *Speciali raccolte di documenti stampati*, ove si trovano memorie di questo Litorale; e segnatamente:

1. Il codice diplomatico di Trieste;
2. L'Archeografo Istriano stampato a Trieste;
3. L'opera del Dr. Kandler «Emporio e Portofranco di Trieste»;
4. Il periodico «l'Istria» edito dal Dr. Kandler;
5. Il «Thesaurus Ecclesiae Aquileiensis» del Susanni;
6. La Raccolta di Giuseppe Bianchi da Udine;
7. La raccolta del prof. Ljubić «Monumenta spectantia historiam Slavorum Meridionalium», contenente atti dello archivio di Venezia;
8. Atti dell'archivio Vaticano editi dal P. Theiner;

9. Edizioni dello storiografo croato Giovanni Kukuljević: Codex diplomaticus, — Monumenta historica Slavorum Meridionalium, — Arkiv za povjestnicu jugoslavensku;
10. Urkundliche Beiträge zur Geschichte der protestantischen Literatur der Süd-Sklaven, Kostrencich 1874;
11. Notizie e documenti per la Carniola, editi in Lubiana da Francesco Schumi.

VII. *Libri di geografia e storia.*

La geografia antica di Claudio Tolomeo, scrittore del secolo II. Gli Itinerari Romani editi dal Forbiger nel 1842.

La tavola del Peutinger portante la pianta degl' itinerari romani, edizione Manert del 1824.

Die römische Staatsverwaltung, edizione Marquart del 1873.

L'Istria sino ad Augusto, del Dr. Benussi di Trieste, 1882-83.

L'antica Geografia con Atlante, del Kiepert, 1878.

La Cosmografia di un sacerdote anonimo di Ravenna del secolo settimo e la Geografia di Guidone del secolo ottavo, edite nel 1860.

Le Gesta dei Longobardi, scritte da Varnefrido Paolo Diacono, stampate nel tomo I della raccolta del Muratori.

Gli Annali di Einhardo, segretario di Carlo Magno, stampati nella raccolta del Petz «Monumenta hist. Germaniæ» t. I.

Gli Annali del Poeta Sassone sulle gesta di Carlo Magno. Ivi.

La Cronaca Veneta di Giovanni Diacono. Ivi. Tomo settimo.

L'Amministrazione dell'Impero bizantino, descritta nel secolo decimo da Costantino Porfirogenito per suo figlio.

La Croazia prima del secolo dodicesimo, memorie del Dr. Rački contenute nei tomi 56-57 del Rad jugoslavenske Akademije.

Odlomci iz državno-ga prava Hrvatskoga za narodne Dinastije, del Dr. Rački, 1861.

Ueber die südöstlichen Marken des franchischen Reiches, del Dümmler, nel tomo decimo della raccolta «Archiv für Kunde österreichischer Geschichtsquellen».

Storia antica degli Slavi della Dalmazia, Dümmler.

La Cronaca dalmata di un sacerdote della diocesi di Dioclea dell'anno 1150 e un'altra del Papalić, edite nel 1874 dal Dr. Crncich.

La storia del Friuli, scritta dal Palladio, edita nel 1660.

Illyricum Sacrum del Gesuita Farlati, 1750.

Il regno di Dalmazia e Croazia, storia di Lucio di Traù. La edizione contiene in fine la Storia Salonitana dell' Arcidiacono spalatense Tommaso.

Cronaca ungarica fino all'anno 1444 di Giovanni Turócz, contenuta nel tomo primo della raccolta dello Schwantner.

Rerum Hungaricarum decades di Bonfinio, 1606.

Storia di cose ungariche, Istvánfi.

- Storia d'Ungheria del Szallay. Edizione tedesca del 1866.  
La Statistica del regno d'Ungheria e delle parti annessevi, edita dal Nagy nel 1829.  
Rerum Noricarum et Foro-Julienensium narratio del Gesuita Martino Bautzer. Manoscritto reperibile in Gorizia.  
Prospetto cronologico della storia della Dalmazia, 1848.  
De Frangepanibus Illyricis, opuscolo del 1870.  
La Storia Veneta del Bembo, 1551.  
La Storia del ducato della Carniola del Valvasor, 1689.  
La Storia della Carniola del Dimitz, 1874.  
La Storia dell'Austria del Büdinger, 1858.  
Storia dello Stato «Austria interiore», Suntiger, 1808.  
Storia del ducato di Carinzia, Ankershofen.  
La versione tedesca dell'opera di Paolo Safarik «Antichità Slave» pubblicata dall'Ahrenfels nel 1843.  
Umrisse des Geschichtlebens der deutsch-österreichischen Ländergruppe, del Dr. Krones, 1863.  
La provincia di Gorizia e Gradisca e la città di Gorizia, nonchè memorie del Patriarcato di Aquileia, del barone C. Czörnig, 1873.  
L'Etnografia della Monarchia Austriaca dello stesso 1857.  
Fra le opere del Dr. Kandler:  
— Memorie del vescovato di Trieste.  
— Indicazioni a riconoscere le cose storiche del Litorale.  
— Storia cronografica di Trieste.  
— Discorso sul Timavo.  
— Notizie storiche di Montona e di Pola.  
L'Istria. Note storiche di Carlo de Franceschi, 1879.  
Il Castello di Duino. I signori di Duino e di Valse, del consigliere Rodolfo Pichler. Trento 1882.  
Il Mare Adriatico del Dr. Menis, 1848.  
Storia dei Lussini del Dr. Nicolich, 1871.  
Notizie dell'isola di Veglia, edite nel 1876 dal Dr. Cubich.  
Memorie storiche di Buccari del canonico Barcich, manoscritto del 1740 conservato nella famiglia Kopaitich in Buccari.  
Lettere del conte Batthyány sul suo viaggio del 1796 nel Litorale Ungarico.  
Topografia della città di Fiume di autore anonimo, 1869.  
Fiume in rapporto marittimo. Memorie del Comm. Littrow, 1870.  
Storie di Tersatto, edite dal P. Glavinich nel 1648, dal canonico Marotti nel 1710 e dal P. Pasconi nel 1731.



## PARTE I.

### Epoca antica fino all'anno 1300.

#### **Osservazione preliminare.**

La città di Fiume comincia ad esser conosciuta nel medio evo avanzato, nel nesso feudale germanico e già come luogo di certa importanza; ma i suoi primordi devono essere molto antichi, poichè i nomi che le attribuiscono, sono celto-gallici, e si può asserire che essa figurava sotto il nome di Tarsactica al tempo del dominio di Roma e fino all'anno 800. A diradare possibilmente le tenebre serve in questa prima parte la sezione intitolata: «Studio per avvicinarsi ai primordi di Fiume».

Il grado della sua dipendenza politica è conosciuto dal secolo XIV in poi; mentre per il tempo anteriore, salvo poche notizie del secolo XIII, non abbiamo che congetture. Per dar fondamento a queste congetture è necessario studiare la condizione politica dei paesi vicini, al quale uopo servono le altre sezioni.

#### Sezione I.

Studio per avvicinarsi ai primordi della città di Fiume.

##### CAPITOLO I.

#### **Tracce di rimota antichità.**

Al tempo del dominio romano il sito ove è Fiume, dev'esser stato abitato e aver avuto un nome; poichè:

1. Qui concorrevano dall'Istria e dal Carso strade pubbliche, le quali proseguivano in una per Segna, e il sito dove concorrevano, era propizio per farvi una stazione di riposo, essendo al mare e alla imboccatura della Fiumara.

2. Qui al mare e alla riva destra della Fiumara incominciava il vallo romano continuato verso Nord fino all'Alpe Giulia, e questo

sito era da natura indicato a tenervi un presidio militare per il cambio delle guardie alle vedette del vallo.

3. L'arco romano, che si trova descritto nell'articolo intitolato «L'antico aspetto esterno di questa città», non può esser stato eretto in luogo solitario.

4. Due lapidi con epigrafi latine del tempo romano erano, sino all'anno 1826, murate nella facciata della Chiesa Collegiata, e perciò possono ritenersi appartenenti a questo paese. L'una accenna a un Vettidio Duumviro, l'altra a un Vettidiano Duumviro e sacerdote Augustale; onde è lecito congetturare, che qui vi fosse vita municipale, essendovi il Decurionato con Duumviri, e che vi fosse un tempio di Augusto.

5. Una piccola lapide che si trova murata nel lato orientale esterno della Chiesa di S. Girolamo, porta l'epigrafe: «Sennonæ Eutichius votum solvit libero munere». Osservisi che *Sentona* era divinità liburnica e che, secondo il cenno di un protocollo municipale dell'anno 1781, anche questa pietra era murata nella facciata principale della Chiesa Collegiata.

6. Circa l'anno 1850, scavando il terreno sull'uno e sull'altro pendio del colle per il quale corre la via Cappuccini, furono trovati tre sarcofaghi di terra cotta e delle urne funerarie di pietra locale con entro cenere, specchietti di metallo, ampolle lacrimatorie e monete di imperatori romani. Consta poi che ai tempi dei romani le sepolture erano fuori dell'abitato ai lati delle vie suburbane.

7. Nell'anno 1876, dopo la demolizione della chiesetta di S. Andrea, quando veniva spianato il terreno della contigua piazzetta, fu scoperto a poca profondità un gran pezzo di pavimento a mosaico, in mezzo al quale si legge la seguente epigrafe: AGAPE VEDVA PRO SE ET SUOS (sic) E. C. P. D. C. C. C. Tra le diverse spiegazioni la migliore è forse, che una vedova Agape abbia fatto fare questo pavimento per sè e per i suoi nell'anno 800. Questo mosaico ora conservato nel palazzo municipale e destinato al museo civico, può aver coperto una tomba di famiglia; ma la tomba stessa non fu trovata.

## CAPITOLO II.

### **Nomi antichi attribuiti a questo luogo. Significati dei nomi Tarsia, Phlawon, Fluvius.**

Fu asserito dagli storici dei nostri tempi, che questo luogo abitato si chiamava *Phanas*, *Tarsactica*, *Phlawon*, *Tarsia*, *Fluvius*. Riservando ai seguenti capitoli le ricerche sui nomi *Phanas* e *Tarsactica*, qui discuteremo sugli altri nomi.

Il Glavinich e il Barbadico, nelle loro memorie della Santa Casa di Tersatto, dissero che in tempo antico la città di Fiume si chiamava *Tarsia*. Il Molezio ed il Nobbe, nelle loro edizioni della geografia di

Claudio Tolomeo, dissero che il fiume Tarsia è identico col fiume Eneo del Tolomeo. Un Breve pontificio dell'anno 1458 accordava indulgenza alla Chiesa di Tersatto, luogo situato presso il fiume *Tarsis*. Il Kandler in un opuscolo dell'anno 1864, che tratta del fiume Timavo, dice che in tempo antico la nostra Fiumara chiamavasi *Tarsia*, e nel Codice diplomatico istriano si legge, all'anno 1365, che sino al 1200 il colle di Tersatto dicevasi Tarsia. Oggidi troviamo un fiume Tarsia presso Cassovia in Ungheria, e inoltre una città e un fiume Tarsia nella Calabria d'Italia. Ma il significato di questo nome non si lascia dedurre dalla lingua latina o greca; bensì la celtica ci presta un punto di appoggio colle voci *tar* e *sa*, che significano *rupe* e *fiume*. *Tarsia* dunque sarebbe stato il nome celtico della nostra Fiumara, e può averne indicato il *corso tra rupi*. In un altro capitolo si dirà come ancora nel secolo XV questa Fiumara sboccava nel mare, ove oggi è lo Scoglietto, sicchè tutto il suo corso, dalle fonti alle foci, era tra rupi.

Un altro nome celtico della Fiumara e del contiguo luogo abitato sembra essere stato Phlawon. In parecchi atti austriaci dei secoli XV e XVI si trova adoperata la parola Pflaum, Pflaumb, Phlawon, oppure am Phlawon per indicare la nostra Fiumara. Tra questi vi è un documento del 25 luglio 1470, ove il Convento degli Agostiniani in Fiume, zu St. Veit am Pflaum, dava in affitto un orto situato sulla strada conducente ai molini posti sulla Fiumara, zu den Müllen auf dem Pflaum. In un altro atto del 1472 l'imperatore Federico III, menzionando la città di Fiume, si esprimeva: *Unsere Stadt zu St. Veit am Phlawon*. L'atto del 26 marzo 1619, con cui l'Arciduca Ferdinando concedeva a Gaspare Chnesich la continuazione del possesso pignoratorio di Tersatto, nomina un molino sulla Fiumara colle parole «*eine Müll am Flusse Pflaum*», e in un rapporto ufficiale del 14 settembre 1619, concernente il dominio di Tersatto, si legge: *die grosse Braida bei dem Pflaum*. Nella Topografia delle provincie austriache, edita dal Merian in Francoforte nel 1649, pag. 125, trovasi la città di Fiume accennata come segue: *St. Veit am Pflam ist eine österreichische, am Wasser Pflaum genannt, am adriatischen Meere gelegene Stadt*.

Siccome la famiglia dei Conti Spaur porta il predicato «*von Pflaum*», mi parve utile conoscere la provenienza di questo predicato, e rilevai ch'esso proviene dal possesso di una signoria, in addietro feudale, situata nel circolo di Trento nel Tirolo. Quella possessione però, secondo il dizionario della nobiltà edito dal Kneschke nell'anno 1868, chiamasi Flavon, e questo nome è antico, poichè nel codice delle tradizioni, scritto per l'arcivescovato di Ravenna per l'epoca dal secolo settimo al decimo, si trova: *Flawon* castello e villaggio nel Trentino.

Abbiamo dunque non dubbie notizie, che la nostra Fiumara si chiamava Pflaum e Phlawon, e che un castello e villaggio nel Tirolo chiamasi Flavon: ma Pflaum è parola tedesca che significa «*prugna*», e Phlawon è parola celtica, che indica *piccolo fiume*.

Il Gefrörer, t. I, pag. 4. delle sue storie bizantine dice che la carta marittima della Liburnia conteneva le seguenti città: Alvona, Flavona, *Fluvius* ora Fiume, *Tarsactica* ora Tersatto, Senia ecc.: Paolo Diacono, nella sua Storia dei Longobardi, scriveva nella seconda metà del secolo VIII, che il re degli Avari era calato con un esercito nell'anno 664 «in loco, qui dicitur *fluvius*». Essendo allora gli Avari calati dalla Pannonia nei Friuli, probabilmente per la via dell'odierno Adelsberg, sembra che quel luogo fosse l'odierno Vipacco sul Carso, ove si trovava la stazione romana ad *fluvium frigidum*; la quale notizia servirebbe a constatare che i Latini, anche altrove, adoperavano il nome *fluvius* per indicare il luogo abitato. Aggiungasi che oggidì abbiamo nel Friuli e nell'alta Italia diversi luoghi abitati che si chiamano Fiume, Fiumicino, Fiumicello, Fiumanone.

La circostanza che si trovino due nomi celtici, i quali indicavano la nostra Fiumara, proviene forse dall'esservi stati qui due dialetti, il celtogiapidico e il celtoliburnico: come in prossima vicinanza, al di là del Monte Maggiore, ve ne dev'esser stato un terzo, poichè in quella parte a piccolo fiume si dava il nome di *Butte*.

Dal sin qui detto si può enunciare con certa probabilità: 1. Che nel tempo dei Celtoillirici la nostra Fiumara veniva chiamata da taluni *Phlawon*, da altri *Tarsia*, e che questi nomi passarono anche al vicino luogo abitato; — 2. che i Romani sopravvenuti conservarono i nomi trovati, traducendoli però in lingua latina e appellando *Fluvius* il luogo abitato; — 3. che questo nome fu popolare e che più tardi gli Slavi, calati nel secolo VII, lo dissero *Reka*, ed i Veneti, che vi approdavano pel commercio ed erano in contatto col popolo, lo dissero *Flumen*, come si legge in documenti del secolo XIII: — 4. che i posteriori nomi domestici reperibili in documenti e protocolli, cioè S. Vito di Fiume e Terra fluminis Sancti Viti, erano uffiziali per distinguere questa città da altri luoghi detti *Fiume*, particolarmente il secondo per significare città murata avente condizione municipale; — 5. che i Tedeschi, sopravvenuti nel secolo XV, non trovando applicabile la pure versione *Fluss* o *St. Veit am Flusse*, avranno preferito di usare il nome antico *Phlawon* pronunciando anche *Pflaum* e *Pflaumb* con storpiatura del *Phlawon*, perchè forse anche nella lingua celtica la parola che scrivevasi *Phlawon* si pronunciava *Pflaum*.

### CAPITOLO III.

#### **Sul sito dell'antico luogo Phanas o Fanas.**

Nella Cosmografia di un anonimo di Ravenna, scritta nel secolo VII con la scorta di fonti anteriori, segnatamente nella parte che mette le Alpi Giulie per confine dell'Italia romana, si legge: *qui montes descendunt ex parte ad mare Adriaticum non longe a civitate Tarsatico in loco, qui dicitur Phanas*, e nella geografia di un Pre'

Guido, scritta nel secolo VIII, quasi copia della prefata cosmografia, è detto: *qui montes descendunt ad sinum maris Adriatici non longe a civitate Tarsatico provinciae Liburniae in locum, qui dicitur Fanas.*

I due antichi manoscritti furono stampati in un libro a Berlino nel 1860, e i due passi citati si trovano a pag. 292 e 453.

Prima di questa edizione, in un articolo sull'antica geografia della Liburnia e Giapidia inserito nel periodico settimanale «L'Istria» N. 51 del 1849, il Dr. Kandler di Trieste, in base a quei due citati, esprimeva l'opinione che l'odierna città di Fiume fosse quel luogo chiamato Phanas o Fanas; e poi di nuovo, nella gazzetta «Eco di Fiume» N. 27 del 1857, egli diceva che Fiume è all'estremità del filone meridionale delle Alpi Giulie e che a ragione un antico geografo faceva terminare quest'alpe non lontano dalla città di Tarsattica in un luogo chiamato Phanas.

Siccome però la spiegazione da noi data nel cap. II può esser sufficiente per ammettere che l'antico luogo, ove è Fiume, si chiamava Phlawon, Tarsia, Fluvius, nomi significanti null'altro che fiume; ne viene che dobbiamo cercare altrove il sito di Phanas, pur rispettando il senso di quei due passi.

In questo riguardo è notevole la circostanza, che il filone il quale dall'Albio discende a questo mare, finisce in uno scaglione, la cui parte orientale entra nel mare con due estremità presso Fiume e la parte occidentale si unisce presso Mattuglie al Monte Maggiore, la cui prima sporgenza in mare è quella su cui stà l'Abbazia di S. Giacomo presso Volosca. Questa sporgenza corrisponde meglio alle parole: *non longe a Tarsatico*; poichè le due punte orientali presso Fiume dovrebbero dirsi *ad o prope Tarsaticum*.

Phanas, parola greca, significa splendore, e fu adoperata per indicare un tempio, un delubro, siccome risplendente per il culto o per la gloria della divinità. Perciò i latini dissero Fanum per indicare un tempio o delubro, donde il nome Fanum di parecchi luoghi abitati, situati intorno ai templi. Phanas era in Grecia una divinità cosmica, lo spirito creatore, il calore mondiale, fonte dell'intelligenza, il lucente primogenito dell'Etere. Zeus era l'etere, e suo figlio era il sole personificato in Apollo. A questa divinità sotto varie denominazioni, secondo la diversità dei popoli che ne presero il culto, furono dedicati templi e delubri. In queste parti ogni paese aveva il suo nume tutelare, come nel tempo del cristianesimo vi fu poi un santo protettore. Così l'odierna città di Fano nell'Italia prese nome dal tempio della Fortuna, che dapprima era Fanum Fortunæ, e così forse l'odierna Ika presso Lovrana può aver preso il nome da un delubro della dea Ika, che si venerava nella Giapidia.

Il terreno di questa Abbazia e la vicina regione sino all'altura di Poljane e Veprinaz, è in confronto alla contigua regione un'oasi

boschiva di lauri, castagni, olmi, fichi e melograni, quale non si trova in tutto il resto del lido liburnico, e quest'oasi dev'esser stata molto antica; poichè un carme latino scritto in morte del duca Erico nell'anno 800 e stampato nel periodico «L'Istria» del 7 Agosto 1852, vi allude con imprecazioni contro l'insospite lido, onde non produca granaglie e purpurei fiori, onde l'olmo non sostenga la vite e dai rami non penda l'uva e sia secco lo stipite del fico, e manchi il frutto al melograno e al castagno.

Quest'Abbazia apparteneva all'antico Ordine religioso dei Benedettini, e consta che molte delle prime Abbazie furono fondate colle terre dei templi pagani.

Riflettendo a tutto ciò, possiamo con una certa probabilità dedurre che nel sito dell'odierna Abbazia era un tempio o delubro apollineo, al cui servizio era dedicato il bosco: nella stessa guisa come alle fonti del Timavo vi erano i sacri boschi di Diana Etolia, di Giunone Argiva ed il tempio di Diomede; che il delubro liburnico aveva nome Phanas, poi Fanum; che quel culto apollineo fu abbandonato, quando cessò il paganesimo, e che quindi, siccome sul Timavo fu sostituita l'Abbazia di S. Giovanni, così in questo luogo venne fondato un monastero di Benedettini, e in vece del protettore Apollo fu messo l'apostolo San Giacomo, di cui si legge che presta aiuto ai pericolanti in mare; che in fine l'antico nome svanì, come svanirono tanti altri *Fanum*, che ancor nei secoli a noi vicini erano frequenti.

#### CAPITOLO IV.

##### **Sul sito dell'antica Tarsactica.**

Questa era una città litorale della Liburnia nella romana provincia di Dalmazia.

Le prime notizie che abbiamo della sua esistenza, sono di Plinio il Vecchio, il quale scrisse intorno alla metà del primo secolo dell'era volgare. Egli enumerò i luoghi murati litorali della Liburnia come segue: Coeterum per oram oppida a Nesactio: Alvona, Flanona, *Tarsactica*, Senia, Lopsica ecc. Indi il geografo greco Claudio Tolomeo di Alessandria nella seconda metà del secolo II scriveva: post Istriam reliqua Liburniæ sequitur ora: Alvona, Flanona, *Tarsactica*, Velcera, Senia, ecc. Gli itinerari romani, che saranno in seguito spiegati, la comprendono senza indicare che fosse al mare: ma segnano le distanze, che ci possono giovare a calcolarne il sito. L'Anonimo di Ravenna ed il Pre' Guido, le notizie dei quali sembrano riferirsi al secolo VI, accennano la *Liburnia Tarsatticense* estesa a tutta la costa marittima da Nona all'Arsa, e vi mettono le città; Alvona, Lauriana, Tarsactica, Raparia, Turres, Senia ecc.

Non abbiamo nessuna notizia sulla forma esterna o sulla vita interna di questa città.

Nella sezione III di queste memorie si racconterà com'essa fu distrutta nell'anno 800, perchè gli abitanti avevano ucciso a tradimento il duca dei Franconi Erico. La distruzione dev'esser stata totale; poichè non si trova posteriore notizia di sua esistenza, e persino il sito è incerto.

Appena nell'anno 1280, nello Statuto del Vinodol, si trova nominato *Tersatto*, ma già come centro parrocchiale con castello dominale dei Frangepani: questo Tersatto però, tranne una torre del castello la quale sembra essere stata del tempo romano, è privo di qualsiasi traccia di antichità. Anche le molte sue storie, scritte per illustrare la divozione alla S. Casa di Nazaret, non fanno mai menzione di muraglie o d'altri monumenti antichi che si fossero scoperti durante gli scavi per le fondamenta della chiesa e del convento e per la scalinata conducente a Fiume.

L'unico indubbio monumento romano appartenente a Tersatto è un'epigrafe incisa in una pietra larga 3' e alta 2', la quale sino al 1849 era incastrata nel muro, che cingeva la ex Braida del Convento di Tersatto sulla riva sinistra della Fiumara, oggi canale portuale; questa lapide fu allora trasportata a Zagabria pel museo nazionale. I frati di Tersatto l'avevano dissotterrata in quel sito nell'anno 1675, onde si deve considerare come appartenente a questa regione compresa nella antica Tarsattica.

L'epigrafe, come si trova stampata a pagina 274 delle già menzionate «Indicazioni» del Dr. Kandler, è la seguente:

C. LIVIO. C. F. SERG.  
CLEMENTI MILITICO H. VIII.  
PR. >. C. MARCI GEMELINI.  
LIVIVS OBSEQ. LIB.  
V. T.

Parecchi geografi e storici, che scrissero dal secolo XVI in poi, collocavano la Tarsattica chi di qua, chi di là dalla nostra Fiumara, per lo più nell'odierno Tersatto: tutti per altro senza motivare il loro asserto, e quasi di passaggio; poichè trattavano una materia vasta, di cui la Liburnia era parte poco interessante.

Il Dr. Kandler di Trieste fu il primo a ragionare in parecchie dissertazioni sulla Tarsattica: ma circa il sito la sua opinione è incerta fra Castua, Tersatto, Martinschizza e Buccari.

A precisarne il sito servono gli argomenti seguenti:

La geografia del Tolomeo, che segna la longitudine e latitudine geografica dei luoghi specificati e dell'imboccatura del fiume Oeneus,

può a prima vista sembrare dirimente: eppure non ci serve nella presente questione; perchè: 1. non esiste un manoscritto originale, e le copie sono discrepanti fra di loro in punti essenziali; 2. in quel tempo non avevano mezzi per fissare la longitudine a linea d'aria, e quindi vedonsi notati da Aquileia a Segna 5 gradi invece di 1° 33' e da Albona a Segna 2 $\frac{1}{3}$ ° invece di 44'.

Le versioni pubblicate da Pietro Henry nel 1522, del Molecio nel 1562 e dal Magini nel 1596 portano:

Alvona	gradi di long.	36.50	lat.	45.—
Flanona	» » »	37.—	»	45.45
Tarsactica	» » »	37.40	»	44.56
Oenei fluvii ostia	» » »	38.—	»	44.45
Velcera	» » »	38.30	»	44.46
Senia	» » »	39.—	»	44.40

A questa serie di nomi corrisponde il testo greco nell'edizione del Nobbe di Lipsia 1843; ma le quantità numeriche sono indicate con lettere e queste subiscono spiegazioni discrepanti.

Nelle serie dei luoghi da Albona a Segna, essendoci prima la Tarsactica, poi la foce del fiume Oeneus, e siccome questo Litorale non ha altra corrente tranne la nostra Fiumara, che meriti il nome di *fluvius*; parve non potersi dubitare, che Tarsactica fosse ad occidente di questa fiumara, e perciò il Kandler, attesa la suindicata distanza da Tarsactica all'imboccatura dell'Oeneus, metteva in vista Castua, deducendone persino il nome da Castra, cioè dall'accampamento che i Romani dovevano aver piantato su quell'altura, onde presidiare il vallo contro i Giapidi. Ma la versione del monaco Bonaventura stampata in Roma nel 1508, di cui trovasi un esemplare nella biblioteca dell'Università di Zagabria, porta come segue:

Alvona	gradi di long.	36 $\frac{1}{2}$ $\frac{1}{3}$	lat.	45.—
Flanona	» » »	37.—	»	44 $\frac{1}{2}$ $\frac{1}{3}$
Oenei fluvii ostia	» » »	37 $\frac{1}{2}$	»	44 $\frac{1}{4}$
Tarsactica	» » »	36 $\frac{2}{3}$	»	44 $\frac{1}{2}$ $\frac{1}{4}$
Velcera	» » »	38 $\frac{1}{2}$	»	—.—
Senia	» » »	39 $\frac{1}{2}$	»	—.—

Essendovi discrepanza nelle quantità numeriche e nella forma della loro indicazione, e inoltre in ciò che il Bonaventura mette l'Oeneus tra Flanona e Tarsactica, mentre altri lo mette fra Tarsactica e Velcera, è chiaro che il Bonaventura aveva di scorta un manoscritto diverso da quello degli altri scrittori suddetti, e che per ciò non siamo sicuri di avere il testo genuino del Tolomeo.

Gli errori, che devono esser derivati da una copiatura sbagliata, non si limitano a questo Litorale soltanto; ma il Magini osserva in generale, che nei numeri abbondano gli errori e che non vi è precisione nelle distanze.

Perciò, e inoltre per essere informi le mappe di questo geografo, sarebbe infruttuoso ogni calcolo anche approssimativo.

Parevami che il significato di Oeneus fluvius potesse dar lume, perchè altri fiumi dicevansi Oeneus, e segnatamente ponevasi presso la Narenta un popolo e una città Oeneo; ma il risultato delle ricerche si perde nella mitologia greca. Una divinità personificata era l'Oeneos o Anios, che diede nome a fiumi e luoghi, ed ebbe culto per il dono della vite vinifera e per aver insegnato a coltivarla.

L'esistenza di Tarsactica dev'essere anteriore al dominio romano; perchè il suo nome non è latino, e si spiega colla lingua celto-gallica, le cui tracce, pubblicate nella grammatica del Zeus nel 1871, si trovano oggidì sulle montagne dell'Inghilterra, della Scozia e dell'Irlanda, e della quale ci diede uno specchio il Dr. Kandler nel N. 17, 1849 del suo foglio «L'Istria». *Tar*=monte, roccia, è oggidì radice etimologica di molti luoghi montani. *Taros* significa luogo montano, *acha* castello, *ach* acqua. La *s* in Tars può esser stata adoperata per bisogno di pronuncia, quando seguiva una vocale, poichè non comparisce nel *Tarvis* e *Tarvisium*. Così *Tarsach* avrebbe significato castello sul monte, o luogo montano sopra l'acqua, e somiglierebbe al sito dell'odierna Tersatto.

Buona scorta ci prestano gli Itinerari Romani, che furono composti per uso dei «militi transeunti» e degl'impiegati o messi dello Stato. L'imperatore Ottaviano Augusto aveva assunti geometri greci per far misurare tutto l'orbe romano, e sulla base di quell'operato e di una posteriore misurazione delle provincie occupate dopo di lui, furono pubblicati i due itinerari, che diconsi dell'imperatore Antonino: l'uno per i viaggi di terra, l'altro per i viaggi di mare. A questi seguì, circa l'anno 230, la pubblicazione di una rozza mappa, che in oggi dicesi *Tavola Peutingeriana*, perchè fu scoperta tra i manoscritti lasciati da Corrado Peutinger, patrizio della città di Augusta. L'itinerario gerosolimitano del secolo IV comprende il viaggio da Burdigala (odierno Bordeaux) pel Cenisio a Milano e Aquileia, e indi per la Pannonia a Bisanzio e Gerusalemme, e nel ritorno da Bisanzio per la Grecia in Italia. Vedi Forbiger «Handbuch der alten Geographie».

Un libro stampato nel 1848 a Berlino per cura di Parthey e Pinder, di cui un esemplare trovasi nella biblioteca palatina di Vienna, contiene i due Itinerari di Antonino e il Gerosolimitano. In quella biblioteca trovasi anche una bella edizione di Lipsia dell'anno 1824, la quale è intitolata come segue: *Tabula itineraria Peutingeriana, primum aere incisa et edita a Francisco de Scheib anno 1753, denuo cum Codice Vindobonensi collata, emendata, et nova Conradi Manert introductione instructa, studio et opera Accademiae literariae regiae Monacensis*. Queste edizioni, perchè sono le più accreditate, mi servirono di scorta.

Circa la Tavola del Peutinger osservisi: 1. che l'originale romano non esiste e che l'unico esemplare da cui furono desunte tutte le esistenti edizioni e che è custodito nella biblioteca di Corte in Vienna, è

una copia scritta nell'anno 1190 sopra carta pergamena da un monaco Benedettino; 2. che vi sono segnati i viaggi in forma di mappa con indicazione grossolana di alcuni fiumi e monti e con distinzione dei luoghi principali in modo che le città sono marcate con due torricelle; 3. che vi sono piegature di via, delle quali il Manert dice che indicano luoghi minori, mentre un altro commentatore, Paulus, opina che siano segni di passaggi speciali; 4. che non vi sono segni di municipi e di colonie e che tal segno, come dice il Manert, non era necessario, perchè nel secolo III le colonie non avevano prerogative maggiori di quelle di altre città; 5. che Tarsactica e Segna sono distinte con due torricelle, e che Segna porta la speciale nomenclatura *Port. Senia*, che può significare *portus* o *portorium*, porto o dogana.

La Tarsactica vi è contenuta nel viaggio da Aquileia per la costa dell'Istria e della Liburnia a Segna e indi verso Nord a Sissek. Basti lo squarcio seguente:



Osservisi: 1. la distanza da Tarsactica a Segna di 40 miglia romane, eguale a quele dell'itinerario di Antonino; 2. tra queste due città una via piegata verso Turres e un'altra superiore diretta, come è anche oggidì: l'una al mare per Crikvenice e Novi, l'altra nell'interno da Dol per Grizane e Bribir; 3. tra Alvona e Tarsactica la distanza di 20 miglia romane, onde pare che o per isbaglio di copiatura sia stata omessa una stazione, o che da Moschenizze a Tarsactica si andasse per mare.

Nell'itinerario di Antonino si leggono le distanze seguenti:

Ab Aquileia per Liburniam Sisciam m. p. m. 213 sic:

Fontes Timavi . . . . .	m. p. m.	12
Avesica . . . . .	» » »	12
Ad Malum . . . . .	» » »	18
Ad Titulos . . . . .	» » »	17
<i>Tarsactica</i> . . . . .	» » »	17
Ad Turres. . . . .	» » »	20
Senia . . . . .	» » »	20
Avendone . . . . .	» » »	18
Arupio . . . . .	» » »	10
Bibium. . . . .	» » »	10
Romula . . . . .	» » »	10
Quadrata . . . . .	» » »	14
Ad Fines . . . . .	» » »	14
Siscia . . . . .	» » »	21

In tutto miglia romane 213

Le distanze si devono prendere in calcolo come stanno; qualunque rettifica sarebbe arbitraria, tranne nel caso che fra due stazioni certe la distanza dell'itinerario fosse impossibile. Sono adunque inammissibili rettifiche sopra la semplice supposizione di aver trovato il sito dell'una o dell'altra stazione

Per l'esame la base è la seguente:

I Romani segnavano le distanze in terra a miglia di 1000 passi l'uno, e in mare collo stadio greco di 125 passi romani. Un miglio romano equivaleva a 8 stadi, un passo a 5 piedi, il piede aveva la lunghezza della pianta di un buon camminatore. Lo Schlutt, nell'opuscolo «die Römer Strassen» disse che il soldato romano doveva fare 20 miglia in 5 ore.

Dovendo qui servire di scorta le strade attuali, perchè è svanita la traccia delle romane, ed avendo il miglio stradale austriaco 4000 Klafter di Vienna; osservisi che alla pag. 197 degli Annali del Dr. Kandler stampati nel 1855 si legge:

1 piede romano pari a	—	—	11"	2'''	6''''	di Vienna
1 miglio » » »	781 <sup>o</sup>	1'	6"	10'''	—	» »
e che quindi un passo è	—	4'	9"	—	6''''	» »
Segue da ciò, che						
2 miglia romane sono pari a	1562 <sup>o</sup>	3'	1"	8'''		di Vienna
5 » » » » »	3906 <sup>o</sup>	1'	10"	2'''	»	»
10 » » » » »	7812 <sup>o</sup>	3'	8"	4'''	»	»
5 <sup>1</sup> / <sub>8</sub> » » » » »						1 miglio stradale austriaco
10 <sup>1</sup> / <sub>4</sub> » » » » »						2 miglia stradali austriache
15 <sup>3</sup> / <sub>4</sub> » » » » »		3	»	»	»	
20 <sup>1</sup> / <sub>2</sub> » » » » »		4	»	»	»	
25 <sup>5</sup> / <sub>8</sub> » » » » »		5	»	»	»	

Nell'itinerario di Antonino, da Aquileia per la Liburnia a Sissek, i più vicini punti estremi conosciuti sono *Fontes Timavi* e *Senia*, ed a fissare S. Giovanni di Duino per la stazione Fontes Timavi concorrono i seguenti argomenti:

1. molte memorie accennano che il tempio di Diomede era posto alle fonti del Timavo, e che non si cambiò il sito di queste fonti;

2. gli scrittori sono d'accordo che la chiesa di S. Giovanni di Duino fu fabbricata sopra le rovine e coi materiali del tempio di Diomede;

3. nell'Archeografo triestino, Vol. II. pag. 395, si legge che il sito «Timavo» non è altrove che a S. Giovanni di Duino; poichè la tavola del Peutinger mette la distanza di 14 miglia romane dal Timavo a Trieste, il che esattamente s'accorda colla lunghezza del cammino da S. Giovanni di Duino a Trieste;

4. in un articolo del periodico «Istria» N. 19 e 46 del 1850 è spiegata la direzione della via romana da Aquileia per Monfalcone al seno dei bagni detto Diomedeo: questa direzione porta in oggi una

distanza di miglia stradali austr.  $2\frac{3}{5}$ , corrispondenti alle 12 miglia romane dell'itinerario da Aquileia al Timavo.

Quando il Dr. Kandler pensava che la Tarsactica potesse esser stata nell'odierna Buccari e con questo centro non trovava conciliabili le distanze della tavola Peutingeriana e dell'itinerario di Antonino, rettificava quelle distanze (vedi «l'Istria» N. 51, 52, 53) e metteva *Senia* nell'odierno S. Giorgio, 5 miglia romane più in là dell'odierna Segna. I cambiamenti non sono giustificati; tuttavia, a scampo di eccezioni, sostituisco a Segna un altro punto estremo più vicino, cioè la stazione *ad Turres*, che con quasi certezza si può collocare nell'odierno luogo *Cirkvenice*.

Da questo porto si addentra un varco, nel quale a poca distanza si vedono i ruderi di due antiche torri, l'una sul contiguo colle col sottostante villaggio di *Kotor*, l'altra poco innanzi, detta *Badanj*. Nella direzione di queste due torri, sul pendio del monte, è tuttora adoperata un'antica strada, la quale, in vista della conformazione del contado, deve esser stata l'unica, quando non vi era la strada marina. Quel villaggio di Kotor fu centro di antica parrocchia, e può aver preso il suo nome dalla vicina torre, *Kod tornja*. *Badnji* significa guardia, e può corrispondere a torre di guardia.

La tavola del Peutinger indica due strade da Tarsactica a Senia: la superiore diretta e la inferiore per Turres; ed in oggi vi sono due strade da Dol a Novi, l'una litorale per Cirkvenice, l'altra mediterranea per Bribir. Questa via inferiore dev'esser stata l'ufficiale, ove si trovava la cambiatura di cavalli; l'altra, poichè non vi è stazione intermedia, può esser stata comunale pel commercio.

### **Viaggio da Tarsactica per Turres a Senia.**

L'itinerario di Antonino e la tavola del Peutinger mettono in tutto 40 miglia romane, e Turres a mezza via con 20 miglia. In miglia stradali austriache risultano  $7\frac{1}{5}$  e la metà  $3\frac{7}{10}$ .

Sull'odierna via postale da Fiume per Cirkvenice a Segna sono miglia austriache 9 di 4000 Kl. l'uno, e Cirkvenice è a mezza strada con miglia  $4\frac{1}{5}$ , essendovi da Fiume a Buccari miglia  $1\frac{1}{2}$  e da Buccari a Cirkvenice 3. Ciò corrisponde a miglia romane  $46\frac{1}{8}$ , rispettivamente a  $23\frac{1}{16}$ .

Notisi però: 1 che le strade odierne da S. Cosmo a Buccari e da Buccarizza a Portorè furono fatte a ricordo nostro, e che in addietro si andava con vettura da S. Cosmo pel Calvario a Buccari e da Buccarizza, non per Portorè, ma per S. Croce, nel Vinodol; 2. che quindi le antiche vie, evitando l'odierno duplice giro, portavano facilmente un risparmio pari alla differenza; 3. che eguale risparmio poteva esservi stato da Turres a Senia; poichè l'odierna strada marina da Novi a

Segna è di tempo recente, e in addietro, quando quelle montagne erano ricoperte di boscaglie e quindi il passaggio meno esposto alla bora, non v'era bisogno di tenersi alla sponda del mare.

Da queste distanze segue, che la Tarsactica deve esser stata nell'odierno Tersatto od in sua prossimità; perchè corrispondono le distanze, quando si omettano le prolungazioni recenti, e perchè da Buccari a Turres mancherebbero miglia romane  $7\frac{1}{16}$  e da Castua a Turres si avrebbe un aumento di miglia romane  $7\frac{1}{16}$ . Il sito di Martinschizza non presenta rilevanti differenze, ma nemmeno traccia di antichità romane; poichè le rovine, che si vedono sul vicino monte Solin, sembrano essere di un monastero. Molto invece milita per Tersatto il nome.

### Viaggio da Aquileja pel Carso a Tarsactica.

L'itinerario romano porta:

dalle Fonti del Timavo ad Avesica	miglia romane	12
dalla stazione Avesica sino «ad Malum»	»	18
» » «ad Malum» sino «ad Titulos»	»	17
» » «ad Titulos» sino a Tarsactica	»	17

in tutto miglia romane 64, pari a miglia austriache  $12\frac{3}{5}$ .

Due sono le direzioni stradali possibili da S. Giovanni di Duino pel Carso al mare liburnico: l'una per Sessana e S. Canziano alla valle della Reka, indi per Dorneg e Klana, oppure Ielshane, al mare; l'altra sull'altipiano di Nabresina e Prosecco, e su quello di Materia e Castelnuovo a Sapiane e quindi per Lippa e S. Matteo, o per i Bergudi e Castua.

L'uno e l'altro passaggio aveva strada romana, e quindi bisogna trovare quello che era l'uffiziale nell'itinerario.

Il Dr. Kandler, in un articolo inserito nell'«Osservatore Triestino» del marzo 1871, spiegando l'agro dei Monocaleni, che abitavano sul Carso, dice che la via romana dell'itinerario passava da S. Giovanni di Duino per gli odierni luoghi Učigrad, Krajnavas, Povir e Divača alla valle della Reka e per Dorneg e Klana al lago di Grobnico e a Tarsactica; che *Avesica* significa *fiume secco* ed era, ove in oggi è *Učigrad*, in vicinanza del quale si conserva traccia visibile di un alveo da gran tempo asciutto: ma che alla distanza di 2 miglia romane, ove in oggi è Conoveglia, v'era la cambiatura di cavalli; che da Sistiana andava a Castelnuovo una via carraria, che non era però consolare, bensì interna di agro colonico. Lo stesso scrittore, in una dissertazione stampata nell'almanacco fiumano del 1859-60, afferma che quella strada militare toccava presso Klana l'altra via militare che veniva da Pola per Castua.

Ma la via da Duino e Sistiana per Materia e Castelnuovo deve aver proceduto sino al congiungimento delle prefate vie di Klana e Pola,

perchè tutta la regione da Matera a Castelnuovo, da Sapiane a Klana e Bergudi fu colonizzata con veterani latini, e gli odierni villaggi di Passiach e Sapiane devono esser molto antichi, essendo abitati da Romanici; per cui questa direzione sembra più adatta all'itinerario.

Quando sopra una carta geografica si confronti la direzione da Duino per Učigrad, Povir, S. Canziano, Dorneg, Klana all'odierno campo di Grobnico e da questo a Fiume con l'altra che da Duino procede per Nabresina, Prosecco, Matera, Castelnuovo, Sapiane e Lippa a Fiume; si acquisterà la convinzione, che la prima, formando arco sopra l'altra, è molto più lunga, e che perciò, se la direzione Castelnuovo e Sapiane è appena conciliabile colle cifre delle distanze nell'itinerario romano, la direzione Dorneg e Klana è addirittura inammissibile.

Osservisi poi che, dovendosi percorrere una stretta valle e gola di monti, poca può essere la differenza nella direzione fra la strada antica e la presente.

Calcolata la distanza sopra le odierne vie postali, risulta esserci miglia austriache  $2\frac{1}{8}$  da S. Giovanni di Duino a Prosecco, 1 da Prosecco ad Občina,  $3\frac{1}{16}$  da Občina per Basovizza a Matera, 4 da Matera per Castelnuovo a Sapiane e Lippa, 3 da Lippa per Skalnice e S. Matteo a Fiume, in tutto  $13\frac{3}{16}$  miglia aust. pari a  $67\frac{1}{2}$  miglia romane; all'incontro vi sono miglia austriache  $1\frac{1}{8}$  da S. Giovanni di Duino a Nabresina,  $3\frac{1}{2}$  da Nabresina a S. Canziano,  $4\frac{3}{8}$  da S. Canziano a Dorneg,  $4\frac{3}{4}$  da Dorneg per Lippa e Skalnice a Fiume, in tutto miglia austriache  $13\frac{3}{4}$  pari a miglia romane  $70\frac{1}{2}$ . Notisi però, che in questo confronto fu evitata la lunghezza dell'arco geografico, tralasciando la via da Dorneg per Klana all'odierno campo di Grobnico e mettendola invece per Jelshane e Lippa a Fiume, perchè da Klana all'odierno campo di Grobnico non vi è strada carraria.

Per questa direzione stradale più breve, cioè per l'altipiano di Castelnuovo, stava pure l'autore di un articolo inserito a pag. 53 del volume III (1871) dell'Archeografo triestino, ove si legge che la linea del Dr. Kandler sarebbe di almeno 7 miglia romane più lunga che quella dell'itinerario.

Sulla base di queste considerazioni si possono stabilire le stazioni dell'itinerario romano nel modo seguente:

*Avesica*, distante da Fontes Timavi 12 miglia romane, pari a miglia austriache  $2\frac{3}{8}$ , può collocarsi sulla strada odierna in Prosecco, distante da S. Giovanni di Duino miglia austr.  $2\frac{1}{8}$ , pari a miglia romane 11; essendo luogo antico, che si chiamava Collalto, forse in lingua celtica *Au-seic* = Monte ara. Se all'odierno Prosecco non s'adatta la distanza di 12 miglia romane, può derivare da ciò, che la cambiatura postale era in sito più ritirato, o che la strada odierna riuscì più breve passando per regione ora incolta.

*Ad Malum* distava da Avesica miglia romane 18, pari a miglia austr.  $3\frac{1}{2}$ . Per mettervi l'odierno luogo Matera, che da gran tempo

era stazione postale sino all'apertura della strada ferrata, m'induce la circostanza che nel 1842 vi fu trovata una lapide con epigrafe accennante che l'imperatore Claudio aveva fatto rimettere in esercizio quella strada\*)

La distanza odierna non concorda; poichè da Prosecco, per Občina e Basovizza, a Materia vi sono miglia austr.  $4\frac{1}{16}$ , pari a miglia romane  $20\frac{9}{16}$ ; ma la differenza di miglia romane  $2\frac{9}{16}$  può dipendere da ciò, che la strada odierna, per toccare nuovi luoghi laterali è stata allungata.

*Ad Titulos* dalla stazione Ad Malum distava miglia romane 17, pari a miglia austr.  $3\frac{3}{10}$ . Tanto vi è oggidì da Materia a Sapiane, e questo luogo, essendo tuttora abitato da Romanici che si dicono Cicci, dev'esser molto antico.

*Tarsactica* distava da Ad Titulos miglia romane 17, pari a miglia austr.  $3\frac{3}{10}$ . Sia che da Sapiane si vada al mare per Lippla e Skalnice o per i Bergudi e Castua, la distanza è circa uguale, non più di miglia austr.  $3\frac{3}{10}$ . Come fu osservato a pag. 14, la cambiatura postale doveva esser nell'odierno Tersatto; perchè, se fosse stata in Castua, la distanza sino a *Ad Turres* sarebbe stata di miglia romane  $27\frac{11}{16}$  invece che di 20, e se fosse stata in Buccari, la distanza da *Ad Titulos* sarebbe stata di miglia rom.  $24\frac{11}{16}$  invece che di 17.

Dalle notizie discusse in questo capitolo si può concludere: 1. che già al tempo del dominio celto-gallico esisteva sul monte, ove in oggi è Tersatto, un luogo abitato che dicevasi *Tarsach*; che in quel tempo la vicina Fiumara chiamavasi Plawon e Tarsia, e che il luogo abitato alla parte destra della Fiumara, presso il mare, prendeva nome dal fiume suddetto; 2. che i Romani sopravvenuti diedero al *Tarsach* desinenza latina nominandolo *Tarsactica*, e tradussero in Fluvius i nomi celtici della Fiumara e del vicino luogo abitato; 3. che poi, avendo trovato opportuno di tenere il presidio militare sul monte e l'amministrazione politica al mare, ove pel commercio cresceva la vita sociale e vi era stazione stradale per la cambiatura dei cavalli, abbinarono questi due luoghi in un solo corpo politico, sotto il nome di *Tarsactica*.

Di tale abbinamento abbiamo esempi altrove. Nell'opuscolo di Aschbach «Über die römischen Militär-Stationen» si legge che non poche città romane avevano due parti costituenti, cioè il centro militare nel castello e la pianta municipale, e che l'una e l'altra parte avevano di consueto un nome comune, o anche talvolta nomi diversi; che così era di *Bononia*, l'odierna Boulogne, e il suo porto marittimo Gessoracum, e così era di *Castra Batavorum*, oggi Passavia, e *Bojodurum*, oggi Innstadt. La storia di Schneller «Ungarn's Schicksal u. Thatkraft» porta a pag. 8 che, ove il Savo entra nel Danubio, vi era una doppia città *Taurunum*, l'una nell'odierna Belgrado, come centro militare, l'altra nell'odierna Semlino, per abitazione dei provinciali. Così dev'esser stato

(Vedi anche il Dr. Kandler nel foglio l'«Istria» N. 9 del 1851.)

di *Siscia*, l'odierna Sissek, e così si può spiegare l'opinione del Vergottin, che l'antica *Alvona* fosse al mare, ove in oggi è Starigrad.

Ad ammettere l'abbinamento politico di Tarsach e Phlawon in un solo nome Tarsactica induce anche la circostanza, che gli scrittori Plinio, Tolomeo, l'anonimo di Ravenna, Pre. Guido e quelli del tempo di Carlo Magno accennano soltanto Tarsactica, e la tavola del Peutinger mette Tarsactica con due torricelle, segno di città considerevole. È però vero che in Tersatto e nei dintorni del colle non si vedono tracce di rimota antichità, ad eccezione di una torre del castello, che sembra essere di stile romano.

Siccome quell'abbinamento era soltanto ufficiale per l'amministrazione, è probabile che il popolo conservasse i due nomi originali. Da ciò lice indurre, che dopo la distruzione avvenuta nell'800, quando più tardi i due luoghi risorsero e la Fiumara divideva due Stati, onde l'abbinamento in un solo nome più non era possibile, il luogo sul monte prendesse il nome Tersactum, Tersatto, Tersat, e l'altro al mare Flumen, Fiume, Reka, nomi reperibili la prima volta in documenti del secolo XIII.

## CAPITOLO V.

### **Sull'origine del nome S. Vito e delle varianti, che si davano a questa città.**

In documenti corsi dal secolo XIV in poi sono frequenti, per indicare la città di Fiume, i nomi: San Vito, Fiume S. Vito, S. Vito di Fiume, Terra di Fiume S. Vito, St. Veit am Pflaum, St. Veit apud Phlawon; sebbene il popolo continuasse a dire Fiume e Reka.

Quando e per quale avvenimento questa città prendesse il nome di San Vito, non consta: certo si è, che qui già nel secolo XIII esisteva una piccola chiesa dedicata a San Vito, la quale sin dal secolo XV era »diplomatica«, e che S. Vito già nel detto secolo XV tenevasi per il Protettore di Fiume, come è tuttora.

Per congetturare in proposito giovino le seguenti notizie. San Vito di nobile prosapia nato nella Sicilia o nella Lucania di Napoli, educato da Modesto e Crescenzo, ebbe con questi il martirio in Roma al tempo dell'imperatore Diocleziano, e lasciò gran fama di sè per i miracoli, che aveva operati col sanare dal morso dei cani e delle vipere, miracoli che poi si ripetevano al contatto delle sue reliquie. Indi la venerazione per lui fu molto diffusa non soltanto in Italia, ma anche in Francia e in Germania, e dappertutto si cercava di avere delle sue reliquie, sorgevano chiese e cappelle in suo onore, molti luoghi prendevano il suo nome.

Nel secolo X si cominciò a predicare il Cristianesimo tra gli

Slavi settentrionali, indi in giù tra gli Sloveni e i Croati, e siccome i missionari germanici trovavano in quelle parti la divinità *Svantovid*, detta anche *Svetovid*, fu loro cosa facile d'indurre i nuovi Cristiani a sostituirvi la venerazione di San Vito, traducendo il nome in *Sveti Vid*. Così, ad esempio degli anzidetti paesi occidentali, anche nella Boemia, Carinzia, Stiria, Carniola, Istria e Croazia sorsero chiese dedicate a S. Vito, e moltissimi luoghi presero il nome di S. Vito, St. Veit, Sveti Vid. — Vedi tomo III dell'opera «Acta Sanctorum», edita nel 1867. — Valvasor tomo II, pag. 385. — Hanthaler «Fasti del Monastero cistercense di Lilienfeld» tomo II.

Sull'isola di Veglia vi è presso Dobasniza il luogo S. Vito, e presso Dobrigno la chiesetta di San Vito, eretta nell'anno 1100 a spese di un divoto. Poco prima, nell'1085, fabbricossi in onore di questo Santo una chiesa anche presso Lubiana.

In vista di tutto ciò si può accettare la congettura: 1. che poco dopo il risorgimento di Fiume, forse già nel secolo XII, vi fu fabbricata la chiesetta di S. Vito, e che indi la Municipalità assunse il Santo a suo Protettore; 2. che questi avvenimenti diedero impulso a chiamare S. Vito anche la città, senza però far cessare il nome di prima, e che, per distinguere questa S. Vito da tanti altri luoghi dell'istesso nome, gli uni la chiamavano S. Vito di Fiume, altri Fiume S. Vito, i Tedeschi: St. Veit am Pflaum, St. Veit am Phlawon, i terrazzani: Terra di Fiume S. Vito. È probabile che la venerazione del Santo sia stata qui introdotta dal vescovo diocesano di Pola e per cura dell'Arcivescovo Patriarca di Aquileia, poichè le notizie croatiche di Fiume usano sempre il nome *Reka*, e mai *Sveti Vid*, o simile, sebbene nella Croazia si trovino molti luoghi chiamati Sveti Vid, Vidovce, Vitossevo.

## CAPITOLO VI.

### **Il Vallo romano presso Fiume.**

Da Fiume salendo al Calvario, si vedono per lungo tratto, dalla seconda cappella in su, a parte destra della scalinata, i ruderi di una antica muraglia, grossa 5' e poco alta. È formata da due muri paralleli, smaltati, grossi ognuno circa 1 1/2' e in mezzo a questi pietre e sassi senza malta.

Dietro le tre croci, dalla sommità del Calvario, la muraglia procede verso la strada carraria di S. Luca, e in questo tramite, circa l'anno 1848, presentava traccie più ampie: altezza di 10' ed un parallelogrammo smaltato, che sembrava la base di una casetta demolita. Queste traccie maggiori sono ora scomparse colla costruzione di case di contadini.

Sulla suddetta strada carraria vedevasi allora in linea di questa muraglia il resto di un piccolo edificio coperto a volta, con ingresso

dalla parte interna della muraglia e con una finestrella verso il pendio che è la parte esterna, e questo edificio così posto può esser stato il ricetto di una guardia.

Da qui la traccia procede verso settentrione presso la strada conducente a S. Catterina sino alla sommità del monte sovrastante alla Cartiera. Anche in questa direzione si vedevano, circa l'anno 1848, ruderi più vasti: un tratto di muraglia alta circa 20', che poi fu demolita per comodo dei contadini; anzi raccontano che in un sotterraneo contiguo furono trovate armature antiche, le quali poi furono vendute per ferro vecchio.

Da questa sommità sino al monte Lubanj mancano tracce, che poi si presentano di nuovo, benchè piccole, da Lubanj a Lopazza sino alla Fiumara, indi meglio spiegate al di là dell'acqua sino al villaggio di Jellenje, ove ci sono alcune case appoggiate alla muraglia stessa.

Da Jellenje sino al villaggio Podkilovaz, sul pendio del monte sovrastante al campo, che in addietro era un lago, si trovano soltanto le fondamenta della muraglia a livello del terreno e due parallelogrammi simili a quello del Calvario, che possono esser stati base di casotti di guardia.

Procedendo da Podkilovaz alla montagna, c'è un tratto di simile muraglia, alto pochi piedi, che è spezzato da un viottolo, ed ivi meglio si vede l'interna costruzione: muri cementati ai due lati e sassi sciolti in mezzo.

Quanto alla continuazione del muro, i contadini dicono che se ne trovano tracce tra Siljevicé e Trstenik sulla linea che divide il dominio di Grobnico dalla Carniola.

In un diploma dell'anno 1260, ove il re Bela IV indicava il confine occidentale del paese donato ai Frangepani, si legge *murus in Siljevice, murus ad Proputisce ex illa parte Trstenik*.

Nel tomo II dell'opera del conte Marsili: *Danubius pannonicomyicus*, stampata nell'anno 1726, custodita nella biblioteca palatina in Vienna, è inserita una relazione del patrizio fiumano Claudio Marburg, scritta nell'anno 1700 sotto il titolo: *Super muro veteri fluminensi et de arcu singulari*. Ivi si legge: «muri huius principium est in mari ad meridiem, quasi 200 passibus arena tegitur et ipso mari a me 40 abhinc annis descripto; dein porrectus per lineam rectam prope fortalitium Sokol protenditur sub urbe, nulla detegens sui vestigia, et tendens versus collem S. Catharinæ resumit ascendentiam versuræ, capax altitudine sua hominem tegere et obex fieri cuivis æquitatui, latus supra duos pedes. Sequitur murus modo altior, modo depressior, dirutus, usque ad Studenam villam».

Considerando inoltre che il civico baluardo Sokol esisteva come prominenza delle mura della città, ove in oggi si passa dalla casa Jurmann alla contrada del Fosso e che quel sito corrisponde in linea retta alla menzionata prima traccia della muraglia sul Calvario, ne segue che

essa in origine estendevasi sino al mare nella direzione del teatro Adamich (oggi: Palazzo Modello), e che perciò la città — almeno la parte orientale — non esisteva, quando quella muraglia fu fatta e sino a quando essa serviva.

Il Dr. Kandler ne fece menzione nel periodico settimanale «l'Istria» N. 18 del 1851: ma più diffusamente ne parlò a pag. 200 della Cronografia di Trieste, accompagnando la sua dissertazione con una pianta speciale, inserita a pagina 168, ove è segnata la direzione da Fiume alle alture di Klana e Sabiče, poi la biforcazione in due rami, l'uno che corre sopra Babenfeld, Laas, Cirknitz, Loitsch, sino ad Oberlaibach (l'antico Nauportus), l'altro che è tracciato per Grafenbrunn, St. Peter, Prewald sino ad Aidussina. Tra queste due estremità appaiono in mezzo presso Hrušiza, l'antica stazione itineraria *ad pyrum*, due muraglie staccate, quasi non appartenessero allo scopo del resto.

Il Dimitz, nella sua storia della Carniola a pagina 66 del tomo I, comunica le tracce tuttora visibili di questa muraglia, *römische Mauer*, esponendo quanto segue:

I valli cominciano da Oberlaibach. La prima sezione, detta Ajdovski Zid, Heiden-Mauer, si estende nelle alture tra Oberlaibach e Loitsch. La seconda, tra Loitsch e Hrušiza, Planina e Rakek, chiude l'antica strada romana tuttora visibile dietro il luogo Kalce, sopra una sella dell'Alpe, ove si vedono le rovine di un castello romano, indi passa per Gorčarevec, per la strada postale e per Laze alla strada ferrata, più o meno riconoscibile. La terza difendeva l'altura massima della strada romana presso Hrušiza, l'antica stazione itineraria *ad pyrum*, ove si vede un quadrato di 35 klafter con resti di torre, e indi il vallo procede a nord-ovest verso Schwarzenberg, e a sud-est pel bosco sopra Kaltenfeld verso Mauritz alle alture tra Planina e Adelsberg. La continuazione verso sud-est è reperibile in tutti quei siti che davano transito per l'Alpi Giulie: così nell'altura presso Raketen (Rakek?) tra Cirknitz ed Oberlaibach, sulla sella presso Oblok, poi presso Presid tra Laas e la signoria croatica di Csubar, dal monte Požarišće sino oltre il monte Csubarska, finalmente presso Fiume al mare. La quarta sezione correva più vicino alle valli della Reka e dell'Isonzo. Alcune tracce si vedono sul transito tra Kirchheim e Pölland verso Lack, sulle alture di Neu-Osslitz, poi su quella di Vojsko alle sorgenti dell'Idria, nel passaggio da Gorizia per Tribussa a Idria, indi sulle alture di Vippacco, e finalmente per esteso tratto sulla montagna tra S. Peter e Feistritz, tra le valli della Piuka e della Reka, dalla ruina di Sillertabor per Sembije sino alla prossimità del Nevoso, con isolate trincee sopra Sagurje e Grafenbrunn. Come centro interno di queste barriere verso l'Italia si può considerare quella di Aidussina.

Le interruzioni accennate dal Dimitz e quella che fu constatata presso Fiume, inducono a credere che vi fossero interruzioni dovunque l'asperità naturale del declivio rendesse superflua la muraglia.

A quale scopo e quando sia stata costruita questa muraglia, non si può precisare. Antichi scrittori non ne fanno menzione esplicita, ma soltanto alla sfuggita e senza porvi attenzione, ed anche la tradizione ci manca. Appiano, raccontando le guerre illiriche, parla del vallo che fu costruito da Giulio Cesare intorno all'assediate Promona; onde qualche recente memoria confondeva Fiume con Promona: ma questa era città dei Dalmati, situata entro terra, al di là della Liburnia, tra le montagne presso la Kerka: mentre le tracce della nostra muraglia non portano cinta di città, essendo prolungata dal mare verso il lontano settentrione.

Altri la vollero fatta al tempo della divisione dell'Impero romano per segno di confine tra i due imperi, quello di Oriente e quello di Occidente; ma nelle divisioni del 364 e del 395 erano confini il monte Scardo e la Drina dell'Albania verso l'odierna Belgrado al Danubio, e dopo la caduta dell'Impero occidentale i Goti avevano anche la Dalmazia, la Liburnia e l'Istria, che poi furono possedute dai Bizantini sino al tempo di Carlo Magno.

Qui dunque non eravi confine di Stati.

Il Dr. Kandler la dichiarava un vallo romano, simile a quelli dell'Inghilterra, della Germania e dei Pannonici, costruito contro i Giapodi, probabilmente tra gli anni 178 e 128 a. Cr., a difesa dell'Italia, quando i Romani erano già padroni dell'Istria. In un articolo dell'Osservatore triestino, N. 94 del 1870, osservava che questo vallo certamente esisteva al tempo di Giulio Cesare.

Se questo vallo nella prima sua formazione si estendesse fino ad Aidussina e Oberlaibach, non si può asserire; certo è che nel secolo IV, nella guerra dei Pretendenti e col vicino pericolo d'invasioni barbariche, si facevano fortificazioni sotto il Nanos per difficoltare il passaggio in Italia.

Per supporre che fosse costruito prima della occupazione romana, mancano le prove.

Ai Romani si può ben ascriverlo, poichè, mentr'essi dopo vinta Cartagine ebbero poca fatica a conquistare la Grecia e l'Asia Occidentale, adoperarono quasi 200 anni per domare i Carni, i Giapodi, i Liburni e i Dalmati. Già 180 anni prima di Cristo fondarono la colonia di Aquileia per frenare i Carni e i Giapodi, due anni dopo assoggettarono l'Istria occidentale: ma i popoli della montagna, sino al tempo di Ottaviano Augusto, provocarono ripetute spedizioni di Romani, e le accanite guerre illiriche e gli assedi di Promona e di Metullo fanno prova della gran resistenza opposta da quei montanari.

Dal tempo dell'imperatore Tiberio in poi, sino al secolo IV, questo vallo era superfluo, perchè i baluardi erano già nella Pannonia, poi nella Dacia, e nessuno minacciava la sicurezza d'Italia.

I nuovi conquisti nell'Inghilterra provocarono la costruzione di simili o più forti valli in quel paese, segnatamente del vallò di Adriano contro i Caledoni, tra la imboccatura della Tina e dell'Iluna, — di

Antonino Pio tra il Fyrth e il fiume Clyde, — di Settimio Severo, con torri e bastioni tra i due mari. Un altro simile vallo è famoso, quello dell'imperatore Traiano al Danubio inferiore.

Il nostro vallo, che può dirsi Giapodico, perchè traversava il paese abitato dai Giapodi, popolo celto-illirico, non era certamente un muro divisorio, poichè, se tale, sarebbe dappertutto uniforme e risulterebbe superfluo, ove fiumi e sommità di montagne potevano esser linea divisoria.

All'incontro già nel tratto, che corre da Fiume all'altura di S. Caterina, da Lubanj a Lopaza e da Jellenje lungo il margine dell'odierno campo di Grobniko, che in antico era lago, esso si presenta di grossezza variante di 5 piedi, di un metro, di 2 piedi, a poca distanza dall'acqua che sarebbe stata miglior segno di confine.

Paolo Ritter, nella sua cronaca stampata in Zagabria nell'anno 1696, accenna alla muraglia di Fiume, mettendone l'origine nell'anno 395, quando Goti e Unni devastavano il paese, e dice che gli Istriani fecero alla riva della Fiumara una larga muraglia per difesa contro il nemico. Dell'altra estremità, che è sull'Alpe Giulia, parla il Müllner a pag. 125 e 133 del suo libro »Emona«, stampato in Lubiana nel 1879, e dice che probabilmente fu fatta in fretta per difendere l'Italia, quando era minacciata dai barbari del Nord. Circa la qualità della costruzione trovata presso Hrušiza sull'Alpe dice, essere quel muro alto m. 1·5, grosso m. 2·7, fatto in modo, che tra due muri paralleli di pietra lavorata, grossi ognuno da 30 a 40 centimetri, lo spazio interno largo 2 metri presenta pietre sciolte e molta calce, sicchè, cedendo la massa, vi resta spazio vuoto. Se si confronta questa spiegazione con quella del muro visibile presso Fiume, ne segue essere identico il sistema, differente soltanto la grossezza del tutto e particolarmente dello spazio interno.

## Sezione II.

Condizione politica dei paesi intorno al Quarnero dai tempi più antichi.

### CAPITOLO I.

#### **Il dominio dei Celti.**

In antichissimo tempo queste parti erano abitate da Illiri. La terra ferma, che dalle sommità del Monte Maggiore, detto Caldiero, si estende sino al fiume Zermagna, dal mare alle Alpi e più oltre, chiamavasi Giapidia; le isole appartenevano alla Liburnia. Questi Illiri e Giapodi subirono con altri vicini il dominio dei Celti, calati a conquista dalle Gallie, i quali poi conservarono il carattere di guerrieri dominanti e non si occupavano d'agricoltura nè d'altri lavori servili. Il Mommsen nella sua storia dei Romani osserva che i Celti scossero tutti gli Stati, ma non ne fondarono nessuno. Vinti ed asserviti dai Romani, s'immedesimarono coi Giapodi e non lasciarono in queste parti nessuna impronta di sè, tranne nomi, i quali si spiegano colla lingua dei rimasugli celtici, che in oggi ancora vivono nelle montagne dell'Inghilterra e della Scozia.

### CAPITOLO II.

#### **Epoca del dominio di Roma.**

Nel secolo III a. C. i Romani cominciarono ad assaltare la costa orientale inferiore dell'Adriatico, e vi si stabilirono come protettori; nell'anno 178 a. C. occuparono l'Istria e poco dopo estesero la loro protezione o dominio su tutta la parte subalpina tra la Grecia e l'Istria. Al tempo di Giulio Cesare, circa 60 anni a. C., tutta questa regione era provincia romana. La provincia chiamavasi *illirica*, e comprendeva il primitivo Illirio, la primitiva Dalmazia, la Liburnia, la Giapidia e per pochi anni l'Istria. Le notizie più importanti di queste parti illiriche sono le seguenti.

#### **L'Illirio.**

La città di Scodra, ove in oggi è Scutari d'Albania, era centro di un regno molto antico, che dicevasi illirico e si estendeva dalla Narenta all'Epiro. Nel secolo III a. C. si trova primeggiare quel regno in una federazione di popoli abitanti tra il Drillone e il Timavo; ma le piraterie degl'Illirici provocarono l'intervento armato dei Romani, in

seguito al quale la confederazione fu sciolta circa l'anno 230 a. C. Avendo il re Genzio preso parte attiva per la Macedonia in guerra contro i Romani, il suo regno cessò nell'anno 167 a. C., ed i popoli ebbero libertà più o meno limitata sotto la protezione di Roma.

I Romani come avevano appellato provincia illirica tutto il paese cisalpino da essi occupato tra il Drillone e il Timavo, così a misura che il loro dominio si estendeva oltre le Alpi, dicevano illirici anche i nuovi paesi, il Norico, la Pannonia, la Mesia, la Dacia, e nelle partizioni posteriori vi abbinarono persino la Grecia. Nell'anno 379 dell'era volgare l'Illirio romano fu diviso in due parti, l'*Occidentale* che fu assoggettata al Prefetto d'Italia e l'*Orientale* che ne aveva uno proprio. Il Lucio, nella sua storia della Croazia e Dalmazia, osserva, a pag. 35, che, dopo questa divisione, il nome d'Illirio Occidentale cessò di esser adoperato e che indi sotto il nome d'Illirio s'intendeva soltanto l'Orientale.

La lingua che parlavano gli antichi popoli illirici, non è conosciuta; sappiamo soltanto, che era diversa dalla celtica. Gli odierni Albanesi, detti Skipetari, dicono di essere i discendenti degli antichi Illirici e parlano una lingua speciale conservata da secoli. Perciò alcuni letterati si occuparono con molta diligenza a trovare in questa lingua le tracce dell'antico illirico.

Il Cautù, tomo I pagina 399, riferendosi a Maltebrun, osserva che la lingua albanese o skipa è composta per  $\frac{1}{3}$  di greco antico, per  $\frac{1}{3}$  di celto, latino, slavo e di altre lingue europee, e per  $\frac{1}{3}$  di vocaboli di origine sinora ignota, i quali però possono appartenere alle lingue ignote della Tracia e dell'Asia Minore, principalmente, all'antica lingua illirica; e nel tomo XI a pag. 739 accenna, che lo «Skip» non ha le parole composte del greco nè le trasposizioni del latino, e che invece si aiuta cogli ausiliari.

Nella biblioteca palatina in Vienna si trova un dizionario latino epirotico, stampato in Roma nell'anno 1635, scritto da Francesco Bianchi di nazione albanese, allora alunno del Collegio romano de propaganda fide. Nella prefazione si legge, che la lingua albanese è di fondo diversa dalla greca e dalla slava. Dall'esame del dizionario si rileva che la lingua comprende in gran parte parole greche, celto-galliche, latine e slave, ma che vi è un fondo di lingua ignota. Anche l'antico alfabeto è andato perduto, poichè il Bianchi osserva che gli Albanesi usano caratteri latini, tranne che per Z, U e Th.

Avendo taluno asserito che gli odierni Slavi appartengono alla stirpe degli antichi Illirici, giovi in proposito della lingua albanese la dichiarazione del celebre slavista Fr. Miklošić, contenuta nel suo trattato «Albanische Forschungen», nelle memorie pubblicate nel 1870 dalla Accademia delle scienze in Vienna. Ivi si legge: Von den Lautgesetzen des Albanischen wage ich keinen einzigen slavischen Ursprung zuzuschreiben. Ebenso wenig habe ich bisher eine syntaktische Erscheinung

des Albanischen bemerkt, die aus dem slavischen abzuleiten wäre. Dagegen findet sich allerdings in der Stammbildung einiges Slavische. Zahlreicher sind die slavischen Elemente im Wortschatze.

Quello dunque che vi si trova di lingua slava può esservi stato introdotto dal secolo VI in poi pel diuturno contatto cogli Slavi, come si trovano parole e forme slave nell'odierna lingua dei Romanici nell'Istria e sul Carso, della quale sarà fatta menzione nella parte III.

### **L'Istria.**

Il mare e le sommità del Caldiero e della Vena si dicono i confini naturali dell'Istria, e tra questi limiti credono siasi trovata nel tempo, in cui la occuparono i Romani. Un esame critico di molto valore fu pubblicato dal professore Dr. Benussi nell'Archeografo triestino dell'anno 1882 sotto il titolo «l'Istria sino ad Augusto».

I Romani posero colonie militari in Pola e Tergeste, le quali, come altrove, avevano nel centro il territorio colonico distribuito in proprietà alle singole famiglie introdottevi, e all'intorno il territorio tributario tenuto in usufrutto dagli indigeni e governato dai coloni. Si fondarono più tardi altre colonie, che erano di natura diversa e dicevansi *agrarie*, similmente provvedute di terreno tributario. Il resto, che non era attribuito alla colonia, era fiscale, e secondo l'opportunità veniva amministrato da impiegati dello Stato, od era dato in affitto a privati; quindi vi venivano collocati militi veterani con assegno di terre.

Il Dr. Kandler, nelle sue «Notizie Storiche di Montona», indica come distretti colonizzati Pola, Trieste, Pirano, Capodistria, Cittanuova, Isola, San Lorenzo, Parenzo, Rovigno, Dignano, Albona, la valle dell'Arsa, Rozzo e Montona.

L'imperatore Ottaviano Augusto, regolando lo Stato romano, divise l'Italia in 11 regioni, la decima delle quali comprendeva la Venezia e l'Istria, dall'Adda e dal Po all'Arsa, dal mare alle Alpi. Con ciò Albona e Fianona e la valle dell'Arsa, fra il torrente or detto di Bogliuno e la sommità del Caldiero, cessarono di appartenere all'Istria, e passarono alla Liburnia; ma d'altra parte fu assegnata all'Istria quella parte della Giapidia, che dai monti della Vena si estendeva sino alle Alpi. Questa parte della Giapidia fu data in amministrazione alla colonia di Trieste.

Un cambiamento di amministrazione per tutto l'impero romano si era incominciato al cadere del secolo III e compiuto sul principio del IV dell'era volgare: alla forma municipale subentrò la burocratica, per cui le città, essendo lor stati tolti i territori giurisdizionali e i privilegi, subirono sensibile diminuzione, come si legge nel Marquard tomo II pag. 422.

Probabilmente allora fu tolto alla colonia di Trieste il Carso con la suddetta parte Giapidica.

## La Giapidia.

Come in generale poco è noto di questi paesi pel tempo anteriore al dominio di Roma; così in ispecie sono scarse ed incerte le notizie della Giapidia per l'epoca celtica. Della sua estensione e nazionalità fu dato breve cenno nel capitolo I.

Pare che *Ika* fosse divinità Giapidica sovrastante alle fonti, poichè consta che aveva culto in Emona.

Il contatto dei Giapodi coi Romani comincia dal tempo in cui fu piantata la colonia d'Aquileja, 180 anni a. C. Cercavano d'opporvi all'avanzarsi dei Romani, e facevano scorrerie nel Friuli e nell'Istria; ma ripetutamente battuti, perdettero, circa l'anno 128 a. C., il Carso e furono respinti all'Albio. Questo è il tempo in cui i Romani possono aver costruito il vallo, del quale si trovano tracce da Fiume verso nord, come fu mostrato nella I sezione. Indi i Giapodi molestarono più volte l'Istria, sino a che Ottaviano Augusto li ruppe totalmente e dispose del loro paese in modo da renderli innocui: il Carso fu dato in amministrazione alla Colonia di Trieste, tutto il Litorale fu assegnato alla Liburnia, e il resto fu terra fiscale.

Paolo Ritter nella sua descrizione degli stemmi assegna all'antica Giapidia un emblema consistente in un cappello nero ornato di cordella rossa, applicato sopra uno scudo dorato, ed osserva che nel secolo XVII questo emblema era della Slavonia, che anzi alcuni scrittori lo attribuiscono a tutto il paese giacente tra il mare ed il Savo.

## La Liburnia.

Sulla provenienza e nazionalità degli antichi Liburni sono discrepanti le notizie degli storici. Se in queste parti Adriatiche sieno venuti a stanziarsi come marinari o se tali s'iano diventati qui, non consta; certo è che i loro navigli detti «liburni» godevano gran credito. La antica loro potenza fu rotta dai Celti e quindi, nel tempo della confederazione celto-illirica e dell'occupazione romana, furono limitati al possesso delle isole tra l'Istria ed il fiume Kerka ed alla penisola di Zara tra la Zermagna e la Kerka, dal mare alle Alpi. Liberati dalla confederazione illirica per l'intervento dei Romani, ebbero guerre coi Dalmati e accettarono la supremazia di Roma.

L'imperatore Ottaviano Augusto abbinò alla Liburnia il Litorale Giapidico e una parte dell'Istria con Albona e Fianona; sicchè l'Arsa e il canale di Bogliuno ne furono il confine occidentale. Egli organizzò tutto il paese con riflesso alle primiere istituzioni domestiche e alla marineria, che voleva adoperare per la flotta.

Questo abbinamento e la forma delle Comuni inducono a congetturare, che i Liburni già da più tempo — forse poco dopo che i Giapodi furono cacciati sino all'Albio — si fossero stanziati nel litorale

giapidico e nella regione di Albona, e che vi formassero un elemento nazionale di qualche considerazione.

La Liburnia venne a formar parte della provincia romana di Dalmazia ed ebbe il suo centro politico in Scardona, ove la Kerka entra nel mare. Secondo Plinio, il quale scriveva intorno l'anno 80 dell'era volgare, il paese aveva 14 cantoni o distretti, che si dicevano *civitates*, ed i luoghi abitati, che erano cinti di mura di difesa, si appellavano *oppida*: ma Zara col suo territorio non era compresa in questo numero, perchè, essendo colonia militare, aveva una speciale amministrazione e non dipendeva da Scardona.

Una dissertazione del Dr. Kandler, stampata nel 1862 in proposito d'un'iscrizione romana trovata a Veglia, contiene una mappa, di cui un esemplare è qui annesso. Ivi le *civitates* sono tracciate colla loro probabile estensione e indicate secondo popoli: Phlanates, Varvarini, Lopsi, Lacinienses, Stulpini, Burnistæ, Assesiates, Olbonenses, Curictæ, Fertinates, Sardonenses, Pasini, Cissæ, Alutæ. Ivi si legge, che Albona avea titolo di colonia, e che in una lapide dell'anno 245 è nominata la *respublica Albonensium*, — che *Varvaria*, in oggi Bribir del Vinodol, era colonia agraria, — che in Segna vi era *Ordo Segnensium*, *Corpus Augustalium*, *Sacerdos primus* e *Decurionatus*. Secondo questa mappa la nostra Fiumara sarebbe stata linea divisoria tra i Flanati ed i Varvarini.

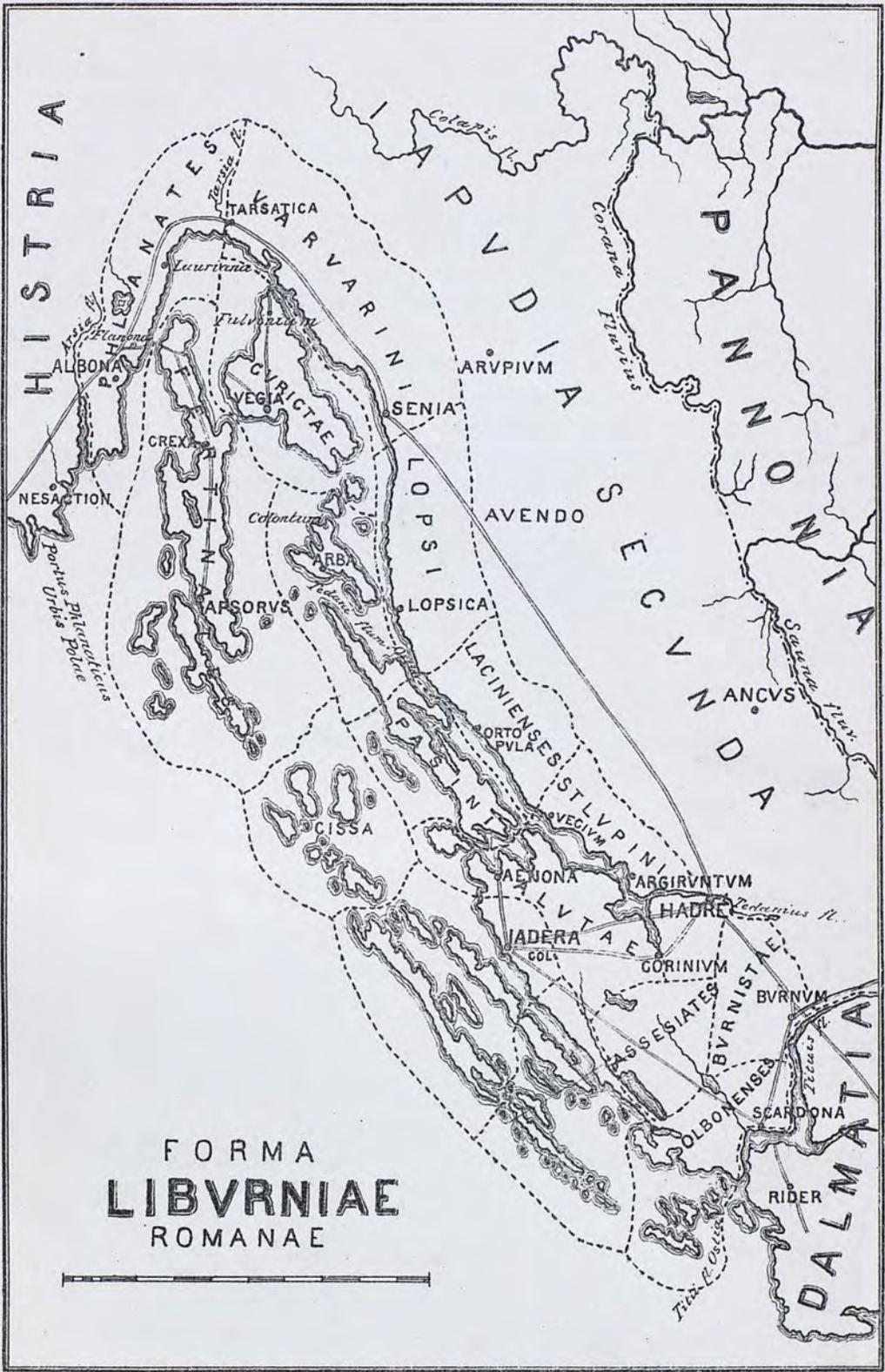
Un monumento sepolcrale trovato a Verona, spiegato dal Dr. Kandler nel N. 19 anno 1851 del suo periodico «l'Istria», porta in epigrafe un Bato Prefetto di Liburnia e Giapidia sotto l'imperatore Vitellio circa l'anno 70.

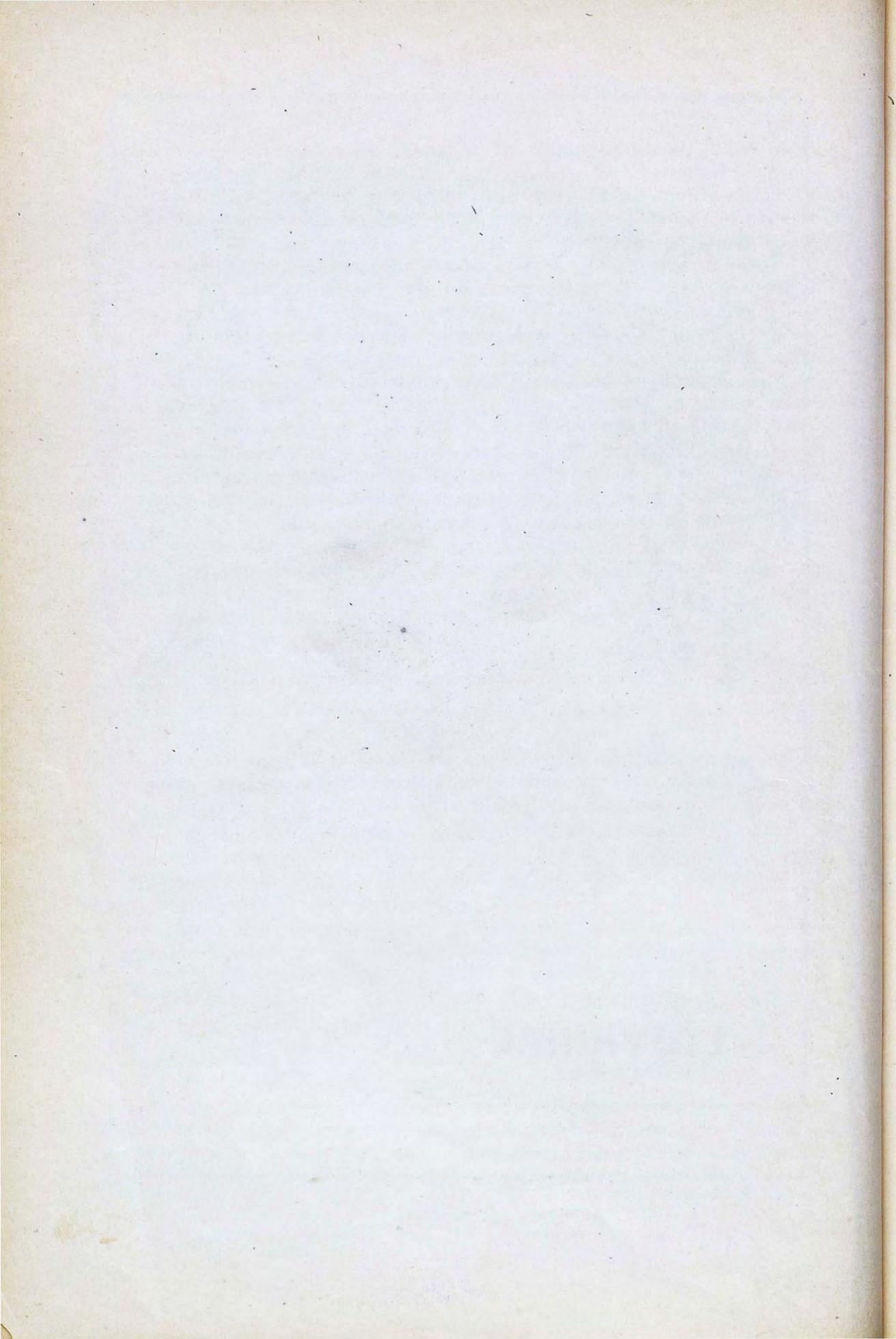
La Cosmografia dell'Anonimo di Ravenna, che pare scritta nel secolo VII e che egli stesso dice ricavata dalle memorie del Goto Marcomiro, mette una *Liburnia Tarsatticense* dall'Arsa a Nona, e per la prima volta vi si trova Laurana. Da ciò seguirebbe, che tra il tempo di Tolomeo e quello di Marcomiro, tra il II e il V secolo, era stata fatta una divisione della Liburnia, e che la Tarsattica era centro della parte occidentale.

L'anzidetta estensione della Liburnia non si trova scemata nel tempo del dominio di Roma. Lo scrittore Carlo de Franceschi, a pag. 68 delle sue «Note storiche dell'Istria» riferendosi ad annali inediti del Dr. Kandler, pretende che nell'anno 179 Albona e Fianona fossero staccate dalla Liburnia e restituite all'Istria: ma l'asserto non ha altre prove in suo appoggio e contrasta col cenno del Ravennate.

### **La Dalmazia.**

Nel tempo del suddetto regno celto-illirico figurava nell'odierno circolo di Spalato una città antica, che chiamavano *Delmion* e che era centro di un popolo illirico. Gli storici mettono questa città tra i





monti Ardii, ove in oggi è *Duvno* dell'Erzegovina; ma recenti scoperte di antiche rovine e confronti con cenni geografici romani la fanno collocare alla riva destra del fiume Cettina presso Sign, ove è il villaggio di *Gardun*, come è chiaramente spiegato nei primi bollettini di Archeologia dalmata dell'anno 1878.

Nel secolo II a. C. era conosciuta una repubblica dei Delmitani, la quale s'estendeva dalla Kerka alla Narenta, dal mare all'odierna Serbia. Questo paese fu detto *Dalmazia*. Circa l'anno 138 a. C. i Romani incendiarono e distrussero Delmion, e indi fu Salona città capitale della Dalmazia.

L'imperatore Ottaviano Augusto compose una grande *provincia di Dalmazia*, la quale comprendeva l'Illirio primitivo fra il Drillone e la Narenta, la Dalmazia nazionale tra la Narenta e la Kerka, la Liburnia sino all'Arsa, la Giapidia II.a, e una parte della Pannonia dalle Alpi al Savo. Complessivamente dunque si estendeva dall'Arsa al Drillone, dal mare al Savo.

Ma in questa estensione il nome era ufficiale per l'amministrazione: popolari restavano i nomi speciali delle sue parti. Perciò è necessario usar cautela nel leggere le storie dell'antica Dalmazia.

### CAPITOLO III.

## **Epoca del dominio dei Goti e dei Bizantini.**

### **L'insediamento dei Croati.**

L'impero romano d'Occidente era caduto nell'anno 476, e dopo un breve dominio di Odoacre, re degli Eruli, era subentrato il regno dei Goti, il quale durò sin circa l'anno 553.

Che durante il loro regno avvenissero cambiamenti di confini e di forme in queste parti, non consta; anzi si legge che dappertutto avevano conservata la legislazione romana: è da notarsi per altro che nel primitivo Illirio, il quale sin dal secolo IV dicevasi *Prævalis* ed era parte dell'Illirio Orientale, circa l'anno 500, furono poste le fondamenta di quel regno goto-slavico, il quale si trova illustrato dalle due cronache dalmate.

Giustiniano I, imperatore d'Oriente, assalì il regno dei Goti nell'anno 539 o poco prima, e indi sino al 553 s'impadronì dei loro paesi.

Come i Romani, quando prendevano i paesi di là dalle Alpi, li dicevano illirici, quasi continuazione dell'Illirio Adriatico: così Giustiniano I (secondo il Farlati pag. 116, 128, del t. I.) appellava *Dalmazia* tutti i paesi, che toglieva ai Goti oltre i confini della grande Dalmazia romana, e quindi la estendeva fino al Dravo e più oltre ancora, e questa

provenienza può aver avuto anche la *Dalmazia supra mare*, che pare significasse il Friuli e l'Istria, o soltanto l'Istria, come sarà spiegato nei cenni sul Ducato di Merania.

Questa estensione del nome Dalmazia si trova menzionata anche a pag. 35 della storia del Lucio, che si richiama allo storico Procopio coll'osservazione che indi presso gli scrittori bizantini la Dalmazia comprendeva l'Illirio romano occidentale. Ma questa era nomenclatura diplomatica; in uso comune restavano i nomi speciali.

A queste differenze dell'antica estensione dell'Illirio e della Dalmazia fa d'uopo riflettere leggendo le storie del tempo posteriore.

Nelle prime decine del secolo VII gli Avari, popolo tartaro, uniti a Slavi, loro soggetti, invasero e saccheggiarono la Dalmazia, e poi intorno l'anno 630 vi si annidarono stabilmente Croati e Serviani.

Nel corso di queste invasioni alcune isole e quelle città marittime di terra ferma, che erano fortificate, rimasero in potere e sotto l'amministrazione dell'Impero, che aveva navigli per difenderle. Questa parte di Dalmazia fu detta bizantina, e gli abitanti continuarono a dirsi Romani e conservarono la lingua latina. Secondo il Porfirogenito erano le isole di Arbe, Veglia, Cherso, e le città di Zara, Traù, Spalato e Ragusa. Vi saranno state di pertinenza altre isole; ma il Porfirogenito non le ha nominate, perchè erano spopolate.

Nell'anno 568 i Longobardi, stirpe germanica, i quali da poco tempo abitavano nella Pannonia, calarono in Italia e vi fondarono il regno longobardico, che durò due secoli. Ad esso apparteneva anche il ducato del Friuli, il cui confine orientale verso l'Istria, secondo il Linhart t. II, era il luogo *Materie* sul Carso triestino. Il litorale della Venezia romana con Grado e l'Istria romana sino alle Alpi restarono in potere di Bisanzio.

### **Sull'estensione del paese occupato dai Croati.**

Scrittori autorevoli dicono, non esser conosciuto un monumento, documento o scrittore contemporaneo o di epoca vicina, che abbia dato notizia dello stanziarsi dei Croati nella Dalmazia o dell'estensione del paese da essi occupato. Le due cronache dalmate, le quali raccontano ciò che avveniva nel principato goto-slavico sin dal tempo della sua origine, non fanno menzione dell'insediamento dei Croati in Dalmazia.

Le più antiche memorie in questo riguardo sono quelle di Costantino Porfirogenito, imperatore d'Oriente, il quale circa l'anno 950 scrisse un libro sull'amministrazione dell'Impero ad istruzione di suo figlio, ed a quella narrazione si richiamano gli storici posteriori; ma gli avvenimenti molto anteriori al suo tempo vogliono raccolti dalla tradizione, e perciò le sue notizie si devono accettare con cautela.

La raccolta del Dr. Rački «*Documenta historiae Croaticae periodum antiquam illustrantia*», stampata nell'anno 1877, contiene il testo greco

e la versione latina dei relativi capitoli di Porfirogenito. Ivi il capitolo XXX dice, che anticamente la Dalmazia romana si estendeva ad Occidente sino ai monti dell'Istria, — che gli Avari occuparono *tutta* la Dalmazia, tranne alcuni luoghi marittimi, e che i Croati, dopo vinti gli Avari, possederono questa regione.

Siccome il confine della grande Dalmazia romana verso l'Istria era notoriamente il fiume Arsa, perciò gli storici posteriori dissero estesa l'occupazione slava sino all'Arsa. Il Dümmler «Ueber die älteste Geschichte der Slaven in Dalmatien», in vista dell'esteso territorio che abitavano nei secoli IX e X, e considerando che dal secolo VII in poi poco potevasi esser cambiato, perchè i rapporti erano stati per lo più pacifici, dice che i Croati si collocarono tra l'Arsa e la Cettina.

Che più tardi nella Liburnia romana sieno immigrate nuove masse di Slavi, non è dimostrato, e gli Slavi che in oggi vi abitano, tranne i Morlacchi che vi furono accolti dal secolo XIV in poi, sono per figura, lingua e costumi dappertutto uniformi, compresi anche quelli di Albona e Fianona, come sarà diffusamente dimostrato in un altro capitolo. Per l'epoca che corre dall'insediamento sino al secolo IX, quasi niente sappiamo della storia dei Croati e dell'amministrazione di questi paesi da loro abitati; dei loro Principi non è conosciuto nessuno: solo un Porga è accennato dal Porfirogenito e messo nel tempo dell'immigrazione. Il Farlati opinava che mediante i loro Zupani stessero in qualche rapporto di federazione col principato goto-slavico, che era divenuto serbico. La spartizione e regolazione, che alcuni scrittori posero nella seconda metà del secolo VII, è senza dubbio del secolo IX, come sarà spiegato in appresso.

#### CAPITOLO IV.

### **Cambiamenti di dominio nel secolo IX. Il governo dei Franchi e la Tarsattica. — I primordi del regno croatico.**

Carlo Magno, re dei Franchi, sin dall'anno 800 imperatore dei Romani, aveva occupato nel 776 il regno dei Longobardi, e già nel 788 ebbe guerra coll'impero greco, nel corso della quale s'impadronì dell'Istria, della Liburnia e di una parte della Dalmazia propria. Quindi si trattò la pace, che fu conclusa nell'anno 810 e ratificata nell'812.

Il relativo documento non ci è conservato, ma lo storico Einhardo, che fu segretario di Carlo Magno, racconta nel capitolo XIV delle sue memorie, che Carlo ebbe l'Istria, la Liburnia e la Dalmazia, tranne le città marittime, le quali restarono in potere del Greco. La cronaca del Dandolo pure racconta che l'Istria, la Liburnia e la Dalmazia continentale restarono a Carlo, e che al Greco furono lasciati i suoi porti marittimi.

Che nella stipulazione di questa pace fosse intervenuto qualche principe o bano croatico, nessuno ce l'ha narrato, e quindi constando dal Porfirogenito, che i Croati riconoscevano la supremazia dell'impero di Bisanzio, deve ritenersi che l'atto di pace valeva anche per essi, sicchè era superfluo l'intervento di un altro loro rappresentante, e ciò tanto più logicamente in quanto che, se i paesi da loro occupati fossero stati indipendenti, la rinunzia dell'impero greco alla Liburnia e alla Dalmazia non avrebbe avuto senso diplomatico.

Ma il confine dell'Istria verso la Liburnia era già da parecchio tempo cambiato, poichè Albona col suo territorio era parte dell'Istria. Un documento, conservato nell'archivio di Stato in Vienna, stampato a pag. 79 delle notizie storiche di Pola, edite per cura di quel Municipio nel 1876, porta l'andamento di una radunanza tenutasi nell'anno 804 a Risano, nella quale è notata Albona tra le città dell'Istria, e accenna che nel tempo del dominio bizantino Albona pagava 30 Mancosi all'anno. Osservisi ancora che l'Anonimo di Ravenna, scrittore del secolo VII, metteva Albona nell'Istria.

Carlo Magno aveva composto la Marca Orientale, il cui centro era il Friuli, e ne aveva affidato il governo al duca Erico di Strassburgo. Questo duca, ritornando vittorioso da una spedizione militare che aveva intrapresa contro gli Avari, fu proditoriamente ucciso dagli abitanti di Tarsactica nell'anno 779; onde Carlo Magno, dopo esser stato incoronato a Roma come Imperatore dei Romani, fece incendiare e distruggere la città nell'anno 800.

Gli storici raccontano quest'avvenimento alquanto diversamente. Paolino, Patriarca di Aquileja, scrisse nell'anno 800 un carme lugubre, che si trova stampato nel N. 32, anno 1852 dell'«Istria», e che contiene querele contro il monte Laurento, ove fu ucciso il Duca, talchè sembra che il fatto sia avvenuto sopra le alture di Lovrana, ove oggidì si trovano certi avanzi di castello, che nel tempo feudale si chiamava Knežgrad.

L'altro contemporaneo, il menzionato Einhardo, nei suoi Annali notava all'anno 779, che il Duca, «juxta Tarsacticam Liburniæ civitatem insidiis oppidanorum oppressus est». L'anonimo Poeta Sassone, il quale verso la fine del secolo IX scrisse gli Annali sulle gesta di Carlo Magno, riferisce all'anno 799, che il Duca erasi recato all'assedio di Tarsactica, e che quegli abitanti dolosamente lo uccisero. La cronaca veneta di Giovanni Diacono, scritta nel secolo XI, mette all'anno 800 la distruzione della città. Altri storici è probabile che abbian avuto sott'occhio altre fonti, poichè narrano l'occorso in altro modo e più estesamente. Nella storia del Friuli di Giovanni Palladio, stampata in Udine nel 1660, si legge che tumultuando i popoli della Liburnia diedero di piglio alle armi e invasero l'Istria, riportando grosso bottino, — che il Duca Erico, il quale comandava anche quella provincia,

mosse contro di loro e che essi con tradimento lo privarono della vita, — che essi tenevano la forte città di *Tersaco* e che all'arrivo del Duca gli proposero di farlo padrone, se vi fosse entrato di notte con alcuni dei suoi, — che Erico s'avviò con 100 dei suoi più valorosi guerrieri, ma che appena entrati fu chiusa la porta alle loro spalle, furono assaliti con gran furore, ed egli sopraffatto dalla moltitudine dei nemici ed oppresso dalle tegole, che venivano gettate dalle case, rimase estinto con tutti i suoi, e che nella seguente mattina la sua testa fu gettata dalle mura verso le tende forojuliesi, — che il re Carlo ne ricevette in Aquisgrana l'annunzio, e nell'anno 800 si portò a gran passi in Italia e con tanta celerità andò alla volta di Tersaco, che uditi furono colà prima i gridi dell'esercito e viste le fiamme le quali incenerivano il paese, che inteso il suo arrivo, — che Carlo fece troncare il capo ai più colpevoli e concesse alla milizia il sacco della città che poi fu distrutta. — Il Zandonati, nella sua Storia del Patriarcato di Aquileja, stampata nel 1849, a pag. 112, scrive: «Mentre il Duca Erico osteggiava contro i «ribelli popoli della Liburnia, tratto fraudolentemente in Tersaco, fu da «una tempesta di ciottoli lapidato ed ucciso. Carlo Magno si affrettò di «vendicare questo assassinio; colti i traditori, furono di morte puniti e «la città fu intieramente saccheggiata e spianata.» — Il Dümmler, nella sua storia «Ueber die südöstlichen Marken des fränkischen Reiches», e il Büdinger nella sua storia austriaca, riferiscono, che il Duca fu ucciso con pietre e frecce nell'assedio di Tersatto. — Il Cantù nelle sue «Illustrazioni del Lombardo-veneto» a pag. 293 del vol. I., scrive che il Duca, mentre ritornava dalla Pannonia al suo seggio, restò ucciso a Tersattica in un tumulto popolare.

Da quel tempo in poi la Tarsattica più non si trova menzionata; solo un diploma dell'803 nomina il Vescovato Tarsatticense: ma il vescovato poteva aver avuto la sua sede altrove. Più estese notizie dell'antica città si trovano nell'articolo, che tratta dei primordi di Fiume; il Vescovato Tarsatticense poi è trattato nella parte ecclesiastica di queste memorie.

Al tempo di Carlo Magno la Marca Orientale Italica, la quale dopo la morte del Duca Erico era affidata a Cadolao, comprendeva il Friuli, l'Istria, la Liburnia e Dalmazia croatica, la Carantania e la Carniolia. V. §. 7. della storia del Prof. Richter.

Dal citato documento dell'804, che chiamasi Placito Istriano e che fu commentato dal Dr. Kandler nelle sue «Notizie storiche di Pola», emergono alcuni cambiamenti nell'amministrazione dell'Istria. Vitale mutamento fu quello che iniziava il sistema feudale. Se il Carso, che fu in addietro della colonia di Trieste, sia stato in questo tempo staccato dalla giurisdizione di quella Municipalità a vantaggio del demanio imperiale, o se i Franchi l'abbiano trovato già staccato, non si può precisare; certo è che poco dopo lo troviamo diviso in feudi.

Nell'anno 814 moriva Carlo Magno, e gli succedeva imperatore il figlio Lodovico il Pio. Poco dopo figuravano nella Marca Orientale italiana due Conti di paesi slavi, detti anche Vojvodi: *Ljudevit* nella Pannonia Savia colla residenza in Sissek, e *Borna* nella Liburnia e Dalmazia franconica. Nella storia dell'isola di Veglia del Dr. Cubich si trova, a pag. 52 del tomo II, la congettura, che quel Borna fosse identico con Nicolò dei Frangepani di Roma, il quale in parecchi fatti d'arme s'era meritato il favore di Carlo Magno. Il Borna morì nell'821, e col consenso dell'imperatore gli succedette il nipote Ladislao.

Il Voivoda Ljudevit, che voleva rendersi indipendente, provocò nell'anno 819 una guerra, che durò 4 anni, e nella quale il Borna e il suo successore militarono per l'imperatore contro il ribelle. Nell'anno 823 morì Ljudevit, e la guerra terminò coll'assoggettamento dei paesi insorti. Il corso di questo movimento è narrato dal prof. Richter nel § 8 della sua storia dell'Austria Interiore, e le fonti storiche di quel tempo sono portate nella raccolta del Dr. Rački: «*Documenta historiae Croaticae periodum antiquam illustrantia.*» In quella guerra, secondo alcuni storici, sarebbe stato inviluppato anche questo Litorale; poichè opinano, che la Carniolia e la regione liburnica tra l'Istria e Segna appartenessero alla contea del Ljudevit e che la contea del Borna si estendesse da Segna alla Cettina.

Nell'anno 828 cessava la Marca Orientale Italiana, e in sua vece sorvegliavano quattro Comitati. L'Hansitz nella sua «*Germania sacra*», stampata nel 1728, a pag. 128 del t. II, richiamandosi agli annali dei Franchi, nomina i comitati di Carinzia e Pannonia, poi dice, che gli altri due non sono menzionati, ma che probabilmente furono l'uno il Friuli coll'Istria, l'altro il Carnio colla Liburnia. Questa composizione è ammessa anche dagli storici Schoenleben, Lucio, Coronini, De Rubeis e Czörnig.

Trovandosi unita la Liburnia colla Carniolia, e non essendo accennata la Dalmazia, lice congetturare, che quella divisione comprendesse soltanto paesi amministrati secondo il sistema franconico e che già fosse molto leggero il nesso della Dalmazia con l'impero, amministrata da un principe nazionale. Da ciò e dal cenno sulla precedente estensione della contea del Ljudevit e di quella del Borna seguirebbe che la menzionata ribellione avesse indotto l'imperatore a stringere le redini del governo in questo litorale vicino all'Istria, affidandolo, assieme colla Carniolia, a un Conte franconico.

Un documento latino d. d. Biac 4 Marzo 852, conservato nell'archivio arcivescovile di Spalato, e stampato nel t. I dell'archivio diplomatico del Kukuljević e nella raccolta «*Documenta historiae Croaticae periodum antiquam illustrantia*», contiene una donazione di Trpimiro *Dux Croatorum*, ove: 1. l'intestatura accenna: *Regnante in Italia piissimo Lothario Francorum rege*; onde segue che il Duca Trpimiro riconosceva la supremazia dei Franchi; 2. nel corso del testo è detto, che la giurisdizione ecclesiastica del Metropolita di Spalato si estende

sino alla riva del Danubio e *quasi* a tutto il regno dei Croati: «pene per totum regnum Chroatorum».

Nel fascicolo 56.o, anno 1881, della raccolta «Rad jugoslavenske akademije» a pag. 63, osserva il Dr. Rački, esser questo il più antico documento, che accenni alla Croazia.

Il luogo Biać era situato presso Traù, e da ciò lice congetturare, che Trpimiro fosse principe della Dalmazia franconica. Se allora questo Litorale liburnico fosse governato da lui o da altro duca o bano croato, o da chi fosse governato in tutto o in parte, non si può precisare; certo è che un *regno* croato non esisteva ancora, e che più non si trova menzionata la contea del Carnio e della Liburnia.

Le guerre intestine dei principi franchi fornirono ai Croati la facilità di liberarsi dalla dipendenza dei Franchi. Il Dümmler, nella II appendice della sua storia «Ueber die südöstlichen Marken des fränkischen Reiches» si esternava, esser cosa molto probabile, che la separazione avvenisse a poco a poco senza violenza e divenisse completa circa l'anno 876, quando il Duca Sedeslavo si sottomise a Basilio, imperatore di Costantinopoli. Anche il Büdinger a pag. 181 della sua storia austriaca osserva, che i Croati a poco a poco e quasi insensibilmente si separarono dal regno dei Franchi.

Intorno a questo tempo veniva regolata l'amministrazione dello Stato Croato, la quale è menzionata da Costantino Porfirogenito e dalle due cronache dalmate.

La parte Savana, che più tardi apparteneva al regno croato, in questo secolo non era staccata dal nesso franconico.

Intorno l'anno 890, secondo il Lucio pag. 74, era ivi Duca Braslavo, mentre la parte cisalpina era governata dal Duca Massimino; e quel Braslavo è detto vassallo dell'imperatore Arnulfo, (pag. 56 della storia del Richter) sotto la potestà franconica (pag. 63, fascicolo 56 del «Rad jugoslavenske akademije», in un articolo del Dr. Rački, e a pag. 217 t. I. della storia del Szallay). Ivi il Rački osserva, che la parte Savana si appellava *regnum Braslavis*.

## CAPITOLO V.

### **Prospetto della dipendenza politica dei paesi intorno al Quarnero nei secoli X e XI.**

Negli ultimi anni del secolo IX gli Ungari avevano stabilmente occupata la Pannonia, e dall'anno 900 al 950 invasero più volte l'Italia e la Germania, e occuparono parecchi paesi nella parte orientale del regno germanico, tra il Danubio e le Alpi Giulie. Non è certo che calassero in questo Litorale: ma si legge a pag. 97 della storia del Kerceslich, che in quel tempo erano loro alleati i Croati. Quella è

l'epoca in cui può esser cessata la Contea franconica del Carnio e della Liburnia, passando il paese in potere dei Croati. In generale il Dr. Rački a pag. 30 dei suoi frammenti (Odlomci) editi nel 1861 osserva, che il Principato Savano fu in quel tempo abbinato col Dalmato. Il Barone di Czörnig, nella sua storia della Contea di Gorizia, a pag. 475, definiva quell'epoca delle scorrerie degli Ungari *eine herrnlose und traurige Zeit*.

Dopo la battaglia avvenuta nel 955 presso il fiume Lech, l'imperatore Ottone I recuperava le parti germaniche nella Stiria, Carinzia e Carniola, e secondo il Lucio, citato a pag. 97 della storia del Kerceselich, invadeva anche la Slavonia e la Dalmazia. Quest'invasione può esser stata diretta al ricupero dei paesi germanici, che nel tempo suddetto erano stati occupati dai Croati dalmatici e il suo probabile risultato sarà spiegato in appresso.

Interessante è la questione sul confine, che separava in questo Litorale il regno della Croazia dall'impero germanico, e questa sarà discussa in altro capitolo per enunziare, che la linea divisoria era la Fiumara, che scorre tra Fiume e Tersatto.

In questi due secoli tre Stati figuravano intorno al Quarnero: il regno italico e indi il germanico — il regno nazionale croatico, — l'impero di Bisanzio e indi la repubblica di Venezia. Le isole erano parte della Dalmazia bizantina, e pagavano tributo al principe croato per consenso di Bisanzio, sino a che Venezia prese a proteggerle: L'Istria e la Liburnia continentale subivano le vicende che spiegheremo in appresso.

### **A. Il ducato della Carinzia. L'Istria ed il Carso.**

L'imperatore Ottone I, staccate dal regno d'Italia nel 952 le Marche di Verona e di Aquileja, le aveva date in governo al suo fratello Enrico, duca di Baviera. Poco dopo, per decreto di Ottone II, fu composto il ducato di Carinzia, il quale confinava col regno croato. Nella storia della Carniola del Dimitz, a pag. 149 del tomo I, si legge che dall'anno 976 il ducato comprendeva la Carinzia, le Marche di Verona, Istria e Carniola e le due Marche Carantane, e che alla Marca d'Istria appartenevano l'odierno Carnio interiore ed inferiore. Questa pertinenza di parte del Carnio alla Marca d'Istria fu riconosciuta dal Dr. Rački in una sua nota a pag. 410 t. VII della raccolta «*Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*», nella quale dice: «*Marchia hæc anno 952 ab Italia avulsa, atque iterum Germanico imperio restituta, eiusque ducatus Boioarico adnexa, præter Istriam, etiam meridionalem et orientalem Carniolie partem complectebatur.*»

Il Marchesato d'Istria dunque comprendeva non soltanto l'Istria e il Carso, ma anche la Carniola inferiore, ove sono in oggi le città di Möttling e Tschernembl presso la Culpa.

Siccome però la spartizione della Carniolia in superiore, inferiore, media e interiore non è antica, e siccome il pendio orientale del Caldiero con Castua e Fiume appena nel secolo XIV si trova compreso nel Carso, *am Karst*, in nesso politico colla Carniolia; non bastano le accennate fonti storiche per asserire, che dal 952 in poi questo paese liburnico formasse parte del Marchesato d'Istria e Ducato di Carinzia, e si richiedono altri argomenti per ammetterne la pertinenza. Riservandomi di trattare la questione in un altro capitolo, qui basti osservare che in questa parte la condizione politica era feudale, quale non si trova nello Stato Croato di quel tempo.

Nel secolo X il sistema feudale era sviluppato in tutto l'impero romano-germanico e nella prima metà del secolo XI l'imperatore Corrado I sanzionava ciò che già era di pratica: la successione dei discendenti dell'acquirente, e per i beni ecclesiastici il transito ai successori del donatario. Tutti i paesi dell'impero furono un complesso di vassallaggi, grandi e piccoli, mediati e immediati. I grandi vassalli remuneravano i propri impiegati e serventi e quelli che s'erano acquistati meriti militari, coll'assegnare ad essi il possedimento di terre od il percepimento di certi diritti a titolo di feudi, e poichè le tenute divenivano ereditarie, ne nascevano i vassallaggi mediati, coll'obbligo di prestare servizio militare all'infeudante. Anche i vescovi e i monasteri subinfeudavano i loro beni ai secolari in compenso di un servizio militare o per danaro.

Già Carlo Magno aveva limitato la primiera autonomia dei comuni urbani nell'Istria, e tolto loro i diritti, che poi conferiva in feudi a persone che voleva premiare. Altri feudi vennero dati nei secoli X e XI principalmente ai Vescovi. Nei secoli XI e XII se ne trovano conferiti *in Carsiis, in partibus Carsiæ* e nel 1139 accennansi Fiume, Castua, Veprinaz e Moschenizze subinfeudati da un vescovo di Pola ai dinasti di Duino.

Di tale feudalità manca ogni traccia nella parte croata pel tempo dei re nazionali.

## **B. Il regno di Croazia nei secoli X e XI.**

Fonti storiche, le quali comprendono qualche parte di questa regione liburnica, e più o meno servirono di scorta agli storici dei nostri tempi, sono le due cronache dalmate, le memorie dell'imperatore Costantino Porfirogenito e la storia salonitana dell'Arcidiacono Spalatenese Tommaso.

Delle due cronache, che portano le vicende degli Slavi della Dalmazia, l'una è scritta in latino nel secolo XII da un sacerdote, che abitava in Antivari e scriveva, secondo il tenore della sua prefazione, sulla base di tradizioni popolari «*quæ a patribus nostris et antiquis senioribus referre audivi*»; l'altra di autore ignoto, scritta in croato e trovata da Domenico Papoli poco prima del 1510 nel paese tra la

Cettina e la Narenta, fu poi tradotta in latino da Marco Marulo. Quest'opera fu criticata dal Lucio e dal Farlati, e recentemente dal prof. Ljubić nella sua Storia degli Slavi meridionali, e dal Dümmler nella prefazione delle sue memorie «Ueber die älteste Geschichte der Slaven in Dalmatien». Il Prof. Ljubić dice, che queste due cronache hanno per lo più poco o nessun valore, e che la principale importanza di quella del Papoli sta nella lingua, che attesta la forma della dicitura croata di quel tempo. Siccome le due cronache sono quasi identiche sino circa l'anno 925, dopo del qual anno quella di Antivari si occupa dei Principi Serbi della Dalmazia inferiore e della Albania sino al secolo XII; mentre l'altra abbraccia soltanto il regno croato della Dalmazia superiore, sino alla morte del Re Zvonimiro, messa nell'anno 1079: così il suddetto critico opina, che gli autori dell'una e dell'altra cronaca siansi ambedue serviti di qualche vecchio libro per l'epoca della narrazione concorde, e che indi ognuno proseguisse indipendentemente nella sua parte. Il Dümmler, appoggiato al Krause e all'Engel, disse che ambedue le cronache sono composte, parte di tradizione, parte di ardite invenzioni, e che per la storia della tradizione e per la geografia possono bensì usarsi, ma con molta cautela; mai però per constatare fatti storici. Ma nella tradizione popolare vi è sempre qualcosa di vero, che cresce a misura della minore distanza di luogo e di tempo.

Delle memorie di Costantino Porfirogenito, scritte circa l'anno 950, fu già fatta menzione. Qui giovi osservare, che gli avvenimenti del suo tempo o di quello a lui vicino possono esser accolti con qualche fiducia.

L'Arcidiacono scriveva nella prima metà del secolo XIII la storia della Chiesa dalmata; ma le sue notizie spettanti alla storia profana, essendo accessorie, richiedono l'appoggio di altri documenti. Il Lucio a pag. 58 dice di lui che nelle cose antiche non fu diligente raccoglitore, ma che per gli avvenimenti contemporanei è scrittore veridico e accurato.

Ciò premesso, seguono i testi di queste fonti. La più recente edizione delle due cronache è quella del canonico Dr. Crnić, stampata nel 1874, preferibile perciò che contiene l'una e l'altra cronaca in due colonne, agevolando così i necessari raffronti, e che l'esemplare croato fu copiato parola per parola nel 1546 da Giov. Koletić, la cui copia è conservata nel Vaticano. La IX suddivisione indica le parti dello Stato determinate al tempo del filosofo Costantino, essendo chiamata marittima la parte cismontana, e questa divisa in superiore: dal luogo Dalma sino al Vinodol (usque ad Valdevino, do Valdemina) coi vescovati di Ragusa, Spalato, Traù, Scardona, Zara, Nona, Arbe, Ossero e Veglia; e in inferiore: dal luogo Dalma sino ad Apollonia.

L'epoca di quella partizione fu contrastata, volendo taluni che fosse dell'anno 679, altri col Farlati mettendola nell'anno 877. Questa ultima opinione è da preferirsi per i seguenti motivi: 1. I cronisti poterono

aver sbagliato nell'indicare le persone, che v'influirono; ma non è probabile che nella tradizione popolare sia sbagliato il cenno, che la partizione avveniva nel tempo, in cui S. Cirillo diffondeva tra gli Slavi la fede di Cristo e la liturgia slavica; 2. Non è probabile che si procedesse alla regolazione dello Stato e dei Vescovati poco dopo l'occupazione del paese e quando ancora gran parte dei Croati e Serbi professava il paganesimo; 3. Il testo croato mette il principe Budimir in luogo del Svetopelek contenuto nel testo latino, e l'Orbini notava, che Budimir, quando fu battezzato, prese il nome di Svetopelek; 4. Il nome Budimir somiglia a Branimir, il quale era principe dei Croati circa l'anno 880.

L'indicazione del Vinodol come confine occidentale dello Stato si può ritenere non sbagliata; perchè già nella terza suddivisione, ove è accennato il regno goto-slavo del tempo di Senulado, figlio dell'occupante Ostrojlo, si legge: fuerunt regni eius fines a Valdevino usque ad Poloniam (Apollonia città dell'Epiro).

Il Porfirogenito nel capitolo XXX enumera le Zupanie e fissa l'estensione dello Stato Croato. Questo capitolo è stampato a pag. 86 tomo I. del Codice diplomatico del Kukuljević secondo la versione del Mignè, e a pag. 400 e 406 della raccolta del Dr. Rački, ove è seguita l'edizione di Bonna. L'autore dice che il paese fu diviso in 11 Zupanie... e che il loro Bano tiene la Cribasa, la Litza e la Gutzceka,... che la Croazia incomincia dal fiume Cettina, e si estende verso il mare sino ai confini dell'Istria, ossia sino alla città di Albona, procede verso i monti anche un poco sull'Istria, e verso Tzentina e Chlebona tocca la regione della Serbia.

Secondo la spiegazione del Kukuljević, le 11 Zupanie erano in massima parte nell'odierna Dalmazia, tra la Cettina e la Zermagna, e parte nella Bosnia, e le citate terre del Bano sarebbero state la Corbavia, la Lika e la Gacska. Siccome però in tal caso la parte occidentale estrema sarebbe stata il paese, che poi fu Comitato di Ottočaz con Segna, il che non si potrebbe conciliare coll'indicazione del confine marittimo portato sino ad Albona; così lice credere, che il testo comprendesse due epoche diverse: l'una della divisione per l'amministrazione, l'altra posteriore coi confini che esistevano nel tempo dello scrittore. Il primo confine corrisponde a quello dei Cronisti, poichè il Vinodol toccava il territorio di Segna, e già nel XIII si trova confinante con questa città; onde segue, che circa l'anno 880 il Vinodol non apparteneva allo Stato Croatico.

L'Arcidiacono scrive nel capitolo XIII che i re della Dalmazia e Croazia avevano per diritto di successione il dominio dello Stato, e che i confini del loro regno erano: ad occidente la Carintia, verso il mare il castello di Stridone, il quale ora è confine tra Dalmazia ed Istria.

Il suo Stridone non è altro, che il luogo odierno *Sdregna*, situato tra Pingente e Portole nell'Istria montana: ma Pingente è più in qua

di Sdregna, e sempre si trova collocato nell'Istria, mai nella Dalmazia. La Croazia si estendeva sino alla Carinzia, poichè la Carniolia apparteneva al Ducato di Carinzia.

L'estensione portata dal Porfirogenito sino ad Albona e dall'Arcidiacono sino a Sdregna si potrebbe ammettere pel tempo delle invasioni degli Ungari, nel quale i Croati si sarebbero impossessati della frapposta regione.

Il Dr. Rački sembra aver dubitato di quetsa estensione. La raccolta «Rad jugoslavenske Akademije» porta nel tomo 24 e nei seguenti una sua dissertazione sul movimento degli Slavi meridionali, ove circa l'estensione dello Stato Croatico nel secolo X si richiama a pag. 80 del tomo 24 soltanto al Porfirogenito, e si limita a dire che le Zupanie si estendevano dalla Cettina alla Culpa, dal fiume Verbas al mare, e pel secolo XI a pag. 99 del tomo 27 si richiama soltanto all'Arcidiacono, dicendo che nel tempo del regno di Crescimiro il confine occidentale toccava la Carinzia ed il *mare contiguo all'Istria*, e che in quel tempo il regno era nella sua massima estensione. Indi a pag. 64 del tomo 56.º osserva che i confini settentrionali e occidentali si lasciano dedurre soltanto indirettamente, con più o meno verosimiglianza, da alcuni accenni del Porfirogenito\*).

Anche il Safarik, nel tomo II § 33 della sua opera «Slavische Alterthümer» tradotta in tedesco dall'Ährenfeld, interpreta la notizia del Porfirogenito circa le Zupanie così, che il confine della Croazia dalmata non oltrepassava Segna ed Ottočaz. Soggiunge che il paese tra Segna e l'Arsa probabilmente apparteneva al Principe del paese Savano: indi nel § 34 accennando i confini del zupanato conchiude, che verso nord erano una linea da Segna per Sluin sino dove il fiume Unna si getta nel Savo.

## CAPITOLO VI.

### **Dipendenza politica di questi paesi nei secoli XII e XIII.**

Le notizie che abbiamo di quest'epoca, concorrono a determinare la linea divisoria, che in questo Litorale separava i due Stati, il croatico e il germanico.

Il marchesato d'Istria, compresi il Carso, continuava a far parte del ducato di Carinzia sino alla prima decina del secolo XIII, in

---

Nell'Enciclopedia italiana, edita in Torino, si legge che Fiume S. Vito, situata al 45º, 19' di lat. e 12º, 6' di long., fu governata da propri Duchi, uno dei quali, Crescimiro, si fece proclamare Re di Fiume intorno al 900, e i suoi discendenti ritennero questo titolo per più di un secolo.

Non è indicata la fonte di questa notizia per poter giudicare del grado della sua autorità: certo è, che gli storici antichi e recenti da noi conosciuti, i quali fanno menzione di queste parti per quell'epoca, non contengono verun cenno o traccia per poter fare una simile congettura. Forse potrebbesi interpretare la notizia così, che un Conte franconico o croatico, quello del Carnio e della Liburnia, risiedesse a Fiume.

cui passava al Patriarca di Aquileia, eccettuata la Contea d'Istria, la quale era stata composta nell'anno 1112 per un ramo della dinastia carinziana, e nel secolo XIII passava ai Conti di Gorizia. Il Carso, che era compreso nella diocesi di Trieste, si trova spezzato in parecchie signorie feudali del sistema germanico.

A questo gruppo germanico apparteneva la parte occidentale estrema della Liburnia romana, tra l'Arsa e la Fiumara; poichè Fiume, Castua, Veprinaz e Moschenizze erano sino dal 1139 possedimenti feudali dei dinasti di Duino, — Lovrana e Bersez erano comprese nella Contea d'Istria, che poi fu detta di Pisino, — a questa contea apparteneva il paese tra il torrente di Bogliuno e la vetta del Caldiero, — Albona e Fianona dipendevano dal Marchese.

Sul principio del secolo XII il Re Colomanno d'Ungheria univa alla corona ungarica la Croazia e la Dalmazia. Di un cambiamento di confine, che in questi due secoli fosse avvenuto tra la Croazia e la Germania, le storie non fanno menzione; ma il possesso dei paesi marittimi della Dalmazia, che era stata bizantina, fu continuamente contrastato tra il regno d'Ungheria e la repubblica di Venezia.

La Contea del Vinodol certamente era parte della Croazia: il Re Stefano III con diploma dell'anno 1163 confermava la dipendenza di questo paese dall'Arcivescovo di Spalato, come l'avevano i predecessori; il Re Andrea II con diploma del 1223 la conferiva ai Frangepani e il Re Bela IV nell'anno 1260 ne indicava il confine occidentale.

## CAPITOLO VII.

### **Il Ducato di Merania.**

Fra le notizie utili per diradare le tenebre, nelle quali è avvolta l'antica geografia di questi lidi, anche il ducato di Merania va menzionato nelle presenti memorie; perchè recenti storici opinarono, che quella Merania fosse l'Istria, e perchè si trova anche identificata colla Croazia.

Il Valvasor, richiamandosi alla storia del Megiserio, dice a pag. 196 del tomo III della nuova edizione, che negli anni 915-918 un Goffredo era Duca di Merania, e sull'autorità dello storico Lazio dice che quel Goffredo risiedeva nel Friuli e nell'Istria, e che le cronache ungariche lo dicono Duca di Merania.

Il P. Bautzer nella sua Storia del Friuli racconta che Bertoldo III di Andecks nell'anno 1165 otteneva dall'Imperatore Federico I il titolo di Duca di Merania, — che a lui succedeva il figlio Ottone, e che nell'anno 1246, essendo questi morto senza discendenti maschi, cessava l'uso del titolo.

La storia d'Ungheria del Szallay porta nel tomo I a pag. 342 della versione tedesca, che Gertrude di Merania era moglie del Re di Ungheria Andrea II e che il di lei fratello Bertoldo fu nell'anno 1207 Bano di Croazia e Dalmazia.

Certo è, che nel secolo XII i dinasti di Dachou, i quali appartenevano al casato dei duchi di Baviera, si scrivevano Duchi di Croazia Dalmazia e Merania, e che indi sino al 1246 i duchi di Carinzia del casato degli Andecks scrivevansi Duchi di Merania. Gli storici sono d'accordo che quel predicato dei dinasti di Dachou era titolo soltanto e che, colla morte di Corrado di Dachou, avvenuta secondo il Du Fresu nel 1159, essendosi estinta la loro stirpe mascolina, il titolo passò, col consenso dell'imperatore, a Bertoldo di Andecks, duca di Carinzia, il quale aveva in moglie Edvige, sorella dell'ultimo Dachou.

Ma il titolo deve aver avuto in addietro una base reale col possesso del paese, che si diceva Merania, e deve esser stato conservato anche dopo cessato il possesso colla speranza di ricuperarlo.

Taluni opinano, che il Ducato possa esser stato nel Tirolo, ove oggidì è la città di Meran: altri dissero che Meran del Tirolo non fu mai centro di Ducato. Nell'opera del Dr. Krones «Umrisse des Geschäftslebens des österreichischen Ländergruppe» si legge, a pag. 51, essere in oggi cosa non dubbia, che il titolo portato dai dinasti di Andecks non derivava da Meran del Tirolo, ma bensì che alludeva all'Istria ed alla Dalmazia, paesi al mare: am Meere, Meer-an. Anche il Dimitz, nel t. I. a pag. 158 della sua storia della Carniola, assume il significato per l'Istria come paese «am Meere».

Questa derivazione del nome risulta verosimile da ciò che racconta il Farlati nel t. I. a pag. 119 e 128 dell'Illyricum Sacrum, ove dice che l'imperatore di Oriente Giustiniano I nella guerra contro i Goti estendeva il nome di Dalmazia a tutti i vicini paesi che occupava, e che indi il Friuli e l'Istria si dissero *Dalmatia supra mare*. Siccome egli osserva che alcuni storici ascrivono questa denominazione a Carlo Magno, altri alla Chiesa di Roma; è facile che la si trovasse adoperata ancor nel secolo IX e che i Tedeschi poi appellassero «Land am Meere, Meer-an» questi due paesi che trovarono detti Dalmatia supra mare. Così può essere avvenuto che nel secolo X il duca del Friuli e dell'Istria si dicesse di Merania.

Nel secolo X il Friuli e l'Istria dipendevano dai Duchi di Baviera, e al cadere del secolo questi paesi furono staccati dalla Baviera e annessi al ducato di Carinzia. Indi è fondata la congettura che i Duchi di Baviera, malcontenti della perdita, se ne riservassero il ricupero, e ne mostrassero il diritto conservando il titolo, che poi cedevano ad un ramo della loro famiglia, ai dinasti di Dachou.

Quando nel 1077 furono conferiti al Patriarca di Aquileja e alla sua Chiesa il Ducato del Friuli e il Marchesato d'Istria, vi si oppose il duca di Carinzia: non vi riuscì pel Friuli; ma bensì per l'Istria che

egli e i suoi successori possedettero sino all'anno 1210, quando il patriarca, in seguito a nuovo imperiale conferimento, ne prese possesso. Da ciò si spiega il fatto che, dopo la morte dell'ultimo Dachou, il cognato di lui assumeva quel titolo. La circostanza che l'imperatore nel 1165 glielo conferì, si può ascrivere alla tensione che allora esisteva tra l'imperatore ed il patriarca nelle differenze avute col papa.

L'origine del titolo dei Dachou per la Croazia e Dalmazia non si lascia fissare: forse lo aveva ottenuto il duca di Baviera militando nel 961 coll'imperatore Ottone I, quando questi invadeva i paesi croati.

Un paese *Merania* si trova menzionato in un documento del 15 Giugno 1366, stampato nel Thesaurus Aquileiensis di Odorico Susani sotto il N. 1246, il quale dice che Ugone di Duino fu invitato dai messi del patriarca di Aquileia a ricevere la rinnovazione del vassallaggio per i castelli di Duino e Prem e per i paesi che possedeva nella *Merania ossia Croazia*. Eppure non si legge altrove, che allora od in altro tempo la Croazia si appellasse Merania, e nelle storie dei Patriarchi di Aquileia e dei Signori di Duino non si trova che gli uni o gli altri avessero avuto feudi in Croazia. All'incontro è certo dal tenore di un documento del 1342, che il patriarca Bertrando aveva dati in feudo ai Duinati il castello di Cosliaco e la terra di Colmo nell'Istria e che Ugone VI, per conferimento patriarcale, vi possedeva Vragna. Merania dunque significherebbe l'Istria. Che poi questa Merania si dicesse Croazia, si può spiegare da ciò che taluni appellavano Croazia la parte dell'Istria abitata da Slavi; come ancora nell'anno 1583 in un rapporto stampato a pag. 310 delle «Notizie storiche di Pola» un Procuratore veneto accennando il confine tra l'Istria veneta e l'austriaca, chiama col nome d'Istria soltanto la parte veneta e dice che l'Arsa divide l'Istria dalla Schiavonia. Del resto i Veneziani anche più tardi dicevano Schiavoni gli Slavi della Dalmazia.

Il Szallay nel t. I. pag. 340 della sua Storia d'Ungheria, edizione tedesca, racconta altrimenti l'origine ed il sito di questo ducato. Ivi si legge che il nome proviene da un paese sulla costa dalmato-albanese, detto ora *Maronia* ora *Merania* ora *Mirania*, il quale, dopo che il re Colomanno ebbe esteso il regno di Ungheria sino all'Adriatico, fu affidato ai dinasti bavaresi di Dachou e Andecks.

Su ciò giovi notare: 1. che il re Colomanno d'Ungheria occupava la Croazia e la Dalmazia intorno l'anno 1100, e moriva nel 1114: ma secondo la citata notizia del Valvasor, un Goffredo era Duca di Merania già nel 915; 2. che nelle storie della Dalmazia si trovano bensì luoghi chiamati nel secolo XI *Meirana*, *Mirane*, *Merane*, *Mirano*, appartenenti a chiese nei dintorni di Spalato, ed un paese *Maronia* della diocesi di Spalato, menzionato anche nel secolo XIII dallo storico Tommaso; ma non si trova nessun cenno che questi luoghi fossero stati centro o parte di un Ducato di tal nome.

CAPITOLO VIII. ✓

**Argomenti per dimostrare che sin dalla seconda metà del secolo X la nostra Fiumara separava due Stati indipendenti l'uno dall'altro.**

Nei precedenti capitoli fu dimostrato come queste parti cismontane passarono dal dominio celtico al romano, indi a quello dei Goti e Bizantini e finalmente a quello dei Franchi: come nel secolo VII vi si annidarono stabilmente i Croati e vi ebbero propria amministrazione interna sotto il dominio dell'impero d'Oriente, indi sotto quello dei Franchi: e come nel secolo IX sorsero sotto questa dipendenza due comitati croati, l'uno della Dalmazia, l'altro del Carnio e della Liburnia.

Fu accennato che la parte dalmatica rendevasi indipendente dai Franchi intorno l'anno 876, e convalidata la congettura che la Contea carnio-liburnica si estendesse a oriente sino a Segna, e avesse avuto amministrazione franconica sino al tempo delle irruzioni degli Ungari, nel quale sarebbe venuta in potere dei Croati che l'avrebbero tenuta sino alla seconda metà del secolo X, quando l'imperatore romano-germanico Ottone I recuperava i paesi perduti nel corso delle invasioni degli Ungari. In questo tempo il Vinodol, che poi fu contea del regno croatico estesa dalla nostra Fiumara sino a Segna, può esser rimasto in potere dei Croati; sicchè questa Fiumara diveniva linea divisoria tra due Stati.

Certo è che nel secolo XIII questo era il confine tra il marchesato germanico d'Istria e il regno croatico; poichè: 1. un diploma del re Bela IV d'Ungheria dell'anno 1260, stampato nella storia del Kercselich a pag. 195, ripetendo la precorsa donazione della contea del Vinodol, descrive il suo confine occidentale e vi mette questa Fiumara dalla sua foce sino alla sorgente; 2. l'intestatura dello Statuto del Vinodol dell'anno 1280 specifica come parti componenti i castelli di Novi, Ledenice, Bribir, Grižane, Drivenico, Hreljnj, Buccari, *Tersatto* e Grobnico, tutti di là dalla Fiumara; 3. due conchiusi del Senato veneto dell'anno 1291, stampati nel tomo III della raccolta di atti veneti edita in Zagabria, dichiarano nemici i Fiumani e vietano ai mercanti veneti di andare a Fiume; ma in quel tempo Venezia non aveva guerra col re d'Ungheria, bensì l'aveva col patriarca di Aquileja, di cui era vassallo il signore di Duino, allora feudatario di Fiume, Castua, Veprinaz e Moschenizze. Ben inteso che i Duinati furono sempre sudditi germanici, vassalli nel nesso carinziano, e mai si trovano figurare come sudditi ungarici od aventi possessioni nel regno della Croazia.

Aggiungasi che il Dr. Kandler, nel suo Discorso sul Timavo asserisce, che il fiume Tarsia era confine tra l'Istria e la Croazia.

A dimostrare che questa Fiumara fu linea divisoria, non mutata dal secolo X in poi, concorrono per la parte occidentale il sistema feudale germanico e la dipendenza ecclesiastica.

### **A. Il sistema feudale.**

Nel capitolo V, ove è spiegata la composizione del ducato di Carinzia, fu osservato che nel secolo X il sistema feudale era sviluppato in tutto l'impero romano-germanico, e che invece nello Stato croatico, pel tempo dei re nazionali durato sino al cadere del secolo XI, manca ogni traccia di feudalismo. Nei secoli IX e X nei paesi germanici era dominante la massima, che il dominio diretto dei possedimenti territoriali appartiene all'imperatore, e che i possessori ne sono usufruttuari. L'amministrazione dello Stato era militare, e le terre venivano conferite verso l'obbligo di prestare servizio in tempo di guerra.

I duchi, marchesi e conti, che nei primi tempi erano impiegati dello Stato amovibili e a questo titolo godevano alcune possessioni e alcune rendite imperiali, divennero ereditari nella carica e nei possessi, e il potere dell'imperatore si limitò ad esigere il servizio militare ed a conferire feudi vacanti.

I vescovi e monasteri divennero immuni dalla dipendenza di quei governatori secolari, e tutti i piccoli possidenti, compresevi le città, poichè avevano bisogno di protezione, divennero vassalli dei grandi signori.

Così il Marchesato d'Istria divenne feudo della famiglia dei Duchi di Carinzia per un ramo cadetto, e nel 1112, affine di sopire una questione dinastica, fu spezzato per formarvi una Contea separata. Così tutta l'Istria e tutto il Carso erano un complesso di feudi maggiori o minori. Fiume e Castua furono possedimenti nobili di carattere feudale, dei quali si legge nelle memorie storiche del Dr. Kandler, che sin dall'anno 1028, e forse da tempo anteriore, erano dei vescovi di Pola, e che sin dall'anno 1139 furono subinfeudati ai signori di Duino.

Un vero sistema di vassallaggi mediati ed immediati non fu mai adottato nel regno di Croazia: vi si avvicina la condizione dei possedimenti detti nobili, creata appena dopo il secolo XIII sotto i re d'Ungheria. Segnatamente poi la vicina Contea o Zupania del Vinodol appena nel 1223 si trova conferita con diritto ereditario ad una famiglia, e più tardi fu bensì divisa in tanti domini, quanti erano i castelli; ma i domini restarono ai membri della famiglia, e non ebbero terre subinfeudate. Lo Statuto dell'anno 1280 prova che il Vescovo non godeva l'immunità e che il Conte esercitava giurisdizione anche sopra gli

ecclesiastici. Questa condizione politica deve esser stata molto anteriore, poichè lo Statuto fu compilato colla scorta di leggi e consuetudini anteriori.

### **B. La dipendenza ecclesiastica.**

Nella regione del Quarnero venivano a toccarsi nella loro attività ecclesiastica i metropoliti di Aquileia e di Spalato; ma le storie ecclesiastiche non ci additano la linea divisoria, se non dicendo che al patriarca di Aquileia apparteneva la giurisdizione sull'Istria, e al metropolita di Spalato sulla Croazia e Dalmazia. L'estensione dei vescovati suffraganei può schiarire il dubbio, poichè questi sorgevano entro le pertinenze del rispettivo metropolita e conservavano l'estensione territoriale, salvi i cambiamenti che succedevano per opportunità. In queste vicinanze dipendevano dal patriarca di Aquileia i vescovi di Pola, Pedena, Trieste e dal metropolita di Spalato i vescovi di Ossero, Veglia, Arbe, Nona e dal secolo XII in poi quelli di Segna e Corbavia.

In una rimostranza ufficiale avanzata il 15 Aprile 1746, la quale trovasi stampata nel N.º 10 anno 1846 del periodico «l'Istria» e nuovamente ricordata nel detto foglio N.º 72 del 1848, il vescovo di Pedena Bonifacio Cecotti, espone che la sua diocesi era in addietro amplissima, comprendendo anche Albona, le chiese del monte Caldiero, *Fiume* e la regione sino a Gerona. Negli annali del Dr. Kandler si legge all'anno 1028 come verosimile il passaggio di Fiume e di Albona dalla diocesi di Pedena a quella di Pola. La causa di questo trasferimento può esser stato il dominio territoriale di questa parte, che allora forse fu conferito al vescovo di Pola.

Circa il Carso, da Jelshane all'Alpe, non abbiamo memoria che accenni aver mai avuto altro vescovo, fuorchè quello di Trieste.

Per congetturare che su questa parte destra della Fiumara o in generale sul pendio orientale del Caldiero abbia avuto giurisdizione un vescovo della Croazia o Dalmazia, manca qualsiasi fondamento.

All'incontro abbiamo ragioni per asserire, che nella Contea del Vinodol aveva giurisdizione ecclesiastica l'Arcivescovo di Spalato, e che per molto tempo la esercitava provvisoriamente mediante il suo suffraganeo, vescovo di Veglia. Lo storico Tommaso, arcidiacono di Spalato, scrivendo nel secolo XIII gli avvenimenti del secolo XI, racconta che allora il vescovo di Veglia governava la maggior parte delle parrocchie, le quali più tardi furono della diocesi di Segna; e il canonico Dr. Crncich nella sua storia dei vescovati di Veglia, Ossero, Arbe, Segna e Corbavia osserva, che allora il vescovo di Veglia governava le chiese nei comitati croatici di Segna, Modrussa e Vinodol. Per quale incidente ciò sia avvenuto, non si trova spiegato: ma si può dedurlo con probabilità da

note circostanze di quel tempo e dell'epoca antecedente. Si legge come circa l'anno 880 il Vescovo di Nona si arrogasse la giurisdizione ecclesiastica in tutto il paese governato dal Principe croatico, e come dappertutto introducesse la liturgia slava; sicchè fu contrariato dai vescovi latini e dallo stesso arcivescovo.

Nei sinodi Spalatensi degli anni 925 e 928 fu condannato questo modo di procedere, e al vescovo di Nona fu assegnata una diocesi limitata. Indi è probabile che il metropolita affidasse quei comitati al vescovo di Veglia provvisoriamente. Nel secolo XII cessava questa dipendenza, ed il Vinodol veniva amministrato direttamente dal Metropolita sino all'anno 1185, in cui fu regolata la diocesi di Segna e composto il vescovato di Corbavia. Nella parte II di queste memorie si spiegherà più diffusamente questo cambiamento.







## PARTE II.

---

### Narrazione di cose ecclesiastiche.

---

#### **Prefazione.**

Per i secoli a noi vicini, dal XIV in poi, abbiamo un ricco materiale per la narrazione delle cose ecclesiastiche; ma scarse sono le notizie pel tempo anteriore. In queste parti liburniche fu propagato per tempo il cristianesimo; il Prospetto cronologico per la storia della Dalmazia, edito nel 1878, mette esistenti nell'anno 341 i vescovati di Ossero, Veglia, Arbe, Nona, Zara, Scardona, tutti suffraganei dell'arcivescovo di Salona; due vescovi di Segna si trovano nel secolo V e i vescovati di Pedena e Pola certamente esistevano nel secolo VI. Ma seguirono catastrofi, invasioni di popoli idolatri, cambiamenti di confini e di stato, ed in quei movimenti furono scossi anche i vescovati. La chiesa cattedrale, da cui dipendeva quest'estremo angolo della Liburnia, è per molto tempo ignota, indi incerta, e i confini di provincia o di stato, questi pure incerti per l'epoca antica, non furono sempre confini di vescovati.

#### CAPITOLO I.

#### **L'Arcivescovo di questa parte Liburnica.**

Nei primi secoli della cristianità il fiume Arsa era il confine tra l'Istria e la Liburnia, e divideva la provincia di Dalmazia da quella di Venezia e Istria. Ogni provincia aveva un solo vescovo nella rispettiva metropoli: la Dalmazia a Salona, la Venezia e l'Istria in Aquileia. Altri vescovati, che poi sorgevano in questa circonferenza, divenivano suffraganei del metropolitano, e così quelli di Aquileia e di Salona divennero arcivescovi.

Dalla seconda metà del secolo V sino al principio del VII gli arcivescovi di Aquileia abitavano alternativamente in Aquileia e in Grado, e nella seconda metà del secolo VI assunsero il titolo di Patriarchi, che poi fu conservato. Uno scisma dogmatico e l'invasione dei Longobardi causarono la divisione dell'arcidiocesi, e quindi vi furono due patriarchi, l'uno di Aquileia per la parte longobardica della Venezia, e l'altro di Grado per il Litorale veneto e l'Istria. I patriarchi di Aquileia e di Grado si disputarono per molto tempo il diritto di giurisdizione sopra i vescovati dell'Istria, e questi, secondo le varie costellazioni politiche, dipendevano, ora dall'uno, ora dall'altro, sino all'anno 1180; d'allora in poi senza interruzione dal patriarca di Aquileia.

Dopo la distruzione di Salona, avvenuta nel secolo VII, e probabilmente nell'anno 639, la sede metropolitana fu trasferita a Spalato e l'arcivescovo dicevasi di Spalato; questo poi fu metropolitano per i paesi dello Stato croato-dalmatico.

La linea terrestre che separava in questa parte liburnica la giurisdizione dei due metropolitani, è per molto tempo ignota, dopo che Albona col suo territorio era stata aggiudicata all'Istria, e quindi l'Arsa non era più confine; ma con probabilità si può asserire che la nostra Fiumara, l'antico Eneo o Tarsia, divenisse confine, quando al cadere del secolo IX, o poco più tardi, venne a separare due Stati indipendenti l'uno dall'altro. Sin da quando abbiamo speciali notizie di Fiume, apparisce che il patriarca di Aquileia vi esercitava sempre giurisdizione arcivescovile, il che durò sino al secolo XVII.

Dopo l'anno 1420, in cui la repubblica di Venezia occupò i paesi di sovrano dominio temporale del patriarca di Aquileia, i patriarchi furono per lo più veneti, e favorirono quella repubblica nelle questioni politiche insorte coll'imperatore; quindi è che nel secolo XVI si presentarono fondati motivi onde non permettere che il patriarca prendesse ingerenza nei paesi austriaci. Perciò l'imperatore insisteva che questi paesi fossero assoggettati ad un altro arcivescovo; ma la curia di Roma, avuto riguardo all'antichità e considerazione del patriarcato, ricusò di aderire a questo desiderio, e poi abbracciò lo spediente, che si diceva provvisorio, di affidare l'attività arcivescovile per la parte austriaca al nunzio apostolico residente in Graz, indi in Vienna.

L'ultima notizia autentica della giurisdizione del patriarca di Aquileia in Fiume è dell'anno 1606. Il libro del Cancelliere civico contiene un rapporto ufficiale di quell'anno notificante che in esecuzione di un decreto di quel patriarca era stato ordinato a Giovanni Sandalich di non ingerirsi nei beni della chiesa d'Ognissanti in Drenova. L'8 novembre 1607 si trovava già a Fiume in visita arcivescovile il nunzio apostolico Giovanni Selvaggio, residente presso la Corte austriaca.

Nel 1751 il patriarcato di Aquileia fu soppresso, e furono invece creati due arcivescovadi, l'uno di Gorizia per la parte austriaca, l'altro

di Udine per la parte veneta. Allora cessò qui l'attività provvisoria del Nunzio, e Fiume venne a dipendere dall'arcivescovo di Gorizia; ma poco dopo, sotto il regime ungarico, la giurisdizione metropolitana per Fiume passò all'arcivescovo di Kalocsa, al quale restò sino all'anno 1851, in cui fu attribuita a quello di Zagabria.

## CAPITOLO II.

### **Il Vescovato di Tarsattica.**

Nella prima parte di queste memorie fu osservato, con riferimento alla Cosmografia dell'Anonimo di Ravenna, che il paese tra l'Arsa e Nona dicevasi nel tempo romano Liburnia Tarsatticense, e che quindi era considerevole il distretto provinciale, di cui era capoluogo la città di Tarsattica avente rango municipale.

Tale condizione politica era propizia ad istituirvi un vescovato, quando tanti ne erano sorti o sorgevano nella Liburnia e nell'Istria; ma nei prospetti delle antiche diocesi di queste parti e nelle storie mai non si trova un Vescovato di Tarsattica e nemmeno un Corepiscopo. Eppure sono conosciuti due diplomi imperiali, che aggiudicavano questo vescovato al patriarca di Aquileia. Questi due atti, l'uno di Carlo Magno e l'altro dell'imperatore germanico Ottone III, sono stampati nella prima parte della Storia del Friuli di Giovanni Fran. Palladio degli Olivi: qui a pag. 98 del libro terzo troviamo il primo diploma, col quale l'imperatore romano Carlo Magno, in presenza del Papa Leone III, concedeva a Paolino, patriarca di Aquileia, i sei vescovati di Concordia, Udine, Cittanuova, Rovigno, Pedena e *Tarsattica*; e a pag. 145 del libro quarto, il secondo diploma, col quale Ottone III confermava al patriarca Giovanni III la superiorità sopra i detti sei vescovati che già Carlo Magno aveva consegnati alla Chiesa metropolitana di Aquileia.

Il Palladio osserva, che gli originali sono custoditi nella sagrestia del Duomo di Udine; ma già più d'un secolo prima di lui Antonio Bellonio notava (vedi tomo 16.o della collezione del Muratori), che nella Basilica di Udine esiste integro l'atto originale di Carlo Magno. Anche nel foglio settimanale «l'Istria» N. 48 del 1852 è riportato il primo diploma da una copia fatta dallo storico Madrisio.

La data del primo è notata: «actum Romæ pridie nonas augusti anno imperii nostri III indictione I», e questa fu interpretata per il 6 agosto dell'anno 803, perchè Carlo Magno fu incoronato imperatore nell'anno 800, e quindi l'anno 803 era il terzo anno del suo impero. La data del diploma di Ottone III poi è: «VI Kalendas Julii a. 996».

L'autenticità dell'atto di Carlo Magno fu contrastata da alcuni storici, difesa da altri. I primi dissero che il diploma di Carlo è falso o falsificato, e così prodotto ad Ottone III per ottenere la rinnovazione

della concessione. Anche l'autenticità del diploma di Ottone fu negata, e si affermò che ambedue i diplomi furono interpolati più tardi per avanzare qualche pretesa.

Sono di qualche peso le seguenti eccezioni:

1. Non è ammissibile l'anno 803, perchè il terzo anno dell'impero di Carlo Magno non corrisponde all'indizione I.

2. Nell'agosto dell'803 Carlo Magno non era in Roma.

3. Il patriarca Paolino era morto l'11 gennaio 802.

4. Altrove non è menzionata l'esistenza dei vescovati di Udine, Rovigno e Tarsattica, e questi luoghi erano soltanto centri di pievanie.

5. La città di Tarsattica accennasi incendiata e distrutta nell'anno 800, e non si conoscono posteriori cenni storici della città risorta.

6. Carlo Magno aveva trasferita a Tersatto la sede del vescovato di *Pola*; ma poi lo ristabilì nell'antica sua sede, come afferma il canonico di Pola C. Angelo Vidovich nelle sue notizie di Pola pubblicate nel 1815.

Ora quando si rifletta che il diploma originale di Carlo Magno era scritto con lettere gotiche, presentasi la congettura, che la data possa essere stata male interpretata; però anche accettando l'asserto che l'atto fosse compilato più tardi per appoggiare qualche pretesa, tuttavia non ne seguirebbe che tutte le circostanze di fatto contenute in esso sieno false, perchè in documento falso o falsificato sono finte soltanto quelle circostanze che si vogliono far valere.

Solo due vescovati, quello di Rovigno e quello di Udine, si trovano stati oggetto di pretese, ed abbiamo cenni per l'esistenza dell'uno e dell'altro. Di Rovigno disse il Dr. Kandler che era vescovato in vece di Cissa, dopo che l'isola si fu sprofondata nel 740 per terremoto; ed il de Rubeis cita a pag. 488 una lettera dell'anno 1010, ove il papa Sergio IV indicava Rovigno: «Ubi quondam episcopatus dicitur fuisse». Di Udine poi il Palladio, a pag. 57 del libro I, pone come vescovi: Teodoro, Artesio, Maurizio, Fidenzio, Amatore e Giovanni, e nel libro II dice che Callisto, patriarca di Aquileia (a. 716), cacciò da Udine il vescovo Amatore.

L'incidente che moveva il patriarca Giovanni d'Aquileia a impetrare nel 996 la sovrana conferma della concessione di Carlo Magno, può esser stato causato da qualche questione rinnovata col patriarca di Grado, e forse fu quella di trarre a sè il territorio del cessato vescovato di Rovigno, che allora dipendeva dal vescovo di Parenzo; poichè a pag. 467 e 469 del de Rubeis si legge, che il patriarca Rodoaldo nel 961 o 965 aveva rinunciato in favore del vescovo di Parenzo alla terra di Rovigno spettante alla sua chiesa, e che il successore Giovanni IV invadeva la parrocchia di Rovigno, onde restituirla alla diocesi di Aquileia.

Dopo la distruzione della città di Tarsattica il vescovato di questo nome poteva esser esistito per qualche tempo in altra sede.

### CAPITOLO III.

#### **Il Vescovato di Pedena.**

Giova farne menzione nella parte ecclesiastica della storia di Fiume, perchè si trovano cenni, che questo litorale in tempo antico vi era ingremiato.

La tradizione porta l'origine di questo vescovato al secolo IV; ma il Dr. Kandler opinava che fosse istituito nell'anno 524 assieme con quelli di Pola, Cissa, Parenzo, Cittanuova e Trieste.

Sull'antica estensione della diocesi nulla si può dire di certo; ma lice credere che l'originaria composizione non fosse limitata alle poche parrocchie e curazie che comprendeva quando il vescovato fu soppresso.

Il suo impoverimento deve datare da tempo remoto, poichè nelle Indicazioni del Dr. Kandler si legge, che già nell'anno 1238 il vescovato era ridotto in sì misero stato che appena vi manteneva un canonico, e che il vescovo abitava nel monastero di S. Michele presso Pisino. Un documento di quell'anno, reperibile nella raccolta del Bianchi, dice che allora si trattava di far cessare il vescovato.

Due sembrano esser state le cause dell'impoverimento; la perdita o l'alienazione di possessioni fruttanti, ed il trasferimento di alcune dipendenze ad altre diocesi.

I rispettivi vescovi si trovano sempre compresi tra quelli dell'Istria, e mai non n'è accennato uno come suffraganeo del metropolita di Spalato.

Il Dr. Kandler in un opuscolo edito nell'anno 1847 e nelle sue Indicazioni metteva che nel 1028 Albona e Fiume passarono dalla diocesi di Pedena a quella di Pola, e nel periodico «l'Istria», N.o 10 del 1846, è stampata una rimostranza del vescovo Cecotti di data 15 aprile 1746, ove si legge che in tempo antico la diocesi di Pedena era amplissima, conteneva anche Albona col suo territorio e si estendeva sino alla pieve di Gerona inclusivamente, distante una giornata dalla città di Fiume. Indi il Dr. Kandler congetturava che Gerona fosse *Gerovo* nell'odierna signoria di Csubar, e questa congettura è accettabile in vista della distanza indicata dal vescovo Cecotti, e perchè la chiesa parrocchiale di Gerovo, molto antica, è dedicata ai S.S. Ermagora e Fortunato della chiesa di Aquileia. Notisi però che il Valvasor a pag. 284 e 296 del tomo II mette sulla catena dei monti detti della Vena, tra l'Istria ed il Carso, un castello *Gerona*.

Nel secolo XVIII il vescovato di Pedena comprendeva le seguenti undici parrocchie: Pedena, Berdo, Cherbune, Cerovlje, Cherniel, Lindaro, Gallignana, S. Giovanni, Cepich, Novaco e Grimoaldo e i sei vicariati di Zarec, Grobnico, Scopljaco, Pervis, Topliaco e Gradina.

## CAPITOLO IV.

### **Il Vescovato di Pola.**

Da tempo rimoto sino all'anno 1787 la città di Fiume era ingremiata al vescovato di Pola. Secondo la suaccennata notizia del Dr. Kandler, il tempo dell'aggregazione sarebbe l'anno 1028; ma convien notare che non abbiamo notizie indubbie di questa dipendenza anteriori al secolo XIV.

Dopo il 1420, poichè i Veneziani, occupate le terre del patriarca di Aquileia, eran divenuti confinanti coll'Istria austriaca, e particolarmente dal 1508 in poi, in seguito alla guerra tra l'Austria e Venezia, si palesò nella parte austriaca una sospettosa riserva nelle relazioni col vescovo di Pola, che era sempre veneto. Nelle Notizie storiche di Trieste, edite nel 1851, a pag. 163, si legge che Venezia da gran tempo mirava a impadronirsi di tutta l'Istria, professando il principio di accogliere sotto il suo dominio i comuni che volessero togliersi al dominio del patriarca di Aquileia o dei conti d'Istria; sicchè essa era un vicino contro cui bisognava star in guardia. Inoltre a pag. 164 o. c. si legge che i prelati di quei secoli esercitavano poter penale per reati ecclesiastici o tali, che si attribuivano alla giurisdizione ecclesiastica, e che le pene erano temporali e severe; sicchè avveniva che sudditi austriaci passassero al remo sopra galere venete. Tale procedura vescovile è constatata per Fiume in un protocollo municipale del 1593, in cui è detto che Fiume si lagnava all'arciduca Carlo, che sudditi austriaci venissero condannati alla galera veneta dal vescovo di Pola, e perciò supplicavano che la città venisse assoggettata ad un altro vescovo.

L'istessa fondata gelosia che, come si legge nella storia del Morelli, esisteva nelle relazioni di Gorizia col patriarca di Aquileia, in queste parti manifestavasi verso il vescovo di Pola; motivo per cui si andavan prendendo misure restrittive. Il Governo di Venezia abusava della religiosità dei popoli e della Corte austriaca, i vescovi da lui dipendenti dovevano secondarlo, e il dominio del mare imponeva rispetto anche a gente non suddita, che viveva dalla navigazione.

Quando incominciassero le misure restrittive verso Pola, non è constatato; ma è probabile che ciò avvenisse poco dopo limitata la giurisdizione di Aquileia. Quivi essendo vietato al patriarca di visitare la sua diocesi nella parte austriaca, già nel 1570 veniva delegato dal papa l'abate Bort. Porcia a visitatore ecclesiastico per il Goriziano, e nel 1574 fu istituito a Gorizia un arcidiaconato con parte di autorità e giurisdizione vescovile.

In Fiume, ove l'arcidiacono era da gran tempo anche vicario foraneo del vescovo di Pola, sorgono contrasti pel vicariato nel secolo XVI: il vescovo dava questa carica al parroco o ad un canonico juniore,

poichè in materia di giurisdizione voleva aver persona di sua fiducia. Questa preterizione fu oggetto di ripetute lagnanze dell'arcidiacono; per cui l'arciduca Ferdinando (18 novembre 1596) disponeva, che i sacerdoti e chierici di Fiume non venissero tratti al tribunale vescovile di Pola, ma giudicati da questo arcidiacono. Un'altra restrizione fu quella, che nel 1606 il preposito di Pisino fu commissario arciducale per accompagnare il vescovo di Pola nella visita canonica della parte austriaca della sua diocesi.

Ad onta di quel divieto, taluni per zelo religioso ricorrevano al vescovo o riconoscevano i suoi decreti in cose che il principe voleva attribuite all'arcidiacono; perciò negli anni 1606, 1637 e 1659 vennero pubblicati degli editti e avvertimenti ai sudditi austriaci, che non osassero ricorrere al vescovo veneto nè comparire, citati, dinanzi a lui; ma che le querele venissero trattate e decise in terra austriaca dai vicari.

Quando il vescovo di Pola convocava un sinodo, il capitolo ecclesiastico di Fiume chiedeva al Governo l'indulto di spedirvi deputati.

Eccezionale fu la fiducia che godette il vescovo Bernardino Corniani: dal 1664 al 1688 fu egli quasi ogni anno a Fiume, parte in visita canonica, parte per accogliere la professione di zitelle fattesi monache. Egli nell'anno 1681 conferì al capitolo di questa chiesa parrocchiale il rango arcipresbiteriale, e nel 1688 concedette a questi canonici il rocchetto e la zanfarda, ornamento della chiesa cattedrale di Pola.

Il suo successore Eleonoro Pajello portò alterazione nella buona armonia, che erasi mantenuta nel tempo del Corniani; egli fu a Fiume in visita canonica ai 9 gennaio 1693 e non più. Di lui si legge, nel già citato manoscritto del conte Vidovich, che la troppa fiducia verso il suo vicario generale Angelo Bassi gli riuscì funesta, poichè avendo il Bassi trattato gl'imperiali, e particolarmente le autorità di Fiume, senza alcun riguardo, fu cagione che il vescovo suscitasse l'indignazione dell'imperatore Leopoldo I, e che indi gli fossero vietate le visite nelle terre austriache.

Del suo successore Giuseppe M. Bottari quel manoscritto dice, che fu Consigliere di Sua Maestà Imperiale, e che la santità della sua vita gli conciliò la stima dell'imperatore, sicchè ottenne da lui di poter visitare la parte austriaca della sua diocesi, con tutte le prerogative annesse alla dignità vescovile, e di ristabilire ogni cosa sul piede antico. Ma dagli atti di qui non risulta, che egli in 35 anni di vescovato sia stato in Fiume più di una volta, e precisamente nel 1701, quando fece visita canonica e fu presente l'11 giugno all'installazione dell'arcidiacono Barcich; risulta all'incontro che per accogliere la professione di nuove monache egli delegava l'arcidiacono di Fiume, e che nel 1719 l'imperatore Carlo VI, richiamandosi a sovrane risoluzioni emanate dal 1609 in poi, vietava di nuovo ai suoi sudditi di ricorrere ai vescovi veneti

od ai loro vicari generali. Indi lice congetturare che la politica veneta dopo il 1701 avesse causati nuovi contrasti, che il vescovo Bottari non poteva eliminare.

Dopo il breve vescovato di Lelio Ettore Contesini resse la diocesi il vescovo Andrea Balbi dal 1732 al 1771, ed anche in questo tempo il governo austriaco palesò la sua diffidenza, e non si trova notizia che il Balbi fosse stato in Fiume più di due volte.

Una sovrana risoluzione del 10 settembre 1739 disponeva che le visite canoniche del vescovo di Pola fossero ammissibili nella parte austriaca, verso previo avviso e alle condizioni seguenti: 1. che il vescovo viaggiasse a proprie spese, finisse la visita in quattro settimane, non s'ingerisse in cose temporali, e non derogasse alle prerogative dell'arcidiacono e vicario foraneo; 2. che a sua richiesta avesse il baldacchino, purchè dimostrasse essere nella parte veneta onorato col baldacchino il vescovo austriaco (di Trieste); 3. che la visita si facesse in presenza di un commissario laico e dell'arcidiacono e vicario, e che prima della prossima visita il vescovo restituisse le facoltative tolte al vicario foraneo; 4. che il commissario ricevesse il vescovo all'arrivo e lo accompagnasse per sorvegliarlo ed assisterlo.

Nell'anno 1741 dalla Cesarea Reggenza giunse un dispaccio accordante alla municipalità di Fiume l'indulto d'invitare il vescovo di Pola a consacrare la ristaurata chiesa del Duomo, a cresimare e a fare altre funzioni episcopali, purchè si attenesse alle normali. Invitato dunque, il vescovo Balbi venne a Fiume ai 9 marzo 1742 e andò ad alloggiare nel convento dei RR. PP. Cappuccini. Fu accolto con giubilo dal popolo, il quale deplorava che il vescovo diocesano non fosse stato a Fiume da quarant'anni. Ai 10 marzo fu complimentato dal capitano politico Carlo de Hohenwart e dal Civico Magistrato e quindi accompagnato processionalmente dal clero alla chiesa principale. Seguirono le funzioni della settimana santa, e il vescovo pontificò nel giovedì santo e nel giorno di Pasqua; indi cresimò per tre giorni consecutivi. Nella Domenica in Albis, 2 aprile, consacrò la ristaurata Chiesa collegiata, e ai 6 maggio la nuova chiesa gesuitica di S. Vito.

Un'altra visita canonica del Balbi seguì nel 1754, nel quale incontro egli consacrò il nuovo altare di S. Filippo Neri al Duomo.

Nell'anno 1772 era vescovo di Pola Francesco Polesini, che reggeva la diocesi ancora nell'anno 1778. In questo tempo si trattava di permutare le dipendenze vescovili in modo che i paesi austriaci del vescovato di Pola passassero alla diocesi di Trieste, ed all'incontro i paesi veneti, ingremiati nella diocesi di Trieste, divenissero dipendenti dal vescovo di Pola; ma la Repubblica di Venezia non vi aderiva e invece proponeva che i rispettivi vescovi in queste parti dessero ai loro vicari foranei maggiore autorità in cose spettanti alla cura delle anime.

Fu abbracciato quest'ultimo partito, e quindi il vescovo di Trieste delegava (18 ottobre 1775) il parroco di Lanistje, Girolamo

Agapito, a suo vicario in spiritualibus per la parte veneta della sua diocesi, segnatamente per Pietropelosa, Raspo, Racice, Muggia Umago, Ospio, Lonche, Borutto e Semich, dandogli la facoltà di visitare ogni anno le chiese, di trattare e decidere processi, di dare lettere commendatizie, di esaminare i chierici pel conseguimento degli ordini sacri, di assolvere in casi riservati al vescovo, di benedire gli oratori e le sacre vesti. All'incontro ai 20 settembre 1776 il vescovo di Pola dava all'arcidiacono di Fiume, P. F. Svilocossi, simili facoltative per Fiume e per 15 parrocchie dell'Istria.

Nell'anno 1787 la città di Fiume col suo territorio fu staccata dalla diocesi di Pola e affidata al vescovo di Segna. Il tenore del relativo Insinuato governiale di data 16 ottobre 1787 N. 1960, reperibile nell'archivio civico sotto il N. 325, è il seguente: «Quandoquidem, post factam ab Episcopo Polensi Episcopo Segniensi Domino Picardi renuntiationem, medio Breve quoque apostolico, civitas etiam Fluminensis ac adnexus eidem districtus in spiritualibus eidem denominato harum partium Diocesano subjacere debeat, ex eo etc. etc.»

Ma poco dopo anche il vescovato di Pola cessava: Giovanni Juros di Arbe fungente sino dall'anno 1779 morì ai 19 settembre 1802 e fu l'ultimo vescovo di Pola.

### **Serie cronologica di alcune notizie pel tempo del vescovato di Pola.**

- Anno 1028. Epoca probabile in cui Fiume fu ingremiata al vescovato di Pola.
- « 1390. L'arcidiacono di Fiume mandò deputati al patriarca di Aquileia in proposito di una lite col vescovo di Pola.
  - « 1438. Il vescovo Domenico de Luschis domandava, che i sacerdoti dell'arcidiaconato di Fiume gli pagassero un sussidio.
  - « 1457. Il vescovo Moisè Buffarelli con sentenza decideva una lite fra due famiglie fiumane circa la precedenza di sedia nella Chiesa collegiata.
  - » 1498. Il vescovo Altobello Averoldo decideva con sentenza a favore del Convento degli Agostiniani una lite col canonico Zigricich pel possesso della cappella di S. Martino situata al confine occidentale.
  - » 1579. Il vescovo Matteo Barbabianca chiedeva all'arciduca Carlo, che sulle sue terre della diocesi di Pola facesse arrestare i predicatori luterani.
  - » 1621. Il Capitolo di Fiume spediva quattro canonici a Pola ad un sinodo convocato pel 12 maggio.

- Anno 1631. Avendo il vescovo Giulio Saraceno convocato pel 18 novembre un sinodo da tenersi in Albona, il capitano di Fiume chiese all'imperatore l'indulto che questo capitolo vi potesse spedire dei deputati.
- » 1632. Ai 29 aprile il detto vescovo consacrò la cappella di S. Giovanni Evangelista in Plasse, distretto di Fiume.
  - » 1635. Le cause ecclesiastiche per la parte austriaca di Pola vanno in appello al nunzio apostolico in Graz.
  - » 1658. Il vicario generale di Pola Francesco Bartiroma, trovandosi in Fiume ai 19 ottobre, concedeva a questa Chiesa collegiata il titolo d' *Insigne*.
  - » 1663. Ai 27 luglio il vescovo Ambrogio Franossini, essendo a Fiume in visita canonica, rinnovò l'ordine, che la liturgia fosse la latina; permise però che l'epistola ed il vangelo si cantassero in lingua illirica.
  - » 1772. Ai 19 gennaio il vescovo di Trieste significava, che la Cesarea Intendenza aveva accompagnato favorevolmente la supplica dei Fiumani, che l'arcidiaconato di Fiume venisse staccato dalla diocesi di Pola ed unito al vescovato di Trieste.
  - » 1782. L'imperatore Giuseppe II assoggettò i conventi alla giurisdizione dei vescovi.

### **Serie dei Vescovi di Pola.**

Potendosi vedere la serie di questi nel libro «Indicazioni» edito in Trieste dal Dr. Kandler nel 1855, basta qui notarla pel tempo, in cui appariscono in atti di Fiume.

*Francesco de Franceschi*, intorno l'anno 1424.

*Domenico de Luschi* dal 1426 al 1451. Il Dr. Kandler lo dice de Lucteriis, ma in atti di Fiume sta chiaramente de Luschi.

*Moisè de Buffarelli*, di cui abbiamo una sentenza del 1457.

*Giovanni Dremani*, in atto del 1458.

*Michele Orsini* di Venezia, in atto del 1483.

*Giovanni Malipiero*, in atto del 1497.

*Altobello Averoldo* da Brescia, dal 1498 al 1532.

*Giovanni Battista Vergerio* da Capodistria, il quale, avendo abbracciata la fede di Lutero, fuggì, e morì in Ginevra circa l'anno 1546.

*Antonio Elio* da Capodistria, accennato dal Dr. Kandler all'anno 1548, indi nominato patriarca di Costantinopoli nel 1558.

*Matteo Barbabianca* da Capodistria, fungente secondo il Kandler dal 1566 al 1576; ma il suo atto qui retro citato è del 1579.

*Claudio Sozomeno* da Cipro, eletto nel 1583, rinunziò nell'anno 1607 e si ritirò a Venezia.

*Cornelio Sozomeno*, fratello di Claudio, morì li 19 settembre 1617.

*Uberto Testa* da Vicenza, prese possesso della sede li 21 luglio 1618, e morì li 2 aprile 1623.

*Innocenzo Serpo*, morì prima di venir a Pola.

*Rodolfo Sforza*, padovano, prese possesso li 10 giugno 1625, e morì in Albona li 20 settembre 1626.

*Giulio Saraceno* da Vicenza, introdotto li 30 settembre 1627, morì li 5 agosto 1640.

*Marino Badoer* da Venezia, fungeva dal 1641 al 1648.

*Alvise Marcello* da Venezia, fu trasferito li 15 dicembre 1653 da Sebenico a Pola, e morì li 17 luglio 1661.

*Gaspere Cattaneo*, eletto li 31 luglio 1662, morì prima che venisse a Pola.

*Ambrogio Franossini* fu a Fiume in visita canonica nel 1663.

*Bernardino Corniani* governava la sua diocesi dal 1664 al 1689.

*Eleonoro Pajello*, vicentino, dal 1689 al 1695.

*Giuseppe Bottari* del Friuli, dal 1696 al 18 agosto 1729.

*Lelio Ettore Contesini* da Isola, morì li 7 gennaio 1732.

*Giovanni Andrea Balbi* da Veglia, vescovo di Nona, fu trasferito a Pola nel 1732, e morì nel 1771.

*Francesco Polesini* da Montona, vescovo di Parenzo, fu trasferito a Pola, e morì nel 1778.

*Giovanni Domenico Juras* di Arbe, morì nel 1802 e fu l'ultimo.

## CAPITOLO V.

### **Il Vescovato di Segna e Modrussa.**

È composto di due diocesi, ora canonicamente unite, le quali oggidì si distinguono, perchè vi sono attivi due capitoli cattedrali, l'uno di Segna, l'altro di Modrussa, e nel caso di vacanza della sede vescovile ognuno elegge il suo vicario capitolare per fungere separatamente sino all'installazione del nuovo vescovo. Lo scematismo diocesano nota «diocesi unite di Segna e Modrussa *ossia* Corbavia», a ricordo che l'antico vescovato di Corbavia prese il nome di Modrussa.

L'incidente per cui fu assunta l'espressione *ossia*, sarà spiegato in appresso; qui basti osservare che alcuni scrittori sbagliarono asserendo che in addietro vi erano *tre* diocesi: Segna, Modrussa, Corbavia.

A schiarire l'origine e le vicende di queste diocesi, sino alla odierna composizione, gioveranno le seguenti notizie.

## A. Il Vescovato di Segna.

Il tempo della sua istituzione non è conosciuto. Si trovano accennati un vescovo Lorenzo all'anno 410, un Massimino all'anno 451, un Portunio all'anno 1111; ma la loro funzione in Segna o per Segna è incerta. La serie accettata dagli storici comincia col vescovo *Mirco*, al quale Papa Alessandro III nell'anno 1169 scriveva esortandolo che ad esempio dei suoi *antecessori* fosse fedele all'arcivescovo di Spalato; da ciò devesi dedurre, che questo Mirco non era il primo vescovo di Segna.

Considerando che già nel secolo IV la Liburnia aveva parecchi vescovati e che allora la città di Segna era luogo di commercio tra il mare e la Pannonia, si può ammettere che questo vescovato esistesse già nei primi secoli della cristianità, ma che, nell'anno 452 essendo stata incendiata la città da un distaccamento dell'esercito di Attila ed essendo a questa seguite altre invasioni nemiche di Avari e Slavi e varie vicende territoriali, fosse poi per molto tempo abbandonato. Pare che il vescovo di Nona lo tenesse in amministrazione per lunga durata e che poi fosse stato affidato al vescovo di Veglia, quando per decisione del sinodo latino di Spalato fu ristretta l'attività del vescovo di Nona all'originaria circonferenza della sua diocesi; certo è dalla storia di Tommaso, arcidiacono di Spalato, che nel secolo XI Segna non era sede vescovile, ma che il vescovo di Veglia allora governava la maggior parte delle parrocchie, che nel secolo XIII erano soggette alla chiesa di Segna.

Le premesse circostanze inducono a congetturare che il re Colomanno, quando nell'anno 1111 regolava le investiture e le decime ecclesiastiche nella Croazia e Dalmazia, abbia ripristinato il vescovato di Segna.

Nel sinodo arcivescovile dell'anno 1185 furono stabilite le dipendenze di questa diocesi. Nella seconda metà del secolo XV la diocesi subiva una perdita, avendo il conte Sigismondo dei Frangepani, con approvazione del papa Pio II, fondato nel 1461 il vescovato di Otočac ed assegnato al medesimo la contea di questo nome. Questo vescovato ebbe vita per 70 anni circa, dopo il qual tempo il paese di sua giurisdizione veniva restituito al vescovo di Segna.

Nella serie dei vescovi di Segna si trova, nella prima metà del secolo XVI, un *Francesco*, il quale fu nominato a questa sede dal papa Leone X nell'anno 1521. Concorrendo appoggi per asserire, che egli era di famiglia fiumana, ed essendo discrepanti le notizie degli storici sul cognome e circa la durata della sua attività, sembrami opportuna la menzione seguente.

Il Farlati nel tomo quarto del suo «*Illyricum Sacrum*» ed il professore Sladovich nella storia di questo vescovato chiamano col

cognome «Živkovich» quel Francesco che fu nominato vescovo nel 1521, e mettono per suo immediato successore, nel 1537, Giovanni de Dominis, indi nel 1541 un altro vescovo Francesco di cognome Josefich, il quale nel 1549 fu trasferito alla diocesi di Trieste. Di questo Josefich il Farlati dice, che si chiamava anche Ranzano, e lo Sladovich, che era da Rizzano in Dalmazia.

In quella vece si può enunziare con fondamento:

1. che Francesco Josefich, frate francescano in Segna, fu fatto vescovo nell'anno 1521, e che lo stesso nell'anno 1547 fu trasferito da Segna a Trieste;

2. che il medesimo, dal 1527 al 1541 circa, fu assente per causa politica e che intanto un suo luogotenente, che per 4 anni fu il sud-detto Giovanni de Dominis, governava con potere vescovile la diocesi, fino a che il Josefich potè ritornare a Segna;

3. che taluni lo dicevano Rizzano, perchè era della famiglia Ritschou o Ricciano di Fiume.

L'identità del Francesco nominato nel 1521 con quel Francesco Josefich, che fu trasferito a Trieste nel 1547, fu sostenuta dal canonico Dr. Crnčić nell'opuscolo «dve razprave» edito in Trieste nel 1868, dove l'autore si richiama a due lettere dell'anno 1527, stampate nel tomo I dei «Monumenta historica Slavorum meridionalium» del Kukuljević, e ad un mandato del re Ferdinando I dell'anno 1541, il quale è accennato dal Farlati tomo IV pag. 136 e V 530. Emerge da quelle due lettere che il vescovo di Segna Francesco Josefich, poichè aderiva a Giovanni Zapolja, eletto da un partito a re d'Ungheria dopo la morte di Lodovico II, stava lontano da Segna già tenuta dagli armati dell'arciduca Ferdinando d'Austria, al quale un altro partito aveva offerta la corona ungarica. Il sovrano mandato del 1541 delegava il vescovo di Segna Francesco Josefich ed altri a pacificare il vescovo di Zagabria col conte Zriny.

Essendo seguita appena nel 1538 la pace d'Ungheria tra Ferdinando I e lo Zapolja, devesi ritenere che il vescovo Josefich dopo il 1538, avuta la grazia del re Ferdinando I, sia potuto ritornare a Segna, e che nel tempo dell'assenza la curia di Roma non considerasse la sede vescovile come vacante, ma invece permettesse che un luogotenente, proposto da Ferdinando I, amministrasse la diocesi con poteri vescovili.

Lo dicono *fumano* il Dr. Rački a pag. 84 tomo 18 del Rad jugoslavenske Akademije e il Dr. Crnčić a pag. 22 del prefato opuscolo, il qual ultimo porta l'estratto di un protocollo ufficiale di Venezia, dove è detto che nel dicembre dell'anno 1526 era colà venuto in qualità di oratore dello Zapolja il vescovo di Segna chiamato *Francesco da Fiume*. La qual espressione non si può interpretare come «venuto da Fiume», perchè Fiume era città austriaca ed egli, essendo partitante dello Zapolja,

non poteva allora dimorare in questa città. Aggiungasi che dal 1458 al 1617 figurava in Fiume la famiglia patriziale *Ritschou*, la quale comunemente appellavasi *Rizan*, *Rizzano*, *Ricciano*. È quindi probabile che il vescovo avesse per padre un Giuseppe e che da questo, secondo il costume croato, prendesse il cognome di *Josefich*, cioè di Giuseppe, come si diceva e si dice oggidì Marcovich da Marco e Petrovich da Pietro.

## **B. Il Vescovato di Corbavia.**

Nel sinodo arcivescovile di Spalato dell'anno 1185 fu istituito questo vescovato e gli furono aggiudicati paesi che allora dipendevano immediatamente dall'arcivescovo di Spalato, ai quali questo rinunciava, essendogli difficile di amministrarli da tanta distanza. In quell'incontro fu nominato vescovo il canonico spalatense Matteo Maruta. L'istituzione e la nomina fu confermata dal papa Urbano III.

Circa l'origine dell'accennata dipendenza presta lume un diploma del re Stefano III dell'anno 1163, stampato a pag. 162 della storia del Kercselich. Da esso risulta che quel re confermava all'arcivescovo Pietro la dipendenza delle parrocchie tenute dai suoi predecessori, segnatamente le parrocchie o comitati di Corbavia, Busan, Plas, Novigrad, Modrussa e Vinodol. Il Dr. Crnić ascrive questa conferma a ciò, che allora i vescovi di Arbe e Veglia, i quali avevano avuto giurisdizione in queste parti, obbedivano a Venezia, essendo quella repubblica padrona delle isole. La prima restituzione sembra esser stata fatta sotto il re Colomanno o poco dopo sotto il re Geiza II.

La legale estensione delle due diocesi, regolata nell'anno 1185, è incerta, poichè il protocollo sinodale esiste in due esemplari, i quali non combinano. L'uno è stampato nel Farlati tomo III pagina 213, l'altro nel Lucio. La discrepanza consiste in ciò, che il Vinodol, il Busan e metà della Lika nell'uno sono aggiudicati al vescovato di Segna, nell'altro a quello di Corbavia.

Il vescovo di Corbavia risiedeva per qualche tempo nel luogo Corbavia, indi in Udbina.

Nel 1459 i Turchi calati dalla Bosnia depredarono la contea di Corbavia, motivo per cui il vescovo Francesco Stipkovich fuggì con tutto il numeroso suo capitolo di canonici da Udbina a Modrussa, città poco distante da Ogulin. Questo avvenimento, e inoltre una questione coi conti Karlovich, dinasti nella Corbavia, e i vantaggi offerti dai Frangepani motivarono la risoluzione del vescovo di stabilire la sua sede nella città di Modrussa. Il trasferimento della sede vescovile fu decretato nell'anno 1460 dal papa Pio II, e quindi il vescovato prese il nome di Modrussa.

### **C. Il Vescovato di Modrussa ossia Corbavia.**

Al vescovato di Modrussa diede dunque origine il trasferimento della sede vescovile di Corbavia da Udbina a Modrussa, che fu approvato nell'anno 1460 da papa Pio II.

Un breve pontificio del 1459 è ancor diretto a Francesco come vescovo di Corbavia, e un altro dello stesso anno accenna la parrocchia Ostarije vicina a Modrussa come appartenente alla diocesi di Corbavia; ma un decreto dietale ungarico del 1464 mette già Nicolò come vescovo di Modrussa, e questi era l'immediato successore di Francesco Stipkovich, il quale aveva stabilmente trasferita la sua sede da Udbina a Modrussa.

Ammettono taluni, che già nel secolo XIII esistesse un vescovato di Modrussa, poichè il P. Francescano Glavinich nella sua storia Tersattana racconta di aver trovato nelle fondamenta della fu chiesa di S. Luca nel territorio di Tersatto uno scrignetto di piombo con dentro una scrittura *illirica* in carta pergamena, in cui è detto che *Stefano* di Ragusavecchia, vescovo di Modrussa, consigliere della corona ungarica, aveva benedetto questa chiesa in onore di S. Luca Evangelista nell'anno 1288. Se sia incorso un errore nella scrittura originale o nella copia, o che cosa vi sia di vero in questa notizia, non si può enunziare; certo è che scrittori e documenti conosciuti non fanno menzione di vescovi di Modrussa prima del 1460.

Nell'anno 1493 i Turchi devastarono i paesi della contea di Modrussa con tanto impeto, che il vescovo Cristoforo e i numerosi canonici del capitolo cattedrale furono obbligati a fuggire. Indi il vescovo abitava in Novi del Vinodol, e i canonici furono distribuiti nelle parrocchie di Novi, Bribir, Grižane, Drivenico, Tribolj, Hrelijn, Buccari e Grobnico, che avevano capitoli rurali, e potevano mantenere quegli ospiti.

Il capitolo cattedrale di Modrussa non fu più riunito in un centro, perchè i paesi della diocesi furono in gran parte occupati dal Turco sino al cadere del secolo XVII, e poi avendo quelli subito organizzazione militare, venne a mancar il fondo pel decoroso mantenimento del capitolo, il quale fu tuttavia conservato in modo, che nove canonici venivano assegnati ai capitoli rurali meglio dotati, cioè a quelli di Novi, Bribir e Buccari, ove ancora nel secolo XVIII — secondo le memorie del canonico Barcich — si distinguevano col titolo di Reverendissimi, mentre quelli del luogo erano appellati Molto Reverendi. Tutti i capitoli rurali sono cessati, ed ora il capitolo cattedrale è stabilmente composto di nove canonici, dei quali il preposito, il custode ed un magister abitano in Novi, il lettore, l'arcidiacono e due magistri in Bribir. Essi nominano per la diocesi di Modrussa il vicario capitolare, quando la sede vescovile si rende vacante.

Il vescovo Simone Begna, nominato nel 1509, abitava nella città di Modrussa, ma questa città fu incendiata dai Turchi nel 1527, e indi più non fu sede vescovile. Il Begna scrivevasi Vescovo di Modrussa *ossia* Corbavia, forse per precauzione nel caso di ricupero della contea di Corbavia; poichè già nel 1524 un Nicolò Keszeró era stato nominato a vescovo *titolare* di Corbavia, come di solito si usava con vescovati di paesi occupati dal Turco, che si dicevano *in partibus infidelium*. Si vedrà in appresso, che questa precauzione fu prudente, essendosi presentato un caso di questione, quando sotto il re Leopoldo I la Corbavia fu infatti ricuperata.

Intorno l'anno 1564 fu fatto vescovo Giovanni Begna, e questi fu l'ultimo, perchè in seguito la diocesi di Modrussa fu data in amministrazione ai vescovi di Segna, sino a che le due diocesi furono unite sotto un solo vescovato.

#### **D. Le unite diocesi di Segna e Modrussa ossia Corbavia.**

Dopo la morte del vescovo di Modrussa Giovanni Begna la diocesi fu affidata in amministrazione al vescovo di Segna Giorgio Živkovich. Questi nell'anno 1575 scriveva ai parrochi, esser egli il *primo* vescovo di Segna, cui fosse affidata in amministrazione la diocesi di Modrussa. Questa condizione non fu più cambiata: i successori dello Živkovich nominavansi vescovi di Segna ed amministratori del vescovato di Modrussa sino a Giovanni Agatic, il quale nel 1617 fu nominato a vescovo di Segna e Modrussa. Questa nuova forma della nomina dei vescovi continuò a durare, ma i capitoli cattedrali non furono abbinati, rimanendo due diocesi sotto un sol vescovo.

Nell'anno 1690 essendo stati restituiti alla Corona ungarica i paesi che sino dalla prima metà del secolo XVI erano in mano del Turco, il vescovo di Segna e Modrussa, in allora Sebastiano Glavinich, vi assumeva per diritto di antica pertinenza la giurisdizione ecclesiastica; ma presto la Corbavia divenne oggetto di contrasto, come ora diremo.

Nel tempo del dominio turco erano vescovi *titolari* di Corbavia Nicolò Keszeró, Telegdy, Rozgay, Marnjavich, Szent Tamásy, Salix, Balog, Drughet, i quali tutti, come altri vescovi titolari, intervenivano alla dieta ungarica, e nei rispettivi decreti dietali erano posti nella serie dei vescovi; sicchè alcuni storici, non trovandovi cenno dell'onore *titolare*, furono indotti a credere che Corbavia e Modrussa fossero due vescovati reali, distinti l'uno dall'altro. L'ultimo titolare fu Stefano Dojcich, canonico di Zagabria, il quale, essendosi ricuperata la Corbavia, cercò di ottenere l'investitura per l'esercizio della giurisdizione; ma il vescovo di Segna e Modrussa Martino Brajkovich, il quale nel 1699 era succeduto al Glavinich, si oppose, dimostrando che il vescovato di Modrussa era identico con quello di Corbavia e che non esistevano

due vescovati distinti, l'uno dall'altro. La lite fu decisa dall'imperatore Leopoldo I col diploma 4 maggio 1702, a tenore del quale fu riconosciuta l'identità ed abolita la titolatura.

Da quel tempo in poi, a scampo di simili incidenti, i vescovi di Segna e Modrussa precisavano la diocesi di Modrussa coll'aggiungere: *ossia* Corbavia.

Altre questioni sorgevano tra i due vicari capitolari, quand'era vacante la sede vescovile, disputando essi sull'estensione dell'una e dell'altra diocesi, sulla competenza della loro attività, probabilmente in seguito alla già menzionata dubbia distribuzione dell'anno 1185.

Nell'anno 1833 seguiva una nuova ripartizione delle dipendenze di queste due diocesi, e la regolazione del capitolo cattedrale di Modrussa. Fu cioè tolto alla diocesi di Modrussa e aggiunto alla diocesi di Segna tutto il paese componente allora il reggimento militare confinario «ikano» dal mare sino alla Croazia turca, tra il reggimento militare confinario di Otočac e la Dalmazia.

Il seguente prospetto odierno delle due diocesi è preso dagli scematismi vescovili degli anni 1847 e 1878.

## I. Diocesi di Segna.

1. Arcidiaconato cattedrale coi distretti ecclesiastici di Segna Jablanac ed Otočac;

2. Arcidiaconato di Corbavia e Lika coi distretti ecclesiastici di Gospić, Udbina e Perušić.

Le sole parrocchie di Segna, Brinje, Santa Croce, Jablanac, Kossinj inferiore ed Otočac nell'arcidiaconato cattedrale, e Carlobago, Novi e Udbina in quello di Corbavia e Lika accennansi antiche; quindi anteriori al tempo delle invasioni turche: tutte le altre sono posteriori, composte dal 1790 in poi.

La popolazione ammontava nell'anno 1847 a 81504 cattolici e 61380 greci non uniti, e nell'anno 1878 a 98885 cattolici e 65606 greci non uniti.

Notisi che i greci non uniti provengono dai Morlacchi, i quali dal secolo XIV in poi calavano dalla Bosnia, e dagli Uskoki di Segna e delle vicinanze, i quali furono internati dopo la pace stipulata con Venezia nell'anno 1618.

## II. Diocesi di Modrussa.

1. Arcidiaconato cattedrale coi distretti ecclesiastici del Vinodol, di Ogulin, Racovica e Sluin.

2. Arcidiaconato di Buccari coi distretti ecclesiastici di Buccari, Verbovsko, Brod e Csubar.

3. Arcidiaconato di Fiume colle parrocchie di Fiume e Drenova.

Oltre alle parrocchie di Novi, Bribir, Drivenico, Grižane, Hreljnj, Buccari, Tersatto e Grobnico, le quali esistevano già nel 1280, accennansi come antiche: Ledenice, Modruš, Ogulin, Ostarije, Rakovica, Saborsko, Vaganac, Sluin, Lišće, Lukovdol, Brod, Delnice e Morovice, e notansi Gerovo come istituita nel 1404 e Csubar nel 1663.

La popolazione ammontava: nell'anno 1847 a 130621 cattolici e 27466 greci non uniti, e nell'anno 1878 a 168550 cattolici e 41361 greci non uniti. I greci non uniti sono di stirpe mista, provenienti da Romanici latini amalgamatisi con Slavi.

Osservisi che nel 1653 la parrocchia di Buccari, secondo un atto di visita canonica, aveva soli 2000 abitanti, sebbene comprendesse tutto il paese delle odierne parrocchie di Buccari, Proputnik, Kukuljanovo, Draga, S. Lucia e S. Barbara.

### **Serie dei Vescovi delle unite diocesi di Segna e Modrussa.**

Il motivo per cui dal 1575 in poi veniva affidata al vescovo di Segna l'amministrazione della diocesi di Modrussa, continuava a durare, nè era in vista un prossimo miglioramento delle condizioni economiche, e nemmeno lo Stato poteva provvedervi. Si voleva tuttavia far cessare quella forma provvisoria, e fu provveduto coll'unire stabilmente le due diocesi sotto un vescovo solo. Indi seguì la nomina di vescovi di Segna e Modrussa.

Il primo fu:

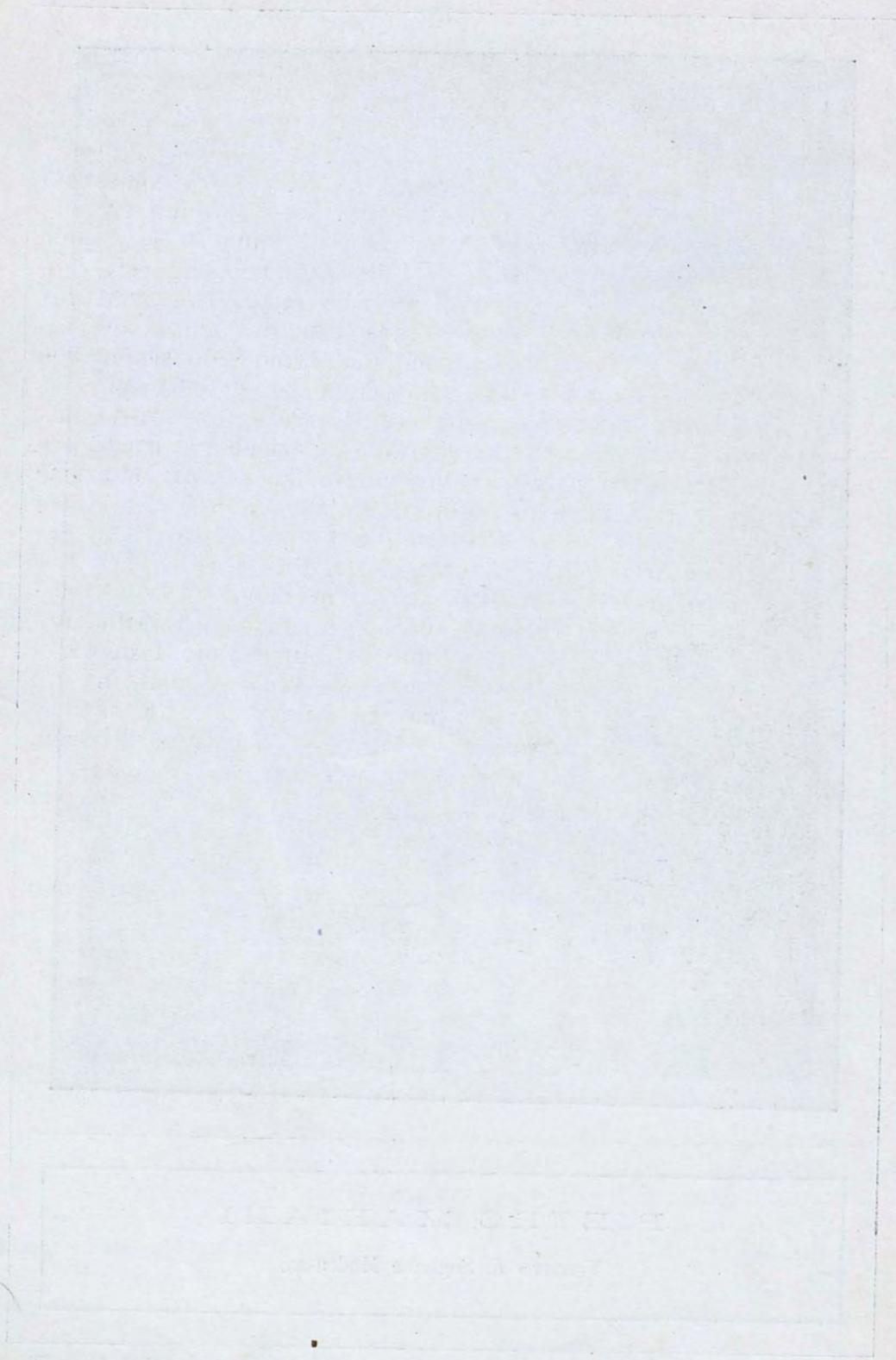
*Giovanni Battista Agatich*, nativo di Fiume, monaco agostiniano, priore nel convento di Graz, il quale fu fatto vescovo nell'anno 1617 e consacrato in Graz. Egli nel 1624 tenne un sinodo in Bribir, ove fu decisa la ristampa dei libri di liturgia in glagolito. Aveva casa paterna in Fiume e vi dimorava talvolta, ma per lo più abitava in Tersatto, ove morì nell'anno 1640 e fu sepolto nella chiesa dei PP. Francescani.

*Pietro Mariani*, nativo di Fiume, ove la sua famiglia aveva casa propria presso la chiesa dei SS. Tre Re. Da quattro documenti dell'anno 1652, stampati nel tomo II della raccolta del P. Theiner, emerge: 1. che era canonico di Jaurino nell'Ungheria, quando nel 1640 fu fatto vescovo di Segna e Modrussa; 2. che per abusiva procedura del conte Zriny dovette abbandonare la diocesi e ritirarsi nell'Ungheria, e che nel tempo dell'esilio godeva un beneficio ecclesiastico in Tirnavia; 3. che intanto funzionava come vescovo *Andrea Francovich*, nativo di Buccari, già vicario generale dell'Agatich; 4. che nel marzo del 1652 il Mariani riprendeva le redini del suo vescovato, e che il Francovich, detto anche Francisci, ebbe un beneficio in Tirnavia e il titolo di vescovo del Sirmio.



PIETRO MARIANI

Vescovo di Segna e Modrussa.



THE UNIVERSITY OF CHICAGO  
LIBRARY

Una lettera del Mariani di data 1.º agosto 1644 invitava i giudici rettori di Fiume alla sua consacrazione da celebrarsi in Tersatto ai 14 agosto, e ai 24 agosto dello stesso anno dava la benedizione alle fondamenta della nuova chiesa conventuale di Tersatto. L'accennata sua espulsione dunque doveva esser avvenuta dopo questo tempo; ma non consta il motivo per cui, sebbene nominato vescovo nel 1640, sia stato consacrato appena 4 anni dopo. Si legge che fu contrariato dal suo clero glagolitico e accusato a Roma, perchè voleva introdurre la liturgia latina e imponeva ai sacerdoti di studiare il latino, e che il conte Zriny, il quale professava la fede di Lutero, profittando di questa contrarietà, lo fece espellere e s'impossessò delle rendite vescovili; ma siccome inoltre si legge che egli perciò erasi ritirato a Fiume, ove nel 1664 scrisse la sua giustificazione e morì li 30 luglio 1665, sembra che questa sia stata una seconda espulsione operata dal conte Zriny.

*Giovanni Smoljanovich*, nativo di Costrena, ove aveva una possessione detta Valentinovo con casa di abitazione e cappella, era canonico in Buccari, quando fu fatto vescovo. La sua consacrazione seguì in Tersatto li 5 febbraio 1668. Il 25 febbraio 1671 fece visita canonica in Grobnoico. Il suo testamento è del 27 agosto 1675. Era stato istruttore del figlio del bano conte Pietro Zriny.

*Francesco barone Ciculini*, nativo di Fiume, figlio di quel Pietro, il quale dall'anno 1644 al 1658 fu capitano di Tersatto. Era preposito a S. Martino nella Stiria, quando l'imperatore Leopoldo I lo nominò a vescovo di Segna e Modrussa. Ma la sua nomina non fu approvata a Roma, ed egli perciò non fu consacrato e dal capitolo cattedrale di Segna non fu accettato. La causa del rifiuto di Roma non si trova palesata, ma sembra che, almeno per la diocesi di Modrussa, fosse contrastato il diritto della nomina imperiale. Egli rinunziò nell'anno 1681, ebbe il titolo di arcivescovo di Scofia in partibus infidelium e nello stesso anno morì in Fiume, e fu sepolto in Tersatto.

*Giacinto Dimitri*, nativo di Cattaro, era monaco domenicano e predicava in Ungheria. Il nunzio apostolico in Vienna significava li 16 febbraio 1682 al capitolo cattedrale di Segna, che il Dimitri era fatto vescovo. Il nuovo vescovo nel 1683 tenne un sinodo in Bribir. Morì nel 1689.

*Sebastiano Glavinich* proveniva dalla nobile famiglia de Glamosch, la quale dopo l'invasione dei Turchi aveva abbandonato la Erzegovina e preso domicilio in Canfanaro dell'Istria. Nel tomo decimo della raccolta «Arkiv za povjestnicu jugoslavensku» si legge, che nacque nel 1630 in Pisino dai coniugi Nicolò e Margherita Glavinich, che fu cappellano di corte in Vienna, che nel 1689 fu nominato dall'imperatore a vescovo di Segna, e l'8 maggio 1690 confermato dal papa per Segna e nominato per Modrussa, indi l'8 febbraio 1691 consacrato in Vienna. Morì nel 1698 in Gamovitz nella Stiria, ove erasi recato a trovare un suo nipote.

*Martino Brajković* nativo da Brinja nella diocesi di Segna. Fu canonico di Segna, poi di Zagabria. Li 6 settembre 1698 fu fatto vescovo di questa diocesi, e nel 1704 ebbe il vescovato di Zagabria.

*Benedetto Bedekovich* canonico di Zagabria, ove fu consacrato a vescovo di Segna e Modrussa li 24 aprile 1704. Morì li 24 aprile 1712.

*Adamo conte Ratkay* era canonico di Zagabria, fu fatto vescovo nel 1712 e morì nel 1718.

*Nicolò Pohmajevich*, nativo di Bribir nel Vinodol, era canonico di Segna, fu fatto vescovo nel 1718, e morì li 9 febbraio 1730.

Indi nel 18 febbraio 1730 i canonici della diocesi di Modrussa si radunarono nella chiesa di Tribolj ed elessero a vicario capitolare il canonico Raffaelis di Buccari.

*Giovanni Antonio de Benzoni*, nato in Fiume nel 1687, figlio dei coniugi Felice de Benzoni ed Orsola Marotti, nel 1717 canonico di Fiume, poi vicario generale del vescovo di Pedena, fu fatto vescovo di Segna e Modrussa nel 1730, e li 3 dicembre 1745 morì in Fiume, ove fu sepolto nel Duomo. Essendo vescovo recavasi talvolta scalzo in parecchi luoghi a predicare.

*Giorgio Volfrango barone Chiolich* di Segna fatto vescovo nel 1746. Morì li 3 gennaio 1764.

*Pio Manzador* era monaco paolino, fu fatto vescovo nel 1764, abitava in Buccari, impetrò per i canonici di Segna la cappa magna e la mazzetta, e nell'anno 1772 fu trasferito in Transilvania.

*Giovanni Battista Coballini de Slavnigrad*, essendo arcidiacono di Lika e Corbavia, aveva nel 1764 avanzata una rimonstranza, in cui sosteneva la pertinenza di quelle parti alla diocesi di Modrussa, contro la pretesa del capitolo cattedrale di Segna, che insisteva competere ad esso la giurisdizione. Fu fatto vescovo nell'anno 1772. Accolse in Segna l'imperatore Giuseppe II nel 1775. Morì nel 1782.

*Aldrago de Piccardi* nativo di Trieste, ivi canonico sin dal 1741, fatto vescovo di Pedena nel 1766, fu trasferito nel 1783 al vescovato di Segna e Modrussa, e morì in Trieste li 13 settembre 1789. Fu il primo vescovo di queste due diocesi, cui fu assoggettata nel 1787 la città di Fiume.

*Giovanni Battista Jesich*, nativo di Novi nel Vinodol, era parroco di Novi, quando nel 1788 fu fatto coadjutore del vescovo Piccardi. In tale qualità fece la sua prima visita canonica in Fiume li 25 giugno 1789. Fu successore del Piccardi, abitava stabilmente in Novi e morì nell'anno 1833.

*Emerico Ožegovich de Barlobašević* era canonico di Zagabria e referente ecclesiastico presso il regio Consiglio luogotenenziale ungarico, quando nell'anno 1833 fu fatto vescovo di Segna e Modrussa. Fece fabbricare in Segna una nuova residenza vescovile, e nel 1844 il capitolo cattedrale di Modrussa, e quello della chiesa collegiata di



Giovanni Antonio de Benzoni

Vescovo di Segna e Modrusa.



Fiume. Fu fatto barone e consigliere intimo di Stato, e morì li 9 gennaio 1869.

*Venceslao Soich*, nativo di Buccari, nel 1859 fu consacrato, vescovo titolare di Belgrado perchè potesse fungere in qualità di coadjutore del prefato vescovo Ožegovich, e nell'anno 1869 fu fatto vescovo di Segna e Modrussa.

Nell'anno 1875 rinunziò al vescovato, ebbe il titolo di vescovo *Lorense*, e si ritirò in Buccari.<sup>1)</sup>

Gli successe:

*Giorgio Posilović* nato nel 1834 in Ivanić nella Croazia. Fu professore di teologia in Zagabria, e li 23 marzo del 1876 fu fatto vescovo, consacrato in Zagabria li 27 agosto e intronizzato in Segna li 10 settembre.<sup>2)</sup>

## CAPITOLO VI.

### **L'Arcidiaconato e il Capitolo canonico di Fiume.**

Sin da tempo remoto l'arcidiacono, il parroco e un certo numero di canonici componevano il Capitolo della Chiesa collegiata di Santa Maria Assunta; fra questi l'arcidiacono aveva giurisdizione e speciale autorità disciplinare, la quale si estendeva anche ad altre parrocchie vicine. È perciò opportuno far precedere le memorie storiche dell'Arcidiaconato, e quindi notare quelle del Capitolo canonico.

#### **A. L'Arcidiaconato.**

Molto antica è la sua esistenza, ma il tempo dell'istituzione è ignoto. Le più antiche notizie ne parlano come di una istituzione già esistente, nè mai fanno cenno dei primordi, e l'arcidiacono si trova sempre come prima dignità nel capitolo di questa Chiesa collegiata. Altre chiese collegiate esistevano nelle vicinanze di Fiume, di qua e di là dalla Fiumara, ma dappertutto avevano a capo il parroco.

Il Dr. Kandler nelle sue Indicazioni storiche esprime a pag. 19 le congettura, che nell'anno 1028 gli arcidiaconati di Albona e Fiume fossero passati dalla diocesi di Pedena a quella di Pola, e a pag. 189 aggiunge il cenno, che l'arcidiaconato di Fiume nel secolo XII si estendeva sopra Fiume, Castua, Veprinaz, Lovrana e Bersez.

Nel castello del conte Concina, in S. Daniele del Friuli, trovasi una raccolta di atti Aquileiensi, che contiene la copia di un documento

<sup>1)</sup> ove morì agli 11 gennaio 1891 nell'età d'anni 79.

<sup>2)</sup> Fu poi nominato arcivescovo di Zagabria e installato agli 8 luglio 1894. Nella diocesi di Segna gli successe il Dr. Antonio Maurovich di Zagabria installato ai 10 novembre 1895.

del 10 marzo 1371 desunta da un libro *antico* del capitolo di Fiume, nel qual atto si legge che allora era arcidiacono di Fiume un certo Vesellacz.

Nel più antico libro del cancelliere municipale di Fiume si trova un documento del 1445, il quale accenna come 50 e più anni innanzi l'arcidiacono e il parroco di Fiume furono da tutto l'arcidiaconato inviati in deputazione al patriarca di Aquileia, e che la spesa fu poi ripartita su *tutto* l'arcidiaconato. Nel medesimo libro un documento del 1438 porta, che il vescovo di Pola pretendeva dai sacerdoti dell'arcidiaconato di Fiume un certo sussidio, e che indi l'arcidiacono provocò a prestarlo i sacerdoti di Klana, Castua, Veprinaz, Moschenizze e Bersez.

L'espressione *tutto* fa ammettere un'estensione più ampia della circonferenza ristretta al solo capitolo di Fiume, e quindi confrontando queste due notizie si può enunziare, che nel secolo XV la giurisdizione dell'arcidiacono di Fiume si estendeva anche a Klana, Castua, Veprinaz, Moschenizze e Bersez.

Nelle storie ecclesiastiche si legge, che il nome *parrocchia* si trova già nel secolo III, però a significare una diocesi vescovile; — che nel secolo IV ogni luogo di qualche considerazione aveva chiesa propria intorno alla quale gli abitanti cristiani formavano separata comunità, ove il sacerdote dirigente si diceva *pievano* o plebano, ossia capo delle pieve ossia plebe; — che sino alla metà del secolo VII probabilmente vi era in ogni diocesi un solo arcidiacono e che poi i vescovi, per poter meglio sorvegliare le singole chiese dette rurali, dividevano la diocesi in più distretti e per ogni distretto mettevano un arcidiacono, che sorvegliasse l'ordine, la disciplina, e l'osservanza delle leggi; — che nel 774 il papa Adriano I dava ad ogni arcidiacono distrettuale entro il suo territorio tutta la giurisdizione, che l'unico arcidiacono diocesano, come vicario generale del vescovo, aveva sino allora esercitata per tutta la diocesi. L'Ankershofen nella sua Storia del ducato di Carinzia notava, alla pag. 533 del tomo secondo, che nel secolo IX anche nel regno dei Franchi cominciavasi a dividere le singole diocesi vescovili in distretti e ad assoggettare più arcipreti ossia plebani ad un arcidiacono.

In vista di tutto ciò si può ammettere la congettura, che in questa parte estrema della Liburnia esistevano nel secolo XI due arcidiaconati distrettuali, l'uno di Albona e l'altro di Fiume, ingremiati prima alla diocesi di Pedena e poi a quella di Pola, e che l'arcidiacono di Fiume aveva giurisdizione sulle pievanie situate tra la nostra Fiumara e la sommità del Monte Maggiore detto Caldiero, da Bersez a Klana inclusivamente, mentre la parte occidentale del Caldiero dipendeva dall'arcidiaconato di Albona.

La giurisdizione dell'arcidiacono di Fiume fu estesa più tardi anche al di là del Caldiero sopra chiese che furono staccate dalla

dipendenza dell'arcidiacono di Albona, segnatamente Bogliuno, Lupoglava, Vragna, Pas, Susnjevica, Villanova, Cosliaco, Chersano e Sumberg.

Quando sia cominciato questo aumento non consta. Il Giorgini di Albona, il quale scriveva nel 1773, disse in generale, che nei tempi passati l'arcidiacono di Albona teneva tribunale ecclesiastico nei luoghi austriaci della diocesi di Pola; ma è certo da documenti conservati nell'archivio del capitolo di Albona, che i menzionati paesi del Caldiero nel 1546 dipendevano ancora da Albona. Si può asserire con probabilità, che quelle chiese furono staccate dall'antica dipendenza e affidate all'arcidiacono di Fiume dopo l'anno 1574, quando il governo austriaco provvide a restringere nei suoi paesi l'influsso degli ecclesiastici veneti, forse circa l'anno 1606, dopo che fu vietato ai sudditi austriaci di ricorrere ai vescovi veneti.

Grande fu l'autorità dell'arcidiacono di Fiume, e non soltanto d'allora in poi, quando i sospetti causati dalla politica del governo di Venezia provocarono provvedimenti a restringere nelle parti austriache l'influenza del vescovo di Pola; ma pur anche nel tempo anteriore, che non v'erano gelosie di Stato. A quell'antica autorità accenna, in una dissertazione ufficiale del 12 luglio 1777, l'arcidiacono Pietro Svilokossi, dicendo essere enunziato in un documento del 1499, che l'arcidiacono di Fiume *da tempo immemorabile* aveva diritto di fare funzioni vescovili e di esercitare ogni atto di giurisdizione. Ma già nel secolo XVI il vescovo di Pola, sebbene fosse egli che nominava l'arcidiacono, ne restringeva il potere col mettergli a lato un vicario foraneo; onde presto sorsero differenze fra l'arcidiacono e il vicario foraneo sulla attività dell'uno e dell'altro, le quali differenze nell'anno 1595 furono appianate dal vescovo di Segna Antonio de Dominis, a ciò delegato dal vescovo diocesano di Pola.

La nomina vescovile di un separato vicario foraneo fu contrastata con insistenza dopo l'anno 1609, e finalmente il vescovo Alvisè Marullo nell'anno 1659 dichiarava, e l'imperatore Leopoldo I approvava, che in avvenire il vicariato sarebbe abbinato stabilmente coll'arcidiaconato, ma rimaneva tuttavia potere delegato e quindi limitabile a beneplacito del vescovo; perlocchè l'incertezza parve incomoda. Il prefato Svilokossi, in atto del 14 luglio 1755, si esterna sull'attività dell'arcidiacono come segue: che la diocesi è divisa in due parti, l'una veneta col vescovo residente in Pola, l'altra austriaca coll'arcidiacono in Fiume; che questi esercita giurisdizione in 16 parrocchie, e in questa parte è vicario foraneo inamovibile; che vi esercita giurisdizione anche in tempo di vacanza della sede vescovile, e la esercita a nome proprio; che le sue sentenze, come di legittimo giudice di prima istanza, vanno appellate alla sacra nunziatura apostolica in Vienna.

Da tempo antico l'arcidiacono veniva nominato dal vescovo diocesano, e non consta, che il diritto di nomina fosse stato contrastato prima del secolo XVII. I principi austriaci, ai quali il vescovo presentava

la nomina per l'investitura secolare, la confermavano sempre; ma lo imperatore Ferdinando II nel 1626 confermò la nomina di Matteo Cortellacich colla clausola, che questo caso non pregiudicasse il diritto sovrano; dal che segue che allora correva questione per l'avvenire.

Nell'anno 1693, avendo l'arcidiacono Pietro Gaus ottenuto il vescovato di Pedena, si rese vacante il posto di arcidiacono in Fiume. Vi aspirava l'arciprete Pietro M. de Monaldi, il quale sino dal 1682 era canonico e dal 1684 parroco, e al quale erano propensi il capitano e il consiglio patriziale. Il vescovo Eleonoro Pajello nominò invece il canico seniore Matteo Barcich, e lo presentò all'imperatore per l'investitura secolare. Questa nomina fece chiasso in Fiume, non perchè si dubitasse dell'integrità e abilità del Barcich, che già dal 1674 era canonico, ma perchè il Monaldi aveva molte aderenze, e si credeva che l'arciprete e parroco si dovesse preferire, come superiore in rango.

Il consiglio civico avanzò rimostranza all'imperatore, provocandosi alla bolla pontificia d'investitura del vescovo Gaus, nella quale era menzionato, che l'arcidiaconato di Fiume era di patronato regio. A salvare il diritto la Cesarea Reggenza aprì una corrispondenza, che durò sette anni, nel corso della quale il Barcich non fu ammesso all'esercizio della nuova sua carica. Il vescovo di Pola sosteneva che i suoi predecessori avevano sempre libero il conferimento; che il pretendere che sempre succedesse il parroco porterebbe restrizione al diritto di nomina e renderebbe illusorio il prescritto dei sacri canoni, secondo i quali è dirimente la qualificazione. La questione fu decisa in Roma a favore del principe. L'imperatore nell'anno 1701 nominò l'arcidiacono, ma prescelse lo stesso Barcich.

Nell'anno 1784 la giurisdizione di questo arcidiacono e vicario fu limitata alla città di Fiume e al suo territorio, poichè le altre parrocchie di qua e di là dal Caldiero passarono alla diocesi di Trieste; ma poco dopo, essendo Fiume nel 1787 stata affidata al vescovo di Segna e Modrussa, l'imperatore Giuseppe II disponeva nel 1789, che l'arcidiacono di Fiume fosse in perpetuo anche arcidiacono del Vinodol, riservando però al vescovo il beneplacito di estendere il vicariato a tutta la diocesi di Modrussa. Indi la nuova carica fu conferita a Tomaso de Peri, il quale sino dal 1781 era arcidiacono di Fiume; ma la decretata perpetuità durò poco. Morto il de Peri nel 1810, quando questi paesi appartenevano alla Francia, il maresciallo Marmont, governatore dello Illirio francese, secondando la proposta del vescovo Jesich, conferiva l'arcidiaconato di Modrussa ad Antonio Akacich, e quello di Fiume ad Anonio Duimich, allora parroco di Tomaj sul Carso, dell'età di anni 71. Il Duimich non fu installato in Fiume e non prese possesso dell'arcidiaconato, perchè non gli si concedeva di continuar a tenere la parrocchia di Tomaj. Anche il regime austriaco, subentrato al francese nel 1813, non ammettendo la doppia carica, avvenne che nel 1815 fu fatto arcidiacono di Fiume il parroco Giuseppe Spingarelli de Dessa.

Lo Spingarelli morì nel 1820, e per più anni fu vacante il posto di arcidiacono, perchè si aveva in vista un cambiamento organico. Finalmente nel 1828 fu fatto arcidiacono il canonico Francesco Saverio Livak. Suoi successori furono: nel 1838 Antonio Cimiotti, nel 1868 Giuseppe Visner, nel 1876 Giovanni Fiamin.<sup>1)</sup>

Altre notizie sono comprese in quelle del Capitolo canoniale.

## B. Il Capitolo canoniale.

Come fu osservato dell'arcidiaconato, così è del capitolo: l'esistenza è molto antica, il tempo dell'istituzione è ignoto; poichè anche le più antiche notizie autentiche non fanno mai cenno di primordi. Un libro di conti sull'amministrazione, di circa l'anno 1340, fu allegato a un rapporto ufficiale del 1778 avanzato alla regia luogotenenza in Buda.

Il documento del 1371, citato a pag. 75, porta che allora due sacerdoti erano delegati a mettere in iscritto le *antiche* consuetudini di questo capitolo.

Elisabetta di Duino, la quale morì in Fiume nell'anno 1405, aveva dato a questo capitolo la cappella di S. Maria in Veprinaz con gli stabili appartenentivi, e un rescritto dell'imperatore Ferdinando I dell'anno 1554 gli confermava le immunità godute da tempo antico. Circa l'anno 1740 il locale convento degli Agostiniani ammetteva, che da cinque secoli esistesse questo capitolo, e nel 1777 l'arcidiacono in una commissione mista organizzatoria asseriva, che in tempo remoto eravi qui il capitolo cattedrale del vescovato Tarsatticense e che fu ristretto a collegio di chiesa parrocchiale dopo che il vescovato venne a cessare.

Se vogliamo congetturare sul tempo dell'istituzione di questo capitolo come collegio di chiesa secondaria, essendochè l'esistenza di chiesa cattedrale non è certa, osservisi:

1. che nei primi secoli della cristianità esisteva in ogni vescovato un solo collegio di sacerdoti, il cattedrale, e questo nel luogo ove risiedeva il vescovo, e che tutta la diocesi dicevasi parrocchia; ma che indi nei comuni detti *rurali*, vale a dire di campagna, sorgevano chiese filiali, amministrate ognuna da un sacerdote, che si diceva plebano, perchè fuori della residenza vescovile tutto era plebe; 2. che il plebano di un comune popoloso assumeva in suo aiuto altri sacerdoti, i quali vivevano con lui secondo le regole canoniche, onde il consorzio si diceva di canonici; 3. che nell'Istria esistevano simili capitoli prima del secolo XII, e che le parrocchie nel senso odierno non vi figurano prima del secolo XIII; 4. che nella Croazia marittima tutta la contea del Vinodol dicevasi nel secolo XII parrocchia, e che appena nella seconda metà del secolo XIII vi si trovano accennate le parrocchie di Grobnico, Tersatto, Buccari, Hreljin, Drivenico, Grižane, Bribir, Ledenice e Novi.

<sup>1)</sup> Nel 1891 Gaetano Bedini.

Si può dunque enunziare con probabilità:

1. che circa l'anno 1000 Fiume era centro di un plebanato esteso dalla Fiumara alla sommità del Caldiero, da Bersez a Klana inclusivamente, governato da un arcidiacono distrettuale, assistito per la cura spirituale da parecchi sacerdoti, e che tutti questi ecclesiastici componevano allora, o poco più tardi, il capitolo di canonici della chiesa plebanale;

2. che nei castelli di Castua, Veprinaz, Lovrana, Moschenizze, Bersez e Klana si edificarono cappelle o chiese, in ognuna delle quali fu messo un sacerdote, e che poi queste espositure o cappellanie divennero parrocchie; sicchè la cura spirituale del capitolo di Fiume restò in fine limitata alla circonferenza della comunità politica, salva però rimanendo all'arcidiacono l'attività disciplinare su tutto il preesistito plebanato;

3. che in conseguenza di ciò anche in Fiume veniva eletto per la cura spirituale un parroco, cui assistevano i canonici.

Il numero complessivo dei canonici, compresi l'arcidiacono e il parroco, deve in qualche tempo antico esser stato di dodici, poichè in un protocollo dell'anno 1596 si legge la provocazione fatta al capitolo di completare il numero di dodici, come era per lo passato. Un protocollo dell'anno 1827 si riferisce al testamento di Elisabetta di Duino, secondo cui nel 1296 ve ne sarebbero stati dieci. Nell'anno 1554 ve ne erano dieci e nel 1550 fu stabilito che in avvenire debbano essere dieci, uno dei quali organista. Nel secolo XVII e nel XVIII fu costante il numero di otto sino al 1798 in cui, essendo scemate le rendite, fu ridotto a sei.

Dal gremio dei canonici il consiglio civico, da tempo immemorabile, eleggeva il parroco e lo presentava al vescovo per la conferma.

Nel caso di vacanza di un posto di canonico, il capitolo congregato nella sagrestia del Duomo eleggeva il nuovo canonico e indi lo presentava al vescovo per la conferma. Ciò è constatato: 1. da atti pubblici del secolo XV e XVII, nei quali il consiglio civico riconosceva questo diritto, raccomandando al capitolo certi riflessi nella scelta; 2. dai protocolli del capitolo contenenti gli atti di elezione, e 3. da un certificato del vescovo diocesano Bottari estradato nel 1739, il quale dichiara che, a tenore di documenti antichissimi, questo capitolo ebbe sempre il diritto di nomina, salva la conferma vescovile.

La forma del procedimento del capitolo era la seguente. La candidatura spettava all'arcidiacono ed al parroco; se questi si accordavano nella medesima persona, gli altri canonici dovevano accedervi; ma se due erano i candidati, seguiva lo scrutinio segreto e decideva la maggioranza dei voti.

Le elezioni fatte nel 1797 furono le ultime. Il primo strappo a questo diritto fu fatto nell'anno 1811, quando il governatore francese dell'Illirio nominò a canonico Francesco Saverio Livak, allora professore nel seminario di Segna.

Per concessione del vescovo Corniani i canonici di Fiume sin dal 1688 indossavano in funzione la zanfarda, antico ornamento dei canonici della chiesa cattedrale di Pola, e poi il 15 agosto 1799 per la prima volta vestirono la mozzetta oggidi adoperata, indi nel 1816 per grazia dell'imperatore Francesco I ebbero l'onore di portare appesa al collo la croce d'oro avente da un lato S. Vito e dall'altro il ricordo della sovrana munificenza.

In addietro abbondante era in Fiume il numero dei sacerdoti secolari e dei chierici, destinati anche per le chiese dell'Istria dipendenti da questo arcidiacono: nell'anno 1701, secondo un atto di visita vescovile, vi abitavano 25 sacerdoti, non compresi i canonici, i gesuiti, gli agostiniani e i cappuccini.

Tra i molti cambiamenti decretati dall'imperatore Giuseppe II in affari ecclesiastici vi fu anche l'abolizione di questo capitolo e la istituzione di due parrocchie invece della sola che in addietro esisteva. In seguito a relativa sovrana risoluzione del 24 Giugno 1789 il vescovo diocesano prese dei provvedimenti, per i quali: 1. il capitolo veniva a cessare interamente, ma vi restava l'arcidiacono, la cui attività si estendeva ai paesi marittimi della diocesi di Modrusa; 2. col 1.º novembre 1789 cominciava l'attività delle due parrocchie, l'una della chiesa di Santa Maria Assunta, ove restava parroco Francesco Agostino Monaldi, l'altra della chiesa dei Cappuccini, ove divenne parroco il P. Guardiano del convento; 3. la linea divisoria di queste due parrocchie correva dalla palificata marina in linea retta alla civica torre dell'orologio, per la odierna piazza delle erbe al palazzo municipale di quel tempo, indi a S. Sebastiano. ed usciva tra il castello e la polveriera; 4. il convento dei PP. Cappuccini ebbe le corrispondenti rendite stolarie ed un annuo salario di f. 1100 pagabili dallo Stato, e per i canonici, che cessavano di fungere nel duomo, furono destinate vicine parrocchie.

Dopo la morte di Giuseppe II, come altrove si tornava allo stato del 1780, così anche a Fiume il capitolo riprese nel 27 maggio 1790 le sue funzioni; ma le due parrocchie rimasero in attività sino al 1807, in cui cessò la parrocchia dei Cappuccini.

Nell'anno 1818 il capitolo era completo con sei canonici, compresi l'arcidiacono ed il parroco; ma poi nei succeduti casi di vacanza non si nominarono più altri canonici, perchè, attesa la tenue rendita e il caro dei viveri, si preferiva dividere tra i superstiti la tangente vacante e supplire l'ufficio con vicari, i quali vi si adattavano per poco salario. Così nell'anno 1828, dopo la morte del parroco Felice de Monaldi, Francesco Livak rimase l'unico canonico e fu fatto arcidiacono e parroco.

Essendo il Livak morto nel 1838, ambedue queste dignità furono conferite nello stesso anno ad Antonio Cimiotti, il quale era professore di teologia nel seminario di Segna e canonico onorario di Fiume. Egli,

come il suo predecessore, percepiva tutti i proventi del capitolo e pagava i vicari, pratica che durò ancora alcuni anni sino alla seguita organizzazione del capitolo.

### C. Le rendite del Capitolo.

Questo capitolo non ebbe mai dote cospicua, e si può dire che il decoro dello stesso era mantenuto dalla religiosità dei Fiumani. I pochi fondi stabili, che possedeva, e i pochi capitali in denaro, che rendevano il solito interesse, provenivano da donazioni e pii legati dei privati, ed erano per lo più vincolati a certe uffizature ecclesiastiche.

La decima spettava da tempo antico al principe, e colpiva i prodotti del vino, delle biade e degli agnelli; il capitolo per la cura parrocchiale ne percepiva la quarta parte. Aveva anche la quarta parte della decima di Bergud ed Icichi, sebbene a quella regione non si estendesse la sua cura parrocchiale; ma di questo percepimento antico qui non è conosciuto il titolo. Il *quartese* di Bergud ed Icichi andò perduto, quando nell'anno 1637 i PP. Gesuiti presero possesso della signoria di Castua. Avendo essi ottenuto quel dominio col diritto di percepire la decima, e non potendo il capitolo dimostrare il diritto di perpetuo godimento del quartese, quelli addussero non essere applicabile a quest'oggetto la prescrizione e dovere quella essere stata una concessione a beneplacito, la quale cessava coll'alienazione del fondo.

In seguito a legato di Elisabetta di Duino, il capitolo possedeva alcuni terreni nel comune di Veprinaz verso l'obbligo di certe uffizature e da quei fondi non dava la decima, perchè in generale il capitolo era esente dalla decima per i fondi propri: ma siccome quei terreni erano tenuti da terze persone, parte a fitto, parte a colonica, il collegio dei Gesuiti, quando entrò in possesso di Castua, a cui era ingremiato il comune di Veprinaz, esigeva dagli usufruttuari tutta la decima, e contrastava al capitolo l'esenzione, perchè non coltivava i detti fondi mediante servi.

Il capitolo, vedendo la potenza dei Gesuiti e l'appoggio che godevano, per levarsi dall'imbarazzo vendette le terre di Veprinaz per ducati 2085  $\frac{1}{2}$ , pari a fiorini 2353.34 di Augusta, e nel 1758 per fior. 300 il contrastato diritto di esenzione dalla decima.

Per donazione del conte Giovanni Francesco Ciculini, il capitolo ebbe nel 1745 il possesso dell'abbazia di S. Giacomo presso Volosca, ma già nel 1750 la vendette al collegio dei Gesuiti per la somma di f. 2500 di Augusta. Quest'Abbazia poi, essendo nel 1773 cessato il collegio in seguito alla generale abolizione dell'ordine, fu aggiudicata nel 1774 in perpetuo all'arcidiaconato di Fiume.

Sensibile danno ebbe a subire il capitolo sulla fine del secolo XVIII, essendo state abolite nell'anno 1788 le molte confraternite d'allora;

perlocchè cessarono le solite offerte per funzioni che quelle facevano celebrare, e delle quali le sole ordinarie rendevano annui f. 119.37.

Altra perdita ebbe esso a soffrire nei capitali collocati a frutto presso persone private. Un semplice registro conteneva in serie progressiva le rispettive obbligazioni, ma il capitolo non si curava di assicurare i crediti mediante intavolazioni, o perchè ritenesse bastante garanzia la religiosità dei debitori, o perchè nel tempo delle guerre francesi temesse di far palese il suo asse mobile. Passando poi gli stabili dei debitori in altre mani senza vincolo, la garanzia personale diveniva incerta o nulla, e così andarono perduti al capitolo parecchi capitali.

Nell'anno 1816 la rendita netta ammontava a fiorini 1994.55 che furono divisi tra sei canonici; va osservato però che per questo vantaggio il capitolo doveva celebrare ogni anno 383 messe cantate e 1387 messe basse.

Allora gli stabili del capitolo erano i seguenti:

Due case a due piani nella contrada Tre Re, stimate f.	7000
Ivi, un fondo occupato dai sagrestani del valore di . . . »	200
Casa nella contrada di S. Andrea . . . . . »	1980
Casa a due piani in contrada S. Vito . . . . . »	1680
Casa ad un piano in contrada del Seminario . . . . . »	1200
Magazzino in contrada dei Canapini . . . . . »	400
Vigne in Cosala e Drenova del valore di . . . . . »	4740
Vigne nella Draga . . . . . »	<u>520</u>

Valore totale f. 17720

Fra i capitali attivi ve n'era uno di f. 4000 collocato al 5% presso la municipalità, di cui fa menzione un protocollo municipale del 1740, proveniente da veneti ducati 300 ceduti a questo capitolo dal canonico Nicolò Gerlicich e da fiorini 3366.40 ceduti al medesimo dal giudice rettore Orlando.

#### **D. Nuova organizzazione del capitolo.**

Già nel tempo in cui questo capitolo era ridotto ad un solo canonico, che era nello stesso tempo arcidiacono e parroco, sentivasi in Fiume il desiderio di vedere completo il capitolo a decoro della chiesa e della città. Si vedeva che le rendite non bastavano a mantenere decorosamente sei canonici; ma si sperava di ottenere un sussidio dal fondo ungarico di religione, nel quale era stato versato il denaro ricavato dalla vendita dei beni dell'abolito convento degli Agostiniani. Questa speranza pareva fondata, perchè anche l'asse del cessato collegio dei Gesuiti e del rispettivo seminario era stato destinato per le scuole ginnasiali di Fiume e per dare stipendi a studenti fiumani, e l'asse

realizzato delle abolite pie confraternite fiumane era stato donato all'ospedale di Fiume. Ora nel 1838, essendo governatore Paolo Kiss, una commissione delegata dal consiglio patriziale esponeva lo stato economico del capitolo; dal quale operato emergeva la seguente annua rendita approssimativa, su cui si poteva far calcolo per l'avvenire:

Interesse di capitali assicurati . . . . .	f. 1052. 3
» » » non assicurati. . . »	82.42
Eventuali interessi di crediti ancora dubbi . »	120.38
Livelli radicati . . . . . »	96.12
Interessi di capitali separatamente mani-	
polati per funzioni ecclesiastiche speciali. »	142. 2
Quarta parte della decima . . . . . »	300.—
Per diverse uffizature . . . . . »	91.30
Per affitto di realtà stabili . . . . . »	556.—
Per diritti stolari e cera di funerali . . »	1148.—
Da sperabile aumento in seguito a rego-	
lazione di alcune percezioni . . . . . »	<u>103.40</u>
	Somma f. 3692.47

Tolte le spese pel camerlengo, per l'organista e pel sindaco . . . . . in f. 221.53  
 attendevansi disponibili f. 3470.54

Oltracciò risultavano come rendite particolari:

1. per l'arcidiacono, il provento della abbazia presso Volosca e l'interesse di un capitale di f. 226.40	
2. per il parroco, la competenza pel quartiere . . . . . f.	47.—
la separata porzione dalla decima . . . »	35.—
il ricavato di una vigna posseduta per legato del defunto parroco Monaldi, che si calcolava ad annui. . . . . »	50.—
da certificati di nascita e di stato libero. »	80.—
da pubblicazioni di matrimonio. . . . . »	<u>80.—</u>
	assieme f. 292.—

Sulla scorta di questo risultato il consiglio patriziale avanzava la preghiera che fosse reintegrato il capitolo e sussidiato dal fondo di religione; ma presso gli alti dicasteri due ostacoli si frapponevano: 1. la

impossibilità del sussidio, perchè il fondo di religione aveva altra destinazione; 2. l'incertezza delle rendite fassionate, poichè la somma divisibile, escludendo l'incerto ed alcune speciali «altarie», si riduceva a f. 2348, senza comprendervi le speciali rendite dell'arcidiacono e del parroco.

Quindi con Intimato del regio Consiglio luogotenenziale ungarico di data 2 gennaio 1844 si comunicava la sovrana risoluzione del 28 ottobre 1843, colla quale si permetteva di ricomporre il capitolo con tre canonici e due vicari, assegnando all'uopo la detta somma di f. 2348, in modo che l'arcidiacono percepisse f. 742.40, gli altri due canonici ognuno f. 502.40, e i due vicari ognuno f. 300, salvo però ai tre canonici il riparto dei proventi non calcolati in questa somma di f. 2348, e riservate per l'arcidiacono e pel parroco le rendite loro particolari. Fu però disposto, che i due vicari avessero da assumere nel loro servizio le incombenze di tre canonici.

Il consiglio municipale per altro, desiderando avere almeno cinque canonici, supplicava di nuovo Sua Maestà per ottenere questa composizione, e in appoggio della sua supplica si obbligava a pagare dalla cassa civica un supplemento di annui f. 400, affinchè invece dei due vicari concessi vi fossero due canonici, ognuno con f. 500 all'anno. La preghiera fu esaudita colla benigna sovrana risoluzione del 28 novembre 1846, ed essendo già canonico l'arcidiacono Antonio Cimiotti, Sua Maestà nominò i quattro altri canonici, che furono Giuseppe Visner, Francesco Schrok, Francesco Mateicich e Francesco Sebastiancich.

Nell'anno 1847 il canonico Sebastiancich fu fatto parroco, e gli furono assegnati dalla municipalità f. 200 all'anno a titolo di abitazione. Più tardi questo assegno fu aumentato a f. 270, e nel 1876 a f. 350.

La tangente della decima, che dal 1840 in poi divenne di fior. 500 annui, veniva pagata dalla cassa civica, perchè il municipio ne aveva assunto il carico per motivi spiegati in altra parte di queste memorie. Quando poi coll'articolo IX della legge ungarica dell'anno 1847-48 fu abolita per sempre la decima in tutti i paesi della corona ungarica, e quindi anche in Fiume, allora la rappresentanza municipale continuò nonpertanto a pagare al capitolo l'importo di fiorini 500, però a titolo di sovvenzione, e ciò in riflesso che la nuova organizzazione era stata concessa sulla base delle rendite fassionate, le quali comprendevano anche la decima, e che la prestazione della decima era legale anche allora quando la città, per impetrare la nomina del quarto e quinto canonico, erasi vincolata a pagare annualmente fiorini 400.

Dal 1837 in poi, essendosi attivata una parrocchia nella comune distrettuale di Drenova, la parrocchia di Fiume comprende soltanto la città e il resto del territorio.

### **E. Serie cronologica di alcune notizie.**

- Anno 1456. Il consiglio civico eccitava il capitolo a non eleggere canonico uno ignaro del latino. Allora il capitolo adoperava la liturgia glagolitica.
- « 1593. Il vescovo di Pola ordinava a questo capitolo di abbandonare la liturgia illirica e di funzionare in latino.
  - » 1633. Il canonico Giovanni Dardich scrisse in Drenova un testamento in lingua illirica.
  - » 1658. La chiesa collegiata di S. Maria Assunta otteneva il titolo d'Insigne. L'atto di conferimento accenna che allora la città aveva più di 3000 abitanti.
  - » 1681. Il vescovo diocesano conferiva a questa chiesa collegiata il rango arcipresbiteriale, e da quel tempo in poi i parrochi di Fiume intitolansi arcipreti.
  - » 1683. Li 15 novembre l'arcidiacono Pietro Gaus fu installato dal capitano politico nel possesso temporale colla consegna di carta, penna e inchiostro.
  - » 1690. Essendosi reso vacante un posto di canonico, il consiglio municipale raccomandava all'arcidiacono e al parroco di prender in considerazione i figli dei consiglieri.
  - » 1716. Il consiglio civico stabiliva che i canonici avessero in avvenire i privilegi dei consiglieri.
  - » 1728. Nicolò Gerlicich insinuava di voler prestare la dote per un nuovo posto di canonico.
  - » 1740. L'arcidiacono riferiva che la sua giurisdizione si estendeva a 16 parrocchie aventi 30000 abitanti.
  - » 1771. Per la scelta del parroco il consiglio civico apriva il concorso e l'esame degli aspiranti.
  - » 1780. Esistevano due obbligazioni dell'anno 1766, l'una degli Orlando, l'altra dei Rossi, ognuna per fior. 5000, spettanti alla fondazione Tremanini destinata a dotare un nuovo posto di canonico
  - « 1786. Venne abolito l'uso antico di sonare le campane contro la tempesta per disperder le nubi, perchè quel suono aveva più volte attirato il fulmine.
  - » 1833. Un capitale di f. 200 spettante alla cappellà di S. Maria, situata presso il muro orientale dell'orto dei P.P. Cappuccini verso il mare, capitale fin allora collocato presso il Monte di Pietà, venne collocato dall'arcidiacono Francesco Livak presso uno Sporer di Bergud.

### **Stato complessivo del capitolo in epoche diverse.**

Singoli membri di questo venerabile corpo ecclesiastico si trovano frequentemente indicati in pubblici documenti, ma poche volte vi è portato il suo stato complessivo.

Il personale era il seguente:

Nell'anno 1544.

Marendich Giovanni arcidiacono.

Barberich Giovanni parroco.

Simonich Vito, Giacomini Giacomo, Rumich Girolamo, Tersatich Franc., Grohovacz Bortolo, Milcich Giovanni e Simeonich Nicolò canonici.

Nell'anno 1559.

Grohovac Bortolo arcidiacono.

Kosseljacz Giovanni parroco.

Giacomini Giacomo, Rumich Girolamo, Miljacz Giovanni, Sandalich Bortolo, Luksich Orso, Linich Francesco e Valich Giovanni canonici.

Nell'anno 1599.

Francovich Francesco arcidiacono.

Kucich Nicolò parroco.

Condi Michele, Kucich Giovanni, Kapitanich Antonio, Grohovacz Bortolo, Dorich Giorgio e Cortellacich Matteo canonici.

Nell'anno 1618

Sudenich Giovanni arcidiacono.

Kucich Nicolò parroco.

Kucich Giovanni, Kapitanich Antonio, Grohovacz Bortolo, Cortellacich Matteo e Barcich Francesco canonici.

Nell'anno 1627

Cortellacich Matteo arcidiacono.

Grohovac Bortolo parroco.

Kucich Giovanni, Dardich Giovanni, Zottich Giovanni, Urbano Francesco, Francovich Antonio e Krupcich Vincenzo canonici.

Nell'anno 1658

Urbano Francesco arcidiacono.

Calvucci Francesco parroco.

Tremanini Valeriano, Vadminich Andrea, Mancini Giorgio, Genova Gerolamo, Brailich Giovanni e Androcha Francesco canonici.

Nell'anno 1710

Barcich Matteo arcidiacono.

Monaldi Pietro parroco.

Barcich Nicolò, Kraljich Andrea, Rastelli Sebastiano, Osbatich Felice, Tudorovich Giuseppe e Corsi Francesco canonici.

Nell'anno 1734

Tudorovich Nicolò arcidiacono.

Monaldi Pietro parroco.

Tudorovich Giuseppe, Gaus Eustachio, De Vico Giacomo, Rossi-Sabattini, Benzoni Simone e Lumaga Antonio canonici.

Nell'anno 1788

De Peri Tomaso arcidiacono.

Monaldi Francesco parroco.

Orlando Francesco, Spingarolli Giuseppe, Orlando Felice, Tudorovich Nicolò, Monaldi Felice e Munier Lorenzo canonici.

Nell'anno 1818

Spingarolli Giuseppe, arcidiacono.

Monaldi Felice parroco.

Benutich Francesco, Sikich Simone, Stuva Tommaso e Livak Francesco canonici.

In seguito alla nuova organizzazione:

Nell'anno 1847

Cimiotti Antonio arcidiacono.

Sebastiancich Francesco parroco.

Visner Giuseppe, Schrock Francesco, Mateicich Francesco canonici.

Nell'anno 1870

Visner Giuseppe arcidiacono.

Fiamin Giovanni parroco.

Poglayen Giuseppe, Marsanich Giovanni e Cvetko Giovanni canonici.

### **Serie degli arcidiaconi.**

Veselacz ..... in documento dell'anno 1371.

..... Ambrogio fungente intorno gli anni 1390 e 1418.

..... Matteo fungente intorno l'anno 1437.

Mikulich Giovanni intorno l'anno 1445.

Melcherich Vito nominato nell'anno 1446.

..... Giovanni in documento dell'anno 1464.

Agapitich Domenico in documento dell'anno 1474.

Agapito Giovanni morto nell'anno 1501.

Martinich Giovanni nominato nell'anno 1501.

Laurencich Gaspare in documento dell'anno 1520.

Marendich Giovanni fungeva tra gli anni 1525 e 1544.

Grohovac Bartolomeo fungeva tra gli anni 1556 e 1570; ed aveva casa propria sulla piazzetta di S. Michele.

Giacomini Giacomo installato li 6 gennaio 1571, morì nel dicembre dello stesso anno. Godeva il beneficio di S. Maria di Skurinja.

Coscich Giovanni fungeva nel 1573.

Valich Giovanni fungeva nel 1575.

Francovich Francesco accennato più volte dal 1589 al 1613.

Sudenich Giovanni nominato nel 1613, morì nel 1625.

Cortellacich Matteo nominato nel 1626, morì nel 1636.

Urbano Francesco nominato nel 1636, morì nel 1668.

Calvucci Francesco fungeva dal 1668 al 1682.

Gaus Pietro fungeva dal 1683 al 1693, in cui fu fatto vescovo di Pedena.

Barcich Matteo, installato li 3 settembre 1701, morì li 2 settembre 1710.

Barcich Nicolò nominato nel 1712, morì nel 1727.

Tudorovich Nicolò Andrea, nominato nell'anno 1729, morì li 27 Aprile 1752.

Svilocossi Pietro de Jurkovich nominato nell'anno 1752, morì li 20 giugno 1780.

De Peri Tomaso Martino nominato nel 1781, fu assieme arcidiacono di Modrussa dal 1789 in poi e morì nel 1810.

Duimich Antonio fu nominato nell'anno 1811, ma non prese possesso della carica, e restò nella sua parrocchia di Tomaj sul Carso.

Spingarolli Giuseppe de Dessa, nominato nel 1815, morì li 24 giugno 1820 in età di 80 anni.

Livak Francesco nominato nel 1828, morì nel 1838.

Cimiotti Antonio nominato nel 1838, morì nel 1867.

Visner Giuseppe morì nell'anno 1876.

Fiamin Giovanni nominato nel 1877.<sup>1)</sup>

### **Serie dei parrochi.**

..... Antonio fungeva intorno l'anno 1390.

..... Matteo fungeva intorno l'anno 1437.

Križolich Gaspare fungeva intorno l'anno 1445.

Vidacich Alessandro fungeva dall'anno 1458 al 1484.

Laurencich Gaspare fungeva nel 1520.

Dminich Martino fungeva nel 1525.

Barberich Giovanni dal 1526 al 1556.

Coscich Giovanni notato negli anni 1570-1572.

Marganich Francesco notato dal 1589 al 1596.

Kucich Nicolò eletto nel 1596, morì nel 1623.

Cortellacich Matteo dal 1623 al 1626.

Grohovac Bortolo dal 1626 al 1634.

---

<sup>1)</sup> Morì ai 25 aprile 1890.

Urbano Francesco dal 1634 al 1636.

Francovich Antonio eletto il 16 luglio 1636, morì li 16 settembre 1641.

Calvucci Francesco dal 1641 al 1668.

Calli Andrea si trova dal 1670 al 1678.

Gaus Pietro Antonio fungeva dal 1678 al 1683.

Sternberg Francesco eletto nel 1683, rinunziò nel 1684.

Monaldi Pietro M. eletto nel 1684, morì nel 1736.

Rossi-Sabbatini eletto nel 1737, morì nel 1771.

Monaldi Francesco eletto nel 1771, morì nell'anno 1797.

Spingarolli Giuseppe eletto nel 1797, funse sino al 1815, in cui fu fatto arcidiacono.

Monaldi Felice eletto nel 1815, morì nel 1828.

Livak Francesco fu arcidiacono e parroco e l'unico canonico dal 1828 al 1838.

Cimiotti Antonio come il precedente dal 1838 al 1846.

Sebastiancich Francesco eletto nel 1847, morì nel 1863.

Fiamin Giovanni eletto nel 1863.

### **Serie dei canonici.**

La prima menzione ufficiale di canonici in Fiume si trova in atti del secolo XV, però come accessoria, poichè il nome comune era *presbyteri*, distinto dal generale di sacerdoti. Così nel già citato documento dell'anno 1371 si legge, che per mettere in iscritto le antiche consuetudini del capitolo, «elegerunt duos sacerdotes, presbyterum Vitum et presbyterum Prodanum», ed in documenti del 1525 accennansi «reverendi presbyteri domini sacerdotes venerabile capitolum representantes». Questa particolarità a poco a poco svaniva, e vi subentrava l'espressione *canonici*.

Oltre gli accennati Vito e Prodanò dell'anno 1371 si trovano registrati i seguenti:

Micolich Giovanni dal 1437 al 1440.

Visinich Antonio dal 1437 al 1445.

Križolich (anche Cresolich) Gaspare dal 1437 al 1440, poi parroco

Skolich Giovanni nel 1440.

Vidacich Alessandro nel 1445, più tardi parroco.

Melcherich Vito nel 1445.

Susslich Giovanni nel 1445.

Tersatich Vito nel 1458.

Barberich Matteo nel 1458.

Zigressich Martino nel 1498.

Dminich Martino nel 1520.

- Tudorovich Giovanni nel 1525 e 1534.  
Dulinich Marco nel 1520, 1525 e 1536.  
Barberich Giovanni nel 1525, poi nel 1526 parroco. Era anche  
notaro pubblico.  
Golubich Lorenzo nel 1525.  
Giacomini Giovanni nel 1531.  
Grohovacz Bortolo dal 1525 al 1544.  
Tersatich Francesco dal 1537 al 1544.  
Simeonich Nicolò, morto nell'anno 1536.  
Simeonich Vito accennato nell'anno 1544.  
Simeonich Nicolò fungente nell'anno 1544.  
Maurovich Giovanni nell'anno 1544.  
Giacomini Giacomo dall'anno 1544 al 1571.  
Rumich Gerolamo dall'anno 1544 al 1559.  
Milcich Giovanni notato nel 1544.  
Luksich Orso notato nel 1559.  
Sandalich Bortolo notato nel 1559 e 1570.  
Sandalich Nicolò notato nel 1570.  
Valich Giovanni notato nel 1570.  
Mariassevich Pietro notato nel 1570.  
Dorich Gaspare notato nel 1570, poi nel 1581 se lo trova parroco  
di Tersatto, morì nel 1632.  
Kapitanich Antonio notato dal 1589 al 1618.  
Marganich Francesco notato nel 1589.  
Bianchini Nicolò notato nel 1578, vicario foraneo nel 1589.  
Condich Giovanni notato nel 1589.  
Sandalich Giovanni dal 1589 al 1596, anche parroco di Tersatto.  
Vespasiano Gaspare nel 1589.  
Cortellacich Matteo dal 1598 al 1623, indi parroco.  
Dorich Giorgio dal 1589 al 1599.  
Kucich Nicolò dal 1592 al 1596, poi parroco.  
Kucich Giovanni dal 1589 sino al 1.º luglio 1628 in cui morì  
nell'età di 115 anni. (Si legge anche Cucca e Pre. Zvane).  
Condi (scritto anche Condich) Michele si trova canonico e vicario  
foraneo dal 1596 in poi, fatto parroco di Dorneg sul Carso nel 1613.  
Grohovacz Bartolomeo, eletto canonico nel 1597 e fatto parroco  
nel 1626.  
Ciculini Sebastiano si trova come canonico onorario nel 1607.  
Chnesich Matteo dal 1607 al 1616.  
Chnesich Vincenzo nel 1638.  
Dardich Giovanni dal 1622 al 1647.  
Barcich Francesco eletto nel 1616, morì nel 1624.  
Dminich Nicolò eletto nel 1623, morì nel 1624.  
Zottich Giovanni eletto nel 1624, poi parroco.

- Urbano Francesco eletto nel 1624, poi arcidiacono.  
Sandalich Giovanni eletto nel 1628.  
Krupcich Vincenzo si trova dal 1627 al 1650.  
Fracossa Giacomo eletto nel 1629.  
Francovich Antonio eletto nel 1635, morì nel 1641.  
Chiuchich Francesco si trova nel 1644.  
Calvucci Francesco dal 1637 in poi, nel 1641 parroco.  
Kucich Francesco dal 1641 in poi, morì nel 1652.  
Androcha Francesco dal 1650 al 1681.  
Barcich Matteo si trova nel 1642.  
Tremenini Valeriano si trova dal 1636 al 1663.  
Vadminich Antonio dal 1650 al 1667.  
Bailich Giovanni dal 1638 al 1668.  
Bailich Vincenzo morì nel 1664.  
Mancini Giorgio dal 1653 al 1679.  
Genova Girolamo dal 1653 al 1665.  
Barcich Bartolomeo dal 1665 al 1681.  
Sebelich Tommaso dal 1665 al 1681.  
Calli Andrea eletto nel 1668, morì nel 1678.  
Barcich Matteo eletto nel 1674, poi arcidiacono.  
Stemberger Andrea era parroco di Jelshane sul Carso, quando  
nel 1667 fu fatto canonico. Morì nel 1690.  
Luksich Martino morì nel 1692.  
— Monaldi Pietro eletto nel 1682, fu parroco nel 1684.  
Rastelli Sebastiano eletto nel 1690, morì nel 1712.  
Osbatich Giovanni eletto nel 1693, morì nel 1715.  
Gaus Pietro Eustachio eletto nel 1712, morì nel 1763.  
Vitnich Giovanni nell'anno 1699 fu promosso a preposito di  
Pisino nell'Istria.  
Barcich Nicolò eletto nel 1701, fu nominato arcidiacono nel  
1712 e morì nel 1727.  
Orlando Giovanni eletto nel 1710, morì nel 1717.  
Kraljich Andrea rinunziò nell'anno 1713.  
Kraljich Francesco eletto nel 1713, morì nel 1717.  
Tudorovich Nicolò eletto nel 1715, poi arcidiacono.  
De Vico Giacomo eletto nel 1725, morì nel 1748.  
Benzoni Giovanni Antonio fu installato nel 1717, e nel 1730 fatto  
vescovo di Segna.  
Corsi Francesco si trova dal 1710 al 1729, indi preposito di  
Pisino.  
Rossi-Sabbatini Pietro Maurizio, installato nel 1728, indi parroco  
nel 1737.  
Tudorovich Giuseppe Antonio eletto nel 1700, morì nel 1738.  
Lumaga Antonio eletto nel 1731, morì nel 1779.

Svilocossi Pietro Antonio eletto nel 1737 poi arcidiacono.

Monaldi Francesco Agostino eletto nel 1739, morì parroco nel 1797.

Benzoni Simone Vincenzo eletto nel 1730, morì nel 1780.

Benzoni Antonio canonico in Buccari, fu eletto per Fiume nel 1749, morì nel 1768.

Orlando Simone Francesco eletto nel 1752, morì nel 1789.

De Peri Tomaso Martino eletto nel 1760, arcidiacono nel 1781.

Tudorovich Nicolò eletto nel 1779, fu parroco militare nel 1796 e morì nel 1806.

Monaldi Felice eletto nel 1780, fu parroco nel 1815.

Spingarolli Giuseppe eletto nel 1763, fu arcidiacono nel 1815.

Munier Lorenzo eletto nel 1781 rinunziò nel 1792.

Fanello Giuseppe, gesuita, fu eletto canonico nel 1790, rinunziò nel 1792, e morì nel 1831.

Munier Grisostomo eletto nel 1792 morì nel 1794.

Dinarich Matteo fu fatto canonico *onorario* nel 1792.

Lenaz Nicolò Agostino si trova canonico *onorario* nel 1793, morì nel 1820.

Benulich Francesco era parroco in Hrušvica sul Carso, quando nel 1796 fu eletto canonico. Morì nel 1825 di anni 77.

Sokolich Stanislao installato nel 1793, passò nel 1798 alla diocesi di Diakovar.

Sikich Simone eletto nel 1797, morì nel 1827.

Stuva Tommaso eletto nel 1797.

Questi due furono gli ultimi eletti dal capitolo.

Livak Francesco nominato nel 1811, fu arcidiacono e parroco nel 1828 e morì nel 1838.

Cimiotti Antonio era professore di teologia in Segna, e canonico *onorario* di Fiume, quando nel 1838 fu fatto arcidiacono e parroco.

Visner Giuseppe era sin dal 1821 parroco di Tersatto, quando nel 1846 fu nominato canonico. Morì arcidiacono li 31 dicembre 1876.

Schrok Francesco nominato nel 1846, installato li 17 gennaio 1847, morì li 30 aprile 1869.

Mateicich Francesco nominato nel 1846, installato nel 1847, morì li 16 agosto 1861.

Sebastiancich Francesco installato li 17 gennaio 1847, morì nel 1863.

Fiamin Giovanni fu nominato canonico nel 1863 e parroco li 4 aprile 1865.

Poglayan Giuseppe nominato nel 1864, morì nel 1880.

Marsanich Giovanni nominato nel 1869, morì nel 1890.

Cvetko Giovanni nominato nel 1869, morì nel 1884.

Randich Giacomo, parroco in Portorè, fu nominato canonico *onorario* nel 1865.

Rubessa Andrea, professore ginnasiale in pensione, fu nominato canonico *onorario* nel 1869, morì nel 1878.\*)

## CAPITOLO VII.

### **Il Convento dei Frati Agostiniani e la chiesa di S. Girolamo.**

Il tempo in cui fu piantato in Fiume questo monastero, è incerto. In una lite insorta nel secolo XVII tra il capitolo della chiesa collegiata ed il convento circa l'esercizio di alcuni diritti parrocchiali, i frati, basandosi sulla tradizione, dicevano che il convento esisteva in Fiume da otto secoli e che si era reso benemerito nella conversione dei pagani e degli scismatici. Tuttavia pare che conventi formali di quest'ordine non ne esistessero prima del secolo XIII, poichè il papa Innocenzo IV nel 1244 ordinava agli Eremiti di S. Agostino di unirsi in un sol corpo, e quindi ebbero regola di consorzio nel 1256. Gli annali del convento degli Agostiniani in Lubiana mettono all'anno 1368 la fondazione del convento di Fiume; ma lo scematismo provinciale stampato in Vienna nel 1776 porta che nell'anno 1363 un parroco di Fiume legava una casa a questo monastero. In un documento del 10 marzo 1371, che contiene la raccolta delle antiche consuetudini del capitolo della chiesa collegiata in Fiume, è accennato un frate Giovanni priore di questo convento.

Nell'Austria Sacra del P. Marian si legge, a pag. 422 del tomo V, che Ugone di Duino nel 1315 fondava questo convento, e negli annali del Dr. Kandler sta che quell'Ugone fece fabbricare nel 1315 la chiesa di S. Girolamo.

In un diploma d.d. «Duino feria V innanzi la festa di S. Giorgio dell'anno 1429» dato da Romberto di Valsee, signore di Duino e del Carso, diploma esistente in copia autentica nell'archivio arcidiaconale di Fiume, il Valsee dichiara che l'avo suo materno Ugone di Duino de *novo* ædificavit, construxit et dotavit monasterium fratrum ordinis Eremitarum D. Augustini ad S. Vitum Terræ Fluminis. Questo Duinate era Ugone VI, il quale, essendo minorenni nel 1344, e ancor vivente nel 1390, non è l'identico di quello del 1315; quindi l'espressione «de *novo* ædificavit et construxit» può interpretarsi per fabbrica rinnovata. Il suddetto diploma del 1429 venne emanato a richiesta dei conventuali,

---

\*) Altri canonici: Malle Bernardino † 1890, Fulvi Nicolò, Giuseppe Giurissevich onorario † 1889, Cassio Giuseppe.

i quali desideravano avere un documento scritto confermando la dotazione assegnata da Ugone di Duino. A titolo di quella dotazione, che fu confermata anche mediante diploma del re Ferdinando I d.d. Vienna 4 aprile 1528, esistente in copia autentica nell'archivio arcidiaconale di Fiume, il convento percepiva la quarta parte della decima, che Fiume prestava dal suo prodotto di vino, granaglie e agnelli, e inoltre possedeva sul Carso una villa detta «*Linda*», ed un'altra detta «*Studena*», e la decima del prodotto di granaglie, agnelli e api in Podgraje, Sabice, Gratos e Drepzak nel dominio di Guteneg; di più nel territorio di Fiume i beni delle cappelle di S. Andrea, S. Cecilia, S. Nicolò e S. Martino.

Seguirono altri acquisti di fondi in Fiume, sul Carso, nell'Istria montana, sull'isola di Veglia. Coi possedimenti sul Carso fu composta la signoria di Klana, la quale, secondo un estratto urbariale del secolo XVIII rendeva annualmente fiorini 825.25 netti, e a titolo di caccia, di pesca di forelle e di patronato 100 zecchini.

Nel 1509 i Veneti, avendo assalita e occupata la città di Fiume, spogliarono ed incendiarono questo convento. I frati, che erano fuggiti, ritornati nel 1514 procuravano di rimettersi dai danni sofferti, ed in pochi anni il priore Giovanni Primosich intraprese un generale ristaurò degli edifizii. Nel corridoio superiore, conducente al campanile ed ai cori della chiesa e della cappella, presso l'ultimo gradino della scala, si legge sopra un capitello angolare l'epigrafe: «1543 Fr. Ioannes Primosich totum construxit opus», e in un rapporto del 29 giugno 1556, presentato al governo dello Stato sulla visita ufficiale del convento, si diceva che il detto priore avea fatto ristaurare quasi tutto il convento e la chiesa.

Nella prefata opera del P. Marian si legge, a pag. 56 del tomo V., che questo convento era di osservanza *larga*, distinto da altri di osservanza stretta, che dicevansi scalzi. Osservisi che la discrepanza era nata nell'anno 1588, nel quale quei conventi, che abbracciarono la riforma per seguire un'osservanza stretta, si dissero degli Scalzi.

Un convento di Agostiniani esisteva anche in Lubiana; ma intorno l'anno 1550 quei conventuali, essendo stati espulsi dal partito della riforma di Lutero, si ritirarono nel convento di Fiume. Gli edifizii degli Agostiniani in Lubiana furono convertiti in ospedale civico, al quale andarono aggiudicati gli altri beni del convento, e mediante diploma del 29 ottobre 1555, la cui copia autenticata nel 18 marzo 1583 dal capitolo cattedrale di Lubiana esiste nell'archivio municipale di Fiume tra le pergamene di questo monastero, il re Ferdinando I diede al convento di Fiume a titolo di compenso: 1. annui fiorini 125 di 60 carantani l'uno, pagabili dalla dogana di Fiume, 2. l'abbazia di S. Giacomo presso Volosca, 3. l'indulto d'introdurre e vendere i vini e grani di quest'abbazia.

Nella prima metà del secolo XVII altri Agostiniani della stessa regola presero sede in Lubiana, e pretendevano che il convento di

Fiume desse loro l'abbazia di S. Giacomo, perchè era stata conferita in cambio dei perduti possedimenti di Lubiana; ma nell'anno 1634 perdettero la lite, perchè non erano subentrati nel diritto degli espulsi ed il sovrano conferimento del 1555 sonava a favore del convento di Fiume e non degli espulsi conventuali di Lubiana.

Essendo la storia di quest'abbazia trattata in un capitolo speciale, basti qui accennare che nell'anno 1723 il convento di Fiume la vendette per fiorini 2650 al collegio dei Gesuiti.

Ai 27 settembre e 4 ottobre di ogni anno il convento festeggiava l'anniversario dei fondatori e il capitolo della chiesa collegiata veniva invitato a celebrare messa solenne, indi a lauto pranzo.

Sull'attività di questo monastero poco ci è noto; certo è che diede predicatori di fama e parecchi vescovi. Il capo cui spettava la disciplina e l'amministrazione, aveva il titolo di Priore e veniva eletto per tre anni, ma poteva essere poi rieletto.

Altre notizie sono contenute in separati articoli, che trattano dell'arcidiaconato e del capitolo della chiesa collegiata, del collegio dei Gesuiti, dell'abbazia di S. Giacomo, delle confraternite e delle cappelle.

Da pubblici libri e documenti emerge la seguente *Serie dei priori*:

*Giovanni* nell'anno 1371, *Paolo* fatto vescovo di Pedena nel 1417, *Giovanni* nel 1418, *Stefano* di Lubiana nel 1427, *Giovanni* di Reychenbach nel 1428, *Alberto* negli anni 1435, 1440 e 1443, *Marco* il quale nel 1462 fu vescovo di Segna, *Damiano* nell'anno 1470, *Pietro* nel 1474, *Gaspere* nel 1484, *Nicolò Pridenach* nel 1508, *Lorenzo* di Fiume nel 1514, *Gaspere* nel 1525, *Giovanni del Vescovo* nel 1526, *Giovanni Primosich* negli anni 1525, 1532, 1537, 1546, 1548 e 1555, *Bortolomeo de Frigidis* nel 1560, *Nicolò Brozovich* detto *Ambrosiade*, famoso predicatore, nel 1564, *Nicolò Cartogiero* nell'anno 1571, nel 1572 nuovamente il *Brozovich*, che poi fu vescovo di Segna, *Giovanni Klobuczarich* negli anni 1578, 1580 e 1589. *Simpliciano Fratul* nel 1583, *Guglielmo* di Monfalcone nel 1584, *Lorenzo Marganich* negli anni 1600, 1612 e 1618, *Giovanni Battista Agatich* nel 1604, poi nel 1617 vescovo di Segna e Modrussa, *Valeriano* nel 1620, *Simpliciano Fratulich* negli anni 1633, e 1644, forse quel frate agostiniano da Fiume, del quale si trova un sonetto italiano nel libro «Manus Christi amoris» del P. Glavinich, stampato nel 1625, *Giacomo Cernich* nel 1634, *Antonio di S. Croce* negli anni 1641 e 1651, *Giorgio Poglavich* nel 1652, *Aurelio Lindenbergh* nel 1693, *Cristoforo Frohmiller* nel 1700, *Alessandro Samsa* nel 1708, *Giacomo Fracossa* nel 1711, *Agostino Zanchi* nel 1715, *Giacinto Marastoni* nel 1715, *Pietro Ferro* nel 1718, *Lorenzo Fracossa* nel 1720, *Giovanni Barcich* nel 1724, *Antonio Wigautz* morto nel 1725, *Leonardo Tallian* nel 1726, *Fulgenzio Pezar* nel

1730, *Mariano Strohmaier* nel 1736, *Giovanni Barcich* nel 1742, *Facondo Zandonati* nel 1746, *Alessio Winkler* nel 1751, *Carlo Benzoni*, *Nicolò Speranzi* nel 1764, *Giovanni Miller* nel 1771, *Volgango Lanio* nel 1776, *Giorgio Fanello* nel 1777, *Edoardo Keller* nel 1780, *Carlo Samsa* nel 1782. Quest'ultimo era priore anche nell'anno 1788, in cui fu abolito il convento.

Inoltre si trova in atti autentici il complessivo stato personale come segue:

Nell'anno 1537

Giovanni Primosich priore.

Nicolò da Fermo, Egidio da Fermo, Roberto da Judenburg, Giovanni da Bersez, Giovanni da Fiume.

Nell'anno 1578

Giovanni Klobuzarich priore.

Nicolò Ambrosiade, Simpliciano Fratul, Gregorio Krestel fiumano, Baldassare da Fermo, Giacomo da Randule.

Nell'anno 1652

Giorgio Poglavich priore.

Giuseppe Tremanini, Nicolò Pavia d'Osimo, Andrea Quringhi, Antonio da S. Croce, Stefano Osbadich, Michele Scardinich, Guglielmo Stemberger, Cristoforo Zach, Carlo Ivankovich.

Nell'anno 1764

Nicolò Speranzi priore,

Carlo Dr. Benzoni, Facondo Zandonati, Giorgio Fanello, Giovanni Miller, Taddeo Fulscheg, Facondo Fister, Benedetto Kerne, Domenico Redinger, Samuele Hemel, Pietro Grill, Antonio Schwarz.

Nell'anno 1776

Volgango Lanio priore.

Nicolò Speranzi, Gaudioso Kare, Celestino Wimer, Giovanni Miller, Giacinto Geger, Facondo Fister, Domenico Redinger, Primo Riklovich, Malachia Miller, e Vito Melchiori morto nell'anno 1815.

Da un convoluto di carte del convento, conservato nella sagrestia minore della chiesa, risulta che intorno l'anno 1748 fu scoperta nei colli di Klana presso Studena una miniera di ferro, e che il convento intraprese a utilizzarla; che per contratto del 31 marzo 1751 vi fu socio a metà il negoziante di Fiume Giuseppe Minolli, verso l'obbligo di prestare l'occorrente denaro; che sino al 1.º marzo 1753 furono erogati

fiorini 2906.31 per forni, baracche, utensili e mercedi; che nel 1754 la Cesarea finanza dello Stato prendeva a sè la miniera verso abbuono delle spese fatte.

### **La chiesa di S. Girolamo.**

Questa chiesa del convento, la quale dicesi fabbricata intorno al 1315, fu ristaurata nella prima metà del secolo XVI e ampliata intorno l'anno 1766. Allora fu allungata di 15 passi veneti nella parte occidentale, ove è l'ingresso, e a tergo fu aperto ad uso pubblico quel pozzo che tuttora esiste; ma già prima, nell'anno 1744, ne era stato ristaurato il santuario e posto un nuovo altare di marmo a spese del negoziante G. Minolli.

Sotto il coro si trovano due quadri dipinti a olio con gli stemmi dei signori di Duino e di Valse o Walsee. Il consigliere Pichler a pag. 239 delle sue memorie di Duino dice che questo dipinto è inesatto.

Sin dal secolo XVI la chiesa di S. Girolamo consideravasi come chiesa italiana, e nella quaresima vi saliva il pulpito un predicatore italiano. Quanto durasse questa pratica, non consta; poichè nel secolo XVII si trova il predicatore italiano nel Duomo, poi nuovamente in S. Gerolamo, ed un conchiuso municipale del 1689 disponeva che in avvenire questi predicasse nel Duomo e non altrove.

Nel muro esteriore, dietro l'abside, verso il detto pozzo, è innestata una piccola pietra alta circa un piede, la quale porta la seguente epigrafe: «Senonæ Eutichius votum solvit libero munere». Forse doveva indicare *Sentonæ*, la quale fu divinità liburnica. In un protocollo municipale del 1781 è detto che quella lapide si trova all'ingresso della chiesa collegiata. Più tardi dunque deve esser stata collocata nel sito odierno; ma sul motivo del trasloco non si può far congettura.

Questa chiesa era centro della confraternita del Rosario, la quale vi aveva propria tomba sin dal 1656.

La memoria dei fondatori vi è onorata nel santuario con una lapide.

Un altro ricordo di gratitudine si vede sopra la porta laterale conducente dal santuario alla sagrestia. In pietra nera è incisa l'epigrafe seguente: «Monumento di Giuseppe Minolli, fondatore dell'altare e del santuario a. 1744».

Nella chiesa e nel contiguo atrio vi eran molte tombe, ma di alcune pietre sepolcrali sono in tutto o in parte corrose le epigrafi. Due tombe degli Zanchi sono menzionate nelle memorie delle rispettive famiglie.

In un articolo separato, che comprende tutte le chiese e cappelle di Fiume, sono descritte le due cappelle di questo convento, l'una della SS. Trinità, l'altra dell'Immacolata Concezione.

### L'abolizione del convento.

Sotto l'impero di Giuseppe II questo convento subiva la sorte di tanti altri monasteri nella monarchia austriaca, i quali furon trovati superflui. In seguito a sovrana risoluzione, comunicata mediante decreto aulico d.d. Buda 16 aprile 1788, avveniva in Fiume la chiusura del convento degli Agostiniani addì 26 giugno. Una commissione fece il relativo spoglio, ed i membri dell'abolito convento ebbero pensione vitalizia. Si trovano pensionati in quell'anno: il priore Carlo Samsa, i sacerdoti: Nicolò Speranzi, Adolfo Vralich, Giorgio Fanello, Facondo Fister, Domenico Reidinger, Leone Lamuskoj, Marcellino Mauro ed i laici: Carlo Stimer e Vito Melchiori. Indi il Mauro fu Prefetto della chiesa di S. Girolamo, ed in tale qualità morì a Fiume li 11 dicembre 1828.

Tutto fu confiscato e successivamente venduto, anche gli oggetti preziosi e gli arredi sacri della chiesa, ed il denaro ricavato fu assegnato al fondo di religione per istituire nel regno nuove parrocchie o per dotare le esistenti, povere, prive di patrono. Da questo fondo venivano pagati sino al 1809 annualmente f. 300 per il mantenimento della chiesa di S. Girolamo; indi questo sussidio cessò ed a ripristinarlo furono infruttuose parecchie rimostranze.

Il ricavato totale della vendita qui non è conosciuto. Una relazione ufficiale del 1793 fa cenno di f. 101809.08; ma in quel tempo erano ancora invenduti alcuni stabili, tra i quali la signoria di Klana e l'edifizio conventuale, oggidì palazzo municipale. Inoltre in quella somma non erano compresi gli annui livelli, che sommarono a fiorini 86.31, il quarto della decima, che si valutava ad annui fiorini 500, il barbacano dell'estensione di klafter quadrati 120, che era affittato per annui f. 12, e lo stabile Cecilinovo di klafter quadrati 66262, che si estendeva dal muro occidentale dell'odierna villa Gorup fino al Ponsal Luttmann e dalla strada marina fino alla vecchia strada della Germania.

Pare che quel tempo non fosse vantaggioso per la vendita di stabili, poichè tutto il Cecilinovo fu comperato nell'anno 1796 per la somma di f. 8150.

Cospicuo era il possesso di stabili del convento nella città di Fiume e nel suo distretto, poichè gli appartevano:

1. a *S. Andrea* i fondi sul colle, ove è la contrada dei Cappuccini, e gli orti ad oriente, compresi la Braidiza sino alla strada Zenikovich; 2. a *S. Cecilia* i fondi detti Cecilinovo, l'orto che ora appartiene al comune nello Scoglietto, la contigua Braidiza sino al molino e lo stesso molino; inoltre la valle detta Mikačeva Draga sotto S. Luca, e una vigna e un bosco in Skurinje; 3. a *S. Nicolò* una vigna e un bosco in Rečice, quella che fu di Antonio Scarpa.

### **Documenti risguardanti questo convento.**

- Anno 1417. Vienna 12 febbraio. Atto notarile conservato nello archivio di Stato in Vienna. Contiene una riversale di Fra Paolo priore del convento degli Agostiniani di Fiume, estesa in seguito a ciò che Ramberto di Walsee, come possessore pignoratario della contea d'Istria, gli aveva conferito il vescovato di Pedena, resosi vacante per la morte di Giovanni Stanossi.
- » 1429. Dotazione del convento. Vedi pag. 94.
  - » 1484. Luglio 13. Contratto inciso con abbreviature in una pietra, la quale è innestata nel muro presso la porta conducente al cortile della chiesa di S. Girolamo. Baldassare de Dur, capitano di Fiume, cedeva a questo convento la proprietà di una casa situata presso la loggia pubblica, e ciò a titolo di fondazione per uffiziatura funebre da celebrarsi ogni venerdì, e nel giorno di S. Emerardo all'altare di S. Fabbiano nella cappella della SS. Trinità, ove era la sepoltura della defunta sua moglie Catterina.
  - » 1771. Aprile 24. Atto contenuto nella pagina 69 del libro documenti del capitolo della chiesa collegiata in Fiume. Porta l'accomodamento procurato dal vescovo di Segna Pio Manzador in esito alla questione antica del detto capitolo con questo convento per il diritto di benedire le case e di fare i funerali ai defunti, che andavano sepolti nella chiesa di S. Gerolamo e nelle cappelle filiali.
  - » 1418. Ottobre 19. Atto notarile, con cui il priore Giovanni locava a Pietro Lambut le terre del convento situate nella valle S. Cecilia.<sup>1)</sup>
  - » 1427. Marzo 29. Detto, con cui il priore Stefano locava a Damiano del qm. Matteo un terreno situato presso la cappella di S. Andrea.
  - » 1428. Aprile 29. Detto, con cui Folcherino, capitano di Castua, donava al priore Giovanni de Reychenbach, rispettivamente a questo convento, una casa situata in Fiume presso la piazza, e ciò per dotazione dell'altare di S. Bartolomeo, che egli aveva fatto erigere nella chiesa di S. Girolamo.

---

<sup>1)</sup> Questo e i seguenti atti si trovano nell'archivio municipale di Fiume fra le carte del convento.

- Anno 1470. Luglio 25. Atto, con cui il priore Damiano dava a fitto ad Antonio Rossovich una vigna situata sulla strada di Skurinje ed un orto presso la via conducente ai molini posti sulla Fiumara «auf dem Pflaum».
- » 1472. Lunedì dopo l'Assunzione di Maria Vergine. Patente con sigillo pendente dell'imperatore Federico III, che confermava l'assegno fatto dal defunto Volfango di Walsee sopra la dogana di Fiume per nove marche di Schilling e quindici funti di cera da darsi ogni anno a questo convento per la fondazione di tre sante messe perpetue da celebrarsi nella chiesa conventuale zu St. Veit am Pflawon.
  - » 1482. Novembre 16. Pergamena portante un contratto, con cui il giudice Giovanni de Reno vendeva al convento un fondo in contrada S. Barbara per 5 zecchini d'oro e 36 soldi piccoli veneti.
  - » 1498. Settembre 11. Sentenza di Altobello Averoldo, vescovo di Pola, che decideva a favore del convento una lite circa il possesso della cappella di S. Martino, allora tenuta dal canonico Martino Zavidich. Questa è la cappella menzionata nella detta dotazione del 1429.
  - » 1508. Dicembre 3. Atto notarile, con cui il priore Nicolò Pridenach ed altri del convento assumevano l'obbligo di celebrare ogni anno nella cappella di S. Barbara in Fiume due sante messe cantate.
  - » 1514. Dicembre 15. Lorenzo fiumano, priore del convento, cedeva a Giovanni Opatich un oliveto situato presso la via S. Nicolò in Rečice.
  - » 1515. Ottobre 15. Copia semplice di un atto, col quale Caterina vedova, Nicolò, Giovanni ed Erasmo figli del defunto Gaspare Rauber, che era stato capitano di Fiume, accennando che il defunto aveva fatto fabbricare la cappella della Madonna con tre altari nel convento degli Agostiniani in Fiume, dotavano questa cappella per l'uffiziatura, assegnando al convento quattro possessioni situate nella parrocchia di Jelshane sul Carso, ed alcuni oliveti situati al Ponsal nel territorio di Fiume. L'atto originale fu avanzato nel 1788 al r. consiglio luogotenenziale ungarico in Buda.
- La cappella, che ora è dell'Immacolata Concezione, contiene la tomba di un Nicolò Rauber con epigrafe tedesca accennante che morì nell'anno 1482.

- Anno 1525. Luglio 8. Contratto con cui Giovanni Primosich, priore di questo convento, comperava un orto situato in «contrata Saxi Albi juxta olivaria prædicti conventus ad litus maris».
- « 1526. Agosto 21. Pergamena portante l'atto del cancelliere Domenico Raviza, il quale, per mandato del capitano Giovanni Abfalter, consegnava a Giovanni Delvescovo, priore del Convento, il possesso di un molino situato al lido del mare presso Santa Cecilia nel territorio di Fiume.
- » 1530. Novembre 13. Atto di consegna della cappella di S. Martino in base alla prefata sentenza del 1498. Il priore Primosich è detto Johannes Primus.
- » 1532. Aprile 6. Pergamena portante l'atto con cui il convento rinunziava in proprietà al comune di Fiume una casa presso la loggia civica, ed in cambio acquistava in perpetuo l'esenzione dal dazio per la vendita minuta dei vini prodotti nelle proprie vigne. La casa è quella che il convento nel 1484 aveva acquistata dal Durer, e che poi sino al 1835 era palazzo municipale, ove fungeva il magistrato civico.<sup>1)</sup>
- » 1546. Febbraio 11. Fiume di S. Vito. Lettera della municipalità al vicario giudiziale, che allora si trovava in Vienna. Contiene l'insinuazione che nella notte antecedente, durante un temporale, era fuggito dalla prigione certo Marco Bellinich, ricoverandosi nel convento di S. Agostino, e che il convento, sostenendo di aver il diritto di prestare asilo ai malfattori, che lo chiedevano, ricusava di estradarlo.
- » 1548. Ottobre 10. Diploma del re Ferdinando I assicurante al convento la sua protezione.
- » 1548. Novembre 9. Diploma del re Ferdinando I approvante l'accomodamento del 18 Gennaio 1547, col quale furono superate le differenze insorte circa l'esenzione dal dazio basata sul prefato contratto del 1532. Fu stabilito che il convento fosse esente dal pagamento del dazio per la vendita minuta dei vini prodotti nelle proprie vigne, non però dei vini altrui o comperati, e che non godessero l'esenzione i vini delle terre acquistate in Dobosniza e Besca dopo l'anno 1532.

---

<sup>1)</sup> Piazza delle erbe, casa ex Battagliarini detta ancora il Palazzo.

- Anno 1548. Novembre 22. Presburgo. Diploma di Ferdinando I con sigillo pendente, ove è confermato un contratto, col quale Giacomo Raunacher, capitano di Prem, vendeva nell'anno 1546 a questo convento una casa. L'atto è interessante, perchè contiene i seguenti dati storici: che nel 1546 Giovanni Barberich era parroco di Fiume e pubblico notaro, che esisteva la confraternita del SS. Sacramento, che Sigismondo Varicasto era vicario regio in cose giudiziali e luogotenente del capitano in cose politiche, e che presso il convento vi era la cappella della SS. Trinità fondata da un antenato del detto Raunacher.
- » 1555. Ottobre 29. Copia autentica del diploma accennato a pagina 95.
  - » 1556. Giugno 29. Rapporto ufficiale sul risultato della visita al convento. Vi si accenna che il convento prestava 300 operai per fortificare le mura della città.
  - » 1578. Aprile 7. Atto notarile contestante, che il convento consegnava per oratorio la cappella della Madonna alla confraternita dei Nobili, costituitasi sotto il titolo dell'Immacolata Concezione, e sotto la direzione di Carlo Spigliati di Firenze.
  - » 1579. Lagnanza del convento al governo dello Stato contro il comune di Castua per usurpati diritti di giurisdizione sull'Abbazia di S. Giacomo e di pesca del *ton* in Preluka.
  - » 1641. Ottobre 27. Il Priore generale dell'ordine degli Agostiniani in Roma concede con diploma al Padre Antonio Santa Croce, priore del convento in Fiume, che, previa licenza del vescovo diocesano, possa istituire qui la confraternita di S. Monica ed unirvi quella della Cintura.
  - » 1704. Il convento si lagna a Sua Maestà, che la Camera di finanza si è impossessata del bosco Dleto sul Carso, onde prender roveri per la costruzione di vascelli, e che gl'impiegati camerati abusano coll'affittare i pascoli e impedire che gli abitanti di Lisaz, Sussach e Ruttari taglino roveri pel proprio bisogno.

## CAPITOLO VIII.

### **Il convento dei PP. Cappuccini e la chiesa di S. Agostino.**

San Francesco d'Assisi, nato nel 1182, morto li 4 ottobre 1226, aveva fondato l'ordine monastico dei frati minori o minoriti, che presero il nome di Francescani. Nel secolo XIV era già rilevante il numero dei conventi; ma anche la severità della regola voluta dal fondatore era scemata, e quindi, per quelli che vollero conservarla, si formò l'ordine degli zoccolanti o carmelitani scalzi, il quale nel concilio di Costanza del 1415 fu approvato come un ramo speciale dei Francescani sotto la denominazione di osservanti o frati minori dell'osservanza.

Però tutti i frati, dell'una e dell'altra regola, conservarono comune la cotta bruna, la cintura di corda con pendente un flagello nodoso, il cappuccio rotondo e corto, e comune pure il P. Generale residente in Roma.

Una speciale fratellanza di Francescani veniva istituita da Matteo de Bassi nel 1528; ma questi avendo la regola di vita in tutto eguale a quelli della stretta osservanza, si distinguono soltanto per il lungo cappuccio piramidale e la lunga barba, e perchè dal 1619 in poi sottostanno ad un proprio Generale. Questi sono i *Cappuccini*.

La chiesa di S. Maria degli Angeli presso Assisi nell'Italia centrale racchiude una cappella antica detta *Portiuncula* ossia porticella, che fu la prediletta dimora del santo istitutore, e questa portiuncula è festeggiata li 2 agosto di ogni anno da tutti i Francescani: minoriti, osservanti e cappuccini.

Il consiglio municipale di Fiume avanzava ai 3 marzo dell'anno 1606 una supplica al sommo pontefice Paolo V per l'indulto di avere in Fiume un convento di Cappuccini, e ai 24 febbraio 1609 provvedeva per la fabbrica, per la quale S. A. l'Arciduca d'Austria Ferdinando aveva dato il fondo nel sito, ove attualmente esiste il convento.

Quel fondo apparteneva al monastero locale degli Agostiniani e comprendeva un'antica chiesetta di S. Agostino.

In seguito a conchiuso municipale del 26 luglio 1609 fu aperta la raccolta di benevoli offerte e risultarono sottoscrizioni in denaro, legname, chiodi, pietre e vino; indi ai 28 agosto 1610 fu posta la prima pietra per la fabbrica, e ai 14 giugno 1613 il vescovo di Pola Cornelio Sozomeno consacrava la nuova chiesa di S. Agostino.

Quale sia stata la primitiva estensione del convento, non si può precisare: un progetto dell'anno 1607 la calcolava per sei monaci, ed una relazione ufficiale del 28 aprile 1725 porta l'esistenza di ventitrè celle e ventidue religiosi.

Essendo regola dell'ordine la povertà, non soltanto personale, ma anche complessiva, questo convento si manteneva sempre di elemosina

raccolta in città e nei vicini paesi, e fu costantemente sussidiato dalla municipalità con tenue assegno pecuniario, indi coll'esenzione dal pagamento del dazio pel vino introdotto per proprio uso. A queste pietose offerte il convento ha sempre corrisposto con una cura spirituale molto attiva e costante, prodigata di giorno e di notte ai devoti, che la chiedono, e col nutrire numerosi mendicanti, che ad ora fissa si presentano alla porta. Questa cura spirituale era anche necessaria sino alla metà del secolo passato, perchè di notte, essendo chiuse le porte della città murata, il clero parrocchiale non poteva uscire.

Il comportamento dei conventuali fu sempre esemplare, sicchè non venne mai meno la stima, che il pubblico nutriva verso di loro, e non si trova traccia di questioni, che in qualche tempo avessero disturbata la buona armonia.

La parrocchia di Fiume, che sino da tempo immemorabile era l'unica per la città e pel suo distretto, affidata sempre al capitolo della chiesa collegiata, in seguito a sovrana risoluzione del 24 giugno 1789 fu divisa in due parrocchie, la linea divisoria delle quali correva dal mare alla torre civica ed al castello. La parrocchia occidentale fu affidata a questo convento, e gli rimase dal 1.º novembre 1789 sino al 1807, nel qual tempo esso percepiva dal sovrano erario per questa cura fiorini 1100 all'anno.

Nell'anno 1836 il convento assunse la cura spirituale e l'istruzione elementare nell'istituto dei poveri e unitavi casa di lavoro, e in questa cura continua anche oggidì con zelo esemplare.

## CAPITOLO IX.

### **Il Collegio dei PP. Gesuiti e la nuova chiesa di S. Vito.**

Il collegio dei Gesuiti fu istituito nell'anno 1540, e già nel 1556 contava mille membri in dodici provincie. I principi e i signori furono splendidi nel favorire la fondazione e la prosperità dei collegi gesuitici, cui era affidata l'impresa di metter argine alla diffusione del protestantismo e di educare la gioventù, e in breve tempo i Gesuiti pervennero in tanto credito, che l'educazione della gioventù nobile veniva quasi esclusivamente affidata a loro, e il popolo li riguardava come suoi benefattori. Avendo essi saputo cogliere lo spirito di quel tempo, erano considerati come liberali di fronte ad altri ordini monastici, che conservavano lo spirito dei secoli passati.

Divisi in 32 provincie, nel 1618 avevano 13112 membri e nel 1759 ben 22589.

All'istituzione del collegio di Fiume precedette di pochi anni quella del collegio di Trieste, come la descrive l'archeografo triestino a pagina 213 del vol. II. Il consiglio civico di Trieste accettava i Gesuiti nell'anno

1619, ed assegnava loro annui f. 400, l'uffiziatura nella chiesa di San Pietro coll'emolumento di f. 100, e per 6 anni altri f. 500 annui.

Il principe di Eggenberg donava a quel collegio f. 50000 di Augusta, somma per quel tempo vistosa.

Notabile è il diploma imperiale del 20 novembre 1636, che accordava a quel collegio:

1. Assoluta immunità da qualsivoglia dazio, gabella o altra imposta d'importazione od esportazione delle cose sue.

2. Assoluta indipendenza da qualsiasi autorità in ciò che riguardava le scuole, le cose scolastiche e gli studenti.

3. In caso di lite per le persone e cose del collegio, esclusione di ogni tribunale, tranne l'imperiale.

4. Esenzione da ogni imposta per tutti gli stabili.

5. Esclusiva giurisdizione personale su tutti gli scolari del collegio.

6. Diritto di revisione della stampa.

7. Franchigia delle case del collegio da qualsiasi alloggio militare.

8. Una nuova dotazione di f. 400 annui.

9. Il diritto di tagliar legna nei boschi cesarei.

10. Nel caso di dubbio sul senso del privilegio, il vantaggio d'interpretarlo sempre a favore del collegio, non ostante qualunque contraria legge o consuetudine.

Le prefate esenzioni eccitarono ben tosto delle proteste da parte del comune di Trieste, le quali devono esser state energiche, poichè il collegio dei Gesuiti ai 26 giugno 1640 addivenne a una convenzione, per cui:

1. L'esenzione dal dazio del vino fu limitata all'annua introduzione di 50 orne per il consumo di casa;

2. i Gesuiti rinunziarono alla giudicatura sugli scolari, che venne data al giudice municipale dei malefizi;

3. nelle liti potevano venir citati dinanzi al capitano, salva però l'appellazione;

4. il collegio doveva pagare i dazi municipali al pari degli altri, e rinunziava ad ogni articolo del privilegio, quando fosse pregiudiziale al pubblico.

### **Fondazione del Collegio di Fiume.**

Il primo impulso e le pertrattazioni, che sono corse in proposito col comune di Fiume, non si conoscono, perchè mancano i pubblici libri di quel tempo. Pare che il primo atto fosse una patente dell'imperatore Ferdinando II di data 8 aprile 1625, della quale esiste soltanto un estratto, secondo cui l'imperatore cedeva in perpetuo al collegio dei



ORSOLA contessa THONHAUSEN

Fondatrice del Collegio dei Gesuiti in Fiume.



Gesuiti la metà della decima del vino, delle granaglie e degli agnelli, la qual metà Fiume prestava al sovrano erario.

Li 16 agosto 1627 vennero a Fiume due Gesuiti per gli opportuni provvedimenti, e furono accolti nella casa del fiumano Giovanni Agatic, vescovo di Segna, situata presso la chiesetta di S. Barbara, ove celebravano la S. Messa. Seguirono delle pertrattazioni, in esito alle quali il consiglio municipale assegnava al collegio annui f. 200 per l'insegnamento, e pel culto divino la chiesa di S. Rocco, alla quale apparteneva una casetta con orto. Su ciò fu redatta formale scrittura li 2 ottobre, e nello stesso giorno fu consegnata la chiesa al P. Lorenzo Grisogono, primo rettore del collegio fiumano. Questo vincolo della città di Fiume fu approvato colla sovrana patente del 31 luglio 1633.

Larghe furono le contribuzioni della contessa Orsola vedova di Thonhausen, nata baronessa di Holneg, la cui memoria fu costantemente onorata da questo collegio, e vive ancor oggidì in alcuni ricchi stipendi scolastici. Il di lei marito Baldassare conte di Thonhausen, il quale possedeva nella Stiria domini rilevanti, avendo comperata nel 1613 la signoria di Castua, la donava nel 1625 al collegio dei Gesuiti allora fondato in Judenburg. Due anni dopo il conte morì. L'amministrazione di questa signoria in paese lontano essendo presto divenuta onerosa a quel collegio, esso ne fu sollevato dalla contessa vedova, che ricomprò il dominio per f. 40000 germanici, e con atto del 29 settembre 1630 lo donò al collegio di Fiume pel suo mantenimento, aggiungendovi f. 10000 in contanti per la fabbrica del convento. Questa donazione fu approvata col diploma dell'imperatore Ferdinando II dd. 10 marzo 1633, nel preambolo del quale si diceva: «Abbiamo trovato d'introdurre nella nostra città di Fiume la società dei Gesuiti onde provvedere al vantaggio della Liburnia, dell'Istria e della Dalmazia, e di fatto, sopra desiderio e domanda della detta città e con grande applauso dei popoli, li abbiamo colla nostra autorità introdotti nell'anno 1627, e prestato loro l'opportuno aiuto per incominciare il collegio.»

Nel reale possesso di Castua con Veprinaz e Moschenizze il collegio di Fiume venne addì 14 luglio 1637, dopo di aver in quel giorno liquidati i conti col collegio di Judenburg.

Seguirono altri sussidi pecuniari della contessa: nel 1648 fiorini 14000 per la fabbrica del seminario, nel 1649 f. 16000, e nel 1650 f. 1000 per la fabbrica della chiesa di S. Vito.

Questa gran benefattrice morì nel 1654.

La signoria di Castua veniva amministrata dal rettore del collegio mediante capitani, che egli nominava per tre anni; siccome però al dominio appartenevano le dogane di Castua e Volosca, la manipolazione delle quali conveniva al governo dello Stato; così il collegio nel 1642 rinunziò al porto di Volosca in favore della Camera imperiale verso il pagamento di fiorini 300 annui e a un magazzino ivi

per la somma di f. 400, e nel 1653 alla dogana di Castua verso il compenso di annui fiorini 100.

Un documento dei privilegi sovranamente accordati a questo collegio non lo abbiamo; ma la pratica emergente da atti ufficiali non lascia dubitare, che erano identici a quelli del collegio di Trieste. La municipalità di Fiume però non ha tentato, o non è riuscita, di esoperare quelle restrizioni che Trieste aveva esoperate nel 1640.

Questi furono i primi mezzi, con cui si fondò e si fece prosperare il collegio di Fiume.

### **Inizi delle fabbriche.**

Trattandosi di erigere il convento, il seminario e la chiesa, era stato prescelto nel 1629 un ampio spazio presso le mura della città, compreso in oggi fra la contrada del Fosso e la piazzetta dei SS. Tre Re; perciò il collegio aveva già comperate alcune casette ed ottenuta dal comune la torre «Sokol», e si era fatta cedere la chiesa dei SS. Tre Re, la quale allora era tenuta da conventuali di S. Francesco della provincia di Stiria. Quei conventuali erano in Fiume da pochi anni ed avevano l'intenzione di fabbricare provvisoriamente un ospizio presso la detta chiesa. In cambio essi ebbero la chiesetta di S. Michele sotto il castello.

Nell'anno 1634 i Gesuiti abbandonarono quel progetto, ed invece decisero di fabbricare sotto il castello presso la porta superiore della città, ove era una vetusta chiesa di S. Vito, e nella località detta delle Zudecche, ove in oggi sono le scuole. La municipalità consentì di consegnare la chiesa di S. Vito verso restituzione di quella di S. Rocco e della torre «Sokol», e a condizione che la nuova chiesa avesse il nome di S. Vito, e fosse aperta alla devozione del popolo verso il Crocifisso fino al suono della seconda Ave Maria, e che il comune vi potesse far celebrare le usate solennità, compresa quella della prestazione del giuramento da parte del capitano; inoltre che restasse libera la campana per l'uso consueto di sonare in caso di fuoco, di avvicinamento del nemico o di morte. La relativa scrittura del 27 aprile 1634 fu sovranamente approvata nel 1635.

In seguito a ciò ai 27 agosto 1635 i Gesuiti restituirono ai detti conventuali di S. Francesco la chiesa dei SS. Tre Re, e ai 21 ottobre ricevettero in consegna dal comune l'antica chiesa di San Vito. Nel 1637, essendo prossima la demolizione della chiesa di S. Vito, il comune accordava, che i Gesuiti potessero uffiziare in S. Rocco sino al compimento della nuova chiesa, e quindi ai 19 aprile 1638 il miracoloso Crocifisso fu trasportato processionalmente da S. Vito a San Rocco.

### Nuova chiesa di S. Vito.

Nel 1638 ai 15 di giugno, giorno in cui si festeggia il protettore della città, fu solennemente collocata la prima pietra del nuovo tempio, nella quale era stata incisa la seguente epigrafe.

D. O. M.  
JESU CHRISTO CRUCIFIXO  
B. MARIAE SEMPER VIRGINI  
SS. VITO, MODESTO ET CRESCENTIAE  
ANNO D. 1638 DIE 15<sup>TA</sup> JUNII

---

PONTIFICE ROMANO URBANO VIII  
IMPERATORE ROMANO FERDINANDO III  
EPISCOPO BENEDICENTE JULIO SARACENO  
ASSISTENTE LEGATO CES.<sup>o</sup> STEPH. ROVERE L. B. ET CAP.<sup>o</sup>

---

URSULA COMES A THONHAUSEN  
NATA BARO DE HOLNEG COLLEGII SOC. JESU  
FUNDATRIX  
CONFERENTE PLURIMUM AUGUSTAE MEMORIAE  
FERDINANDO II  
ADJUVANTE MAGN. COMUNITATE FLUMINIS  
JUDICIBUS ANT.<sup>1)</sup> MARCHESETTI ET ANT. SUDENICH

---

RECTORE P. MARTINO BAUZER  
P. LEONARDUS BAGNUS  
BARTHOLOM. WINTERLAITER  
FRANC. OLIVERI TAGLIAPIETRA<sup>2)</sup>

In quella pietra fu innestata una medaglia d'argento donata dall'imperatore Ferdinando III e contenente le seguenti due epigrafi.

FERDINAND. III ROM. IMP.  
AUGUSTAE PATRIS MEMORIAE ACTIS STABILITIS  
TEMPLI SOCIETATIS JESU FLUM.  
PRIM. LAP. POS. ANNO DOMINI MDCXXXVIII  
IMPERII SUI II

---

FERDINAND. II ROM. IMP.  
COLLEGII SOC. JESU FUNDAT.  
AUCT. DECIMIS FLUMINEN.  
VECTIGALIBUS CASTVAE OPE FABRICAE  
AMPLISS. PRIVILEGIIS  
D. O. M. SANXERAT

---

<sup>1)</sup> Nei Mss. del Cimiotti sta: Georgio.

<sup>2)</sup> Così nei Mss. del Cimiotti.

Dovendosi adoperare i mezzi disponibili anche per gli edifici del collegio e del seminario, la fabbrica del tempio durò più di cento anni; tuttavia la parte dell'altar maggiore era compiuta già nel 1659, così che in quell'anno i Gesuiti poterono iniziarsi l'uffiziatura e trasportarvi da S. Rocco il miracoloso Crocifisso. La festa della traslocazione fu descritta dal canonico Giovanni Osbatich nel libro dei morti, e copia autentica della descrizione è conservata tra le carte di questa chiesa. Ivi è detto che la solenne processione mosse da S. Vito alla Fiumara, indi alla parte marina della città, e di ritorno per la Piazza Grande a S. Vito, e che il miracoloso Crocifisso, portato da quattro sacerdoti secolari, era poggiato sopra un drappo d'oro, donato dall'imperatrice vedova Eleonora.

Nel 1673 vi fu tenuta la solenne funzione d'installazione del capitano Pietro dell'Argento e nel 1694 quella del capitano barone de Terzi.

Intanto essendo l'altar maggiore provvisorio e di legno, se ne lavorava un nuovo di marmo. Questo fu compiuto nel 1712 e ai 14 settembre, festeggiando la chiesa cattolica l'esaltazione della S. Croce, vi fu collocato il vetusto Crocifisso, il quale sino dal 1659 era esposto sopra un altare laterale.

Nel 1724 era terminato il tetto del tempio, e nel 1728 la cappella che poi fu oratorio della pia confraternita della Madonna dei Sette Dolori. Ai 6 maggio 1742 fu consacrato il tempio e l'altar maggiore dal vescovo diocesano di Pola Giovanni Balbi. La fabbrica rimase però imperfetta, essendochè evidentemente il campanile è provvisorio e nella facciata mancano due guglie laterali.

Il marmo pel grande colonname della chiesa fu scavato nella Braida dei Gesuiti, ove in oggi è l'accademia di marina.

Questa chiesa non aveva dote speciale, distinta da quella del collegio; ma successivamente, come risulta da fassione del 28 novembre 1785 custodita nell'archivio municipale, ebbe i seguenti capitali:

Legati dal Leitner . . . . .	f. 1000.—
» dalla contessa di Thonhausen per una lampada all'altare del Crocifisso . . »	250.—
» da Martino Diminich per una seconda lampada . . . . . »	180.—
» da Francesca ved. Taborich per una lampada all'altare di S. Saverio . . »	109.56
» da un Barcich per la devozione a S. Saverio . . . . . »	453.20
» da un benefattore anonimo per la devozione a S. Ignazio . . . . . »	300.—
» dal conte Dietrichstein per SS. Messe da celebrarsi all'altare del Crocifisso . »	250.—
» da un Negovetich per l'altare del Crocifisso. . . . . »	<u>100.—</u>
Totale f. 2643.16	



Altare maggiore  
della Chiesa di San Vito.



Perciò dopo l'abolizione dell'ordine dei Gesuiti, essendosi formato il fondo degli studi, la chiesa veniva mantenuta da questo. Da un rapporto magistratuale del 1816 emerge, che sino a tutto l'anno 1809 la chiesa percepiva dal fondo gesuitico annui f. 350, l'occorrente vino ed olio in natura, f. 19 per la lavatura della biancheria e f. 70 per la celebrazione del triduo di S. Ignazio; sotto il regime francese nulla, perchè quel regime non aveva i fondi; sotto il regime austriaco, dal 1.º novembre 1814 in poi, annui f. 350 ed una porzione della decima del vino.

Dal 1825 in poi la municipalità, avendo assunta l'amministrazione del fondo gesuitico, provvede al mantenimento della chiesa; però secondo un atto (N. 198) dell'anno 1841 essa aveva alcuni proventi propri, che erano:

da reluzione della decima . . . . .	f. 50.—
da interesse sopra capitali fondazionali ammontanti a f. 2344.58 $\frac{1}{2}$ . . . . .	» 117.14 $\frac{3}{4}$
da suonate di funerali . . . . .	» 35. 8
da elemosina . . . . .	» 67.14
	<hr/>
	f. 269.36 $\frac{3}{4}$

Secondo il resoconto municipale nell'anno 1873 la dotazione per il mantenimento di questa chiesa era di fiorini 615.50.

### L'attività di questo Collegio.

I Gesuiti di Fiume furono operosi sul pulpito e nella scuola, e per la loro intelligenza e condotta ispiravano rispetto. Dall'esame di atti pubblici anteriori e posteriori alla metà del secolo XVII, come pure della cultura di queste due epoche, si ottiene il convincimento che mediante il loro impulso lo spirito pubblico a Fiume fu nobilitato.

Furono consiglieri utili in pubbliche e private bisogne, sostenitori energici dei propri diritti e di accampate pretese. Godevano presso l'autorità appoggio inconcusso, e nelle liti s'inducevano ad accomodamento amichevole, soltanto se non potevano riuscire altrimenti; sicchè tutto superavano con vantaggio.

Un rettore eletto per tre anni e rieleggibile sovrastava al collegio e lo rappresentava al di fuori; egli era considerato dalle autorità come vero signore terrestre e giudicante di Castua; mediato superiore scolastico e del convitto era un reggente, il quale aveva anche da amministrare i fondi detti del seminario.

Già nel 1633 era stato aperto il ginnasio di sei scuole latine con tre professori, e nel 1725 avendo la municipalità aumentato il primiero sussidio di altri f. 150 annui, vi fu aggiunta la filosofia e poco dopo la cattedra della pastorale; sicchè la gioventù di Fiume e dei paesi vicini, che si applicava allo studio della teologia, della legge o

della medicina, poteva poi compire in soli tre anni il corso degli studi in qualche università. Il ginnasio era nell'edifizio contiguo alla chiesa, che poi fu caserma pei trasporti militari: il collegio nell'odierno edifizio scolastico, che dal campanile di S. Vito discende verso oriente; il convitto nell'edifizio prossimo al convento delle monache.

Nel convitto venivano mantenuti ed educati studenti verso pagamento o gratuitamente con fondazioni.

I Gesuiti rianimarono la devozione al vetusto Crocifisso di San Vito, che era divenuta languida, e ne accesero il fervore coll'istituire nel 1656 una confraternita pia, che dicevasi dell'Agonia, e nel 1676 fecero il Calvario sulla vicina altura detta Vojak.<sup>1)</sup>

Un'altra devozione era stata da loro istituita già nell'anno 1631 mediante la pia congregazione della B. V. Maria Addolorata, la quale confraternita sopravvisse all'abolizione di altre confraternite fiumane e si è conservata sino al dì d'oggi.

Fra le liti che ebbero questi Gesuiti sono notabili le seguenti:

I Castuani in addietro avevano saputo tener a bada gl'impiegati dei signori assenti, in modo che di consuetudine in consuetudine erano arrivati ad una condizione cittadina, che assorbiva alcuni diritti dominali. I Gesuiti strinsero le redini del governo dominale, e con ciò provocarono querele, che poi furono superate li 19 dicembre 1661 con una sentenza della Cesarea Reggenza in Graz. Questa decise essere la signoria di Castua incorporata come fondazione e proprietà al collegio dei Gesuiti, e i Castuani dover rispettare il Padre Rettore come loro superiore e signore.

Il Podbreg fu il perno di parecchie questioni. Situato tra Fiume e Castua, con un'estensione molto maggiore di oggi, aveva appartenuto in tempo lontano a Fiume; ma all'arrivo dei Gesuiti era pertinenza di Castua e quel comune vi esercitava la giurisdizione. Poco dopo il cambiamento di dominio il collegio staccava quella regione dal comune di Castua, ordinando al capitano di esercitarvi la giurisdizione da sè e di non permettere, che i Castuani vi s'ingerissero. Quindi i Castuani trovandosi pregiudicati mossero querela. In pari tempo la municipalità di Fiume cercava di ricuperare l'antica giurisdizione, che aveva perduta al tempo dell'imperatore Federico III. Ma Castuani e Fiumani furono soccombenti, e sopra nuova istanza la Camera imperiale nel 1688 decideva appartenere il Podbreg con pieno diritto di giurisdizione al collegio dei Gesuiti, e non ad altri.

---

<sup>1)</sup> Quivi da tempo antico la gioventù, secondo l'usanza di Segna, si batteva nel giovedì di mezza quaresima riportando contusioni e peggio. Col tempo quella pratica cessò e vi fu sostituito un giuoco innocente, che durò sino circa l'anno 1840 ed era limitato alla gioventù del volgo, che in quel giorno si muniva di spade di legno e girava con allegra manovra per le strade. Forse quelle antiche lotte erano utili per tener acceso lo spirito militare in tempi, quando ai cittadini incombeva la difesa delle mura ed era frequente il timore di qualche aggressione esterna; ma nella seconda metà del secolo XVII questo motivo più non esisteva e quindi cessarono anche quelle lotte.

(Nota dell'autore).

Il monastero degli Agostiniani, il quale nel secolo XIV aveva ottenuto a titolo di dotazione un quarto della decima di Fiume, lo percepiva di fatto anche dal Podbreg, sebbene questa regione, sin dalla seconda metà del secolo XV, fosse staccata da Fiume; ma i Gesuiti, basandosi sull'espressa donazione del Podbreg, adducevano che il percepimento di fatto non era legale, e lo fecero cessare, trionfando pel tenore dei loro privilegi.

Il capitolo della chiesa collegiata ed il convento degli Agostiniani in Fiume percepivano da secoli porzioni della decima laica in Bergud ed Icichi del dominio di Castua; ma non possedevano documenti comprovanti il titolo della percezione, ed asserivano che dovea essere provenuta da concessioni del principe, perchè il tutto era di natura laica, salvo il quartese parrocchiale. Il collegio dei Gesuiti occupò di fatto questo percepimento e lo mantenne per sè, adducendo che la concessione, di cui non era dimostrata la perpetuità, dovea esser stata a beneplacito del signore, quindi revocabile, e che il collegio, essendo ora signore di Castua con diritti di principe, non era disposto di ammetterne la continuazione.

Simile sorte ebbe la decima, che questo capitolo percepiva dalle proprie terre in Veprinaz; ma il capitolo uscì dall'imbarazzo col vendere le terre a privati e col cedere verso tenue prezzo il diritto della decima agli stessi Gesuiti.

I capitoli delle chiese parrocchiali di Castua, Veprinaz e Moschenizze esercitavano il diritto di eleggere i propri canonici e di presentarli al vescovo per la conferma; ma il collegio gesuitico di Fiume, argomentando che ogni canonico è parroco, perchè il capitolo è investito di cura parrocchiale, e che il signore terrestre ha il diritto di presentare il parroco, voleva trarre a sè questo diritto di presentazione. La lite fu di lunga durata e venne decisa con sentenza vescovile del 26 ottobre 1681, indirettamente a favore del signore terrestre, essendo stato sentenziato che, siccome a tenore dei sacri canoni dev'essere eletto a canonico un sacerdote idoneo ed abile, il sacerdote eletto dal capitolo debba venir esaminato dai PP. Gesuiti, e colla scorta del loro certificato di abilità ottenere il decreto vescovile per l'investitura.

Frequenti furono le questioni dei Gesuiti colla municipalità di Fiume circa la vendita minuta del vino della decima, che il collegio intraprendeva cominciando col 1.º aprile di ogni anno, come era uso in addietro, quando la decima era del principe, ed escludendo la concorrenza di ogni altra cantina. Il sovrano diploma del 31 luglio 1633 concedeva ai Gesuiti il privilegio di fissare a piacimento il conveniente prezzo e senza pagar dazio. Questo privilegio diveniva tanto più oneroso al comune, quanto più cresceva l'importanza del dazio di educilio, che era da gran tempo la fonte principale delle pubbliche rendite, e segnatamente recava disturbo, perchè se il prezzo del vino era alto, la vendita durava

più a lungo, con esclusione dei produttori. Indarno furono mosse lagnanze, e si cercò di reluire il diritto esclusivo; appena nel 1754 riuscì al comune d'impetrare la sovrana risoluzione, con cui il collegio fu obbligato di accettare a titolo di reluzione annui f. 139.47.

Quando vennero i Gesuiti, una stradella pubblica sotto le mura conduceva dalla riva della Fiumara, presso il forte orientale, in su verso il castello, ed era di uso pubblico la vicina acqua Lesnjak. Avendo essi comperati dei fondi sottostanti alle mura, ove poi fabbricarono il collegio e il seminario, a poco a poco vi fecero dei cambiamenti, che rimanevano inosservati; infine il passaggio fu trovato chiuso, e l'acqua del Lesnjak, deviata altrove, non era più accessibile al pubblico. Il comune dovette muover una lite, che fu costosa e terminò col componimento del 26 giugno 1688 procurato da due commissari plenipotenziari delegati del sovrano, il conte Vito Strassoldo e il vescovo Bernardino Corniani. Il componimento è inserito nel protocollo di consiglio di quel giorno, e contiene i seguenti punti:

1. Si annullano le molte determinazioni scritte in proposito nei libri dei consigli, e la magnifica comunità promette che in avvenire non intraprenderà la difesa di cause dei privati.

2. La municipalità esborsa al rettore del collegio f. 400 a coprimiento delle pretese, ed il P. Rettore si obbliga di non chiudere in modo alcuno il fonte Lesnjak, ma di lasciarlo libero e spettante al pubblico, e di fare su quest'acqua e su quella che viene dal lavatoio volti muniti di ferriate, onde queste acque e quella delle Luke possano sboccare nel fosso presso il forte S. Maria.

3. Il P. Rettore si accontenta di fare la chiusa sopra l'acqua delle Luke all'ultimo termine del seminario attraverso dell'arco, onde l'acqua vada liberamente nel fosso della città, ed il muro dovrà unirsi col muro che il collegio erigerà per largo sino al confine delle sue Luke verso la Fiumara secondo i postivi segni; ma questi muri non eccederanno la misura di un passo e mezzo sopra terra.

4. Quanto è contenuto in questo recinto, è proprietà assoluta del collegio in perpetuo, e così pure il muro entro i fissati confini sarà sua proprietà, colla sola riserva di non farvi mai un molino e di non chiudere il decorso dell'acqua al fosso; resta però libero al collegio di farvi spiragli come li hanno le monache, e nel caso che il comune facesse dappresso una strada pubblica, di fare in quel muro una porta.

Un'altra lite notevole, che il collegio superò con accomodamento, fu quella degli stati provinciali della Carniola in punto di pagamento di steore per la signoria di Castua, da cui il collegio si esimeva sostenendo che Castua non è ingremiata alla Carniola. L'accomodamento dell'anno 1664 portava che gli stati provinciali rinunziavano al debito

per gli anni decorsi, e che il collegio si vincolava di pagare in futuro a titolo di steora castuana annui f. 500 in buona moneta germanica e di riconoscere per sua autorità secolare il capitanato ducale nelle relazioni del dominio di Castua.

### **Fondazioni per il Convitto.**

La prefata Orsola vedova contessa de Thonhausen, con atto di data Graz 4 aprile 1646, disponeva che venisse aperto questo convitto per mantenervi la gioventù e istruirla nei buoni costumi, nelle scienze e nelle arti liberali, e ne affidava la cura ai PP. Gesuiti, ai quali perciò assegnava un capitale di 14000 fiorini germanici collocati presso gli stati provinciali della Carniola, un altro di fiorini 6000 collocato presso gli stati provinciali della Stiria, e un terzo di f. 10000 da convertirsi in beni stabili fruttanti. Il reddito di questi 30000 fiorini veniva adoperato per il mantenimento di un corrispondente numero di alunni.

Seguirono poi altre fondazioni di alunnati, e precisamente:

1. Matteo *Modercin*, canonico di Buccari, assegnava nel 1693 un capitale di ducati 550, destinando che gl'interessi fossero successivamente capitalizzati, fino a che il capitale ammontasse a ducati 1000, e poi che venisse assunto nel seminario un alunno della diocesi di Modrussa, di preferenza un figlio di Giorgio Pillepich. Nel 1704 quando per tal modo il capitale ammontava a ducati 774, Michele Paravich, consanguineo del fondatore, vi aggiunse ducati 275, e quindi nel 1707, non avendo il Pillepich figli, fu assunto nel convitto un Giorgio Paravich.

2. Lorenzo *Zaccaria*, canonico di Csanád, assegnò f. 3600 a favore di due giovani del suo parentado.

3. Sebastiano *Glavinich*, vescovo di Segna e Modrussa dal 1690 al 1699, diede fiorini 1200 per un alunnato a favore di giovani del suo parentado, e nel caso di mancanza di tali aspiranti, dava il diritto di presentarne uno al vescovo di Segna e al vescovo di Pedena, alternativamente.

4. Giovanni Paolo *Domicelli* di Bogliuno nell'Istria lasciò con ultima volontà del 1712 la somma di f. 3600 per due alunnati a favore di giovani della casa Godenich o di altri del comune di Bogliuno o di Pas, con ciò che la presentazione spettasse al parroco ed al zupano di Bogliuno.

5. Il gesuita Antonio *Ferriciuoli* assegnava nel 1685, per sè e pel fratello Domenico, la somma di f. 2810.40 per due alunnati a favore di giovani del suo parentado, ed in mancanza di tali, per giovani dell'isola di Cherso, e conferiva il diritto di presentazione, per l'uno al cappellano di S. Catterina di Cherso, per l'altro al capitolo della chiesa di Ossero.

## **Soppressione dell'ordine dei Gesuiti. — Chiusura del Collegio di Fiume.**

Dopo duecento anni di esistenza quest'ordine assai diffuso e ricco aveva deviato dalle norme della sua istituzione, e la sua attività, specie nell'America meridionale, aveva destato l'invidia dei popoli commercianti. Essendo riuscite infruttuose tutte le insistenti pratiche per un cambiamento di sistema, i governi di Francia, Spagna, Portogallo e Napoli si appigliarono alle vie di fatto, e cacciarono i Gesuiti dai loro stati. Ma questo passo pareva insufficiente, se non seguiva la legale abolizione dell'ordine in tutto l'orbe cattolico; e perciò quei principi agitarono tanto presso la S. Sede in Roma, che il pontefice Clemente XIV finalmente vi acconsentì. Ai 21 luglio 1773 veniva emanata in Roma la bolla di abolizione, che nella chiusa si esprimeva così: «maturo consilio, ex certa scientia et plenitudine potestatis apostolicæ sæpedictam societatem extinguimus et suprimimus, tollimus et abrogamus omnia et singula ejus officia, ministeria et administrationes, domus, scholas, collegia, hospitia,..... et loca quæcunque quavis in provincia, regno et ditione existentia, modo quolibet ad eam pertinentia.»

Questa bolla, la cui esecuzione per gli stati dell'imperatrice e regina Maria Teresa fu ammessa ai 13 settembre dell'istesso anno, salvi i diritti regi e dello stato politico, arrivò in Fiume ai 22 settembre, e quindi seguì tosto la chiusura del collegio e l'occupazione dei beni dell'ordine nel modo risultante dal protocollo commissionale qui portato in estratto.

Fiume li 23 settembre 1773  
alle ore 7 di mattina  
nel collegio della compagnia di Gesù  
intervenuiti:

Francesco Sav. Lib. Bar. de Königsbrun c. r. commissario,  
Giovanni Felice Cav. de Gerliczy c. r. comandante in Fiume,  
Giulio de Benzoni c. r. assessore luogotenenziale,  
Sigismondo de Zanchi c. r. assessore luogotenenziale,  
Michele Antonio de Zanchi  
Dr. Anselmo de Peri  
Antonio Mordax de Danenfeld attuario  
Pietro Franc. Svilocossi arcidiacono  
Simone de Benzoni decano  
Tomaso Mart. de Peri canonico.

Dopo letta in presenza di tutti i religiosi dell'accennata compagnia di Gesù la bolla di S. S. il regnante Sommo Pontefice Clemente XIV

riguardo la soppressione e la totale abolizione dell'ordine, bolla che fu accettata da S. M. l'Augusta Regnante Imperatrice Regina e Sovrana Nostra Maria Teresa e la cui pubblicazione con Clementissimo Sovrano Exequatur è stata ordinata mediante la Sup. Intendenza di Trieste, il pretitolato signor commissario si è compiaciuto di annunziare ai Gesuiti che debbano abbandonare il collegio e rispettivamente il seminario da loro sino ad ora occupato, significando nel tempo stesso al loro fu rettore, al procuratore ed agli impiegati subalterni o aventi qualche amministrazione, e così pure al fu reggente di questo seminario, che debbano fedelmente rinunziare a tutto ed indicare tutto al signor assessore luogotenenziale Giulio de Benzoni, commissario deputato all'inventario. Indi per difendere i diritti del collegio e del seminario deputava a fiscale il signor Dr. Anselmo de Peri, ed a curatore dei beni il signor Michele Ant. de Zanchi; provocava infine i religiosi, sotto la cura dei quali era la chiesa o qualche congregazione, missione od altra pia fondazione, a presentare i conti ed effetti alla commissione delle cause pie. Dopo di che tutto il suddetto personale passò alla suggellazione delle camere, cantine e granai, e così prese possesso di ogni cosa spettante al collegio ed al seminario.

*Estratto dell'inventario. Beni stabili.*

Signoria di Castua con accessori . . .	f. 110000.—
Vigna, casa e bosco in Icichi . . . »	5410.—
Vigna in Moschenizze . . . . . »	540.—
Magazzino in Ika . . . . . »	400.—
Fenile in Hreljin . . . . . »	200.—
Vigna Visnjeviza in Buccari . . . . »	500.—
Podere Lopazza . . . . . »	12844.26
Casa, vigna e bosco in Drenova . . »	5668.33
Casa e vigna Braida in Fiume . . . »	5050.—
Casa e vigna in Bergud . . . . . »	2400.—
Una cantina in Fiume . . . . . »	754. 5
Porzione di casa a S. Andrea . . . »	1000.—
Porzione di casa Jelletich . . . . »	1018.—
Due magazzini a S. Sebastiano . . . »	500.—
Bottega sotto la casa Steinberg . . »	500.—
Casa alla Fiumara . . . . . »	2000.—
Somma f. 148785. 4	

Inoltre gli edifizii del collegio, del seminario e del ginnasio, che allora potevano valere almeno 50000 fiorini.

*Capitali del Convitto.*

Collocati presso gli stati provinciali della Stiria . . . . .	f. 10000.—
Collocati presso gli stati provinciali della Carniola . . . . .	» 10000.—
Fondazione Modercin . . . . .	» 1148. 4—
» Zaccaria . . . . .	» 3610.59—
» Glavinich . . . . .	» 1212.40—
» Domicelli . . . . .	» 3612.23 <sup>1</sup> / <sub>4</sub>
» Ferriciuoli . . . . .	» 2811.36 <sup>2</sup> / <sub>3</sub>
» Barcich . . . . .	» 170.—
Somma f. 32565.42 <sup>11</sup> / <sub>12</sub>	

*Denaro contante e beni mobili.*

Le cantine erano scarsamente provviste, perchè non era ancora l'epoca della prestazione dei frutti e della decima. In denaro soli fiorini 69.46.

*Rendita di diritti.*

Dal sovrano erario per le dogane di Castua e Volosca annui . . . . .	f. 400.—
Dalla municipalità di Fiume in reuizione dell'educilio annui . . . . .	» 139.47
Metà della decima di Fiume annui . . . . .	» 1000.—
Giurisdizione e decima di Podbreg annui . . . . .	» 600.—
Annualmente f. 2139.47	

*Sussidio scolastico.*

Dalla cassa civica annui . . . . .	f. 350.
------------------------------------	---------

**Serie dei rettori.**

Lorenzo Grisogono	dal 1627 al 1633	Luigi Athems	dal 1667 al 1669
Leonardo Bagno	» 1634 » 1637	Antonio Calorio	» 1670 » 1672
Martino Bauzer	» 1638 » 1640	Carlo Vitelli	» 1674 » 1676
Francesco Antonelli	» 1643 » 1645	Paolo Moretti	» 1677 » 1679
Lodovico Venchiarutti	» 1646 » 1648	Giorgio Bottamon	» 1680 » 1682
Stefano Erera	» 1649 » 1651	Carlo Vitelli	» 1683 » 1685
Martino Bauzer	» 1652 » 1654	Giovanni Lovrencich	» 1686 » 1688
Domenico Barelli	» 1655 » 1657	Antonio Ferriciuoli	» 1688 » 1690
Francesco Antonelli	» 1658 » 1660	Francesco Cavallo	» 1691 » 1693
Giorgio Knifitz	» 1661 » 1663	Giuseppe Selenich	» 1694 » 1696
Giovanni Zanon	» 1664 » 1666	Valentino de Martena	» 1696 » 1698

Antonio Ferriciuoli	dal 1699 al 1701	Simone Summovilla nel 1735
Ambrogio Semler	» 1702 » 1704	Tomaso Grebenovich nel 1736 e 1737
Agostino Pallot	» 1705 » 1707	Giuseppe Tedeschi dal 1738 al 1740
Antonio Sorba	» 1708 » 1710	» » » 1747 » 1749
Marco Glubicich	» 1711 » 1713	Francesco Stefano » 1750 » 1752
Giacomo Pettinori	» 1714 » 1716	Pietro Pertold » 1756 „ 1758
Luca Slatoper	» 1720 » 1722	Giovanni P. Ceschi morto nel 1764
Giovanni Barcich	» 1723 » 1725	Giuseppe Carina nel 1773.
Luca Slatoper	» 1726 » 1728	

**Padri Gesuiti inseriti nel libro della pia Congregazione  
del Crocifisso di S. Vito.**

Anno 1660	Ladislao Magyarody	Anno 1700	Francesco Stoger
»	» Giovanni Jesich	»	1701 Ernesto Codelli
»	1662 Michele Mazol	»	1707 Giuseppe Kraljich
»	» Stefano Levacich	»	1714 Giorgio Stemberg
»	1665 Nicolò Gallovich	»	1717 Daniele Pittori
»	1667 Nicolò Gaus	»	1724 Nicolò Hormann
»	1672 Michele Sorga	»	» Nicolò Raicich
»	1674 Giorgio Rudmicky	»	» Nicolò Genova
»	1680 Giorgio Vitelli	»	1740 Antonio Terzi
»	1684 Michele Pussich	»	1766 Leopoldo Fichtinger
»	1689 Antonio Gregorino	»	» Engelardo Hilmann
»	1693 Francesco Cavallo	»	» Tomaso Steinberger
»	1696 Antonio Jankovich	»	» Antonio Robitsch
»	» Francesco Rovis	»	» Giorgio Winkler
»	» Francesco Gentili	»	1767 Francesco Peri
»	» Paolo Tudorovich	»	» Gregorio Schöbl
»	1698 Pietro Buzzi	»	» Vincenzo Vermotti
»	1700 Francesco Mayer		

Dopo l'abolizione dell'ordine si trovano *pensionati*:

Baxa Matteo morto nel 1781.

Benzoni Bernardo predicatore illirico.

Benvenuti Giovanni morto nel 1792.

Capuano Luigi professore di matematica e nautica.

Carina Giuseppe.

Cognicovich Volfango morto nel 1808 di anni 82.

Dordi Giuseppe.

Fanello Antonio missionario morto nel 1786.

Golop Michele predicatore illirico.

Locatelli Leopoldo missionario.

Loy Francesco professore di sintassi morto nel 1825.

Mordax Giorgio missionario.

Mussich Giorgio.  
Orlando Francesco professore di nautica morto nel 1784.  
Orebich Francesco morto nel 1777.  
Peri Francesco professore di filosofia.  
Peri Fortunato professore di filosofia.  
Ressen Valentino morto nel 1781.  
Vitnich Ignazio professore, indi prefetto di S. Vito.  
Verneda Francesco Saverio morto nel 1829 dell'età di anni 93.

### **Gesuiti fiumani che nel 1773 fungevano altrove.**

Bardarini Giuseppe professore di teologia in Graz.  
Benzoni Francesco professore di filosofia in Graz.  
Cortivo Francesco missionario in Gorizia.  
Cortivo Giovanni decano in Gorizia.  
Fanello Giovanni professore di sintassi in Gorizia.  
Speranzi Filippo predicatore in Cinquechiese.  
Vitnich Francesco professore di filosofia in Gorizia.  
Urbani Giovanni preside della Congregazione dei Nobili in Gorizia.  
Zanchi Giuseppe professore di teologia in Vienna.  
Benzoni Francesco procuratore generale in Roma.

### **Fondo degli studi e degli stipendi dopo l'abolizione dell'ordine dei Gesuiti.**

Siccome la fondazione del collegio dei Gesuiti e del seminario o convitto in Fiume aveva per iscopo l'istruzione della gioventù, e siccome durante l'attività di questi Gesuiti i beni destinati per il collegio e quelli per il convitto erano amministrati separatamente; così dopo l'abolizione dell'ordine, essendo stata realizzata l'intera facoltà stabile e mobile, ed avendo Sua Maestà disposto che l'asse netto venisse adoperato a mantenere in Fiume coi suoi frutti il ginnasio e la chiesa di S. Vito ed a sussidiare con annui stipendi la gioventù scolastica, i capitali provenienti dalla facoltà del collegio vennero a formare il *fondo degli studi*, e quelli profluenti dall'asse del cessato convitto, in vece del quale furono attivati gli stipendi, costituirono il *fondo convittuale*.

Nell'anno 1796, giusta un r. dispaccio governiale, il fondo degli studi ammontava alla somma di f. 127968.49, il convittuale a fiorini 43884.18, assieme fiorini 171853.7; inoltre appartenevano al fondo degli studi: l'edifizio del collegio, ove in oggi sono le scuole normali e latine,<sup>1)</sup> e l'edifizio ginnasiale, che più tardi fu convertito in caserma

<sup>1)</sup> Presentemente una Civ. Scuola elem. e la R. Ung. Scuola Sup. di Commercio.

della milizia nazionale ungarica<sup>1)</sup>; al fondo convittuale: l'edifizio ove fu il convitto degli alunni scolastici, poi caserma militare<sup>2)</sup>.

Quest'asse veniva amministrato dal governo dello Stato sino all'anno 1825 e la regia cassa pagava coi frutti le spese del ginnasio e della chiesa, gli stipendi e le pensioni; ma in seguito a sovrana patente del 1811 i capitali erano stati ridotti e gl'interessi abbassati, e il reintegroamento fu fatto dipendere dalla sorte, sicchè due capitali del fondo degli studi collocati presso la r. camera aulica ungherese, l'uno di fiorini 86182.19, l'altro di fiorini 13782.50, rendevano complessivamente annui f. 988.

Li 13 marzo 1824 la municipalità di Fiume offriva al regio governo di assumersi in perpetuo l'amministrazione dei due fondi, verso l'obbligo di regolare manipolazione ed annua resa di conto, e di adoperare il provento per la conservazione del ginnasio e della chiesa di S. Vito e per la distribuzione degli stipendi. Li 15 luglio 1825 giungeva la benigna sovrana risoluzione accordante in perpetuo a questa città l'amministrazione dei fondi suddetti, verso l'obbligo di mantenere col fondo degli studi il ginnasio maggiore, gli edificii scolastici, la chiesa di S. Vito e la biblioteca, e di dare col fondo convittuale stipendi alla gioventù scolastica.

In quel tempo la rendita del *fondo degli studi* era la seguente:

Interesse sopra le accennate due obbligazioni della r. camera aulica ungherese	f. 988. 2 <sup>1</sup> / <sub>4</sub>
Antico sussidio stabile della città di Fiume per la fondazione del collegio gesuitico e per un professore di filosofia . . . . . »	320.—
Antico debito della città a titolo di reuizione del diritto di educilio goduto dai Gesuiti . . . . . »	139.47
Annuo valore del vino della decima di Podbreg . . . . . »	303.31 <sup>3</sup> / <sub>4</sub>
Censo della caserma superiore, ove era stato il ginnasio . . . . . »	30.—
Censo del primo piano del collegio per le scuole normali. . . . . »	150.—
Porzione della decima pel fondo degli studi. »	535.—
Totale	f. 2466.21

Venendo erogati dalla cassa civica per salari, pensioni ed accessori, e per la chiesa di S. Vito. . . . . » 4211.21  
restava un deficit di f. 1745.—

<sup>1)</sup> Presentemente casa di trasporti militari.  
<sup>2)</sup> R. Ung. Ginnasio Sup. di Stato.

Ai 2 gennaio 1835 furono estratte dall'urna le precitate due obbligazioni della r. camera aulica ungherese, le quali per vigore della patente del 1811 si calcolavano in valuta di Vienna e rendevano solo il 2% la prima e l'1<sup>3</sup>/<sub>4</sub>% la seconda, e dal 1.º gennaio in poi la municipalità andava a percepire il 3<sup>1</sup>/<sub>2</sub>% rispettivamente il 5%, vale a dire la somma di f. 3229.19<sup>1</sup>/<sub>2</sub>, M. di C.

Il *fondo convittuale* per gli stipendi ammontava nell'anno 1839 ad annui f. 1524.50 profluenti da due capitali, l'uno di fiorini 38759.8 valuta di Vienna, l'altro di f. 20900 M. di C.; inoltre gli apparteneva l'annuo importo di fiorini 600 per censo della caserma militare.

In seguito a vantaggiosa manipolazione dei capitali per parte della città, l'annua somma disponibile per gli stipendi venne aumentata, sicchè ora, secondo il resoconto dell'anno 1873, vanno divisi fra vecchi e nuovi stipendi fiorini 2849.70 all'anno.

## CAPITOLO X.

### **Il convento delle Monache Benedettine in Fiume.**

Il primo impulso a quest'istituzione fu dato nell'anno 1605 dal negoziante fiumano Francesco Brunetti, che si obbligò di donare 500 talleri di argento per la fondazione di un convento di monache. Indi nel 1607 la municipalità domandava licenza al papa di attivare il convento, notificando che il Brunetti avea promessa quella dote e già fabbricata una casa per uso del convento. Dopo ciò non si trova più menzione del progetto nè della dote; ma un nuovo ed efficace impulso ci venne dato intorno l'anno 1640, avendo il fiumano Francesco Chnesich assegnata con testamento a questo fine la vistosa sua facoltà, di cui formava parte la signoria di Mune nell'Istria sul Monte Maggiore a poca distanza da Sapiane. La municipalità prese in consegna l'eredità, e l'amministrava mediante due consiglieri, fece fare il progetto di fabbrica e dispose di assegnare per uso del convento la chiesa di S. Rocco. Seguiva in data 7 giugno 1645 l'indulto del vescovo di Pola Marino Badoer, e quindi si prese a fabbricare il convento in amministrazione propria, sotto la direzione di delegati municipali. Nel 1656 la fabbrica era prossima al compimento. Ai 17 giugno il consiglio civico conchiudeva di procurare che le monache da introdursi avessero la regola di S. Benedetto, e che vi fosse un'abbadessa per la direzione, una priora per la economia ed una maestra per la scuola femminile.

Ai 5 marzo 1660 giungeva la necessaria bolla pontificia, e ai 5 maggio 1663 il sovrano indulto; quindi essendo stato decretato, che per fondare questo convento venissero trasferite tre monache da Trieste e una dal convento di Arbe, la municipalità delegava le signore Gaus e

Wassermann per andar a Trieste, e le signore Androcca e Spigliati per andare in Arbe a levar le dette monache.

Nel giorno 18 luglio 1663 arrivarono in Fiume, decorosamente accompagnate, da Trieste le monache *Giustina Bojardi*, *Eugenia Chersainer*, ed *Eleonora* dei conti *della Torre*, e da Arbe *Camilla Androcca*, le quali furono introdotte nella formale clausura ai 20 di luglio. La Bajardi fu badessa. Due giorni dopo vi entrarono a noviziato le zitelle fiumane: Giovanna Wassermann, Lodovica Corsi, Anna Jachlich, Susanna Gaus, Orsola Calli, Catterina e Barbara Fiorini, Catterina Zottinis. Queste otto zitelle portarono in dote ciascuna 300 ducati, presero l'abito monacale nel febbraio 1664, e fecero solenne professione li 3 maggio 1665 nelle mani del vescovo diocesano di Pola Bernardino Corniani. Così nel 1665 vi erano già 12 monache professe.

Sulla porta d'ingresso al convento si legge la seguente epigrafe:

COENOBIIUM DEO MILITANTIUM VIRGINUM  
SUB DIVI PATRIARCHAE BENEDICTI INSTITUTO  
ILL. MI D. FRANCISCI KNESICH  
PIA LIBERALITATE FUNDATUM  
ANNO DOMINI MDCLXII.

Dal confronto delle premesse notizie autentiche si deduce, che l'anno dell'epigrafe non indica il tempo della fondazione del convento, ma bensì probabilmente quello in cui, essendo pronto l'edificio, fu posta l'iscrizione.<sup>1)</sup>

Un'altra epigrafe si legge sulla porta della chiesa:

D. O. M. A.  
CLAUSURAM HANC DEO  
CAESARIQUE LEOPOLDO INVICTISS.º  
VESTALES DICARUNT BENEDICTAE  
FLUMEN GUBERNANTE  
ILL. MO FERDINANDO L. B. DELLA ROVERE  
PUBLICIS CONSULENTIBUS AUSPICIIS  
A VIRGINIS CONCEPTIONE MDCLXIII  
S.P.P. D.D. MARCO A. GAUS ET JO. VINCENTIO OSBATICH JUDICIBUS  
SIC CLARISSIMAE AETERNITATI DONAT  
SOLARIS CURSUS MDCLXXVI.  
AEDES SACRAS PROTEGENTE  
ILL. MO D. JO. PETRO DELL' ARGENTO  
L. BAR. A SILBERBERGH CAPITANEO QUOQUE TERSACTI.

<sup>1)</sup> Un'altra epigrafe sopra l'architrave della porta dice: « D. FRANCISCUS CHNESICH FUNDATOR A. 1654 ».

In questa epigrafe si distinguono due parti: l'una essenziale indicante l'anno dell'effettuata clausura; l'altra accessoria, con cui si è voluto onorare il nuovo capitano nell'anno quando fu esposta la epigrafe.

Per lo spazio di più di 100 anni continuarono a entrare in questo convento zitelle; per lo più di famiglie distinte, che vi portavano una dote non minore di 300 ducati, spesso maggiore. Vestirono l'abito nel 1667 Camilla Rastelli e Zenobia Comelli di Gorizia ed Eleonora Giuliani di Trieste; nel 1669 Sidonia Markovich di Graz, Lucrezia Golubich di Cormons, Elena Drukocy e Barbara Drukocy della Croazia; nel 1670 Teresa Smuzenhaus, Maria Markovich e Caterina Rab; nel 1672 Susanna Kopinogher di Lubiana e Cordula Sorgfeld di Adelsberg (questa con una dote ammontante a f. 6000); nel 1673 Maddalena Homolich di Segna; nel 1674 Veronica Hribar di Adelsberg, Rosa Smuzenhaus e Caterina dei Baroni Oberburg (questa con dote di f. 1600); nel 1676 Margherita degli Edling; nel 1679 Caterina de Zanchi; nel 1681 Maria Calvucci, Giovanna Monaldi e Lucia Petris; nel 1682 Maria Troyer (con dote di f. 1000); nel 1692 Costanza dei baroni Portner (con dote di f. 1000); nel 1694 Marianna Stadler di Graz; nel 1700 Felicita Dienesperg di Neustadt (con dote di f. 1000); Lodovica Vucelli (con dote di f. 1200); nel 1713 Maria Torta de Grienthal (con dote di fiorini 1000); nel 1714 Maria di Giov. B. Franul (con dote di f. 1000) e Veronica Tompa (con dote di f. 1200; nel 1720 Costanza Torta de Grienthal e Maria Raffaelis, e nel 1721 Caterina dei Baroni Oberburg (ciascuna con dote di f. 1200); nel 1721 Taddea di Ferdinando Antonio Zanchi, la quale sin dalla fanciullezza era stata educata nei conventi di Capodistria e Gorizia, e qui fu ammessa per vivere in abito secolare, perchè, attesa la sua debole costituzione fisica, non avrebbe potuto sottostare all'osservanza delle regole monastiche; nel 1722 Margherita di Ferdinando Antonio Zanchi (con dote di f. 1100) e Rosalia Gianmarchi (con dote di f. 1200); nel 1723 Cecilia di Francesco Giuseppe Troyer, Elena di Giovanni B. Lumaga, ed Elisabetta di Giovanni Nahodig (con dote di f. 1000 e 1500); nel 1725 Elisabetta di Ferdinando Zanchi ed Isabella di Francesco Giuseppe Troyer (con dote di f. 1100); nel 1727 Eleonora Fabris di Gorizia (con dote di f. 1200); nel 1729 Elisabetta Lazzarini e Giuseppina Monaldi (con dote di f. 1100); nel 1733 Mattea de Terzi; nel 1740 Cassandra Calli e Felicita Spigliati (con dote di f. 1100); nel 1741 Caterina Schossin di Krainburg, la quale, attesa la sua abilità in musica, fu ammessa colla dote di soli f. 400; nel 1742 Caterina Raicich; nel 1743 Francesca e Giuseppa Mordax (ognuna con dote di f. 1100); nel 1745 Maria Sostarich di Eisnern ed Anna Susanni di Segna (ognuna con dote di f. 2000); nel 1746 Francesca de Zanchi (con dote di f. 1000) e Girolama Stauber di Segna (con dote di f. 2000). Indi per lo spazio di quindici anni non fu dato l'abito monacale a nessuna.

Nel 1764 fu accolta nel convento Maria Kopaitich e nel 1765 prese il vestito di minore osservanza Agnese Kopriva, però senza obbligo perpetuo; indi presero l'abito monacale nel 1767 Elisabetta Julk di Tolmino (con dote di f. 1700) e nel 1768 Teresa Musparin (con dote di f. 1400).

Ulteriori supplementi non si poterono rilevare; certo è però che non fu più così frequente il concorso di famiglie nobili e con dote considerevole.

### **Serie delle Abbadesse.**

Fu sempre regola, che le monache professe eleggessero l'abbadessa a voti segreti, sotto la presidenza di delegati vescovili, e che l'attività di questa durasse tre anni, salvo il caso di rielezione.

Come sopra fu accennato, la prima abbadessa fu Giustina Bajardi di Trieste. Questa essendo ritornata a Trieste nel 1669, venne eletta Eugenia Chersainer, e poi Camilla Androcca. Indi furono abbadesse: nel 1678 Lodovica Corsi, nel 1682 Giovanna Wassermann, nel 1692 Maddalena Homolich, nel 1714 Scolastica Stadler, nel 1731 Lodovica Dienesperg, nel 1735 Maria Franul, nel 1744 Cunigunda Vucelli, nel 1757 Gertrude Torta, nel 1767 Angelica Raffaellis, nel 1775 Anna Zanchi, nel 1777 Matilde Lazzarini, nel 1781 Giuseppina Monaldi, nel 1784 Rosa Spigliati, nel 1791 Ildefonsa Mordax, nel 1794 Nepomucena Stauber, nel 1800 Celestina Häusler.

### **I Cappellani.**

Un sacerdote salariato, avente abitazione gratuita in una casetta di proprietà del convento, è incaricato della cura spirituale nel recinto monacale, e celebra la S. Messa nella contigua chiesa di S. Rocco.

Una completa serie dei medesimi non si è potuta avere; ma sono conosciuti i seguenti: Domenico Benzoni † 1720, Antonio Bontich succedutogli nel 1721, † 1741, Nicolò Bono † 1765, Giuseppe Grossich † 1771, Carlo Ruppiani successore del Grossich, Francesco Lusser † 1808, Giovanni Stefanutti † 1819, Bartolomeo Bozanich, il quale nel 1826 passò a Trieste in qualità di docente di religione e più tardi fu vescovo di Veglia, in fine Giovanni Bachich, il quale era stato parroco di Verbovsko e fu successore del Bozanich.

### **Stato economico del convento.**

Nell'anno 1777 la facoltà stabile del convento era valutata a fiorini 32100, ed i capitali fruttanti ammontavano a f. 8795.52. In quel tempo il governo ungarico aveva determinato di affidare a queste monache la pubblica scuola femminile da dividersi in due classi nel modo praticato presso le monache Giacobbite in Vienna, e di liberare il convento dalla pesante

cura di amministrare i suoi stabili. Questi adunque, compresa la signoria di Mune, furono venduti per f. 33000, e il denaro ricavato fu distribuito in modo che vennero assegnati f. 20000 per la scuola nazionale di Buccari, f. 10000 per le scuole in Portorè, e f. 3000 per ampliare l'edifizio della scuola femminile presso questo convento. All'incontro il convento ebbe per fondo di sua esistenza due obbligazioni della regia camera aulica ungarica fruttanti il 4%, l'una di f. 32100 a titolo di reuizione degli stabili, l'altra di f. 22000 per l'assunzione della pubblica scuola femminile, che fu aperta li 18 agosto 1778. Inoltre a questo titolo l'Augusta Imperatrice e Regina Maria Teresa assegnava annui fiorini 400 dal fondo camerale<sup>1)</sup>, e l'Imperatore Giuseppe II altri f. 50 annui. Così il convento percepiva annualmente:

Sul capitale di f. 32100 . . . . .	f. 1284.—
» » » » 22000 . . . . .	» 880.—
Sopra altri capitali di f. 8795.52 . . . . .	» 495.12
Per assegno dell' Imperatrice Maria Teresa . . . . .	» 400.—
» » dell' Imperatore Giuseppe II . . . . .	» 50.—
	<u>in tutto f. 3109.12</u>

L'Augusta Imperatrice e Regina aveva inoltre assegnati nell'anno 1777 f. 4000 per il ristauo della chiesa e del convento.

Le guerre francesi portarono un deprezzamento delle cedole di banca e della moneta erosa, rispettivamente l'aumento del prezzo dei viveri, motivo per cui già nel 1801 il convento si trovava in tali ristrettezze da dover ricorrere alla sovrana munificenza. Ebbe perciò un sussidio di annui f. 1700 sino all'anno 1809, in cui essendo subentrato il regime francese, cessarono i prefati sussidi, ed essendo il deprezzamento della carta monetata arrivato fino al 500%, il convento percepiva soli f. 432<sup>1</sup>/<sub>5</sub> a titolo d'interesse sopra i capitali di f. 54100, e circa 100 fior. sopra i capitali di f. 8795.52. Perciò il governo francese accordò nel 1810 un sussidio di f. 1000 in cedole, ed inoltre 2000 fr. all'anno.

In seguito alla nota patente austriaca dell'anno 1811 l'interesse annuo dei capitali dovuti dal governo ungarico fu ridotto al 2% pagabile in moneta di Vienna, e di conseguenza il convento percepiva soli f. 612.48 fini invece di f. 2164. Per questo l'i. r. regime austriaco, subentrato nel 1813 al francese, accordò nel 1814 un sussidio di f. 1000 fini, e dispose che dalla cassa dello Stato venissero versati annualmente f. 180 per ogni monaca. Di conseguenza il convento, che sin dal 1777 non contava più di 20 monache, veniva a percepire fior. 3600 V. V., ossia fiorini 1440 fini all'anno. Oltracciò ebbe nel 1815 un assegno di annui fiorini 370 per i bisogni della chiesa e per la

<sup>1)</sup> Un'iscrizione sopra la porta d'ingresso della scuola dice: « MARIA THERESIA AUGUSTA PIA CLEMENS MUNIFICA INSTITUENDIS PUELLIS POSUIT MDCCLXXVII ».

conservazione degli edifizii, e nel 1816, per sovrana munificenza, un sussidio di fiorini 876.15 fini.

Nel 1822 l'edifizio della scuola femminile fu ingrandito a spese del peculio civico (fior. 4136), il che dà prova dell'attività delle monache sempre maggiore nel campo dell'istruzione pubblica. In quell'anno essendo Fiume passata sotto la corona ungarica, i sussidi cessarono e il convento fu ridotto alla rendita di soli fiorini 928.41 di argento. Nel 1823 S. M. l'Imperatore gli donava f. 500 e l'Imperatrice f. 700; ma pure in seguito bisognava ricorrere alla carità dei privati per poter mantenere il convento e la scuola. Sopra relativa rimostranza del consiglio municipale il governo ungarico nel 1825 rispondeva che toccava al comune di mantenere la scuola normale femminile; ma siccome in quel tempo le rendite del comune eran di poco maggiori di f. 35000, così questo non potè accordare al convento più di fior. 400 di sussidio all'anno.

Finalmente nel 1829 la sorte fu propizia al convento; ai 2 marzo furono estratte le due obbligazioni della r. u. Camera aulica, e da quel tempo in poi il convento percepisce l'interesse del 4% con f. 2160 di moneta fina o di convenzione.

Da parte della municipalità il convento fu favorito sin dal 1823 coll'esenzione dal dazio del vino introdotto per proprio uso.

## CAPITOLO XI.

### **L'ospizio dei Padri Paolini in Fiume.**

Nella contrada del Fosso sulla casa di proprietà della famiglia Malle, tra il primo e il secondo piano, si vede in rilievo un emblema, cioè un albero sulla cui cima sta un corvo che tiene nel becco un pane, e ai piedi due leoni con una zampa levata sul tronco.

Si dice che questo era l'emblema degli Eremiti di S. Paolo, perchè la leggenda di quel primo eremita accenna, che un corvo gli portava giornalmente il pane e che due leoni gli scavarono la sepoltura nel deserto. Ma un simile emblema lo troviamo pure nel suggello della famiglia Celebrini, e questa casa, che in addietro, quando la città era murata, aveva l'ingresso dalla parte della contrada dei SS. Tre Re, apparteneva nel 1637 a un Luca Celebrini. Nel secolo seguente sino all'anno 1788 appartenne al convento dei PP. Paolini di Crikvenica nel Vinodol, e si diceva *Ospizio*, perchè di tempo in tempo vi abitava qualche frate venuto qui in caso di malattia o nell'interesse del convento, che qui smerciava il suo vino e comperava le cose occorrenti per il consumo domestico.

Quando il convento sia venuto in possesso di questa casa, non consta; certo è che l'ospizio si trova accennato in un libro pubblico

dell'anno 1752, e che vi morirono nel 1761 il P. Francesco Hreljanovich e nel 1767 il P. Adalberto Caballini.

Il convento di Crikvenica era stato fondato nel 1414 da Nicolò conte Frangepani, ed aveva un provento di f. 2480 all'anno. Dal 1.º gennaio 1763 in poi, avendo quel convento venduto allo Stato la possessione Belgrad, ricevette in compenso dal sovrano erario annui fiorini 250. Nel tomo V dell'Austria Sacra del P. Marian si legge che Crikvenica aveva chiesa antichissima dedicata alla B. V. Assunta, nella quale funzionavano sacerdoti secolari, e che il detto conte Frangepani nel 1414 l'avea conferita a questi frati ed edificatovi dappresso e dotato il convento.

Da un atto glagolitico dell'anno 1447, stampato nella raccolta «*Monumenta historica Slavorum meridionalium*», emerge che questo convento ammetteva terziari (tertiarii), e da un altro atto del 1458, risulta che apparteneva alla provincia d'Istria e del Vinodol.

Il frate di Crikvenica Giovanni Kolarich fu abate di S. Giacomo presso Volosca dal 1737 al 1745.

Appartenevano a questa provincia: I. Nell'Istria:

1. Il convento di S. Maria sul lago di Cepich presso Chersano, fondato nell'anno 1287 da Filippo Guttenege, signore di Cosliaco, il quale gli aveva assegnata la preesistita chiesa di S. Maria e fatto costruire e dotato il monastero. Confermarono la dotazione i suoi figli Nicolò ed Ermanno nell'anno 1395 con atto reperibile nel codice diplomatico istriano.

2. Il convento di San Pietro in Selva, che era stato dei Padri Benedettini e poi abbandonato, in seguito di che l'imperatore Federico III nell'anno 1459 ne donò la chiesa e le pertinenze ai PP. Paolini del lago. Indi dal 1469 in poi fu monastero di PP. Paolini dipendente dal vescovo di Parenzo, mentre quello del lago dipendeva dal vescovo di Pedena.

II. Nella Croazia, secondo il citato P. Marian:

1. Il monastero di S. Nicolò vescovo, situato sotto il monte Cappella presso Modrussa, detto in Gvozd, fondato intorno la metà del secolo XIV. Il suo capo aveva nome di *Vicario* e governava parecchi conventi. Incendiato dai Turchi nel secolo XVI, rimase per molto tempo abbandonato; risorse nel 1708 con tenui mezzi di sussistenza.

2. L'accennato convento di S. Maria in Crikvenica.

3. Simile di S. Maria in Novi.

4. Il convento di S. Giovanni Battista nella Lika.

5. Due conventi in prossimità di Segna, fondati nel 1412 da nobili di Segna, l'uno di S. Salvatore alla parte sinistra, e l'altro di S. Elena alla parte destra della città, ambidue alla riva del mare.

Sembra che dopo la donazione del 1287 la consegna del possesso non sia stata effettuata, poichè da un documento del 2 novembre 1395 riguardante la regolazione dei confini tra Cosliaco e Moschenizze (v. tomo II dell' Arkiv del Kukuljević) risulta, che Fra Giovanni, vicario del convento di Modruš, era venuto con altri frati a ricevere la chiesa di S. Maria del lago.

Dopo l'abolizione del convento di Crikvenica, avvenuta nell'anno 1788, si trovarono pensionati dal fondo di religione i seguenti padri: Giuseppe Lenaz che andò ad abitare in Bribir, Carlo Stipanovich che abitava a Fiume, Luigi Albanese morto in Fiume nel 1818, Tomaso Thian che poi fu cappellano in Draga, Teodoro Kovacich che poi fu cappellano in Delnice.

L'edifizio conventuale servì quindi per l'amministrazione del dominio camerale del Vinodol, e ancor oggidì sulla porta interna vi si trova un emblema simile a quello dell'ospizio di Fiume.

## CAPITOLO XII.

### **Chiese e Cappelle nella città di Fiume e suo distretto.**

1. *La chiesa di S. Maria Assunta o Collegiata parrocchiale.* — Il tempo, in cui questa chiesa fu fabbricata e destinata ad essere parrocchiale, non è conosciuto. Le notizie di qui non vanno più in là del secolo XIV; ma da queste risulta, che in allora era già chiesa parrocchiale e centro di capitolo antico presieduto da un arcidiacono. Il professore Sladovich nella sua storia dei vescovati di Segna e Modrussa disse, che questa chiesa esisteva prima dell'anno 1100, e nella statistica del Nagy come pure nella cronaca del Dr. Kandler si legge, che fu ristaurata nell'anno 1200; ma questi scrittori non accennano la fonte da cui trassero le notizie. Il campanile è isolato, e ciò può esser indizio di rimota antichità, perchè i primi campanili si fabbricavano staccati, e solo nel secolo XI cominciarono ad esser uniti alle chiese. Sull'archivolto della porta d'ingresso del campanile è scolpito il numero 1377; ma non si sa che cosa indichi. Nelle notizie storiche di Trieste del Bandelli si legge, a pag. 155, che sulle nostre coste non si trovano parrocchie prima del secolo XIII. Di fatti in un diploma del 1163 si fa cenno delle parrocchie di Corbavia, Modrussa e Vinodol, non come centri ecclesiastici, ma come distretti politici, comitati.

In un atto capitolare dell'anno 1716 si legge, che lo stemma di colui che aveva fabbricata o ristaurata questa chiesa, si trova innestato nel muro interno rimpetto al pulpito; forse era quel piccolo scudo, che ancora in tempo recente era visibile sotto la cornice rimpetto al pulpito, ma che ora più non vi esiste, essendone stato levato in occasione

di un recente ristauero. In quell'incontro furono tolti anche due grandi stemmi sopra i capitelli delle colonne marmoree all'ingresso del santuario. Quegli stemmi erano della famiglia Orlando, a spese della quale era stato fatto il nuovo altar maggiore ed il santuario nella occasione del generale ristauero della chiesa dal 1716 al 1726.

Di ristauri della chiesa abbiamo le memorie seguenti: In un libro pubblico del secolo XV si trovano due contratti del 1438, ed uno del 1445 per ampliare la chiesa e ristaurare il santuario. Il rosettone visibile sulla facciata della chiesa porta il numero 1516, e questo può indicar l'anno di un ristauero, poichè nell'incendio del 1509 fu danneggiata anche la chiesa.

Nel secolo XVII dev'esser avvenuta una riforma interna, poichè nel secolo anteriore vi era una cappelle di S. Giovanni con tre altari, della quale non è fatta menzione nel progetto del 1701 per la nuova collocazione di altari, in vista del prossimo ristauero della chiesa. Questo fu incominciato nel 1716 e durò dieci anni. Ai 19 gennaio 1726 il capitolo vi celebrava per la prima volta la S. Messa, dopo che la chiesa rinnovata fu benedetta; ma la formale sua consacrazione seguiva appena la prima domenica dopo la Pasqua del 1742. La chiesa era stata allungata dalla parte dell'ingresso ed abbellita nel santuario. Sopra gli stalli canonicali, dalla parte dell'epistola, è visibile una pietra nera con epigrafe latina in memoria di Simeone, Giacomo e Francesco, padre e figli nobili d'Orlando, i quali avevano largito f. 60000 pel santuario. Nell'occasione di questo ristauero furono demolite nel 1722 due cappelle appoggiate al campanile, l'una di S. Antonio e l'altra dei SS. Cosmo e Damiano.

Un altro ristauero, colla spesa di f. 4318, fu fatto nell'anno 1755, perchè la chiesa era stata danneggiata dai terremoti del novembre e dicembre del 1750.

Nell'anno 1826 fu ristaurato il campanile e rifatta la facciata della chiesa con la spesa di f. 3979.3 derivati dal legato di f. 1500 del canonico onorario Nicolò Agostino Lenaz e da contributi dei cittadini.

Tra i sacri vasi della chiesa il più prezioso è l'ostensorio di forma gotica, nel fondo del quale è scolpita in rilievo a caratteri gotici la seguente epigrafe: *Fecit fieri hoc opus Magnifica Domina Barbara relicta vidua condam Illustris Ubolz Despot ad honorem Dei. 1489* ).

Una veduta della città del secolo XVII porta un muro, che chiudeva all'intorno chiesa e campanile. Lo spazio frapposto era destinato ad uso di cimitero (soppresso nell'anno 1773), ove si tumulavano i defunti, che non avevano tombe speciali in questa o nelle altre chiese. Perciò ancor oggi il passaggio chiuso a oriente e settentrione del tempio si chiama cimitero.

---

<sup>1)</sup> Una Barbara fu figlia di Sigismondo dei conti Frangepani, nel 1485 vedova di Lupo Desput della Serbia, nel 1494 maritata in secondi voti a Francesco Berislović, morta intorno l'anno 1508.

Tombe speciali in questa chiesa, delle quali tuttora esistono le lapidi, sono le seguenti:

Nel santuario: la tomba del capitolo, nella quale venivano sepolti anche i cadaveri degli Orlando per l'accennato grande merito della famiglia. Vi erano diciotto forni, sei dei quali destinati per gli Orlando, e vi si entrava dalla sagrestia minore situata presso la epistola del santuario. Appena nel 1807, quando furon sopprese tutte le sepolture non aventi spiraglio esterno, vi fu aperto l'accesso dalla parte del cimitero.

Nel santuario era pure la tomba del fiumano Giovanni Antonio de Benzoni, vescovo di Segna e Modrussa, morto in Fiume li 3 dicembre del 1745.

Nella nave della chiesa c'erano le tombe:

dei sacerdoti, nel centro;

della confraternita dell'Eucarestia, presso l'altare del SS. Sacramento;

dalla confraternita dei Bianchi dedicata alla B. Vergine del monte Carmelo;

delle famiglie: Stemberg, Velens, Saurich, Troyer, Patuna, Monaldi, Lumaga, Bakarcich, Ciganich, Gernlicy, Gaus, Mariani;

del conte Antonio Petazi, che fu capitano di Fiume e morì nel 1733;

di Antonio de Verneda, che fu il capostipite dei Verneda fiumani e morì nel 1774;

di Giovanni Felice de Gerlicy, che fu luogotenente cesareo in Fiume e morì nel 1797;

di Francesco Geifröer, Antonio Svoitinich, Bartolomeo Grohovaz, Margherita Sikich, Alessandro Pintur, Giacomo David, Giovanni Mordax, Antonio Grohovaz, Giovanni Giustini, Giorgio Marchesetti, Valentino Defranceschi, Francesco Calucci, Marino Taborich, Pietro Kraljich, Antonio Stuva, Teodoro Bono, Marco Antonio Bartoli, Antonio Steinberg, Giovanni Pillepich, Giorgio Antich, Lorenzo Zuzulich, Giovanni Buratelli, Lorenzo Dinarich, Simone Tudorovich, Maria Kertiza, Andrea Borich, Anselmo Peri, Giuseppe Bradicich, Lorenzo Peraz, Vincenzo Marotti, Caterina Cavalieri e Nicolò Lettis.

Inoltre vi sono sedici pietre sepolcrali senza epigrafe, dove venivano sepolti quei defunti per i quali si pagava al capitolo una tassa consueta.

Nei libri del cancelliere si legge: all'anno 1534, che la famiglia dei Donati aveva tomba presso l'altare di S. Caterina, ed all'anno 1536, che la tomba dei sacerdoti era nella cappella di S. Giorgio.

Tutte le accennate tombe, poche eccettuate, sono del secolo XVIII, onde si deve dedurre che in occasione del grande ristauo della

chiesa dal 1716 al 1726 furono levate le lapidi delle famiglie estinte. Certamente vi deve esser stata la tomba di quella elisabetta di Duino, la quale è morta in Fiume nel 1405, lasciando con testamento cospicui possedimenti a questo capitolo. Oggidì si celebra una messa in commemorazione di lei, e le si fanno le esequie nella parte inferiore della chiesa dietro l'ultimo banco di sinistra, probabilmente perchè ivi era stata la sua tomba.

L'antichità e il rango di questa chiesa e l'antica condizione politica della città inducono a credere che prima dell'istituzione della parrocchia questa fosse una chiesa battesimale con apposito sacro fonte, ove si battezzava con immersione ed ove perciò accorrevano i fedeli di tutta la regione dipendente dall'arcidiacono; ma di tale sacro fonte, che era un edificio separato dal tempio, manca ogni traccia, ed anche l'attuale battistero di abluzione non è il primo di questa specie, perchè porta l'anno 1664.

Ad interposizione dell'imperatore Leopoldo I, il papa Alessandro VII fece pervenire a questa chiesa le ossa di S. Marciano levate dalle catacombe di S. Callisto in Roma, e questa sacra reliquia vi era custodita sin dal 1662 in un'arca dietro la tribuna dell'altar maggiore, e dopo il 1732 nello stesso luogo in un'arca più ricca. Ai 16 settembre 1849 l'arca fu solennemente trasportata sopra un altare laterale, ove oggidì si onorano quelle reliquie. In quell'incontro, essendo stata aperta l'arca, vi fu trovata una carta col seguente ricordo: «Ossa Corporis S.ti Marciani Martyris ex cœmeterio S. Callisti cum palma et sanguine», ed un'altra carta in cui si leggeva: «Hoc sanctum corpus Divi Marciani Martyris, dono datum ab Alexandro VII Civitati Fluminensi ad præces Leopoldi I in Imperatorem electi die 8.va Maji 1732 fuit repositum in hac arca noviter erecta sub R.mo D. Nicolao Tudorovich Archidiacono et Vicario foraneo, et R.mo D. Petro M. Monaldi Archipresbytero, nec non sub regimine Spect. Dominorum Antonii Spingaroli et Antonii Bono Iudicum et D.ni Petri Felicis Tremanini Gubernatoris hujus Insignis Ecclesiæ Collegiatæ; sanguis vero S.ti Martyris, uti et palma ejus martyrii sunt reposita in separata cistula».

Non consta che in qualche tempo la chiesa abbia avuto un cospicuo fondo proprio pel suo mantenimento, ma risulta che sino da tempo antico la municipalità le provvedeva l'occorrente. Nell'anno 1801 i capitali propri ammontavano a f. 6316.18 e la spesa pel mantenimento era di f. 1122.27. La resa di conto del 1840 porta il capitale di fiorini 8249. Secondo il prospetto dell'amministrazione municipale per l'anno 1873, la dotazione di questa chiesa ascende a fiorini 2800 annui, che vengono erogati dalla cassa civica.

È certamente anteriore all'anno 1593 la pratica costante, che il consiglio municipale nomina due amministratori secolari, i quali manipolano l'introito e l'esito della chiesa e ne rendono conto ogni anno al comune. Altra era invece l'amministrazione delle rendite dei canonici, i quali perciò nominavano dal proprio gremio un camerlengo

*Serie cronologica di notizie spettanti a questa chiesa.*

- Anno 1444. Conchiuso municipale di procurare che nel duomo venisse introdotta la liturgia latina.
- » 1446. Il comune consegna alla chiesa un tabernacolo del peso di marche 14, oncie 6.
  - » 1457. Moisè dei Buffarelli, vescovo di Pola, decideva con sentenza una causa fra due famiglie circa la preferenza di sedia in chiesa.
  - » 1588. Franceschina vedova di Antonio Zanchi assegnava una sua casa come dote del nuovo altare di S. Margherita, che ai 13 giugno di quell'anno era stato consacrato dal vescovo Claudio Sozomeno.
  - » 1593. Sorse una grave questione per la lingua di uffiziatura che il vescovo voleva fosse la latina.
  - » 1594. Il più antico libro battesimale esistente incomincia colla pag. 39 nel dicembre.
  - » 1595. Li 18 gennaio fu qui battezzata una giovinetta croata schiava di Giovanni dei Galli, il quale l'aveva comperata dagli Uskoki.
  - » 1597. Il vescovo Claudio Sozomeno cresimò 106 persone.
  - » 1597. Il consiglio municipale dispose di chiamare per la quaresima un predicatore illirico.
  - » 1603. Li 7 ottobre il vescovo cresimò 322 persone.
  - » 1605. Il consiglio municipale dispose di chiamare per la quaresima un predicatore italiano.
  - « 1611. Il vescovo di Pola rinnovò l'ordine di celebrare in latino secondo il rito romano.
  - » 1634. Il vaso dell'acqua benedetta era nel mezzo della chiesa.
  - » 1663. Il vescovo di Pola rinnovò l'ordine di adoperare la liturgia latina, permettendo però, che l'epistola ed il vangelo si cantassero in lingua illirica.
  - » 1676. Il Canonico Bailich di Castua legò f. 50 per una nuova arca, in cui riporre le reliquie di S. Marciano.
  - » 1689. Conchiuso del consiglio municipale che il predicatore quaresimale italiano in avvenire debba predicare nella chiesa collegiata e non in altra chiesa.
  - » 1704. Li 22 luglio sul campanile si scaricò un fulmine, mentre due chierici suonavano le campane per cacciare le nubi minacciose.

- Anno 1726. Il grande ristauero della chiesa fu terminato dopo 10 anni di lavoro.
- » 1728. Essendovi ostacolo acchè il vescovo diocesano venisse a Fiume, da Roma fu delegato il vescovo di Trieste a consacrare la chiesa restaurata; ma il preliminare della spesa parendo oneroso, quest' intervento fu evitato.
  - » 1741. Sopra domanda del consiglio municipale il governo dello Stato permise, che a consacrare la chiesa e cresimare venisse invitato il vescovo diocesano.
  - » 1742. Nella prima domenica dopo Pasqua il vescovo di Pola Andrea Balbi consacrò questa chiesa. Poco dopo permise, che il vescovo di Segna e Modrussa Giovanni Antonio Benzoni consacrasse in questa chiesa il nuovo altare del S. Crocifisso.
  - » 1745. Ai 3 dicembre morì in Fiume il vescovo di Segna e Modrussa Giovanni Ant. Benzoni e fu sepolto in questa chiesa.
  - » 1751. In seguito a frequenti terremoti fu istituita dalla municipalità l'annua processione di S. Filippo Neri.
  - » 1754. Il vescovo Andrea Balbi consacrò ai 15 di aprile il nuovo altare di S. Filippo Neri.
  - » 1758. Fu proposto di mettere sul campanile un oriuolo.
  - » 1760. In questa chiesa erano destinati alcuni banchi per le mogli e le figlie dei patrizi.
  - » 1765. Per testamento del vescovo di Pedena Pietro Gaus questa chiesa ebbe un capitale di f. 2000 come fondazione per far celebrare quattro messe settimanali perpetue sull'altare di S. Antonio di Padova.
  - » 1772. Pel nuovo organo furono preliminate lire 3789 (delle quali  $5\frac{1}{4}$  formavano un fiorino germanico).
  - » 1776. Giubileo.
  - » 1782. Si cessò di seppellire i defunti intorno alla chiesa, e furono chiuse le tombe delle confraternite.
  - » 1789. Giovanni B. Jesich, coadiutore del vescovo diocesano di Segna e Modrussa, fece li 26 giugno la sua prima visita canonica.
  - » 1795. Due botteghe spettanti a questa chiesa, situate in piazza sotto la casa Stemberg furono vendute, l'una per f. 1600 a Gregorio Rumbolt, l'altra per ducati 1006 (a fior. 1.8 l'uno) ad Antonio Camerra.

- Anno 1801. Abusivamente venivano ancor sepolti nelle tombe alcuni defunti.
- » 1804. La spesa per la musica del coro ammontava a fiorini 535.
  - » 1806. Il conto di amministrazione portava f. 2004.16 di introito e fiorini 2061.7 di esito. La spesa per l'orchestra dell'anno prossimo fu stabilita in fiorini 800.
  - » 1808. L'antico obbligo dei testatori di legare a favore di questa chiesa lire due fu aumentato con sovrana risoluzione a fiorini due.
  - » 1826. Li 4 agosto furono collocati presso il Monte di Pietà fior. 176.20 e f. 90 spettanti all'altare di S. Francesco di Paola e fiorini 44 dell'altare di S. Margherita.

2. *La chiesa antica di S. Vito.* — Da tempo antico esisteva in Fiume sotto il castello una piccola chiesa di S. Vito, la quale fu demolita per fabbricarvi l'odierna, di cui la prima pietra fu collocata ai 15 giugno 1638.

La forma di quella chiesetta antica non è conosciuta; sappiamo soltanto che aveva vestibolo. Il P. Bauzer, nel 1638 rettore del collegio dei Gesuiti in Fiume, il quale fu presente quando venne collocata la prima pietra della nuova chiesa, e quindi deve aver veduto l'antica, scrisse nella sua storia del Forojulio, che il miracoloso Crocifisso esisteva nel vestibolo dell'antico tempio di S. Vito. Anche un diploma dell'imperatore Ferdinando II del 31 luglio 1633 fa menzione del vestibolo.

In un libro pubblico del secolo XV sono registrati consigli municipali tenutisi nella chiesa di S. Vito nel 1449 e nel 1458, e la prima rubrica degli antichi statuti di Fiume, sanzionati nell'anno 1530, prescrive che il capitano deva prestare il giuramento d'ufficio nella chiesa di S. Vito. Già in quei tempi S. Vito era il gonfalone della città, e quella chiesa era diplomatica, mentre l'altra di S. Maria Assunta era duomo, chiesa parrocchiale, chiesa del capitolo dei canonici. Il consiglio municipale vi dava una certa importanza anche allora quando si trattava di demolirla, poichè in un documento del 27 aprile 1634, quando la rinunziava ai Gesuiti, metteva le condizioni: 1. che la nuova chiesa avesse il nome di S. Vito come la vecchia; 2. che nel giorno della festa del Santo il comune potesse celebrarvi la solennità del Gonfalone della città; 3. che vi potesse celebrare pure le rogazioni ed altre processioni e funzioni in addietro praticate e farvi prestare il giuramento dai capitani, secondo il consueto; 4. che la campana restasse libera

alla comunità per suonare a fuoco, a morto e all'arme, come di consueto. Da ciò sembra che nella chiesa antica vi fosse una sola campana e che questa si dovesse trasportare sul campanile della nuova; ma le campane della chiesa odierna sono tutte di data posteriore. L'antica campana del 1634 può esser quella che esiste oggidì sopra l'ingresso del castello, perchè sino agli anni recenti suonava per la morte dei patrizi e in occasione della festa di S. Vito; ma l'epigrafe non vi fa nissun'allusione e non indica l'anno in cui venne fusa; vi si legge soltanto a caratteri gotici in rilievo, secondo l'uso del secolo XV «*Joannes, Lucas, Mathæus, Marcus, — Magister Joannes me fecit*», e vi è rozzaamente incisa una figura che porta in mano una torre, e che perciò può significare S. Vito protettore della città.

Quando sia stata fabbricata e dedicata a S. Vito questa chiesa e quando il santo sia stato assunto a protettore della città, non si sa; secondo le accennate memorie del P. Bauzer la chiesa esisteva già nell'anno 1296.

Siccome nel tempo quando entrava il cristianesimo fra i Vendi e gli Sloveni, veniva sostituito il culto di S. Vito a quello del loro idolo Svantovid o Svetovid, l'onniveggente, così alcuni congettarono che anche in queste parti marittime, ove sin dal secolo VII aveano preso sede stabile popoli slavici, sia avvenuta una tale sostituzione. Se non che S. Vito non fu meno onorato in Italia e in Francia, ove non c'erano Slavi, e i più antichi documenti latini che fanno cenno della città di Fiume, la dicono Sancti Viti Fluminis, i tedeschi St. Veit am Pflaum o Phlawon, i veneti Fiume, i croatici Reka, mai Sveti Vid; onde segue che Fiume e Reka eran nomi popolari, e S. Vito un'aggiunta posteriore.

S. Vito, nato in Marsala di Sicilia di nobile prosapia, subiva all'età di 12 anni il martirio insieme col suo istruttore Modesto, e colla nutrice Crescenzia al tempo dell'imperatore Diocleziano. La fama dei suoi miracoli, ripetutisi anche dopo morte al solo contatto delle sue reliquie, lo fece venerato in molti luoghi d'Italia, che dal secolo VII in poi andavano a gara per averne le reliquie, e alcuni presero anche il nome di S. Vito, che oggidì conservano. Nel secolo VIII ne ebbe le reliquie Parigi e la divozione a S. Vito fu diffusa in tutta la Francia. Nel secolo IX il monastero di Corbeja in Westfalia impetrava quelle reliquie, e la venerazione del Santo fu estesa in tutta la Germania meridionale, ove nelle diocesi di Augusta, Magonza, Ratisbona, Passavia, Salisburgo e Vienna molti luoghi furono appellati S. Vito. Inoltre questo santo divenne protettore della Sassonia. Nel secolo X i monaci di Corbeja, che intrapresero la conversione degli Slavi settentrionali sul Baltico, vi trasportarono la devozione a S. Vito, sostituendola al culto dello Svantovid, e nello stesso secolo S. Venceslao, re di Boemia, avendo impetrate dall'imperatore Enrico le reliquie di S. Vito, le trasportava a

Praga, ove in luogo del tempio dello Svantovid fondava la chiesa di San Vito.

Oggidì nella Carinzia, Stiria, Carniola, Croazia, Istria, nel Goriziano, nel Friuli, e nel Litorale si trovano molti luoghi appellati S. Vito, St. Veit, Sv. Vid, Vidovec, Vitossevo ed altri, che hanno chiese o cappelle dedicate a S. Vito. Nelle nostre vicinanze abbiamo luoghi chiamati S. Vito nelle parrocchie di Gallignana, Pas, Grisignana e Pingente dell'Istria, e presso Bribir nel Vinodol, un monte S. Vito presso Trieste, un villaggio presso Dobasnizza sull'isola di Veglia, ed ivi, presso Dobrigno, una chiesa fabbricata nell'anno 1100, quando in Dobrigno già esisteva il capitolo. Presso Lubiana vi è il villaggio Višmorje=St. Veit, ove esiste una parrocchia di questo nome sin dall'anno 1085.

Nei paesi occidentali si trova S. Vito dipinto come un giovine cavaliere con veste romana portante in mano la palma del martirio, e tale figura si trova stampata negli antichi passaporti municipali di Fiume; all'incontro nei paesi ove S. Vito veniva sostituito allo Svantovid, lo si trova dipinto con mantello, corona e scettro ed accompagnato da un gallo, donde può esser nata la preghiera «Heiliger Veit weck mich auf zu rechter Zeit, nicht zu früh und nicht zu spät», e l'usanza che si conservava in Praga sino al secolo XVIII di presentare galli a quella chiesa nel giorno di S. Vito.

3. *La chiesa di S. Girolamo.* — È compresa nelle memorie del convento degli Agostiniani.

4. *La chiesa di S. Agostino.* — È compresa nelle memorie del convento dei PP. Cappuccini.

5. *La cappella del S. Sepolcro.* — Il collegio dei Gesuiti nella occasione, in cui attivava sul monte detto Vojak l'attuale Calvario, fabbricava sul medesimo questa cappella di cui la prima pietra fu posta nell'anno 1678 dal vescovo diocesano di Pola Bernardino Corniani. Dopo l'abolizione dell'ordine dei Gesuiti l'amministrazione della chiesa di S. Vito assunse, e tuttora conserva, la cura del mantenimento e dell'uffiziatura di questa cappella.

6. *La nuova chiesa di S. Vito e la divozione al miracoloso Crocifisso.* — Della fabbrica di questa chiesa, incominciata ai 15 giugno 1638, e della sua amministrazione fu parlato nel capitolo che tratta del collegio dei PP. Gesuiti. Anche dopo l'abolizione dell'ordine, avvenuta nel 1773, essa continuò ad essere la chiesa accademica ossia scolastica e a considerarsi diplomatica, in quanto che, coll'intervento della municipalità, vi si festeggiava il santo Gonfalone e la ricorrenza del giorno in cui nel 1702 la città era stata liberata dall'assedio francese. Questa chiesa è un ornamento della città, e forse non è lontano il tempo in cui la pietà cittadina penserà a darle maggior lustro esterno.

In questa chiesa è conservato sull'altar maggiore il S. Crocifisso che esisteva nell'antica chiesa di S. Vito, e che sin dal 1296 è in particolare venerazione per il noto miracolo allora avvenuto, di cui dura sempre la pia credenza. Quale e quanta fosse anticamente la divozione del popolo a questo Crocifisso, prima che i Gesuiti intraprendessero ad aumentarla, non si può precisare, perchè mancano appoggi nella scarsezza delle memorie; certo era meno grande. Atti pubblici del secolo XV e XVI accennano alla consuetudine di far celebrare in S. Vito delle Messe per impetrare dal S. Crocifisso lo ristabilimento della salute o un buon viaggio di mare.

Una specifica ufficiale degli effetti preziosi della chiesa collegiata, che i Veneti avevano asportati nel 1509, conteneva: *una impoleta de sangue miracoloso del Crocifisso de Missier S. Vido.*

La consuetudine di frequentare la chiesa di S. Vito sino ad ora tarda fu trasferita dalla chiesa antica alla nuova in seguito a contratto del 1634.

Con atto del 4 luglio 1637 il comune di Fiume concedeva al collegio dei Gesuiti provvisoriamente la chiesa di S. Rocco, nella quale dopo la demolizione della chiesa antica di S. Vito e durante la fabbrica della nuova si dovea conservare il miracoloso Crocifisso.

I provvedimenti del collegio dei Gesuiti per aumentare la divozione al S. Crocifisso furono tanto efficaci, che non scemò neanche dopo l'abolizione dell'ordine; sicchè nel 1796 si potè festeggiare con gran pompa il quinto centenario, sebbene mancassero notizie di commemorazioni anteriori. Nel 1795 il clero di Fiume aveva avanzata una supplica all'imperatore per ottenere l'indulto di celebrare il centenario ed un'altra simile supplica veniva avanzata agli 11 novembre dalla municipalità. Indi il regio consiglio luogotenenziale ungarico dava l'incarico al vescovo diocesano di dare informazioni, se l'accennato miracolo fosse stato riconosciuto dalla chiesa, ed il vescovo rispondeva:

1. che la verità del miracolo era constatata dalla tradizione e dalla costante, mai interrotta, divozione di cinque secoli;

2. che per vigore di costituzione dei papi Urbano VIII e Benedetto XIV, trattandosi di miracoli anteriori all'anno 1634, non si richiedeva per verificarli un formale processo e la decisione della S. Sede, ma bastava la pubblica venerazione di cento anni almeno.

Queste riflessioni furono prese in considerazione decisiva, poichè in base delle medesime Sua Maestà permetteva, che la continuazione di questa devozione dipendesse dall'arbitrio del vescovo diocesano.

La festa fu celebrata per otto giorni continui dal 12 al 19 marzo 1796<sup>1)</sup>, e fu descritta nel seguente ufficiale rapporto, che si trova inserito in un protocollo del consiglio municipale sotto il N. 317. «Sopra

<sup>1)</sup> Ai 30 di aprile e nei primi 3 giorni del maggio 1896 fu celebrato il sesto centenario

domanda degli abitanti di Fiume l'Augusto Monarca e Monsignor Vescovo diocesano accondiscesero, che la memoria del miracolo avvenuto in questa città nell'anno 1296 si celebri per otto giorni consecutivi nella chiesa di S. Vito Gonfalone di Fiume, ed indi ne fu fissato il tempo dal 12 al 19 marzo a. c. Si diede principio con una solenne processione uscita dalla Insigne Chiesa collegiata con intervento di Monsignor Vescovo diocesano procedente sotto baldacchino portato da patrizi ed attorniato da altri patrizi vestiti a lutto e portanti torcie in mano, e accompagnato dal Venerabile Capitolo, dagli Ordini religiosi, dal Magistrato e dalla cittadinanza. Si portava la sacra reliquia del prodigioso sangue, e numeroso popolo accorreva, sebbene il tempo non era propizio. Si andava alla chiesa di S. Vito, ove si venera il miracoloso Crocifisso. Essendovi entrati i devoti, fu collocata la S. Reliquia sull'altar maggiore sopra tribuna coperta di veluto cremisi ricamato con oro. Il tempio era ornato con festoni, lampade ed altro straordinario addobbo regolato da maestro di Lubiana, nella maggior parte a spese di S. E. Monsignor Kertiza di Fiume, vescovo del Sirmio. Sulla porta del tempio ed ai lati erano collocati emblemi e cronografie allusive. Il Santo Padre aveva conceduta indulgenza plenaria a quelli che confessati e comunicati visiteranno questa chiesa in tale incontro. — Fu numeroso il concorso di gente anche dal litorale, dai distretti camerale, dall'Istria e dalla Carniola, sicchè dal numero dei biglietti di comunione distribuiti si può calcolare, che i concorrenti sorpassarono il numero di 60000. Era tanta la folla, che furono rovesciati nella chiesa di S. Vito e del Duomo i banchi, i confessionali, e perfino i cancelli di marmo. Fu caso che in quel tempo, per contumacia sanitaria, fosse chiusa la libera pratica colle isole, poichè altrimenti ne sarebbero venuti altri 50000. — Monsignor Vescovo pontificò nei primi due giorni; tutta l'ottava vi fu di mattina messa cantata e predica italiana, dopo mezzodì predica illirica, e il mercoledì predica tedesca; la sera del 19 marzo poi vi fu l'inno ambrosiano e la S. Reliquia fu riportata al Duomo in processione solenne tra spari di mortaretti. Per eternare la memoria di tanta solennità furono distribuite medaglie di rame dorato, portanti da una parte il Crocifisso e dall'altra un'iscrizione analoga».

Un'altra descrizione più estesa, fatta dall'ex gesuita Padre Francesco Sav. de Verneda allora prefetto della chiesa di S. Vito, si conserva tra le carte di questa chiesa.

7. *La chiesa di S. Rocco.* — Nelle memorie storiche del Dr. Kandler, stampate nel 1855 sotto il titolo «Indicazioni per conoscere le cose storiche del litorale», si trova la notizia, che la chiesa di S. Rocco in Fiume fu costruita nell'anno 1291 per voto fatto dalla città in caso di liberazione dalla peste. La data è certamente sbagliata, poichè San Rocco, che fu protettore contro la peste, nacque appena nell'anno 1295. In atti pubblici di Fiume non è menzionata questa chiesa prima

del 1599, ed in quell'anno vi fu qui la peste sviluppatasi ai 15 giugno in una fabbrica di pellami, e durò per tutta l'estate e mietè più di 300 persone. Dietro impulso del parroco il consiglio municipale addì 11 luglio fece voto, pel caso di liberazione dalla peste, di fabbricare una chiesa in lode della B. V. Maria e in onore di S. Rocco, ed un estratto di protocollo del 20 novembre porta, che la fabbrica era incominciata e che dal consiglio erano delegati a sovrastanti due consiglieri, Antonio Svoitinich ed Ascanio Giacomini, ed il cittadino Francesco Brunetti. In un atto del capitolo della chiesa collegiata si trova un estimo del 1603, che fa menzione del prossimo compimento della chiesa, e vi sono memorie autentiche di SS. Messe celebratevi negli anni 1613, 1616, 1618, 1620, 1623, 1624 e 1626. Pare però, che la fabbrica procedesse lentamente, poichè circa l'anno 1611 il capitolo si lagnava presso il vescovo, che la chiesa di S. Rocco fosse da più anni abbandonata, e gli amministratori non si curassero di chiuderla. Secondo quello scritto la municipalità si era vincolata con formale stromento di fabbricare e dotare la chiesa.

Venuti a Fiume i PP. Gesuiti, questa chiesa fu loro assegnata provvisoriamente per l'uffiziatura e formalmente consegnata ai 2 ottobre 1627. Avendo poi i Gesuiti ricevuto ai 21 ottobre 1635 l'antica chiesetta di S. Vito, il consiglio civico affidava la chiesa di S. Rocco al capitolo della chiesa collegiata.

Quando poi l'antica chiesetta di S. Vito doveva venir demolita per fabbricarvi il nuovo tempio, il comune accordava nuovamente che i PP. Gesuiti uffiziassero in S. Rocco. In seguito di che ai 19 aprile 1638 il miracoloso Crocifisso fu trasportato in questa chiesa, e quivi uffiziarono i Gesuiti sino all'anno 1659 in cui, terminata la parte della nuova chiesa di S. Vito ove è l'altar maggiore, ai 15 giugno il Crocifisso fu trasportato colà.

In questo tempo era terminata anche la fabbrica del convento destinato per le monache Benedettine, alle quali si voleva cedere la chiesa di S. Rocco. Le monache furono introdotte nella clausura ai 20 luglio 1663, quindi essendo stata fabbricata la sagrestia pel passaggio al convento ed eseguita l'indoratura dell'altar maggiore, la chiesa venne loro formalmente consegnata li 11 aprile 1668, riservato però al comune il diritto di farvi celebrare ogni anno le funzioni votive e di collocare sulla porta la statua di S. Rocco.

Allora la chiesa non aveva campanile chiuso, ma un muro elevato sulla facciata con tre campane come oggidì si vedono a S. Sebastiano. Nel 1743 fu eretto un campanile nel sito, ove ora esiste, ma non fu di durata, poichè la cappa era di legno dolce coperto con latta, che presto fece delle screpolature e diede adito all'acqua piovana, che fece marcire il legname.

La chiesa stessa ebbe grave danno dal terremoto del 17 dicembre 1750. Ai 22 aprile 1754 ne fu intrapreso il ristauero, dietro il piano e sotto

la direzione deil' i. r. capitano ingegnere Giovanni Antonio de Verneda, e fu terminato li 8 settembre colla spesa di fior. 1800, alla quale l' imperatore Francèso I contribuì con f. 645. Durante questo lavoro, nello scoprire il tetto, fu trovato inciso sopra una trave l' anno 1609.

Nell' anno 1762 fu ristaurato il tetto del campanile e coperto di piombo colla spesa di f. 1263.21.

Per lo spazio di 10 anni (dal 1716 al 1726), durante il ristauo della chiesa collegiata, celebrava in S. Rocco le sue funzioni ecclesiastiche il capitolo.

Il ramo juniore dei Benzoni fiumani, che proveniva da Vincenzo Benzoni morto nel 1726, avea tomba in questa chiesa.

### *Appendice.*

- Anno 1608. Antonio Giacomini legò a questa chiesa mediante testamento 10 ducati.
- » 1613. Ne era amministratore Ascanio Giacomini.
  - » 1626. Ne erano amministratori Nicolò Condi e Giovanni Grohovaz.
  - » 1652. Vi fu celebrata la festa di S. Vito, perchè l' antica chiesa di S. Vito era già demolita e la nuova non ancora terminata.
  - » 1659. Pietro Mariani, vescovo di Segna e Modrussa, benedisse le nuove campane.
  - » 1671. Li 24 giugno vi pontificò il vescovo diocesano di Pola, ed erano presenti alla funzione i vescovi di Segna e di Veglia.
  - » 1754. Li 15 aprile il vescovo diocesano di Pola vi consacrava il nuovo altare di S. Giuseppe ed impartiva gli ordini minori a 22 chierici.
  - » 1764. Li 25 gennaio dall' arcidiacono Svilocossi vennero uniti in matrimonio Domenico Plenario ed Antonia Giustini.

8. *La chiesa dei SS. Fabiano e Sebastiano.* — Questa chiesa di piccole dimensioni, che porta due campane, si trova nella città vecchia, e certamente esisteva già nella prima metà del secolo XV, essendo menzionata in un libro pubblico di quel tempo. Lo scematismo diocesano la dice fabbricata nell' anno 1291 per voto fatto in tempo di pestilenza, e difatti intorno a quell' anno regnava nell' Istria la peste bubbonica. Pare che in addietro fosse dedicata al solo S. Sebastiano poichè: 1. nel 1535 Antonio Kortich ed Antonio Bontich si trovano gastaldi di S. Sebastiano: 2. la contrada nel secolo XV si diceva di S. Sebastiano; 3. sull' architrave della porta d' ingresso è incisa la

seguinte epigrafe: «ad laudem Dei divique Sebastiani fraternitas fieri fecit tempore Joannis Dotich Castaldi 1562».

La memoria del voto è conservata ancor oggidì nelle solenni funzioni (messa, processioni, vespri), che vi tiene il Ven. capitolo in ricorrenza della festa dei SS. Fabiano e Sebastiano, e a cui prende viva parte il vicinato con l'addobbo e l'illuminazione delle case.

Nell'anno 1787 era stata decisa la demolizione, e chiusa la chiesa; ma sopra istanza dei devoti fu riaperta nel 1791. Si voleva di nuovo demolirla nel 1833 per agevolare il passaggio alle case situate da tergo; ma in riflesso alla divozione del pubblico fu negato l'assenso.

La festa della sua consacrazione si celebrava ai 9 settembre.

Furono gastaldi: nel 1613 Bortolo Kucich, nel 1614 Gaspare Francovich, nel 1618 Giorgio Stepancich, nel 1625 Gaspare Gladich, nel 1627 Martino Valincich e Lorenzo Stemberger.

9. *La chiesa di S. Michele.* — Era una piccola chiesa nella città vecchia, ove in oggi è la piazzetta di questo nome, a poca distanza da S. Vito, verso occidente, e fu demolita nell'anno 1833, quando in generale si cercava di render più ariose le strette vie della città vecchia. La facciata della chiesa guardava verso occidente, e v'eran due altari: il maggiore di marmo e uno laterale di legno dedicato a S. Lucia.

Quando sia stata costruita e dedicata al Santo, non consta: ma è certo da un libro pubblico, che nell'anno 1441 vi uffiziava un sacerdote di nome Vito Skolich, e la manteneva una pia confraternita, di cui era gastaldo certo Simone Pilar. Secondo un atto del 4 settembre 1506, conservato in originale tedesco nell'archivio di Stato in Vienna, l'imperatore Massimiliano I aveva conferito l'inerente beneficio a Luca Rinaldis, suo consigliere (quello stesso che nel 1507 ricevette l'abbazia di S. Giacomo presso Volosca), ed ordinava a Giovanni della Torre, capitano di Fiume, di dare al beneficiato il reale possesso della chiesa; ma negli atti di Fiume non abbiamo traccia di questo beneficio.

Nell'anno 1604 la confraternita di S. Michele affidava l'uffiziatura di questa chiesa al capitolo della Collegiata.

Nell'anno 1787 per disposizione dell'imperatore Giuseppe II fu chiusa come tante altre, che sembravano superflue; ma sopra istanza di parecchi devoti fu riaperta nel 1793, e vi si uffiziò sino l'anno 1833 in cui fu demolita. In quest'incontro l'altar maggiore e gli arredi sacri furono assegnati alla cappella di S. Michele appartenente alla casa mortuaria sotto il castello verso occidente.

Ai 26 giugno 1872 lo stesso altare fu trasportato nella nuova cappella mortuaria al cimitero.

Le due campane dell'antica chiesa furono depositate nell'orto della chiesa di S. Girolamo; indi l'una fu assegnata nel 1835 alla

chiesa di S. Vito, e l'altra è forse quella che si trova nella sagrestia dell'Immacolata e che porta l'anno 1676.

Furono gastaldi: nel 1616 Matteo Stuva, nel 1628 Martino Stupar.

10. *La chiesa dei SS. Tre Re.* — Gaspere Knezich, consigliere municipale di Fiume e possessore pignoratizio di Tersatto, fabbricò a proprie spese questa piccola chiesa intorno l'anno 1619 e le diede una conveniente dote. Giusta documento conservato nell'archivio arcidiaconale, l'altare fu consacrato dal vescovo Cornelio Sozomeno li 30 giugno 1615.

Dopo la morte del fondatore, avvenuta nel 1662, il figlio Francesco cedette il patronato della chiesa al P. Giovanni de Freddi Francescano dei minori conventuali, il quale era stato mandato qui dal suo convento per trattare della fabbrica di un monastero del suo ordine. Il qual progetto non essendo riuscito, il patronato passò — nel 1640 — al collegio dei Gesuiti, e poco dopo alla famiglia Berdarini, la quale amministrava la dote e provvedeva al mantenimento della chiesa. Morto nel 1821 l'ultimo maschio del casato, l'i. r. generale militare Francesco Berdarini de Kieselstein, l'amministrazione della chiesa passò alla di lui figlia Isabella maritata Limpens. Allora i capitali fondazionali derivati dalla vendita dei relativi stabili ammontavano a fiorini 1198 collocati presso il Monte di Pietà in Fiume, e f. 510 collocati presso l'i. r. Camera aulica universale in Vienna.

Questa chiesa, la quale esisteva ove in oggi è la piazza Miller, fu demolita con indulto vescovile nel maggio dell'anno 1840. L'altare fu trasportato nella cappella dell'Immacolata Concezione. l'amministrazione dei capitali fu affidata al prefetto della chiesa di S. Girolamo, e la Limpens ebbe dalla cassa civica f. 200 in compenso dell'orto, che servì per ampliare la piazza, alla quale fu dato il nome di Miller, perchè Antonio Miller aveva dato fiorini 1000 per formarla.

11. *La chiesa di S. Andrea.* — Questa piccola chiesa, che fu demolita nell'anno 1876, era situata al principio della via omonima, dove oggidì sorge la nuova casa Manasteriotti), e certamente esisteva già nel secolo XIV, poichè in un diploma del 1429 è compresa fra le chiese spettanti alla dotazione del convento fiumano degli Agostiniani, assegnatagli da Ugone di Duino (vedi pag. 95).

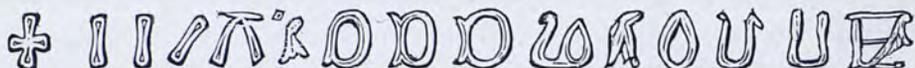
Da quel tempo in poi vi uffiziavano i PP. Agostiniani, i quali possedevano gli appartenentivi fondi situati in prossimità della chiesa e sul colle dell'ordierna contrada dei Cappuccini.

Nelle carte dell'abolito convento degli Agostiniani si trova la notizia, basata sopra tradizione popolare, che questa chiesa fu costruita nel 1033 e che era degli scismatici. Il Valvasor nel 1689 raccontava

---

<sup>1)</sup> Una lapide immurata nella facciata della casa ne ricorda l'esistenza colle parole: «Qui sui ruderi di tempio vetusto sorgea la cappella di S. Andrea demolita per iniziare la regolazione di questa via l'anno MDCCCLXXVI.

che vi si vedevano epigrafi greche; ma di tale antichità non abbiamo tracce sicure, ed epigrafi greche in tempo recente non ne esistevano. Osservisi però, che l'effigie della Madonna, la quale esisteva sull'altare, è bruna, di stile greco, e che la campana, la quale fu trasferita nella restaurata chiesetta di S. Cecilia in Mlaka, porta in rilievo l'epigrafe seguente, che fino ad ora non fu spiegata<sup>1)</sup>:



Sopra la porta d'ingresso era incisa la seguente epigrafe: A. 1552 Fr. Joannes Primosich Prior.» Questi era in quel tempo Priore del convento degli Agostiniani, e quindi è probabile che l'epigrafe attestasse l'anno di un ristauo da lui intrapreso. L'architettura non aveva caratteri di stile molto antico.

Tuttavia le notizie che alludono a remota antica, non sono prive di fondamento, e si può congetturare che la forma della chiesa fu cambiata nel 1552 dal Primosich od in occasione di un ristauo anteriore, perchè:

1. nel secolo presente, scavando il terreno nelle vicinanze per fabbriche private, furono trovati sarcofaghi ed urne funerarie del tempo romano;

2. è divulgata la tradizione popolare, che anticamente in queste parti liburniche abitassero Greci, ed è certo che dal 539 sino al tempo di Carlomagno queste parti appartenevano all'impero greco;

3. recentemente, dopo la demolizione della chiesa, procedendosi a regolare la piazzetta, fu trovato a poca profondità un vasto pavimento lavorato a mosaico con eleganza, nel mezzo del quale figurava la seguente epigrafe a lettere majuscole nere: «AGAPE VEDVA PRO SE ET SUOS E. C. P. D. C. C. C. Questa epigrafe fu spiegata in due modi: «Agape vidua pro se et suis exstrui curavit pavimentum a. 800», e «Agape vidua pro se et suis exstrui ex communi pecunia denaris 300», e anche «est circuitus pedum 800». (Agape è voce greca che significa dilezione, amore, e fu adoperata per la tavola sociale dei primi cristiani. Agapeta era nome dato alle diaconesse, che assistevano al battesimo d'immersione).

In questa chiesa esisteva la tomba di Giuseppe Torta de Grienthal, il quale possedeva una casa vicina e nel 1769 fondava una messa perpetua. Ora in un libro del capitolo si fa menzione, che il 5 luglio 1716 Giovanni Battista Torta de Grienthal, cesareo controllore presso la dogana in Fiume, avendo divisato di fare una tomba di famiglia

<sup>1)</sup> Il prof. Dr. L. Jelić, capovolgendo l'epigrafe, lesse: ANNO MCCCVIII.

nella cappella di S. Andrea, ove già era sepolta la defunta sua moglie, si accordava in proposito col Venerabile Capitolo della chiesa collegiata e gli pagava sedici ducati pel diritto ed altri due per la quarta di funerale, inoltre si obbligava di pagare sei ducati per l'accompagnamento e per l'uffiziatura.

Una pergamena trovata fra le carte del convento degli Agostiniani contiene un breve del papa Benedetto XIII dell'anno 1724, che accordava indulgenze per la confraternita di questa chiesa; ma fra le molte pie confraternite che c'erano a Fiume, non vi è traccia di una confraternita di S. Andrea, e quindi è probabile che questa fosse progettata, ma non attivata.

Nel 1788, dopo l'abolizione del convento degli Agostiniani, questa chiesa fu chiusa per mancanza di fondi, ma poi ad istanza dei proprietari delle case vicine fu di nuovo riaperta e uffiziata fino alla sua recente demolizione.

12. *La chiesa di S. Barbara.* — Era di piccole dimensioni ed esisteva nella parte orientale dell'odierna piazzetta di S. Barbara. Si trova menzionata in atti pubblici del secolo XV, ed un documento notarile dell'anno 1508 porta che il convento dei PP. Agostiniani assumeva l'incarico di celebrarvi ogni anno due messe cantate.

Dopo che lo squero di Rečice circa l'anno 1689 fu trasferito nella piazza della Fiumara, la confraternita di S. Nicolò teneva le sue divozioni in questa chiesa, che quindi si diceva di S. Nicolò, essendovi stato posto un secondo altare dedicato a questo protettore dei naviganti. Il nuovo altare fu consacrato li 8 Giugno 1701.

In un libro di uffiziature del Venerabile Capitolo si legge, che già nel 1614 la detta chiesa si chiamava di S. Nicolò, e che vi si celebravano divini uffizi nel giorno di questo santo e quando venivano benedetti nuovi bastimenti.

Nel 1787 fu demolita, e le sue campane furono trasportate a S. Sebastiano.

13. *La Cappella della SS. Trinità.* — L'odierna sagrestia maggiore della chiesa di S. Girolamo era in addietro cappella dedicata alla SS. Trinità. Lo stile gotico la distingue.

Nel centro figurava la tomba dei Raunacher coperta da quella pietra sepolcrale di marmo rosso, la quale ora è innestata nel muro occidentale della sagrestia minore, e contiene in basso rilievo lo stemma della famiglia, e nel contorno incisa a lettere gotiche la seguente epigrafe «In nomine Domini amen. Anno Domini 1450. Hæc est sepultura generosi ac strenui militis Martini Raunacher Margaretæque Lamberger uxoris ejus, quorum animæ requiescant in pace. Amen». Sotto lo stemma sono incise, pure a lettere gotiche, le seguenti parole: Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam».

E probabile, che la cappella sia stata fabbricata da questi coniugi Martino e Margarita Raunacher, poichè: 1. il cornicione interno porta bassi rilievi di parti di uno stemma simile a quello della pietra sepolcrale; 2. il collocamento della tomba nel mezzo della chiesa fu sempre una distinzione eminente; 3. in un atto dell'anno 1546, con cui un Giacomo Raunacher vendeva una sua casa in Fiume, si legge che i suoi predecessori avevano fondata questa cappella ove si trovava la loro tomba.

Secondo il tenore di un atto inciso con abbreviature in una lapide, tuttora visibile nell'atrio della chiesa di S. Girolamo, c'era nel 1684 anche un altare laterale, e dappresso la tomba di Caterina de Dur, moglie del capitano di Fiume Baldassare de Dur, il quale in quell'anno donava al convento degli Agostiniani una casa come fondo per annuale celebrazione di funzioni funebri.

Un'altra lapide sepolcrale di marmo nero, innestata nel muro settentrionale di questa sagrestia, ricorda la tomba di Giovanni Giacomo d'Edling, il quale fungeva in qualità di commissario imperiale nella pace con Venezia, stipulata a Fiume nell'anno 1618. Egli morì nello stesso anno.

Inoltre vi dovea essere la tomba dei Tudorovich, poichè da un libro di uffiziature emerge, che Giuliana Tudorovich, morta li 5 dicembre 1744, fu sepolta in questa cappella nella tomba dei suoi genitori.

La cappella fu convertita in sagrestia circa l'anno 1770, quando la chiesa di S. Girolamo fu ampliata, o poco dopo in seguito a sovrana risoluzione che vietava in tutte le chiese la sepoltura in tombe non aventi spiraglio esterno. Certo il cambiamento avvenne prima del 1782, poichè in quell'anno Michele Antonio Zanchi, figlio di Susanna Elisabetta baronessa di Raunach, si lagnava presso l'arcidiacono, per parte dell'i. r. tenente militare Adolfo barone de Raunach, che i Padri Agostiniani avessero fatto questo cambiamento e trasportata altrove la pietra sepolcrale dei Raunach.

14. *La Cappella dell'Immacolata Concezione*, — Appartiene alla chiesa di S. Girolamo, cui è contigua, e in addietro vi uffiziavano i conventuali di S. Agostino. L'area era in origine limitata al centro, e fu ampliata nell'anno 1676. In mezzo, presso l'altar maggiore, v'è una tomba, il cui coperchio porta in basso rilievo un guerriero che tiene in mano un martello. L'incisavi epigrafe accenna in lingua germanica, a lettere gotiche, esservi lì sepolto il nobile e forte Nicolò Rauber, il quale morì li 30 gennaio dell'anno 1482. Da ciò seguirebbe, che egli fu il fondatore della cappella o che vi pose la prima pietra; ma un atto del 15 ottobre 1515, con cui Catterina vedova e Nicolò, Giovanni ed Erasmo, figli del defunto Gaspare Rauber, dotavano questa cappella, accenna che l'aveva fabbricata questo Gaspare Rauber.

I Rauber erano in quel tempo signori potenti nella Stiria e nella Carniola, e il Gaspare aveva acquistato a titolo di possesso pignorativo nel 1457 la signoria di Piemonte nell'Istria, nel 1490 per 10000 zecchini la signoria di Adelsberg, e per f. 4000 la signoria di Duino, ed era stato capitano di Trieste, Pisino e Fiume negli anni 1483, 1484 e 1485 e nuovamente di Fiume negli anni 1493, 1494 e di Trieste e di Pisino nel 1493.

Nicolò, suo fratello, fu capitano di Trieste e di Pisino nel 1478, ed aveva in moglie Dorotea de Lueg o della Jama, ed ebbe con lei il figlio Cristoforo, il quale fu vescovo di Lubiana.

In origine la cappella era dedicata alla B. Vergine Mater Gratiae, e nel 1578 prese il nome dell'Immacolata Concezione. In quell'anno i conventuali di S. Agostino cedevano questa cappella per uso di oratorio alla pia confraternita dei Nobili istituita poco prima sotto il titolo dell'Immacolata Concezione. Questa confraternita vi si mantenne fino alla sua abolizione, che seguì nell'anno 1788. Da quel tempo in poi la cappella è uffiziata decorosamente e viene mantenuta col prodotto di elemosine, perchè i fondi della dotazione dei Rauber e della confraternita passarono al fondo di religione insieme colla rimanente sostanza dell'abolito convento.

Altre tombe in questa cappella sono:

1. quella dei conjugi Giovanni e Maria Paradiso, posta nel 1680 dal loro figlio Nicolò;
2. quella dei Troyer, posta nel 1685 da Antonio Troyer dopo la morte di sua moglie Maria Giuliani;
3. quella di Giovanni Felice de Benzoni morto nel 1716.

Un'epigrafe innestata nel muro di un altare laterale, colla data 1583, ricorda i meriti del capitano di Fiume Leonardo de Athems.

15. *La Cappella di S. Pietro.* — Era annessa alla chiesa collegiata, probabilmente in quel locale che fu poi convertito a deposito dei morti, ed è situata presso l'altare del SS. Sacramento. Nel 1615 vi fu sepolto Guiscardo dei Guiscardi, cancelliere del vescovo di Pola, e nel 1621 il capitolo della chiesa collegiata vi diede il diritto di sepoltura a Giorgio Zec.

16. *La Cappella di S. Antonio Abate.* — Era appoggiata al lato settentrionale del campanile del Duomo, e nel 1701 ne aveva il patronato Pietro Buratelli. Fu demolita nel 1720 e l'altare, che era di legno, fu trasferito nel Duomo colla relativa uffiziatura.

17. *La cappella dei SS. Cosmo e Damiano.* — Era appoggiata al lato meridionale del campanile del Duomo. Non consta in che tempo sia stata fabbricata; ma è certo che nel 1612 vi si uffiziava e che nel 1658 era già svanito il suo fondo di mantenimento. Con atto del 12

febbraio 1670 il vescovo Bernardino Corniani ne concesse il patronato a Franceschina Ved. Faur. Più tardi il patronato passò alla famiglia Gaus, la quale, essendo stata demolita la cappella nel 1720 e trasportato l'altare nella chiesa collegiata, conserva il patronato di questo.

18. *La cappella di S. Bernardino.* — Era appoggiata alla chiesa collegiata verso mezzodì. In un libro del cancelliere trovasi menzionata all'anno 1534, col cenno che ivi era la tomba della famiglia Nicolich.

Nel 1606 ne fu consacrato il nuovo altare dal vescovo diocesano Cornelio Sozomeno. Ne aveva il patronato il medico civico Dr. Giovanni Antonio Petrarolo, il quale nel 1628 vincolò pel mantenimento della stessa una porzione della vicina sua casa; indi lo ebbe la famiglia Fiorini, poi Maria ved. Monaldi nata Peri, indi dopo l'anno 1756 l'arcidiacono Pietro Svilocossi, in fine l'arcidiacono Tomaso de Peri.

La sua demolizione, che era stata permessa nell'anno 1789, fu effettuata nel 1802. L'altare fu trasportato nella cappella del S. Spirito annessa allo spedale, allora situato sulla piazzetta del Duomo, ed ivi si continuava l'uffiziatura d'obbligo a S. Bernardino coi frutti del capitale di f. 1200, che nel 1782 era stato separato dalla facoltà dell'arcidiacono Svilocossi.

Per testamento dell'arcidiacono de Peri, pubblicato nel 1810, l'obbligo delle spese dell'uffiziatura era passato al legatario Francesco de Terzy.

19. *La Cappella del S. Spirito.* — Era annessa all'antico ospedale, il quale sorgeva presso il Duomo fra la contrada di S. Maria e quella dei SS. Tre Re; la cappella era precisamente sull'angolo, e l'ingresso nella contrada di S. Maria.

L'altare fu consacrato nel 1632 dal vescovo diocesano Giulio Sozomeno; ma questo deve esser stato un nuovo altare, poichè è certo che nella cappella si uffiziava già nel secolo XVI, e l'ospedale è menzionato nel secolo XV.

Nel 1823 essendo stato trasferito l'ospedale nei nuovi locali presso il convento dei PP. Cappuccini, questa cappella cessò e l'altare fu trasportato nel nuovo ospedale.

20. *La Cappella di S. Stefano Martire.* — Era nel castello, contigua alla sala grande, e vi si uffiziava sino a tempi recenti; ma ora è abbandonata. Nel muro interno è innestata una pietra che porta la seguente epigrafe «D. O. M. Hanc Divo Stephano Pr. Martyri dicatam orationis domum reparatæ arcis ornamentum, Stephanus de Rovere S. R. Imp. liber Baro hujus nominis benemeritus erexit a. 1628». Ma qui deve trattarsi di un ristauero, giacchè da memorie autentiche risulta, che nella cappella del castello si celebrò messa cantata nel giorno di S. Sefano (26 dicembre) degli anni 1612, 1615 e 1625.

Un cappellano salariato vi celebrava le funzioni ecclesiastiche. Questi furono: nel 1701 Girolamo Genova, il quale poi nel 1712 fu canonico di Buccari indi parroco di Tersatto; Giorgio Massich, il quale nel 1724 fu canonico di Buccari; Giorgio Uhmman morto nel 1732; Andrea Kucich nel 1744.

21. *La Cappella di S. Carlo.* — Apparteneva all'i. r. Lazzaretto istituito dall'imperatore Carlo VI, e vi uffiziava un cappellano salariato. La prima messa vi fu celebrata li 11 agosto 1726 con intervento del venerabile capitolo della chiesa collegiata. Quando cessò il Lazzaretto, la cappella fu ceduta cogli altri locali all'i. r. Corpo di artiglieria. Oggi è cappella dell'ospedale militare.

22. *La Cappella di S. Cecilia.* — Si trova accennata per la prima volta in un documento del 1429 come spettante alla dotazione assegnata nel secolo XIV da Ugone di Duino al convento degli Agostiniani di Fiume. Parecchi atti del secolo XV e XVI accennano a dei fondi vicini, che vi appartenevano pel mantenimento dell'uffiziatura e che in generale si chiamavano «Cecilinovo», come ancora oggidì volgarmente si chiama la realtà stabile, che negli ultimi tempi venne adattata a giardino pubblico.

Queste pertinenze comprendevano in Mlaka tutto lo spazio fra la strada marina e la vecchia strada di Trieste, dalla realtà Luttmann fino alla stradella che dalla via marina presso il Pino conduce alla vecchia barriera, con due molini, vigne e boschi; una vigna e un bosco in Skurinja; tutta la valle fra Cosala e Drenova.

Nell'anno 1788 essendo stato abolito quel convento, la dotazione fu devoluta al fondo di religione e venduta a privati; la cappella a cui perciò mancava il fondo di mantenimento, fu chiusa nell'anno 1789, abbandonata e lasciata andare in rovina.

Nell'anno 1876 la cappella fu ristaurata sotto il nome di S. Andrea, essendovi stata trasportata la mensa e la campana della demolita cappella di S. Andrea, ed ora viene uffiziata per cura del magnifico municipio.

23. *La Cappella di S. Nicolò.* — Esisteva sull'altura della campagna Burgstaller in Rečice, ed era compresa nella dotazione del convento degli Agostiniani, sicchè vi si uffiziava già nel secolo XIV. La confraternita dei marinari e calafati vi teneva le sue divozioni sino circa l'anno 1689, in cui, essendo stato trasferito lo squero in piazza della Fiumara, divenne centro di quelle divozioni la chiesa di S. Barbara. Indi la cappella venne poco a poco abbandonata e nell'anno 1788 demolita.

24. *La Cappella di S. Martino.* — Se ne vedono i ruderi al confine occidentale del territorio di Fiume, sull'altura del porto

detto di S. Martino, a circa 200 passi dalla strada marina verso nord, ove corre la strada ferrata.

Esisteva certamente già nel secolo XIV, essendo compresa nella dotazione del convento degli Agostiniani di Fiume; ma in una carta di quel convento si legge, che la campana portava l'epigrafe seguente «In 1168 Jar in St. Martini Namen bin ich gossen worden».

Gli emblemi di vita pastorizia ed agricola, che sono scolpiti sull'arco della porta d'ingresso e sull'arco interno, permettono la congettura che questa cappella fosse centro di una pia confraternita di gente di campagna. Lo stile della cappella era gotico.

Esiste una sentenza vescovile dell'anno 1498, colla quale fu pronunciato essere il canonico Martino Zigricich tenuto di restituire questa chiesa al convento degli Agostiniani in Fiume, e un atto esecutivo del 1530, per cui il possesso reale veniva restituito al convento.

Non consta in che tempo sia cessata l'uffiziatura e avvenuto l'abbandono della cappella.

25. *La Cappella di S. Elena.* — Esiste presso il confine occidentale, poco più in là di S. Giovanni. Sulla porta d'ingresso si legge incisa l'epigrafe: «Sacellum B. Mariæ Virgini erectum a D. Valentino Defranceschi a. 1764».

Quel Defranceschi era venuto a Fiume dalla Carnia circa l'anno 1730, aveva una moglie di nome Elena, e possedeva una casa in Fiume e una vigna in Plasse. Morì nel 1785, e fu sepolto nel Duomo.

La cura della cappella passò nel 1801 alla famiglia Faribault, che aveva acquistata quella vigna, e nel 1839 Celestino Faribault diede garanzia per l'obbligo della conservazione e per la celebrazione di quattordici messe all'anno.

26. *La Cappella di S. Giovanni Evangelista.* — Nella comune di Plasse, sull'altura occidentale, presso la vecchia strada di Trieste, si trova questa cappella tutt'ora uffiziata per cura dei baroni Smaich, ai quali ne appartiene il patronato.

Dagli atti di una causa decisa con sentenza vescovile dell'anno 1663 si riteva: 1. che Giovanni Vito Zanchi, in esecuzione di provvedimento del defunto suo padre Giovanni Zanchi, aveva intrapresa nell'anno 1612 la fabbrica della cappella; 2. che il medesimo, mediante stromento del 1.º giugno 1612, aveva assegnata una vigna del valore di 400 ducati pel mantenimento della cappella, riservandone a sè il patronato; 3. che ai 29 aprile 1632, nell'occasione in cui il vescovo diocesano consacrava in questa cappella l'altare di S. Giovanni Evangelista, il patrono Giovanni Vito Zanchi erasi vincolato di provvedere la cappella degli occorrenti arredi sacri e di farvi celebrare ogni anno sei messe, oltre le dodici che aveva assunte il Venerabile Capitolo di Fiume.

Il patronato rimase costantemente alla famiglia Zanchi, rispettivamente al possessore di quella vigna, fino a Pasquale Zanchi il quale morì avanti pochi anni.

27. *La Cappella di S. Maria in Skurinje.* — Nella comune di Plasse, verso l'estremità occidentale della valle detta Skurinje, è situata questa cappella antica e tuttodi uffiziata per cura dell'amministrazione dell'ospedale.

In un documento di *confinazione* dell'anno 1554 è detto, che da tempo antico è frequentata la fiera, che si tiene annualmente presso questa chiesa. Già in quel tempo vi appartenevano alcuni fondi stabili, che dal principe venivano conferiti a persona ecclesiastica: così nel 1506 li possedeva un Giacomo de Banisiis, e nel 1572 erasi reso vacante il beneficio per morte dell'arcidiacono Giacomini. Indi l'arciduca Carlo nel 1573, appar documento conservato nell'archivio dell'i. r. luogotenenza in Graz, affidava questa cappella e donava i fondi appartenentivi all'ospedate di Fiume, verso l'obbligo di mantenervi il culto divino.

28. *La Cappella di Tutti i Santi.* — È situata sull'altipiano di Drenova verso il Podbreg, e certamente esisteva già nel secolo XVI.

Nell'anno 1603 Caterina Koscich legava a questa cappella lire 550, e nel 1606 il patriarca di Aquileia, in qualità di arcivescovo, ordinava a Giovanni Sandalich di non ingerirsi nell'amministrazione dei terreni di questa cappella, siccome dipendente dal solo arcidiacono di Fiume. Sembra che un Sandalich l'abbia dotata; ma la tenue dotazione è svanita.

29. *La Chiesa parrocchiale di S. Maria del monte Carmelo.* — Era in addietro una cappella situata sull'altipiano di Drenova, fabbricata a spese dei coniugi Antonio e Maria Petrarolo, i quali possedevano ivi una casa con vigna e bosco detto Pasquinovaz. La prima pietra fu benedetta li 2 maggio 1628 dal vescovo di Segna e Modrusa Giovanni Agatich, e in quell'occasione gli accennati fondatori disposero di convertire per la conservazione e uffiziatura della cappella la rendita di metà della loro casa situata in Fiume presso il Duomo. Essi con testamento del 1639 istituirono un fidecommesso a favore della famiglia Fiorini, coll'obbligo di mantenere questa cappella; ma il fidecommesso fu sciolto nell'anno 1742.

Essendo morto nel 1718 l'ultimo maschio Giovanni Battista Fiorini de Blühenberg, le due figlie Francesca, moglie di Giovanni Domenico Peri, e Maria, moglie di Giuseppe Antonio Svilocossi, si divisero l'eredità paterna; indi Antonia ved. Monaldi, figlia dei detti coniugi Peri, con testamento del 1756 lasciò al cugino arcidiacono Svilocossi le realtà in Drenova coll'obbligo della conservazione ed uffiziatura della cappella, e dopo la morte di questo possessore, avvenuta nel 1780, le realtà e l'obbligo patronale passarono all'arcidiacono de Peri, il quale poi con atto del 1789 dichiarava di essere l'ultimo del ramo femminile

dei Fiorini, e di poter quindi liberamente disporre degli stabili e del patronato, poichè il testamento della Monaldi limitava il possesso dei beni e del patronato a persone della famiglia.

L'arcidiacono de Peri, morto nel 1810, lasciò con testamento del 1807 le realtà di Drenova col suddetto obbligo al suo pronipote Francesco de Terzy.

Già nell'anno 1789 era stata istituita in Drenova una cappellania, di cui era centro questa cappella, e il primo cappellano ne fu il canonico Munier; ma un anno dopo essendo cessata la cappellania, il Ven. Capitolo canonicale vi assumeva di nuovo la cura spirituale.

Ai 3 settembre 1836 il consiglio municipale decideva di attivare in Drenova una curazia, e nel novembre dello stesso anno seguiva l'approvazione vescovile; indi nel dì 1.º maggio 1837 il sacerdote Don Giovanni Cvetko, allora cooperatore parrocchiale in Delnice, fu eletto a curato di Drenova.

Nel corso della regolazione dei proventi per il mantenimento del culto, il patrono Francesco de Terzy, allora cancelliere municipale, si vincolò nell'anno 1838 con un capitale di f. 500 a favore di questa cappella.

Poco dopo parve, che la cappella fosse insufficiente e che per la debole sua costruzione non sarebbe di molta durata. Perciò nel 1846 fu deciso di fare una chiesa più spaziosa colla somma di fiorini 2367. La cappella fu demolita, e ai 24 settembre 1863 la nuova chiesa fu consacrata dal vescovo diocesano colla stessa dedica alla B. Vergine Maria del Monte Carmelo.

In una pietra innestata nel frontispizio della nuova chiesa si legge la seguente epigrafe:

ZELO PROTO PAROCHI CVETKO  
LABORE POPVLI  
EXPENSIS AERARII CIVITATIS  
VIRGINI CARMELI  
CONSTRVCTA.

Lo scematismo diocesano dell'anno 1873 assegna a questa parrocchia 736 anime.

30. *La Cappella di S. Luca.* — Esisteva nel comune di Cosala, ove in oggi è la polveriera militare, presso la strada carraria conducente a Drenova. Non è conosciuto il tempo della sua fondazione. Nel libro del cancelliere (pag. 4 retro) si trova accennata all'anno 1544 una questione sul possesso dei beni di questa chiesetta.

Sin dall'anno 1607 vi esercitava il patronato la famiglia Dorich. Più tardi fu beneficio di sovrano conferimento, e così lo ebbero nel 1733 il canonico Francesco Bassi, indi Andrea Kucich, nel 1744 Matteo Kucich, nel 1770 Antonio Kucich, nel 1809 Giovanni Zohar.

Nell'anno 1793 la cappella fu destinata a polveriera militare, e perciò l'altare e gli arredi sacri furono trasportati in città nella chiesa di S. Sebastiano, ove poi il beneficiato celebrava i sacri uffizi d'obbligo. La campana fu data nell'anno 1803 alla cappella di S. Carlo nel Lazzaletto.

La cappellania fu abolita sotto il regime francese nel 1812, e poi per qualche tempo il Ven. Capitolo canonico amministrava quei pochi terreni, che restavano dell'antico beneficio.

31. *La Cappella di S. Caterina.* — Si trova nella comune di Cosala sull'altura sovrastante alla Cartiera, ed è tuttodì uffiziata in alcuni giorni dell'anno. Nel 1540 il vescovo diocesano di Pola Giovanni Vergerio decideva una lite corsa fra il canonico Bartolomeo Grohovaz ed Antonio Persich, e dichiarava essere il canonico il vero e legittimo rettore e, coi suoi fratelli, patrono di questa chiesa, ed essere il Persich obbligato a restituire ai Grohovaz la chiesa e i beni spettantivi. Da ciò segue, che la fondazione di questa cappella dovea essere molto anteriore al 1540. In un libro del cancelliere si trova accennata negli anni 1526 e 1527.

Succedeva nel patronato la famiglia Colonna, poichè si legge, che dal 1714 in poi questa provvedeva per l'uffiziatura. Nell'anno 1745 ne aveva cura la famiglia Peraz.

32. *La chiesa di S. Nicolò dei Greci non uniti.* — È parrocchiale per i cristiani di rito greco non uniti, e fu costruita nel 1788 a spese delle famiglie di questa religione, che allora abitavano in Fiume. La contigua casa parrocchiale fu fabbricata nel 1804.

33 *La Cappella di S. Giorgio dei Greci non uniti.* — Esisteva nella contrada Zenikovich entro il cimitero dei greci non uniti. Era stata fabbricata nel 1778, e fu demolita avanti pochi anni, quando il cimitero dei greci venne trasferito nel cimitero comune. Il fondo fu venduto al proprietario della realtà vicina.

## CAPITOLO XIII.

### **Le pie confraternite in Fiume.**

Già nel secolo XV esistevano in questa città parecchie confraternite per l'esercizio di certe divozioni religiose, ed avevano il loro centro in chiese o cappelle, alle quali perciò prestavano un annuo sussidio mediante contributi volontari, donazioni di fondi o legati pii. L'istituzione sembra importata dall'Italia, perchè nello scopo e nella forma corrispondevano alle confraternite italiane, e perchè di simili non ne esistevano nella Carniola e nella Croazia, ove invece sorsero i consorzi germanici degli artieri.

Secondo l'Enciclopedia, le confraternite in Italia erano congregazioni di persone devote, stabilite in chiesa od in oratorio per alcuni esercizi di religione o per uffizi di carità verso l'umanità sofferente, e fiorivano in Venezia già nel secolo XII sotto il nome di scuole di carità cristiana. Si distinguevano per il colore e la forma dell'abito, per gli statuti e le regole, per le processioni ed opere pie, ed i loro beni si consideravano come cose ecclesiastiche.

Sulle confraternite, che nel secolo XVI esistevano nella contea di Gorizia, si legge nella storia del Morelli, t. I. pag. 283, che erano antichissime nella contea queste istituzioni promosse dallo zelo di formare un patrimonio alle chiese, e che sul principio di quel secolo la maggior parte delle chiese parrocchiali erano sostenute con simili sussidi.

In un libro della cancelleria municipale di Fiume del secolo XV si legge, essere stato disposto nell'anno 1454, che l'amministrazione della confraternita di S. Maria prendesse cura dei fondi di *tutte* le confraternite, tranne quella di S. Giovanni. Sembra però che questo accentramento dell'amministrazione durasse poco; anzi della confraternita di S. Maria non si fa più menzione, a meno che non sia stata identica con quella della Madonna del Carmine. La confraternita di S. Giovanni aveva centro nel Duomo, e nel 1532 aveva tomba presso l'altare di questo suo santo protettore.

In seguito alla sovrana risoluzione del 1783, colla quale fu vietato di seppellire i defunti nelle chiese, fu disposto nel 1785, che per tutte le confraternite si facesse una tomba comune nella cappella del cimitero che poco prima era stato aperto nella via del Calvario, e a tal fine tutte le confraternite fiumane assieme suppeditarono la somma di fiorini 1000; ma già nell'anno 1787 furono tutte abolite, ad eccezione di quella della B. Vergine Addolorata che tuttora esiste, ed i loro fondi confiscati e venduti.

Il denaro ricavato, sotto la direzione dell'amministratore Giovanni Micheli, era stato aggiudicato nel 1791 al fondo di religione; ma nel 1795 S. M. l'imperatore lo cedeva tutto all'ospedale di Fiume, e ai 15 settembre 1804 i giudici rettori della città e gli amministratori dell'istituto ricevevano in consegna:

una obbligazione della regia camera	
ungarica per . . . . .	f. 30057.45
altra simile . . . . .	» 1836.29
in obbligazioni di persone private . . . . .	» 6919. 4
	<hr/>
	assieme f. 38813.18

inoltre in denaro contante a titolo di  
 interessi arretrati sulle obbligazioni  
 della r. Camera aulica . . . . . f. 3284.15<sup>3</sup>/<sub>4</sub>  
 e livelli portanti f. 46.37<sup>1</sup>/<sub>4</sub> all'anno.

Nel secolo XVIII esistevano a Fiume le seguenti Confraternite:

1. del SS. Sacramento o dell'Eucarestia,
2. dell'Agonia con dedica al miracoloso Crocifisso,
3. della B. Vergine Addolorata,
4. del Santo Rosario o della Cintura,
5. dei Bianchi, sotto il titolo di Madonna del Carmine,
6. dei Nobili, sotto il titolo di Immacolata Concezione,
7. di S. Michele,
8. dei SS. Fabiano e Sebastiano,
9. di S. Giuseppe,
10. di S. Nicolò.

Inoltre si trovano accennate le confraternite del SS. Cuore di Gesù, di Santa Barbara, e dei SS. Tre Re, delle quali però mancano notizie speciali.

1. *La Confraternita del SS. Sacramento.* — Aveva centro nella chiesa collegiata all'altare dell'Eucarestia, e teneva le sue adunanze probabilmente nel contiguo oratorio, che si diceva sagrestia del SS. Sacramento. Il tempo della sua istituzione non è conosciuto, ma certamente nell'anno 1546 aveva una casa in contrada di S. Maria. All'anno 1606 è menzionata nel ternione dei livelli del capitolo, e nel 1636 si trovano registrati: il cassiere Giovanni Roscovich, ed i seniori Pietro Buratelli, Giovanni Piergiovanni, Giovanni Vito Zanchi, Martino Diminich e Giovanni Kuntalich, tutte persone distinte della città. Aveva tomba propria presso il detto altare, provvedeva l'occorrente pel S. Sepolcro e per le funzioni delle quaranta ore, accompagnava il divino Viatico che si porta ai moribondi, e ne sosteneva il decoroso apparato. Non abbiamo gli statuti di questa confraternita, ma è probabile che fossero simili a quelli di Trieste contenuti nel codice diplomatico triestino. Ivi i confratelli indossavano nelle lor funzioni una toga rossa, che celava tutto il corpo e soltanto nell'indumento del capo aveva due fori per gli occhi. I confratelli avevano l'obbligo d'intervenire alle processioni ed ai funerali dei confratelli. Era accessibile soltanto ai maschi.

Dalla prefata consegna dell'anno 1804 risulta, che allora l'asse netto di questa confraternita ammontava a f. 1778.58 in denaro ed a f. 9815.20 in crediti; ma dal conto dell'amministrazione dell'anno 1781 emerge che l'introito era di lire 5093.14. In quel tempo la lira in Fiume valeva 11 carantani da 60 per fiorino, e quindi quell'introito ammontava a f. 938.51.

2. *La Confraternita dell'Agonia.* — Fu istituita per cura dei PP. Gesuiti nell'anno 1656, onde mantenere la divozione al miracoloso Crocifisso nella chiesa di S. Vito. È tuttora conservato un libro contenente i nomi delle persone addettevi, ove primo è firmato nel 1676 il barone Pietro dell'Argento, allora capitano di Fiume e Tersatto. Pare

che questa confraternita non avesse fondi, e che la spesa venisse coperta da annui contributi, poichè dopo l'abolizione tutto il suo asse non era che di fiorini 10.

3. *La Confraternita della B. Vergine Addolorata.* — Fra le prime cure dei PP. Gesuiti, appena venuti a Fiume nel 1627, fu quella di attivare questa congregazione, per la quale impetrarono molte indulgenze.

La sua istituzione canonica fu celebrata nel 1631, e agli 11 maggio di quell'anno fu tenuto il primo congresso nella chiesa di S. Rocco, la quale interinalmente era stata assegnata ai PP. Gesuiti. Sopravvisse all'abolizione di altre confraternite, e fu rispettata anche sotto il regime francese, e si mantiene tuttodi con decoro. I confratelli tengono radunanze nell'oratorio situato nella parte orientale della chiesa di S. Vito, presso il campanile, ed accompagnano, preceduti da un prezioso stendardo, i funerali dei defunti membri e benefattori, e prendono parte alle processioni religiose.

Sull'altare della B. Vergine Assunta, che era stato eretto da una baronessa Lazzarini nella chiesa di S. Vito, fu posta nell'anno 1787, col consenso del barone Leopoldo Lazzarini, un'immagine della Beata Vergine Addolorata, e dipoi questo altare fu destinato per le sacre funzioni della confraternita. Un libro manoscritto contiene le indulgenze che si possono impetrare e la serie dei sacerdoti presidenti ed i nomi dei confratelli e delle consorelle, cominciando dal 1631.

Nell'anno 1787, quando tutte le altre confraternite furono abolite, fu sovranamente placidata la continuazione di questa sotto il nome di *Congregazione italiana*.

Presidente ne era sempre un padre Gesuita sino all'abolizione dell'ordine. Dopo d'allora si trovano presidenti:

- nel 1775 l'abate Giuseppe Carina,
- » 1776 il canonico Fortunato de Peri,
- » 1778 » » Giuseppe de Spingarolli,
- » 1788 » » Luigi Fanello,
- » 1796 » » Francesco Saverio Loy,
- » 1798 » sacerdote Luigi Lombardi,
- » 1800 » canonico Tomaso Stuva,
- » 1808 » sacerdote Raimondo Alcaini,
- » 1812 » domenicano Giuseppe Verzenassi,
- » 1829 » sacerdote Camillo Vantaggi,
- » 1832 » » Gaspare Perini,
- » 1839 » » Giovanni Mihich,
- » 1856 » » Bernardino Malle.

4. *La confraternita della Madonna del Rosario.* — Fu istituita intorno la metà del secolo XVII, per cura e sotto la direzione dei monaci Agostiniani, ed aveva centro nella chiesa di S. Girolamo, ove ancora si vede una lapide indicante la tomba comune colla seguente

epigrafe: «D. O. M. Monumentum hoc sodalitas S. Rosarii suis Conso-  
dalibus posuit a. 1656». Fra le carte dell'abolito convento si conserva  
una pergamena di data Roma 27 ottobre 1641, con cui il priore del  
convento degli Agostiniani in Fiume ebbe l'indulto di attivare qui la  
confraternita di S. Monica e unirvi quella della Cintura sotto l'invo-  
cazione della B. Vergine Maria della Consolazione.

5. *La Confraternita dei Bianchi sotto il titolo di Madonna del Carmine.* — Il centro della sua divozione era l'altare della Madonna del Monte Carmelo nella chiesa collegiata, e vi si iscrivevano uomini e donne. Perchè si dicesse dei Bianchi, non si sa; forse gli uomini in funzione indossavano una toga bianca. I fratelli e le consorelle avevano una tomba comune in questa chiesa presso l'altare di S. Pietro, che allora stava fuori della chiesa dietro l'altare della Madonna del Carmine, ed un'altra presso il campanile della chiesa; onde segue che erano numerosi i membri inscriviti.

Il tempo della sua istituzione non è conosciuto; ma è certo che esisteva nel 1614, poichè ne era gastaldo Giuseppe Kraljich. Un breve del papa Alessandro VII dd. 20 Marzo 1651 concedeva indulgenza per atti pii alla confraternita già canonicamente attivata e l'appellava *Confraternitas B. Mariæ de Bianchi*. Le opere pie per ottenere indulgenze sono indicate: accogliere in ospizio i poveri, comporre pace fra nemici, accompagnare alla sepoltura i confratelli e le consorelle, frequentare le processioni sacre, accompagnare il Viatico agl'infermi, ecc., ecc.

Nell'anno 1641 la confraternita vendeva a Pietro Pillepich quell'orto *Hlibaz*, che poi fu del collegio dei Gesuiti, e che si estende dalla via dei molini sul pendio del monte Calvario verso la strada di S. Luca.

Quando nel 1694 si trattava d'intraprendere il ristauo della chiesa collegiata, questa confraternita si vincolava di sopportarne la spesa per lo spazio di due arcate, purchè le restassero riservati i due banchi che aveva nella chiesa; e nell'anno 1701 l'arcidiacono decideva, che la confraternita avesse i due banchi dall'altare di S. Pietro sino a quello di S. Antonio di Padova.

Ne furono gastaldi od amministratori:

Nel 1614 Giuseppe Kraljich	Nel 1692 Michele Superina
» 1641 Giovanni Matkovich	» 1695 Martino Kral
» 1682 Stefano Superina	» 1696 Stefano Trachlich
» 1684 Matteo Bontich	» 1703 Michele Superina
» 1685 Biagio Blasich	» 1706 Giovanni Host
» 1689 Nicolò Bontich	» 1743 Matteo Tomsich
» 1690 Giovanni Blasich	» 1748 Antonio Sikich.

Tutti questi erano semplici cittadini, nessuno di famiglia patriziale.

Il conto di amministrazione dell'anno 1781 portava l'introito di lire 3087.19 calcolate a carantani 11 l'una, quindi f. 565.58 da 60 carantani l'uno.

Dopo l'abolizione gli oggetti preziosi e gli arredi sacri della confraternita furono aggiudicati alla chiesa collegiata, e i fondi realizzati. L'asse realizzato, che nel 1804 fu consegnato all'Istituto dei poveri, ammontava in denaro contante a fiorini 1279.22, ed in crediti a fiorini 8022.33.

6. *La confraternita dei Nobili sotto il titolo di Immacolata Concezione.* — Fondata nell'anno 1573, aveva sin dal 1578 il suo oratorio nella Cappella della B. V. Immacolata presso la chiesa di S. Girolamo.

Il convento degli Agostiniani, mediante contratto del 7 aprile 1578, cedeva condizionatamente questa cappella per oratorio ai fondatori del consorzio, che erano i seguenti:

Carlo Spogliati da Firenze rettore, Giacomo Carminello consigliere, Antonio Cingolo consigliere, Antonio de Zanchi, Lorenzo Kerner, Luigi e Camillo Carminello, Ruggero Piergiovanni dal Piceno, Francesco del Bolognese da Sinigaglia, Giorgio Bernichar, Giovanni Antonio dei Galli da Venezia, Matteo Cingolo, Alessandro Bono da Villafranca, Ruggero Squarciano da Fermo e Flaminio Manlio cancelliere municipale.

Le condizioni del convento furono le seguenti:

1. che restasse illeso il monumento posto dai fondatori della cappella;
2. che alle adunanze della confraternita venisse invitato il Padre Priore del monastero con diritto di parola e di voto;
3. che il convento avesse una chiave della cappella, onde i conventuali potessero entrarvi ed uscire a piacimento, e
4. che la confraternita, volendo prendere un cappellano, lo dovesse scegliere fra i conventuali stessi.

Come fosse organizzata la confraternita non consta; ma certo è, che nel secolo XVII vi venivano accolti soltanto nobili, e che in funzione i confratelli indossavano una toga di color cenere con un cappuccio che copriva anche la faccia e aveva soltanto due buchi per gli occhi. Raccontano i vecchi del paese, che in certe giornate i confratelli, così vestiti, si flagellavano a vicenda, e che perciò il consorzio si diceva dei Flagellanti.

Tra le funzioni di chiesa vi era quella delle quaranta ore al tempo di Pasqua e due processioni: l'una nella mattina del giorno di Pasqua alle ore sei, l'altra la sera del martedì dopo Pasqua, alle quali veniva invitato il V. Capitolo della Collegiata. Questa funzione continuò anche dopo l'abolizione della confraternita e del monastero, e dura tuttodì a spese dei devoti.

I rettori si appellavano governatori, e nei pubblici libri troviamo che furono tali: nell'anno 1636 Giovanni de Zanchi (governatore) e Giovanni Piergiovanni (vice-governatore); nel 1778 Antonio de Terzy (governatore) ed Anselmo de Peri (vice governatore); nel 1779 Giuseppe de Gerlicy (governatore). L'ultimo dirigente fu Antonio Mordax de Daxenfeld. Questi nel 1799 aveva supplicato, in nome dei confratelli, per l'indulto di riattivare la confraternita; ma n'ebbe un rifiuto, nel quale però si dichiarava essere libero ai membri di questa cessata confraternita di entrare nel consorzio della Madonna Addolorata, l'unico rimasto.

Secondo questo documento, che è dall'anno 1804, l'asse realizzato ammontava a f. 2147.32 in denaro contante ed a f. 4397.8 in crediti.

7. *La Confraternita di S. Michele.* — Era una delle più antiche in Fiume, poichè si legge in un libro della cancelleria municipale, che nell'anno 1441 ne era gastaldo Simone Pilar, e che il sacerdote Vito Skolich, al quale la confraternita assegnava annue lire 52 e l'usufrutto di un orto Lisnich, si obbligava di celebrare ogni domenica la S. Messa nella chiesa di S. Michele. (In quel tempo si davano lire sei per uno zecchino).

Da un libro del Ven. Capitolo, che incomincia coll'anno 1605 e contiene un lodo arbitramentale, si rileva che la rappresentanza di questa confraternita per l'anno 1627 era la seguente: Lorenzo Stemberger gastaldo, Giovanni Oliverich, Matteo Bonich, Lorenzo Androcha, Giorgio Lenaz e Martino Valencich seniori.

Inoltre sono citati i seguenti maestri: Tomaso Skoffich, Francesco Petelin, Nicolò Schittar, Emilio Mis, Tomaso Sablich, Michele Barza, Matteo Rubinich, Lorenzo Cablarich, Giovanni Stefanich, Biagio Pregel, Matteo Stua, Giovanni Flegorich, Francesco Jezero, Andrea Maniani, Pietro Pinello, Bartolomeo Stemberger, Giovanni Berach.

Si trovano gastaldi: nel 1604 Andrea Jelich, nel 1630 Martino Stupar, nel 1668 Giovanni Kraljich.

Nell'anno 1604 la confraternita affidava l'uffiziatura della chiesa al capitolo della Collegiata, nel 1777 pagava una tangente del salario all'organista del Duomo, e nel 1782 corrispose lire 52 al capitolo suddetto.

Nel 1781 avea un introito di lire 2170 ed un esito di lire 1845. L'asse realizzato dopo l'abolizione ammontava a f. 1002.46 in denaro e f. 4846.3 in crediti.

Giova qui osservare, che sino all'anno 1777 esisteva in Fiume il cetò dei calzolai sotto la protezione di S. Michele arcangelo, con propri statuti del 1697 compilati in seguito a sovrana patente del 19 dicembre 1674, nella quale era prescritto ai calzolai di arruolarsi nel sodalizio di S. Michele arcangelo, e si citavano certi privilegi degli anni 1569 e 1580; però manca ogni fondamento per asserire, che il

sodalizio dei calzolai fosse identico colla confraternita di S. Michele, poichè questa è più antica ed esisteva già nel 1441, quando non vi era il ceto dei calzolai, e gli sopravvisse dieci anni.

8. *La Confraternita dei SS. Fabiano e Sebastiano.* — Mancano notizie sul tempo della sua istituzione e circa la sua organizzazione, ma da un libro pubblico emerge, che ne erano gastaldi: nell'anno 1535 Antonio Kortich e Antonio Bontich e nel 1637 Giorgio Tkalcich.

Non era limitata a persone di un ceto speciale, e sembra che suo scopo fosse soltanto mantenere il culto divino nella chiesa di questo nome.

Nel secolo XVIII pagava all'organista del Duomo una parte del salario, ed al capitolo lire 18.

Il rendiconto del 1781 portava lire 873  $\frac{1}{4}$ , d'introito, e nell'anno dell'abolizione (1788) aveva un capitale di f. 1782.19.

9. *La Confraternita di S. Giuseppe.* — Aveva sede nella chiesa di S. Rocco delle Monache Benedittine, ove festeggiava la novena di S. Giuseppe; ma non aveva apparato esterno, e non figurava nelle processioni. Le sue divozioni tendevano ad impetrare la protezione del Santo per una buona morte, ed i confratelli pagavano la spesa di alcune funzioni religiose e segnatamente della novena.

Il tempo della sua istituzione non si trova notato, ma certamente non fu anteriore all'anno 1663, in cui le monache furono introdotte in questo convento.

10. *La Confraternita di S. Nicolò.* — Nel tempo del paganesimo il protettore dei naviganti era Nettuno, e questi erigevano a lui templi ed istituivano divozioni. I cristiani vi sostituirono San Nicolò da Bari, che in un viaggio di mare aveva salvato dalla burrasca un bastimento, e a questo santo i marinari in pericolo facevano voti e preghiere.

Calafati, marinai ed armatori erano in Fiume organizzati a pio sodalizio, sotto il titolo di S. Nicolò, come quello di Trieste, e pare che la chiesetta di S. Nicolò in Rečice fosse la sede delle loro divozioni, essendovi stato in quella contrada in tempo antico uno squero. Ma già prima del 1600 vi era uno squero anche nel sito dove in oggi è la Posta colla vicina isola di case ad occidente, e perciò le divozioni si celebravano nella chiesetta di S. Barbara, ove un secondo altare era dedicato a S. Nicolò. Nel 1689 lo squero fu piantato nella piazza della Fiumara, ove progrediva per cento anni sotto la direzione dei capi di questo sodalizio.

Il regolamento sovranamente approvato nell'anno 1755 diceva che per confratelli possono essere accettati: padroni di barca, marinari, calafati, negozianti, bottegai ed artieri; che dei due ispettori eletti per un anno nel giorno di S. Nicolò, l'uno abbia cura della chiesa, l'altro

dello squero; che ogni confratello paghi una «petiza»<sup>1)</sup> per l'iscrizione, e una «petiza» all'anno di canone; che per le processioni del Venerdì santo e del Corpus Domini ogni confratello riceverà una candela di cera; che ogni bastimento carico darà alla confraternita dodici  $\frac{1}{2}$  di olio, e all'incontro la confraternita presterà al bastimento i necessari utensili per lo scarico; ogni bastimento forastiero prima di partire pagherà alla confraternita quattro soldi per ogni staio di portata; l'ispettore della chiesa distribuirà le lettere accompagnatorie dei colli, ed esigerà un soldo per lettera; la confraternita terrà sullo squero le occorrenti caldaje per liquefare il catrame, e per il loro uso esigerà «una petiza» al giorno e per una bollita 15 soldi, e terrà pronti gli attrezzi necessari per tirare a terra e varare in mare i bastimenti; al ritorno del bastimento da ogni viaggio, il capitano o padrone di barca arruolato nella confraternita pagherà una «petiza», e ogni marinaio dodici soldi; ogni bastimento nuovo, secondo la maggiore o minor portata, pagherà carantani 51, 34, 17; la confraternita assolderà con fiorini 200 un medico obbligato ad assistere gratis i confratelli ed i marinai forastieri; nella chiesa di S. Barbara in fine si conserveranno le due bandiere della confraternita e le cappe dei confratelli.

Questo regolamento giovò poco poichè la confraternita era già in decadimento per interna ed esterna insufficienza. Una conferenza tenutasi nell'anno 1760, sotto il presidio dell'arcidiacono Svilocossi e coll'intervento dei consultori Giuseppe Minolli, Antonio Spingarolli, Pietro Monaldi e Sigismondo Zanchi, deplorava lo stato difettoso degli attrezzi dello squero, la mancanza di un fondo di supplimento e la difficoltà degl'incassi.

Questa confraternita fu abolita insieme colle altre nel 1788, e allora l'asse depurato ammontava a soli fiorini 259 in danaro e fiorini 1118 in crediti.

#### CAPITOLO XIV.

##### **Cimiteri e tombe in Fiume.**

Prima dell'anno 1733 non vi era cimitero fuori della città; i cadaveri dei defunti parte venivano sepolti nelle chiese in tombe di corporazioni o di famiglia, parte nella circonferenza esterna della chiesa collegiata parrocchiale, e quella circonferenza si chiamava cimitero. Da un atto del 1619 risulta, che due malfattori decapitati furono sepolti in sito poco distante dalla chiesa di S. Andrea. Quindi essendo S. Andrea fuori delle mura, lice congetturare che quel sito fosse destinato per la sepoltura in simili casi.

<sup>1)</sup> Quattro «petize» da 17 carantani formavano un fiorino germanico o renano, e quattro «petize» da 15 carantani un fiorino austriaco.

Le seguenti corporazioni avevano tomba riservata: 1. gli Agostiniani, i Cappuccini, i Gesuiti e le Monache nelle loro chiese di S. Girolamo, S. Agostino, S. Vito e S. Rocco; 2. nella Chiesa Collegiata: i canonici presso l'altar maggiore, i semplici sacerdoti in mezzo della chiesa, le confraternite del SS. Sacramento e della Madonna del Carmine presso i rispettivi altari; 3. nella chiesa di S. Girolamo: la confraternita del S. Rosario e, nella cappella dell'Immacolata Concezione, la confraternita dei Nobili.

Nell'ambiente esterno della chiesa collegiata, chiamato cimitero, si seppellivano gli altri, e cioè; dietro gli altari laterali, quelli che pagavano una data tassa; nello spazio ad oriente dietro la chiesa, i poveri che non potean pagare la tassa.

Essendosi deciso nel 1769 di sopprimere questo cimitero intorno alla chiesa, fu tosto acquistato il fondo necessario per un altro da Saverio Juha al prezzo di 115 ducati, e già nel 1773 era pronto il nuovo cimitero presso la prima cappella del Calvario. Per il deposito dei cadaveri e per le uffizature funebri fu eretta in quel sito una cappella.

In questo tempo i greci non uniti venivano sepolti nel proprio cimitero sul colle Zagrada in contrada Zenikovich, i protestanti presso il r. Lazzaretto, gli ebrei presso la via conducente al Belvedere.

In seguito alla sovrana risoluzione del dì 11 agosto 1772, che sopprimeva nelle chiese tutte le sepolture non aventi spiraglio esterno, il capitolo fece fare nella sagrestia contigua all'altare del SS. Sacramento l'accesso alla tomba dei canonici, e in quell'occasione costruì diciotto forni, sei dei quali furon destinati per la famiglia Orlando, che, in vista delle grandi spese sopportate per il ristauro della chiesa, godeva il diritto di aver sepoltura in quella tomba. Ma quell'accesso non corrispondendo al tenore della prefata sovrana risoluzione, in seguito ad ordine governiale del 1807 ne fu aperto un altro dietro la chiesa verso oriente. Così pure i conventi fecero fare alle lor tombe spiragli esterni. Per tutte le pie confraternite fu fatta una tomba comune con forni nella cappella del nuovo cimitero, ove eran liberi anche altri forni verso il pagamento di 3 fiorini. Così cessò del pari il seppellimento nelle tombe dei privati, salve poche eccezioni che forse furon tenute segrete.

Ma crescendo la popolazione, il piccolo cimitero al Calvario fu ben presto insufficiente. Già nell'anno 1793 il comune comperò per f. 945 la vigna dell'abolito convento degli Agostiniani in Cosala presso la strada conducente a S. Luca, destinandola a nuovo cimitero, e nel 1800 la fece cingere di muri, e poco dopo ne destinò per i protestanti una porzione separata dal resto con un muro.

Dal 1800 in poi nessuno fu più sepolto nel cimitero o nella cappella al Calvario. Nel 1818 Andrea Lod. Adamich piantava colà un semenzaio di gelsi, il cui prodotto serviva per adornare lo Scoglietto e le contrade della Fiumara e di Rečice. Nel 1824 il fondo e la cappella

furono venduti a Francesco Hanzlich, ed in tempo recente la cappella fu convertita in casa di abitazione. Sotto questo fondo corre il tunnel della strada ferrata.

Siccome le famiglie desideravano di fare le funzioni funebri nella chiesa del Duomo prima di trasportare i cadaveri al cimitero, e siccome il funerale diveniva oneroso per le case molto distanti dalla chiesa; così era invalso l'uso, che i cadaveri di persone morte nelle comuni od in altre case lontane venissero trasportati in una casa privata più vicina ed ivi custoditi fino al momento del funerale. Questo uso cessò nel 1817, essendo stato disposto, che i cadaveri provenienti dalle comuni o dal Pomerio si trasportassero nella chiesa di S. Sebastiano e che di lì il funerale procedesse al Duomo. Ma questo deposito durò poco tempo.

Nel maggio del 1836 la municipalità comperava per f. 3600 la vigna e il bosco Tudorovich, onde estendere il cimitero e destinarvi spazi separati per i greci e gli israeliti, e questo fu il nuovo cimitero, dove si eresse l'attuale cappella di S. Michele e dove fra i molti annosi cipressi sorgono numerose tombe erettevi dalla pietà delle famiglie. L'area per i cattolici fu benedetta ai 31 dicembre 1838.

Ai 28 dicembre 1839 alle comunità greco-ortodossa e israelitica fu intimato di tumulare i lor morti, dal 1.º giugno 1840 in poi, nel cimitero generale, ove eran già pronti per loro sufficienti spazi separati; ma ripetuti ricorsi ritardarono l'esecuzione della cosa.

Le condizioni poste dalla comunità greco-ortodossa furono definitivamente respinte nel 1845, e poco dopo essa accettava il nuovo recinto nel cimitero generale, e vendeva il suo cimitero antico e la chiesetta di S. Giorgio ai sigg. Smith e Meynier.

Per circostanze speciali, in seguito a conchiuso municipale del 27 giugno 1843, fu sospesa la procedura per obbligare gl'israeliti a seppellire i lor morti nel nuovo cimitero; ma nel 1875 l'intimazione fu ripetuta, e la comunità vi obbedì.

## CAPITOLO XV.

### **L'Abbazia di S. Giacomo al Palo.**

È situata presso Volosca nell'Istria, e si dice di San Giacomo al Palo, perchè la chiesa è dedicata a S. Giacomo apostolo, del quale si legge che in Spagna aveva fondata la prima chiesa cristiana in un luogo detto al Palo.

In documenti latini del secolo XV e XVI quest'abbazia è detta S. ti Jacobi a *Preluca* o della *Preluka*, probabilmente dal vicino porto che gli Slavi chiamano *luka*; ma in atti tedeschi già nel secolo XVI si trova la nomenclatura «Abtey von St. Jakob am Stöckchen». Questi predicati

possono esser stati necessari in quel tempo, poichè nel Vinodol presso Portorè esisteva un'altra abbazia di S. Giacomo.

Interessante è una bolla di Papa Nicolò V. dell'anno 1453, diretta all'abate del monastero di S. Michele fuori le mura di Pola e al Vicedomino della chiesa di....., bolla conservata nell'archivio civico di Fiume fra gli atti del cessato convento degli Agostiniani. In essa è detto che Giacomo abate ed il convento di S. Giacomo della Preluca dell'ordine di S. Benedetto, appartenente alla diocesi di Pola, avevano implorato l'aiuto della Sede apostolica, perchè alcuni *sconosciuti* malevoli si erano appropriati censi, decime, proventi, arredi sacri, case e possessioni del monastero, che maliziosamente occultavano e tenevano e non si curavano di farne restituzione all'abate ed al convento. Perciò il papa ordinava, che si procedesse in via ecclesiastica al ricupero di quelle cose, sino a piena soddisfazione.

Dal che si dovrebbe dedurre che a Preluca vi sia stato un convento di Benedettini presieduto da un abate; ma una fassione testimoniale del dì 8 maggio 1449, contenuta in un libro originale del cancelliere e notaro pubblico di Fiume, accenna un abate Fra Giacomo di quel tempo, e come alquanto rimoto, il costui predecessore abate Radmann, che aveva una serva Lucia; però non vi si fa menzione nè di monastero nè di monaci. Nemmeno gli atti dei secoli posteriori non accennano all'esistenza di un monastero.

Non essendovi dubbio, che nell'Istria esistevano parecchi monasteri di Benedettini, i quali, secondo le memorie del Dr. Kandler, rimasero deserti circa il 1300 causa la peste bubbonica che allora travagliava l'Istria, e considerando che il tempo dello spogliamento indicato nella bolla dev'esser molto anteriore all'anno 1453, poichè gli spogliatori non erano conosciuti ed i possessori dei beni potevano celare il titolo del possesso; lice congetturare: 1. che questo convento di San Giacomo era stato abbandonato dai monaci per motivo della peste o per un'altra disgrazia; 2. che dopo di ciò i vicini, non essendovi sorveglianza, non prestavano il debito per i fondi avuti a godimento temporario od in coltivazione, sicchè poi gli eredi od altri possessori posteriori potevano negare il titolo precario e difendersi colla prescrizione; 3. che più difficile sarebbe stato il ricupero degli arredi sacri e di altre cose mobili, trattandosi di furto; 4. che dopo quello abbandono non vi furono più monaci, ma che più tardi i beni rimasti venivano conferiti come beneficio ecclesiastico a sacerdoti col titolo di abati, uno dei quali, il detto Fra Giacomo, si rivolse al pontefice per il possibile ricupero.

Nell'articolo intorno ai primordi della città di Fiume (pagine 13 e 14) è stata esposta la congettura che i Benedettini fossero entrati in un antico delubro pagano, detto Phanas, sacro ad Apollo.

Dopo il Fra Giacomo del 1453 non sono conosciuti altri abati sino all'anno 1506. Sull'architrave della porta d'ingresso della chiesa

si legge l'epigrafe: «1506 die 21 Julii Symon Abbas fieri fecit». Ma questi dev'esser morto poco dopo, poichè da due mandati sovrani del 1.º e del 7 ottobre 1507, conservati nell'Archivio di Stato in Vienna, consta, che l'Imperatore aveva conferita questa abbazia al suo segretario Luca de Renaldis. Sembra però che il diritto di conferimento fosse contrastato, poichè nel secondo atto l'imperatore ordinava di mettere in possesso dell'abbazia il suo segretario Luca de Renaldis, quantunque un altro ne avesse avuto il conferimento e l'investitura papale.

Una supplica reperibile nell'archivio arcidiaconale di Fiume, la quale sembra scritta circa l'anno 1540, accenna che, dopo l'allontanamento dell'abate Giovanni Becharich, l'imperatore Massimiliano I aveva conferita quest'abbazia al sacerdote Nicolò Donatovich, il quale sopra cesarea presentazione ne ebbe l'investitura dal vescovo di Pola; ma che, per atto arbitrario del capitano di Fiume e Castua Giovanni Rauber, il Donatovich fu espulso, e l'abbazia data a Tomaso Achcich. Notisi che l'imperatore Massimiliano I morì ai 12 gennaio 1519, e che Giovanni Rauber nel 1524 non era più capitano di Fiume e Castua.

Quel Tomaso Achcich fu abate sin verso l'anno 1544. Nel 1538 egli aveva conferito a Nicolò Rossovich di Fiume, verso l'annuo livello di lire 12, il possesso di un fondo incolto nell'abbazia, e nel 1539 ad Antonio Rossovich, verso l'annuo livello di lire 16, una casa abbaziale in Fiume. Questi conferimenti si trovano muniti del regio consenso colle sovrane patenti di Ferdinando I degli anni 1545 e 1553, le quali sono conservate nell'archivio civico tra gli atti del cessato convento degli Agostiniani.

Quest'abbazia venne data interinalmente a titolo di beneficio dal re Ferdinando I a Francesco Živković, che circa il 1550 era stato nominato vescovo di Segna, ma a cui Roma ricusava l'investitura canonica. Egli godette questo beneficio dal 3 marzo 1552 fino alla sua morte avvenuta nel 1560.

Col diploma di Ferdinando I dd. Vienna 29 ottobre 1555, conservato nell'archivio civico di Fiume, l'abbazia fu donata in perpetuo al convento degli Agostiniani in Fiume, salvo al vescovo Živković il godimento vita sua durante, e con questa riserva fu consegnata al convento.

I due atti di consegna del 1552 e 1555 si trovano in copie autentiche nell'archivio civico fra le carte del detto convento, le quali sino a tempo recente custodivansi nella sagrestia della chiesa di San Girolamo. È notevole quella del 1552 per la povertà di arredi sacri della chiesa.

Sebbene quest'abbazia fosse un fondo nobile, su cui un comune civico o castellano non poteva aver giurisdizione; tuttavia per il lungo abbandono e l'incuria degli abati o il loro bisogno di assistenza, e per l'incertezza della rete provinciale non peranco regolata, il comune di Castua, nel tempo in cui guadagnava terreno sulla sfera dominale del suo capitano, se ne appropriava la giurisdizione. Nel libro degli antichi

statuti di Castua si legge al capitolo 27.o, che nel giorno di S. Giacomo l'abate doveva dare alle guardie del comune uno spodo di vino, un quarto di bue e dodici pani; al cap. 28.o, che nel giorno dell'Ascensione del Signor Nostro Gesù Cristo, quando i Castuani calavano colla croce, l'abate doveva dar loro uno spodo di vino e ad ognuno un pane; al cap. 49.o, che in una giornata da fissarsi, tra S. Michele e S. Martino, era libero ai Castuani di raccogliere castagne nell'abbazia; al cap. 50.o, che l'abate doveva dare ai giudici ed al satnico di Castua ogni anno uno stajo di castagne a testa, che però essi eran tenuti di prestargli aiuto contro ognuno che facesse danno nel bosco delle castagne; al cap. 57.o che nel giorno di S. Giacomo il dvornico di Castua riceveva nell'abbazia da ogni osteria quattro soldi e da ogni banco di ciliege una cesta di ciliege.

Gli Agostiniani trovarono triste la condizione dell'abbazia. Già nell'anno 1556 il priore Giovanni Primosich si lagnava al re Ferdinando I, che il vescovo Živković, non ostante il divieto, aveva alienate parecchie possessioni e fatti tagliare i boschi, e dipoi Bartolomeo de Frigidis, il quale fu priore intorno l'anno 1560, rimostrava che da 50 anni gli abati alienavano ai parenti ed amici molte vigne e terre arabili ed il resto lasciavano in uno stato desolato.

Il convento avendo ottenuto nel 1560 il reale possesso dell'abbazia, incontrava ostacoli nell'esercizio del diritto che credeva competergli: invece di un podere nobile iscritto come tale nelle tavole provinciali di Lubiana, aveva una possessione ingremiata al comune di Castua, e invece di una chiesa esente da dipendenza parrocchiale, aveva una chiesa filiale della parrocchia di Castua. Nell'anno 1578 il Priore Giovanni Klobučarić si lagnava a Carlo Arciduca, che il capitano di Fiume e Castua si arrogava l'esclusivo diritto della pesca in Preluca, e che i Castuani esercitavano giurisdizione sopra i coloni dell'abbazia.

Sopra lagnanza dell'anno 1579, diretta contro i Castuani per per usate violenze, fu assunto nell'anno 1580 l'esame dei testimoni, e il risultato, reperibile nell'archivio arcidiaconale, dice che in occasione della fiera di S. Giacomo, 25 luglio 1579, avendo il vicario di Fiume, siccome delegato del priore del convento, voluto aprire il ballo, gli si opposero il giudice ed il cancelliere di Castua, sostenendo che ciò spettava al comune di Castua; che poi, avendo i molti intervenuti Fiumani assunta la difesa del priore esercente il diritto di signore terrestre, ne nacque una zuffa, dalla quale i Fiumani si ritirarono a tempo. Questo fatto è interessante per la storia di Fiume, perchè die' origine a una festa popolare, che d'allora in poi tenevasi ogni anno ai 25 di luglio in Rečice sul territorio di Fiume, e che si è conservata sino alla metà del secolo presente. In addietro i Fiumani andavano in gran numero alla fiera di S. Giacomo in Abbazia, e nel ritorno, sul far della sera, erano attesi dai parenti e amici sotto ai pioppi di Rečice, ove si compiva la festa; ma in seguito al citato avvenimento che forse fu

corona di anteriori discordie, i Fiumani cessarono di andare in quel giorno all'Abbazia, ed invece andavano nelle ore pomeridiane ai pioppi di Rečice, e vi rimanevano sino a tarda sera in festa popolare, ove i contadini ballavano al suono del *tororò*.

All'abbazia fu messa un'imposta provinciale di annui fior. 50, che certamente non corrispondeva alla sua condizione di povertà. Perciò il convento nell'anno 1584 faceva una rimostranza agli stati provinciali della Carniola, dicendo che l'abbazia aveva soli 500 passi di lunghezza e 150 di larghezza e soli 13 contadini, tutti poveri, i quali non vedevan pane di frumento, tranne quando venivano a Fiume; mentre all'incontro Castua, che era tassata con f. 20, aveva 500 abitanti. Questa disparità di trattamento induce a credere che l'abbazia fosse stata tassata sulla base della sua antica intera estensione di feudo isolato, e che l'imposta di f. 20 colpisse soltanto la città di Castua, mentre il dominio terrestre sarà stato tassato separatamente. Difatti secondo una convenzione del 6 dicembre 1664, reperibile nell'archivio arcidiaconale di Fiume, il dominio terrestre di Castua pagava annualmente fiorini 500.

Non era cosa facile di rimettere l'abbazia, quale beneficio ecclesiastico, nella naturale sua condizione d'indipendenza, dopo tanto tempo che era dipendente. Le querele riuscirono inefficaci anche perciò che il dominio di Castua teneva per il comune. In seguito si venne ad un accomodamento, per cui: 1. il convento riconosceva l'obbligo di dare ai guardiani di Castua nel giorno di S. Giacomo un quarto di bue, una *barila* di vino e dodici pani; 2. per l'avvenire fu d'obbligo, che l'abate desse in quel giorno festivo a baciare il vangelo al capitano di Castua e la pace al capitano, ai giudici ed agli altri magistratuali, e che il clero di Castua venisse ammesso alle funzioni ecclesiastiche nell'abbazia, segnatamente che il pievano nel giorno di San Giacomo potesse annunziare in quella chiesa le feste e farvi le solite preci parrocchiali.

Intorno l'anno 1630 il convento di Fiume ebbe grave questione col convento degli Agostiniani in Lubiana per il possesso dell'abbazia. Notisi che da antico tempo esisteva in Lubiana un convento di Agostiniani con una chiesa di San Giacomo, e che circa l'anno 1550, essendo potente il partito della riforma di Lutero, quei frati furono espulsi e la loro chiesa occupata dai protestanti, i quali poi ottennero, che il convento fosse convertito in ospedale. Essendosi quei frati ricoverati nel convento di Fiume, il priore fece calde istanze per ottenere un compenso di ciò, che l'ordine aveva perduto. Seguiva il citato (pag. 95) diploma del 29 ottobre 1555, col quale fu assegnato il compenso non al convento di Lubiana, che più non esisteva, ma bensì espressamente al convento di Fiume, ove eransi ricoverati gli espulsi, e fra i vantaggi accordati ci fu anche la donazione di quest'abbazia. Ma nel 1626, essendo in decadenza il protestantismo nella Carniola, sorgeva in Lubiana

un nuovo convento di Agostiniani, non più nell'edificio di prima, ove già era l'ospedale, ma in un altro sito, e questo nuovo convento, sostenendo di essere subentrato nel diritto di quei frati in riguardo dei quali era stato accordato nel 1555 il compenso, accampava pretese su quest'abbazia. Il generale dell'ordine degli Agostiniani in data Roma 23 aprile 1631 delegava per decidere la causa il vescovo di Lubiana D. Scarlich ed il vescovo di Pedena G. Bobez; ma questi delegati non pronunziarono sentenza, bensì fecero nel 1634 una dichiarazione, con cui informavano il delegante che in base al prefato diploma e alla seguita investitura l'abbazia di San Giacomo era stata data in perpetuo al monastero di S. Girolamo in Fiume, a titolo di compenso per i beni che in addietro aveva perduti il convento di S. Giacomo in Lubiana. Che cosa poi facesse in proposito il generale dell'ordine, non consta; certo è, che gli Agostiniani di Fiume continuarono a possedere l'abbazia, e la tennero sino all'anno 1723, in cui mediante contratto del 10 aprile, conservato in copia autentica nell'archivio arcidiaconale di Fiume, la vendettero per fiorini 2650 al seminario gesuitico.

Il seminario gesuitico di Fiume nel 1735 la vendeva per fiorini 3000 al conte Giovanni Ciculini mediante contratto del 26 marzo (l'originale si trova pure nel succitato archivio), ed il Ciculini, allora signore di Medjimurje, Medvedgrad e Sused, la diede in godimento a Giovanni Kollarich del convento dei PP. Paolini di Crikvenica; indi con atto del 26 aprile 1738 la donò al capitolo dell'Insigne Chiesa collegiata in Fiume, salvo l'usufrutto a vita del Kollarich e verso obblighi da fissarsi.

Di questo usufruttuario esiste un documento originale scritto nell'abbazia li 30 novembre 1742, ove è firmato «Fr. Joannes Kollarich, abbas infulatus S. Jacobi a Palo», e vi è il suggello abbaziale. In esso si rinnova a favore di Giuseppe Ignazio de Rastelli in Fiume l'investitura del possesso di una vigna nell'abbazia, verso l'obbligo di dare all'abate l'ottava parte dei frutti. In seguito a rinunzia del Kollarich avvenuta li 11 Dicembre 1745, il capitolo ebbe il reale possesso della abbazia verso l'obbligo di celebrare ogni anno 24 messe secondo la intenzione del donatore e, dopo la sua morte, in perpetuo una messa cantata nel giorno di S. Giovanni, e di tenere accesa in perpetuo una lampada sull'altar maggiore. Ma già nel 1748 questo capitolo si lagnava contro il cancelliere di Castua, che nell'abbazia aveva insultati due canonici, e quindi nel 1750 vendeva questa realtà per fiorini 2500 al collegio dei Gesuiti in Fiume che, essendo signore di Castua, poteva più facilmente amministrarla.

Un anno dopo l'abolizione dell'ordine, l'abbazia fu sovraneamente aggiudicata in perpetuo all'arcidiaconato di Fiume e vi è rimasta abbinata fino al presente; ma ora è tanto limitato il diritto dell'abate, che la rendita basta appena a mantenere un cappellano incaricato dell'uffiziatura in quella chiesa.

Una scrittura dell'anno 1759 porta, che allora possedevano fondi in Abbazia i seguenti individui: Dubrovich Giorgio; Fiamin Mattio, Giuseppe, Lorenzo, Francesco e Matteo; Franza Mattio; Giacich Nicolò, Giorgio, Francesco, Mattio, Matteo, Giovanni e Lorenzo; Giacich-Vodopia Giovanni; Giacich-Gradina Giorgio; Gherbi Andrea, Giorgio e Francesco; Giusti Mattio e Giovanni; Jeletich Mattio; Jeriza Giovanni; Jerkovich Giovanni; Jurkovich Giorgio, Francesco, Andrea e Giovanni; Ivaz Giovanni; Kranjec Lorenzo; Lettis Nicolò e Sebastiano; Pobar Andrea; Raicich Giovanni; Sberzaj Giorgio; Scuro Andrea; Sikich Giovanni; Tomicich Mattio e Giovanni; Vidovich Giuseppe e Giovanni.

Ivi è notato, che questi avevano reluito i livelli col pagamento del corrispondente capitale, e si erano obbligati a pagare la decima del vino e del grano; che era stato convenuto, che al collegio dei Gesuiti restasse riservato l'educilio minuto del vino in modo che in tutta Abbazia nessuno potesse *educillare* se non il vino prodotto nella propria vigna in Abbazia; ma che all'incontro non fosser tenuti di pagare imposta fondiaria alla provincia.

Nell'anno 1793 fu ristaurata la chiesa abbaziale, e di ciò è conservato ricordo col seguente cronogramma scolpito in pietra sul frontispizio:

CVIVS IN HO C RENO VATA LO CO

PIA FVLGET IMAGO

SIS CVSTOS POPVLI

SANCTE IACOBE TVI.

Un estratto di queste memorie è stampato nell'opuscolo recente del sig. Radics di Lubiana, che vi descrisse in lingua tedesca l'odierna realtà «Abbazia», la quale ora, a spese della società delle strade ferrate meridionali, è stata adattata a bagno marino e a stazione di cura climatica per i forestieri.







## PARTE III.

---

Notizie speciali sui paesi situati intorno al Quarnero e sulla  
provenienza dei popoli che vi abitano.

---

### **Osservazione preliminare.**

Nella parte I di queste memorie è stata esposta in generale l'antica condizione politica di questi paesi, quale una scorta alle notizie e congetture sulla dipendenza politica della terra in cui sorgeva la città di Fiume; nella parte II, che contiene le cose ecclesiastiche, si trovano degli appoggi in questo proposito.

In questa III parte saranno portate notizie speciali di questi dintorni, per confrontare la dipendenza politica e la vita sociale di tempi a noi più vicini e preparare un appoggio alla parte IV, in cui verranno spiegate l'origine e le vicende dell'autonomia politica di Fiume ed il suo movimento sociale.

### CAPITOLO I.

#### **Il Quarnero.**

I confini, entro i quali si estende il mare che dicesi *Quarnero*, non si trovano fissati nè da legge, nè da lunga consuetudine. Recenti carte geografiche lo mettono fra l'Istria e l'isola di Pago, incominciando dalla punta di Promontore, l'estremità meridionale dell'Istria, e comprendendovi il mare di Fiume, e notano *Quarnerolo* tra le isole di Cherso e Veglia. Il Casotti nel suo libro «Le isole e coste dell'Istria e Dalmazia», dice che il Quarnero si estende dalla punta di Promontore dell'Istria fino allo stretto di Brevilacqua presso Nona con più di 200 miglia di circonferenza e 91 di lunghezza, calcolata questa da Preluca presso

Volosca sino allo sbocco del fiumicello Karisnicza. Così circa, ma senza indicare le miglia di circonferenza e di lunghezza, lo determina il Dr. Cubich nel tomo I. pag. 17 delle sue notizie storiche sull'isola di Veglia. Il professore Dr. Lorenz descrisse questo bacino scientificamente nel suo libro edito nell'anno 1863 sotto il titolo «*Physikalische Verhältnisse und Vertheilung der Organismen im Quarnerischen Golfe*»; ma egli avendo preso per base dell'esame i *confini naturali* dipendenti dallo speciale carattere del fondo e delle coste, lo estende dalla Punta nera dell'Istria, di qua dell'Arsa, sino a Preluca presso Volosca, indi per Fiume, Portorè e Segna fino a Lukovo, e vi comprende le isole situate in questo ambiente, includendovi Arbe ed Unie; sicchè il suo Quarnero, in confronto con quello del Casotti e del Cubich, esclude il mare da Promontore ad Unie, dalla Punta nera a Cherso e da Arbe a Nona.

Scrittori greci e romani non fanno menzione del Quarnero, bensì di un seno *giapidico* e di un seno *liburnico, polatico, flanatico*. Nel primo secolo dell'era corrente Pomponio Mela accenna il polatico e Plinio il seniore deriva il nome di flanatico dal popolo dei Flanati. Siccome i Flanati abitavano nell'Albonese e sulla costa orientale del monte Caldiero, e la colonia di Pola si estendeva sino all'Arsa, così si può affermare, che il *Polatico* si estendeva dalla punta di Promontore sino all'Arsa, ed il *Flanatico* dalla Punta nera sino all'odierna Volosca.

Il nome *Quarnero* si trova la prima volta nella cronaca veneta di Giovanni Diacono detto Zagoreo, il quale fu cappellano del doge Orseolo II intorno l'anno 991.

Ivi si legge, che nell'anno 844 i Saraceni penetrarono sino al golfo Quarnero e batterono i Veneti presso Sansego. Indi lo accenna Dante nel canto IX v. 113 sg. dell'Inferno colle parole:

Si come a Pola presso del Quarnaro,  
Che Italia chiude e i suoi termini bagna.

Poco dopo, nell'anno 1358, è menzionato nell'atto di pace tra il re d'Ungheria e la repubblica di Venezia. Questo documento è stampato nel tomo III della raccolta di atti veneti del professor Ljubich, e porta, che Venezia restituiva all'Ungheria tutta la Dalmazia dalla metà del Quarnero sino al confine di Durazzo. Un'altra fonte contenuta nel tomo VIII di questa raccolta, è l'itinerario di Giovanni Giustiniani dell'anno 1553, ove a pag. 193 si legge, che il fluttuoso golfo *Quarnero* incomincia ai due scogli posti presso Promontore, — che da qui all'isola di Unie è largo 30 miglia, — poi, a pag. 269, che l'isola di Cherso guarda col capo di tramontana verso il golfo del Quarnero ed i luoghi di Fiume. Da queste notizie emerge, che dal secolo X al XVI il nome Quarnero comprendeva il seno polatico da Promontore verso Nord, e nel secolo XVI anche il mare di Fiume.

Il *Quarnerolo* è accennato all'anno 1567 pag. 182 tomo XI della suddetta raccolta.

Il Palladio, il quale circa l'anno 1509 scriveva «De situ oræ Illyrici», mette il seno polatico, ed osserva che i marinari lo dicono *Carnario*. Il Cubich poi, nella summenzionata storia dell'isola di Veglia, dice in generale che in epoca poco rimota ebbe il nome di *Carnario*.

L'origine del nome Quarnero o Carnero non è conosciuta. Il professore Dr. Benussi di Trieste, nella pregiata sua opera «L'Istria sino ad Augusto», osserva, pag. 154, che il sostantivo *Quarnero* è composto dal tema celtico *carn*=roccia, e dal suffisso *ellus, erus*, e che significava «circondato da roccie»; ma che nel medio evo il *q.* sta molto spesso in luogo del *c.* antico, sicchè dall'antico *Carnero* sarebbesi formato *Quarnero*. Però egli non dice, e d'altronde non consta, che questo mare nell'epoca celtica fosse chiamato *Carnero*.

Piacque ad alcuni scrittori dei tempi presenti derivare il nome *Carnario* da carne umana per la quantità di cadaveri di naufraghi sepolti in questo golfo. Ma tale derivazione mi sembra arbitraria, perchè: 1. attesa la poca estensione di questo mare i naufragi, che in addietro, quando l'arte di navigare era bambina, saranno stati più frequenti, nascevano presso le coste, e quindi, se periva il naviglio, non sempre perivano i marinari; 2. del picciol numero di naviganti periti in questo mare non si poteva farne un cimitero; e 3. ad altri mari, molto più pericolosi, non fu dato un simil nome.

Riflettendo alle citate parole del Palladio, che il seno polatico era appellato *Carnario* dai marinari, e considerando che il nome Quarnero era adoperato già nel secolo X, indi nei secoli XIV e XVI; parmi più ragionevole la spiegazione, che *Carnario* non sia che uno storpiamento volgare del nome Quarnerio. Notisi che i marinari di queste parti sono slavi e chiamano il Quarnero *Karnar*, mancando alla lingua slava la lettera *q*; onde lice congetturare che gl'Italiani, volendo esprimere il nome volgare e non avendo nel loro alfabeto la lettera *K*, scrivessero *Carnario*.

Dal citato libro del Dr. Lorenz giova riportare le seguenti particolarità:

In questo mare, specialmente nella parte superiore, le onde sono meno grosse e meno spesse, che nell'aperto Adriatico e nel golfo di Trieste. Le onde più alte sono prodotte dallo scirocco perchè l'impulso viene da lontano e la pressione dell'aria non è grande: nel golfo giungono all'altezza di 10-11 piedi, e sono larghe da 20-30 piedi. Quelle della bora sono acuminate, meno regolari, meno larghe, alte 7-8 piedi: le più alte sono sulla costa orientale dell'isola di Veglia, sulla costa orientale dell'isola di Cherso, tra Caisole e Smergo, e sulla costa orientale dell'Istria, presso Bersez e Moschenizze. Nella parte meridionale del Quarnero il vento maestrale reca talvolta onde simili a quelle dello scirocco. Altri venti sollevano onde alte da 2 a 4 piedi.

I frequenti canali scostano la direzione delle onde; sicchè quelle che vengono dal canale di Farasina, dalla bocca mezzana e dal canale di Maltempo, convengono in alcuni punti del golfo di Fiume.

Il flusso e riflusso del mare presentasi una sola volta in 24 ore. La durata del flusso sino al massimo e del riflusso sino al minimo non è sempre di 12 ore, ma quando più, quando meno, e dopo 12 mesi torna alla stessa ora. L'ordinaria differenza del livello è di piedi 1 1/2 a 2.

L'azione delle onde sotto il livello del mare non si estende a più di metà dell'altezza dell'onda, quindi da 5 a 6 piedi al massimo, e alla profondità di 12-14 piedi le pietre grosse un pugno non si muovono. Questa particolarità servì di scorta nel costruire la diga del porto di Fiume, e se n'ebbe un risultato soddisfacente.

## CAPITOLO II.

### **Rimasugli di popoli romanici nelle vicinanze di Fiume.**

Nella valle dell'Arsa, da Bogliuno e Pedena a Cosliaco ed a Sumberg in Istria, abitano agricoltori e pastori, i quali dicono di esser Rimljani — *Romani*, e dai vicini slavi vengon chiamati *Vlahi*. In addietro erano numerosi: ma ora, secondo il manuale di geografia del Dr. Benussi, non ve ne sono più di 3000. Essi parlano fra di loro una lingua composta di latino rustico e di voci slave, quale risulta dal seguente esempio stampato nel giornale «L'Istria» dell'anno 1846.

«Doi omir 'mnata en za se cale; un de jegli aflat o segura e cljama; oh, vezi, *cza* am jo aflat. N'am aflat, moresti zice, zice cela atu, ma avemo aflat. Zalec pocle verita cegli, cargli segura pljerdut, e vezuta segura en mena lu celu car le vo aflat, pocinita maltrateil za tato. Oh! morzi smo, cljamata jegli tunci. No smo, moresti zice, ma jesam: saz, ciai tu segura aflat, cljamatai: jon vo, no noi amo vo aflat». Da ciò si vede, che appresero voci slave nel contatto coi loro vicini, i quali adoperano il *cza* e sono di antica immigrazione.

La versione italiana, portata in quel giornale, è la seguente:

»Due uomini passeggiavano assieme in una calle, e l'uno di essi, avendo trovata una mannaia, disse: Oh! vedi che cosa ho trovato! Non dovresti dire, soggiunse l'altro, «ho trovato», ma «abbiamo trovato». Poco dopo vennero quelli che avevano perduta la mannaia, e vedutala in mano di quello che l'aveva trovata, cominciarono a trattarlo da ladro. Siam morti, esclamava egli allora, ed il compagno a lui: non dovresti dire «siamo» ma «sono»; giacchè quando hai trovata la mannaia, dicevi: «io la ho», e non «noi l'abbiamo trovata».

Simili ai Romanici della Valdarsa sono i *Cici* in pochi villaggi sul Carso da Klana per Lippa e Jelshane a Sapiane, Pasiach, Castelnuovo

e Mattered, indi a Mune, Raspo, Sejane, Rozzo e Pingente nell'Istria montana. Sono contadini poveri e negletti, i quali, attesa la sterilità del suolo, si occupano principalmente a tagliar legna da fuoco e far carboni, che poi menano a Trieste ed a Fiume.

Essi parlano tra di loro una lingua simile a quella dei Romanici suddetti, colla differenza però che le voci slaviche in essa innestate variano secondo la diversità degli Slavi coi quali sono in contatto, adoperando lo *što* serbo verso Trieste, il *kaj* sloveno verso la Carniola, il *cza* croato verso Fiume; onde lice dedurre che essi presero le voci slave qui e non altrove.

Gli Slavi confinanti li tengono inferiori a sè stessi, li chiamano *Karavlahi* che significa *negri latini*, *servi latini*, e ricusano di contrarre matrimonio con loro. Questo isolamento fu forse la causa della diuturna conservazione di questa razza; mentre invece fu osservato, che da poco tempo, che è minore l'avversione degli Slavi e si contraggono matrimoni a vicenda, il numero delle famiglie romaniche è scemato di molto.

Il Dr. Kandler, nell'articolo «I Cici», stampato a pag. 231-236 della sua storia cronografica di Trieste, opina che essi provengano da colonie di militi veterani romani.

Il Dr. Benussi nel suo «Manuale di geografia dell'Istria» osserva, a pag. 58, che questo popolo montanaro si distingue dall'altra popolazione circostante per il tipo, che ricorda il romano, per il temperamento focoso, l'ingegno svegliato e pronto, gli atteggiamenti e le movenze animate, qualità peculiari delle genti di sangue romanico.

Taluni parlando dei detti Romanici e Cici, attesa la somiglianza della lingua, opinarono che i loro antenati fosser venuti dalla Valachia; ma non abbiamo traccia, che accenni a questo trasferimento, nè v'è bisogno di congetturare una tale provenienza, quando è cosa chiara che la composizione della lingua attuale può essere avvenuta in queste parti. Il che è più manifesto nella Ciceria, dove, come sopra fu detto, le voci slaviche variano secondo la diversità delle stirpi slaviche abitanti all'intorno.

All'arrivo degli Slavi quei Latini saranno stati posti in condizione servile, la quale, continuata per lungo tempo, avrà motivato il disprezzo e ritardato la fusione.

Il De Franceschi, nelle sue Memorie storiche dell'Istria, porta a pag. 404 alcune notizie, dalle quali emerge, che nel secolo XVI si dicevano Cici i fuggiaschi della Bosnia, i quali erano stati accolti come coloni nell'Istria, e sono in generale detti Morlacchi. Su ciò giova osservare, che anche nella Bosnia, dopo l'invasione degli Slavi, si conservò per molto tempo l'elemento latino in condizione servile, e che ancora in questo secolo vi erano alcuni villaggi, ove si parlava una lingua mista di latino e slavo; sicchè è probabile, che quei fuggiaschi della

Bosnia fossero dell'istessa razza come i Cici dell'Istria, e che fossero chiamati Cici, non perchè si chiamassero così anche in Bosnia, ma perchè la loro lingua era simile a quella dei Cici dell'Istria.

Sull'isola di Veglia, tra Dobasnizza e S. Maria di Capo, c'è il Comune di Poljiza, ove doveva essere stato in addietro un popolo rustico simile ai prefati Romanici e Cici; poichè il Dr. Cubich, a pag. 118 delle sue Notizie storiche di Veglia, pubblicò le preghiere del Padre Nostro e dell'Ave Maria, che ivi in addietro recitavano quei popolani come segue:

#### PADRE NOSTRO.

Çàçe nostru kirle jesti in Çèr;  
Nekase sveta numelu tev;  
Neka venire kragliestvo to;  
Neka fié voglia ta, kassi jaste in Çer assasi prepemint;  
Pire nostre dessakazi da ne astez;  
Si las ne delgule nostre, Kassisi noj lessam aldesniça nostri;  
Si nun lessaj in ne nepasta;  
Nego ne osloboda de rev. Assasifi.

#### AVE MARIA.

Sora Maria piena de milosti, Domnu kutire;  
Blagostovitest tu intra mulierle, si blagoslovitui ploda  
della utroba ta Isus;  
Sora Maria, Majulo Domnu roghé Domnu za noj akmoçe  
si in vraime de mortea nostru. Assasifi.

Osservisi, che vi sono alcune parole, le quali non sono nè slave nè latine. *(non sono dache neppure)*

### CAPITOLO III.

#### **I Morlacchi abitanti in Istria, Croazia e Dalmazia.**

##### **L'origine del nome e la loro immigrazione.**

Sono slavi essenzialmente diversi dagli altri di queste parti, pastori e agricoltori aderenti per lo più alla chiesa greca, calati dalla Bosnia.

Il barone de Czörnig nella sua opera «Ethnographie der österreichischen Monarchie», a pag. 74 del tomo I, ne mette 44160 nell'Istria, 310964 nella Croazia e 143780 nella Dalmazia.

Nel tomo I. della Dalmazia del Petter si legge, che nella Dalmazia, e precisamente nei circoli di Zara e Spalato, vivono circa 150000

Morlacchi, due terzi dei quali sono cattolici e un terzo greci non uniti, mentre nei circoli di Ragusa e Cattaro non vi sono Morlacchi.

Nel vescovato di Segna e Modrussa, da Verbovsko alla Zermagna, per lo più nelle parti montane, secondo lo scematismo diocesano dell'anno 1878, vi sono 62681 Morlacchi nella diocesi di Segna, e 41361 in quella di Modrussa, tutti greci non uniti. Parlano qui, come altrove, la lingua serba collo *što* e *zašto*, quale si trova espressa nella loro liturgia scritta a lettere cirilliche.

Il Dr. Menis, nel suo libro «Il mare adriatico» li distingue dai Croati e Serbi della Dalmazia per il colorito tendente all'olivastro e al bruno, i capelli neri o castagni, e tali pure gli occhi molto vivaci, la faccia alquanto oblunga, aspetto serio e minaccioso, statura piuttosto alta. Avendo detto qualche scrittore, che sono identici coi Serbi, giovi qui contrapporre il tipo dei Serbi dalmati, come lo accenna il Menis, a pag. 183: «taglia di corpo assai vantaggiosa con belle proporzioni, rubiconda la pelle o fosca, capelli neri e pelo folto, occhi nereggianti e risoluti, portamento grave, che risulta maggiormente in quelli di statura assai alta con forme atletiche, i quali sono assai frequenti».

Gli Slavi cattolici li dicono *Vlahi*; ma essi stessi non si dicono Morlacchi o Vlahi, e addimandati rispondono di essere *ortodossi*, alludendo alla religione che seguono, come i loro antenati nella Bosnia. I nomi Morlacco e Vlah significano condizione servile, e perciò in oggi non sono ufficiali, e la letteratura croata non li adopra.

Il Lucio, il Madio e il Cromero dicono, che nella Dalmazia non vi erano Vlahi prima del secolo XIV, ma che sotto questo nome s'intendevano i pastori abitanti nella vicina Bosnia.

Sin dal principio di quel secolo si permetteva loro di calare cogli armenti nella Dalmazia per un tempo limitato ai mesi invernali, e tale permesso avevano anche nella Croazia; poichè nello statuto della città di Segna si legge, che i Morlacchi, i quali venivano pascolando le greggi nella Gačka, potevano trattenersi per quattro giorni sopra i pascoli di Segna. In tali occasioni singole famiglie, che sapevano adattarsi alla agricoltura, venivano accolte in qualità di coloni, del che abbiamo testimonianza in un documento del 1392, che accenna a dei Morlacchi appartenenti al castello di Obrovazzo sopra Zara.

Masse di questo popolo e di Serbi fuggirono dalla Bosnia e dall'Erzegovina, e si accasarono in Dalmazia, Croazia, Carniola ed Istria in seguito all'infelice battaglia di Kossovo, e più ancora nel secolo XV per evitare il dominio dei Turchi. Vedi la storia di Engel tomo II pag. 558: «Unter Mathias Corvin entstanden in der Lika und Corbavia zwei grosse Einöden, welche noch unter seiner Regierung mit Serbiern und Bosniern, die aus ihrem Lande flüchteten, bevölkert wurden».

Questi Morlacchi e Serbi in generale si dicevano *Uskoki*, vale a dire *fuggiaschi*. Il primo caso di trasmigrazione si legge nel

prospetto cronologico per la storia della Dalmazia, all'anno 1394, ove è detto: «Molte turbe di Vlasi (Morlacchi), per sottrarsi alle soperchierie dei Turchi, abbandonano la parte montuosa della Bosnia, dove esercitavano la pastorizia, discendono nella Dalmazia, e vi si stabiliscono fra i monti fin presso il mare». Nel secolo XV ve ne erano già molti nella Dalmazia e nella Croazia, ove militavano negli eserciti, ed anche nell'Istria, poichè di mandriani e di Morlacchi accolti in quel tempo fecero menzione il Dr. Kandler nel N. 18 del suo periodico «L'Istria» dell'anno 1851 e negli annali all'anno 1429, ed il De Franceschi all'anno 1449 nelle sue Memorie storiche dell'Istria. Notabile è ciò che si legge nel libro VI a pag. 296 del Valvasor, che gli Uskoki accolti nella Carniola parlano una lingua simile a quella dei Valacchi. «Dieses Volck redet Walachisch: welche Sprache, von der Krabatischen, in etwas, von der Crainerischen aber noch etwas mehr, unterschieden ist».

Due documenti del 1465 e 1468, scritti in lingua croata a caratteri glagolitici e stampati nella raccolta «Monumenta historica Slavorum meridionalium» di G. Kukuljević, dicono che il conte Giovanni dei Frangepani aveva accolto sull'isola di Veglia presso Castelmuschio alcune famiglie di Morlacchi ed assegnato loro terreni arativi e da pascolo. È da notarsi, che il testo, sebbene croato, dice ripetutamente *Murlaki* e una sola volta *Vlahi*.

Le guerre e le pesti avevano scemato sensibilmente la popolazione dell'Istria; sicchè il governo di Venezia si trovò necessitato di provvedervi nella sua parte, e nei secoli XVI e XVII vi trasportò gran numero di Morlacchi allora abitanti nella Dalmazia veneta. I singoli trasferimenti ed i luoghi dell'Istria, ove furono piantati, si leggono negli annali del Dr. Kandler e nelle memorie storiche del De Franceschi. In questi due secoli anche l'Austria trasportava nella sua parte dell'Istria, cioè nella contea di Pisino, molte famiglie di Morlacchi, specialmente dopo la pace del 1617, che superava la questione degli Uskoki. Il De Franceschi, a pag. 406 delle prefate sue memorie, dice che linguaggio, tipo, vestito, costumanze e qualità morali sono guida sicura a riconoscere i Bosniaci ossia Morlacchi stabilitisi nella contea di Pisino, cioè nelle campagne di Antignana, Corridico, Terviso, Vermo, Gardosella, Caschièrga, Chersicla, S. Pietro in Selve, Gimino, S. Giovanni all'Arsa, ed in minor numero nelle campagne di Pisino, Pisinvecchio, Lindaro, Gallignana, Zamasco, Bottonega, Boruto, Vragna, Brest e Lupoglavo.

Il Dr. Benussi, a pag. 59 del suo manuale di geografia, comprende i Morlacchi dell'Istria nella stirpe serbica, forse in vista della loro lingua simile alla serbica. Anche il Czörnig nella sua etnografia, pag. 57 del tomo I, dice che i Serbi dell'Istria sono Morlacchi: «die istrischen Serben sind Morlachen»; ma poi a pag. 171 del tomo II accenna come in vista dei loro costumi, del tipo e della dicitura nascesse

l'opinione che fossero Tartari rimasti nelle nostre montagne nel 1242, e come il Šafarik ritenesse non essere inverosimile, che sieno rimasugli degli Avari del secolo VII.

I nomi *Vlah* e *Morlacco* sono molto antichi, e sin dal primo loro apparire indicarono sempre contadini servi.

Nel dizionario celtico dell'Obermüller la voce *Vallach* significa gente povera di condizione servile; ma i Celti, finchè dominarono, erano guerrieri, i quali non si degnavano lavorare la terra; onde segue che allora *Vallach* erano i vinti i quali dovevano lavorare la terra, non i Celti.

In un articolo del Dr. Rački pubblicato nell'archivio storico croato del 1857 si legge, che sotto il nome di *Vlasi* s'intendevano i Celti, i quali dai Tedeschi erano appellati *Valhi*. Il Šafarik, nel tomo I. delle sue antichità slaviche, diceva che tutti i popoli celtici erano appellati col nome di *Vlah* dagli Slavi e *Vallach* dai Tedeschi. Il che dev'esser avvenuto quando i Celti stessi, essendo stati vinti, erano obbligati a lavori servili.

Avendo i Romani abbandonata la Dacia e ritirate le colonie latine, che vi avevano poste in gran numero, i popoli indigeni, che vi rimasero, divennero soggetti ai Goti, indi agli Slavi. Ivi può esser stato conservato il nome di *Vlahi* o *Valahi* per indicare gl'indigeni asserviti e quindi può esser derivato il nome *Valacchia* per indicare una parte della Dacia. Certo è, che gli scrittori bizantini adoperarono il nome *Maurovlahi* ed i Turchi quello di *Karavlahi* per indicare i Moldavi, e che *Mauro* in lingua greca e *Kara* in lingua turca significa *negro*; ma ciò avrà indicato non il colorito nero, bensì la qualità personale di servi, come gli Slavi distinguevano i liberi dicendoli *bjeli* = bianchi, ed i soggetti dicendoli *crni* = neri.

Essendo i Romani stati cacciati fuori di tanti paesi, ove subentrò il dominio degli Slavi, il loro nome, che prima aveva ispirato terrore, passò poi in vilipendio, e perciò gli Slavi li dicevano *Vlasi*.

Questo nome fu più tardi adoperato dagli Slavi per indicare gli Italiani, mentre il nome *Vlahi* andava limitato al popolo assoggettato. Oggidì nella lingua ungarica *Olasz* è l'Italiano, *Olah* il Valacco, e nella città di Zagabria sino a poco fa una contrada si chiamava *Via latinorum*, *Vlaška ulica*, perchè le rispettive case erano per molti anni abitate da ingegneri e muratori italiani, i quali fabbricavano la chiesa ed il palazzo vescovile.

Nella cronaca latina dell'anonimo sacerdote Diocletano, il quale scriveva in Antivari circa l'anno 1150, si legge all'art. 5 del tempo quando erano calati i Bulgari nella Mesia romana: «hoc tempore ceperunt totam provinciam Latinorum, qui tunc Romani vocabantur, nunc vero *Morlachi*, id est *Nigri* Latini nuncupantur». Dunque già nel secolo XII era conosciuto il nome di Morlacchi, il quale indicava popolo assoggettato dai Bulgari, e significava *nigri latini*, vale a dire servi.

La voce greca *Mauro* sembra per più facile dicitura convertita in *Mor*.

Il Lucio accenna, che gli scrittori bizantini si servivano del nome *Vlahi* per indicare non soltanto quelli, i quali parlavano la lingua valacca, ma anche i pastori ed agricoltori bulgari. Il Farlati poi dice, che presso gli Slavi della Dalmazia la parola *Vlah* significa uomo agreste o pastore.

Nell'odierna Bosnia i Romani avevano collocate parecchie colonie di militi latini, e ne accrebbero il numero dopo ritirate le colonie dalla Dacia. Quelle colonie possono aver latinizzato in gran parte il popolo tributario, come era avvenuto nella Valacchia, e in seguito, cessato il dominio romano, i Latini rimastivi, essendo stati assoggettati a lavori servili, saranno stati appellati *Vlasi*, *Vlahi*, *Maurovlahi*. Questi poi, vivendo fra i Serbi, che vi dominavano dal secolo VII in poi, si saranno a poco a poco slavizzati, come ora accade dei Romanici dell'Istria e del Carso, ove tra poco sparirà la lingua mista. Tale andamento è avvalorato dalle premesse notizie, che nel secolo XVI gli Uskoki accolti nella Carniola parlavano la lingua valacca, e che i Morlacchi trasferiti nell'Istria erano detti *Cici*.

Così la nazionalità slava di quelli, che nelle nostre parti si dicono Vlahi e Morlacchi, non è antica, e la pertinenza alla nazione serba è giustificata soltanto da ciò, che appresero la lingua ed i costumi dei Serbi tra i quali in addietro abitavano.

#### CAPITOLO IV.

### **Gli Slavi cattolici intorno al Quarnero sono progenie dei Croati calati nel secolo VII.**

Fra l'Arsa dell'Istria e la Cettina della Dalmazia, nelle fraposte isole ed in terra ferma nei distretti istriani di Albona, Pisino e Volosca, nel contado di Fiume e nella parte litorale della Croazia e Dalmazia, abitano Slavi cattolici, i quali per figura, lingua e costumi sono molto differenti dagli altri Slavi dell'Istria, della Croazia e della Dalmazia: cioè dagli Sloveni, Serbi e Morlacchi. Si distinguono principalmente per la pelle bianca, gli occhi azzurri, la capigliatura bionda o castagnochiara, il pelo piuttosto rado, il naso alquanto schiacciato, la bocca piuttosto larga, aspetto dolce, faccia tonda, statura ordinaria. Presentano bensì qualche varietà fra di loro nel vestito; nei costumi, nel ballo, nelle inflessioni e cadenze della lingua; ma queste sono varietà secondarie, di origine locale, dalle quali non viene alterata l'unità della stirpe speciale. Dall'Arsa alla Cettina tutti adoperano *cza* e *zac* o *tscha* e *zatsch*, che nella loro lingua scrivesi: *ca* e *zac*, *ča* e *zac*; mentre all'incontro gli Sloveni usano *kaj* e *zakaj*, i Serbi e Morlacchi *što* e *zašto*.

Questo gruppo speciale di Slavi cattolici viene indicato col nome di *Čakavci* e chiamato croato, per distinguerlo dai *Kajkavci* sloveni e

dagli *Štokavci* serbi e morlacchi. Fuori di questi paesi non si trovano Čakavci, tranne all'estremità occidentale dell'Ungheria, fra il Danubio e la Drava, ove credonsi respinti dagli Ungari, quando questi occuparono la Pannonia; ma i Čehi, Moravi, Slovacchi e Polacchi adoperano il *czò*, ed hanno in maggior parte le qualità esterne dei Croati adriatici. Perciò questi sembrano appartenere piuttosto al ramo carpatico che al serbico od allo sloveno.

Sul tempo in cui per la prima volta apparirono in queste parti i Croati a prendervi stabile dimora, sulla loro provenienza e sull'estensione dell'occupazione fu data spiegazione nella parte I di queste memorie. Comunque si spieghi il paese *Bagivaria* indicato dal Porfirogenito, sia esso la Galizia o la Boemia, si deve concludere, che i Croati adriatici calarono dalla regione, dove oggidì si adopera il *czò* e dove gli scritti più antichi portano questa dicitura. L'altra versione, che siano venuti dalla Pannonia, si può ammettere nel senso, che dai monti carpatici siano calati prima nella Pannonia e poi nella Dalmazia.

Che di questa progenie fosse pure il principato croatico, il quale divenne indipendente dai Franchi nella seconda metà del secolo IX ed aveva il suo centro nell'odierna Dalmazia, non è contrastato dagli storici: che poi la forma del discorso popolare corrispondesse alla odierna dei suddetti nostri *Čakavci*, deducesi da ciò, che la più parte dei documenti slavi scritti nell'odierna Dalmazia contengono questa dicitura. Il prof. Ljubić, nella sua storia degli Slavi meridionali, ascrive il valore della cronaca dalmata a ciò, che attesta lo stato della lingua croata come allora si scriveva col *ča* e *zac*. Nel tomo II. delle antichità slaviche del Šafarik, segnatamente a pag. 308 della versione tedesca edita dal carinziano Ankershofen, si legge che il litorale dalla Cettina all'Istria non fu popolato dai Serbi, poichè, secondo i più antichi monumenti scritti, già nei secoli IX e X vi dominava un dialetto simile all'odierno.

Il canonico Dr. Rački, descrivendo nel «Rad jugoslavenske Akademije» lo stato politico e la progenie dei Croati anteriori al secolo XII, a pag. 149 del tomo 57 dice, che dietro esame di relazioni etnografiche ed in base a memorie storiche potè trovare nella Croazia due soli popoli, il croatico ed il romano, quest'ultimo limitato alla Dalmazia bizantina, e che, se vi fu nel primo tempo qualche elemento autoctono, di cui però nelle memorie non trovasi traccia, esso andò perduto.

Posteriori immigrazioni di masse di Slavi, tranne quelle dei Morlacchi, le quali avvennero dal secolo XIV in poi, non sono conosciute e quindi la presenza di Čakavci oltre i confini accennati dal Porfirogenito si deve ascrivere a trasferimenti successivi di Croati e a passaggi forzati o permessi.

Dopochè gran parte dell'antica Croazia adriatica è abitata da Morlacchi e il centro del regno croatico fu trasferito di là del Savo,

la considerazione politica di questi Croati originari è scemata. Quindi fu possibile, che taluni li dicessero discendenti dai Sarmati calati intorno l'anno 400, o dagli Avari del secolo VI. Ma nessuno ci ha lasciato notizia sulla lingua dei Sarmati, i quali, secondo il Šafarik (tomo I pagina 368), erano diversi dagli Slavi per discendenza, sede, carattere e costumi, ed il Porfirogenito conosceva nel secolo X soltanto rimasugli di Avari nella Croazia: «Suntque etiamnum in Chrobatia Abarum reliquiæ».

La pertinenza di questi Čakavci all'antica stirpe dei Croati fu riconosciuta pure dal celebre slavista Francesco Miklosich nella prefazione alla sua opera «Vergleichende Lautlehre der slavischen Sprachen». Egli comprendeva sotto il nome di Croati gli abitanti delle isole e di una parte della costa orientale dell'Adriatico, li diceva confinanti a nord-est cogli Sloveni, a sud-est coi Serbi di Ragusa, e li distingueva dagli uni e dagli altri in ciò, che adoperano il pronome interrogativo *ča* invece del *kaj* degli Sloveni e dello *što* serbico.

## CAPITOLO V.

### **Memorie sulla diffusione dell'elemento italiano intorno al Quarnero.**

Nei primi secoli dell'era corrente fu generale in queste parti l'uso della lingua latina: i rimasugli di Celti, Giapodi, Liburni, Traci, Illirici tenevansi in condizione servile, e a poco a poco svanivano spenti o assorbiti dai Latini. A questa diffusione concorrevano le numerose colonie di militi veterani latini, che quivi furono piantate con distribuzione di terre. Dopo la caduta dell'impero romano d'occidente dominavano qui i Goti, i Bizantini ed i Franchi; ma delle loro lingue e dei loro costumi non lasciarono in questi paesi tracce viventi. Un cambiamento etnografico fu portato dai Croati, i quali nel secolo VII occuparono queste parti, e poi vennero a formare il nucleo della popolazione: ma vi rimanevano frammischiati i Romanici, i rimasugli dei quali tuttora vivono nella Valdarsa e nella Ciceria.

Quando in Italia al latino rustico subentrava la lingua italiana, anche in queste parti, sia per il contatto commerciale, sia per opera del governo, si diffondeva l'elemento italiano. Questo cambiamento appariva meglio nelle città di Arbe, Veglia, Ossero e Cherso, ove prima la protezione e poi la dominazione dei Veneziani promoveva l'uso della lingua italiana; ma anche in Segna era molto esteso, perchè la città godeva vantaggi municipali ed era centro di commercio fra l'Italia e la Croazia. L'influenza italiana fu sì grande, che corruppe la lingua croata di questi paesi.

Sull'estensione dell'elemento italiano giovino le seguenti notizie:

1. Lo statuto del *Vinodol*, il quale fu scritto nell'anno 1280 in lingua croata a caratteri glagolitici, contiene molti latinismi e italianismi, come: fals, dupal, areditati, band, kastald, libra, quaderna, official, pena, possession, rubanje, soldin, tavernea, kastigati, naturalaskoga, e altri simili.

2. La città di *Segna*, — di cui il Nagy nella sua statistica racconta, che nell'anno 1105 si rese a Colomanno, re d'Ungheria, conservando la sua libertà e gli aviti diritti, e che prima di ciò viveva con proprie leggi municipali e propri magistrati come altre città della Dalmazia — nell'anno 1281 eleggeva il conte Guido dei Frangepani a suo *Podestà*, carica sconosciuta nella Croazia, ma consueta allora in Italia e nelle città marittime italianizzate dell'Istria e della Dalmazia. Nel suo statuto scritto in latino, la cui prima parte è dell'anno 1388, la seconda del secolo XV, accennasi all'uso di monete e pesi veneti, alla carica di Rettore e di Vicario, alla nobiltà cittadina, che erano di costume italiano. Nella cronaca ungarica di Giov. Turócz, scritta nel secolo XV si legge sull'arrivo del re Carlo il Piccolo a Segna: *Segnienses cives italico de principe lætabantur, nam ipsi italica potius, quam veteri patriæ lingua garriunt usque in hunc diem*».

Nella storia del Kercselich, scritta nella seconda metà del secolo XVIII, a pag. 466, si legge, che nel capitolo cattedrale di Segna le dignità hanno titoli usati in Italia, e che i canonici scrivono Cavalieri del S. Romano Impero. La repubblica di Venezia sin dal 1275 vi teneva un console, e nel 1408 vi stipulava un trattato di commercio.

3. Per l'isola di *Veglia* sono notabili due documenti croati, scritti in Castelmuschio negli anni 1465 e 1468, stampati a lettere glagolitiche nella raccolta di Giovanni Kukuljević, ove si leggono le parole «jesu komparsi, atual, kunfini, universita, Murlakov, Murlaki, koloni, persone, akomodati, determinati, kontenti, prisenti, pod penu, kopiah, notar publik, bi determinato, kontrada, kapi, oblig, paskolativ, libertadi.»

4. In *Albona* l'elemento italiano deve essersi sviluppato dopo il secolo XV, poichè:

a) un documento dell'anno 1326, stampato sotto il N. 486 nella raccolta del Bianchi, nomina i ribelli di Albona, «qui machinaverunt perturbare præsentem statum *Terræ Albonæ*, et ipsam contra honorem Aquilejensis Ecclesiæ tradere in manus et fortiora alienorum»; e sono tutti nomi croati, segnatamente: Družatius, Petriza, Kuzmiza, Sucina, Rumaz, Kudronja, Slavoz, Verbaz, Cigonja, Bratula, Raza, Sinaz, Svercina, Svetoiha, un solo *Bono* un ambiguo Cixix. Notisi, che col nome di *Terra* indicavasi la città murata.

b) nell'itinerario del veneto Marin Sanudo, scritto nel 1483, si legge sotto il titolo «Ex Albona»: «qui è tutti Schiavoni, e non sanno latino, cosa che a mi era miranda». Egli parlava della città, poichè del contado non gli sarebbe parsa *cosa miranda*.

5. Gli statuti di *Castua*, scritti in lingua croata dall'anno 1400 in poi, sono pieni di voci latine od italiane, leggendovisi frequenti le parole: «akomodat, aggraval, angarie, bandisàn, borg, concedit, comun, criminal, decretano, frutt castagneo, cuntrada, kuntent, kant, castigat, cunfin, licenza, mancament, mantignat, obligazion, ordin, ordinarii termin, persun, prejudicat, pena, rumor, sentenza, scandal, stiman, stimaduri, spendio, statujemo, stilet, stabilise i concludise».

In grado minore si legge così nello statuto del capitolo di *Castua*, che fu scritto nel 1473.

6. Se in *Fiume* la lingua italiana abbia cominciato a formarsi dalla latina, o vi sia stata soltanto importata col commercio non si può stabilire. La città sorgeva sulle rovine dell'antica *Tarsactica*, che fu distrutta nell'800, e le notizie autentiche della sua esistenza non sono anteriori al secolo XIII.

Le scarse memorie, che abbiamo dei secoli XIII e XIV, sono latine; ma le notizie commerciali, l'organizzazione municipale ed il nesso ecclesiastico e politico giustificano la congettura, che l'elemento italiano vi sia stato considerevole.

Dal secolo XV in poi abbiamo molte notizie autentiche per dedurre, che l'elemento italiano cresceva, e queste sono contenute nei libri dei cancellieri municipali e nei protocolli di consiglio.

Il primo libro del cancelliere *Del Reno* di *Modena*, portante in lingua latina atti dal 1436 al 1461, comprende due atti italiani inseriti come il cancelliere li avea ricevuti, e precisamente la tariffa del pesce e l'inventario delle cose preziose della chiesa parrocchiale. Dalla tariffa lice dedurre che il popolo conosceva la lingua italiana e che non gli era necessaria la redazione slava. Da numerosi contratti risulta, che i mercanti provenivano in massima parte da *Veglia*, *Cherso*, *Zara*, *Pola*, *Trieste*, *Venezia*, *Pesaro*, *Ancona*, *Rimini*, *Fano*, *Fermo*, *Ravenna*, *Firenze*, *Trani*, *Barletta*, e che *Fiume* era centro di commercio fra l'Italia e la *Carniola*. Dei 39 consiglieri municipali che si trovano in quel tempo, 19 hanno nomi slavi, 5 italiani, 15 ambigui; ma i nomi dei canonici sono tutti slavi.

Il secondo libro, che fu scritto dal cancelliere *Domenico Raniza* di *Trieste* pel tempo dal 1525 al 1537, tutto in latino, porta a pag. 39 e 134 due atti italiani: un inventario di bottega ed una liquidazione di conti. Ma frequenti sono gli atti italiani nel libro del cancelliere *Tranquillo* per gli anni 1544, 1545, 1546, ove a pag. 2, 8, 9, 16, 19, 20, 23, 34, 58 e 210 si trovano lettere, testimonianze, chirografi, interrogatori e fassioni giudiziali, tutti in dialetto locale simile al veneto. Lo stesso dicasi di altri libri di questo secolo, segnatamente di quello del cancelliere *Manlio*, dove a pagina 33 si trova un proclama latino del 1575, che accennasi spiegato in lingua italiana »ad omnium claram intelligentiam adstante magna populi multitudine».

Aggiungansi le seguenti notizie di questo secolo:

1. Nella storia della Carniola del Dimitz, t. II pag. 198, si legge che quel Truber, il quale fu attivo a promuovere il protestantismo nel ducato, aveva frequentato, intorno l'anno 1521, la scuola in Fiume ove apprese le lingue italiana ed illirica.

2. Dai protocolli di consiglio risulta, che la municipalità fece venire un predicatore italiano per la quaresima degli anni 1573 e 1594.

3. Il consiglio civico nel 1599 ordinava al suo magistrato di scrivere in avvenire i suoi atti in lingua italiana (in vece che in latino), onde ognuno li potesse comprendere.

4. L'amministrazione della giustizia veniva esercitata da un legale, che si diceva Vicario e che veniva cambiato di anno in anno. Questi vicari erano di Gorizia, di Trieste e per lo più d'Italia, estendevano i protocolli di udienza in lingua italiana, e sentenziavano in latino. Traccia di trattazione in altra lingua non se ne trova.

5. Fra 106 consiglieri municipali si trovano 57 nomi slavi e 44 italiani; fra i canonici della chiesa parrocchiale si trovano i Bianchini, Condi, Giacomini e Vespasiano.

La proporzione crebbe nel secolo XVII e più ancora nel XVIII, in cui l'apertura del porto franco attirava un maggiore numero di mercanti forestieri.

Nel secolo XVII fra 132 consiglieri si trovano 57 nomi slavi e 68 italiani; nel XVIII fra 146 consiglieri, 42 nomi slavi e 96 italiani. Il capitolo aveva nel secolo XVII i canonici: Calli, Calvucci, Ciculini, Fracossa, Genova, Androcha, Mancini, Monaldi, Rastelli, Tremanini, Urbano; — Bailich, Barcich, Chiuchich, Chnesich, Dardich, Dminich, Francovich, Krupcich, Kucich, Lukesich, Osbatich, Sebelich, Sandalich, Vadminich, Vitnich, Zottich; — nel secolo XVIII Benzoni, Corsi, Fanello, De Peri, De Vico, Lumaga, Monaldi, Orlando, Rossi, Spingarolli, Stuva; — Barcich, Benulich, Dinarich, Kraljich, Lenaz, Osbatich, Sokolich, Svilocossi, Tudorovich.

Questi progressi crebbero in modo, che sin dal principio del secolo presente era generale l'uso della lingua italiana non soltanto negli affari della pubblica amministrazione, ma anche nei contratti privati della parte colta, e persino nei vicini contadi slavi di Castua, Grobnico, Tersatto, Buccari e Vinodol non vi era sacerdote nè altra persona colta, che non parlasse il dialetto italiano di Fiume.

Tale risultato era favorito dalle seguenti circostanze:

1. Il movimento commerciale e la navigazione si esercitava per lo più coll'Italia, ed anche i marinari, che navigavano in paesi turchi, trovavano in quei porti l'uso della lingua italiana.

2. Quelli che volevano e potevano coltivare lo spirito studiando le scienze pratiche o speculative, o trovare distrazione nelle poesie e nei romanzi, ricorrevano per lo più a libri italiani.

3. Nella Carniola e nella Croazia la lingua del commercio era la tedesca, ed ognuno che apparteneva o voleva appartenere alla classe colta, parlava il latino o il tedesco; da quelle parti dunque, essendo pochi i libri slavi per il detto motivo, non poteva venir alimentato l'elemento croato di questo litorale.

## CAPITOLO VI.

### **Memorie sulla diffusione della scrittura glagolitica intorno al Quarnero.**

I primordi della scrittura slava si ascrivono ai santi Cirillo e Metodio, i quali nella seconda metà del secolo IX predicavano ed istruivano nella Pannonia per convertire gli Slavi al cristianesimo.

Questi missionari, nativi da Tessalonica, conoscevano la lingua degli Slavi della Macedonia, e trovarono nella Pannonia gente della stessa progenie slovena. Volendo tradurre in questa lingua la sacra scrittura ed i libri della liturgia, bisognava comporre un alfabeto con lettere esprimenti i suoni delle voci slovene, e questo lavoro fu fatto da Cirillo, allora conosciuto sotto il nome di filosofo Costantino.

Essendo conosciuti due alfabeti propri delle lingue slave, il *cirillico*, adoperato dagli Slavi orientali, che contiene in massima parte lettere dell'alfabeto greco, e il *glagolitico*, diffuso fra gli Slavi cattolici occidentali, che contiene quasi tutto lettere speciali e soltanto poche simili alle greche; i letterati disputavano sulla precedenza di origine di questi due alfabeti: ma in oggi, per l'autorità degli slavisti Šafarik, Miklošić e Rački, si ritiene con fiducia, che il glagolitico fu inventato da San Cirillo, e che più tardi il suo discepolo S. Clemente componeva nella Bulgaria il cirillico.

Dalla Pannonia l'uso della liturgia slava passava nella Stiria, Carinzia e Carniola. Nella storia della Stiria del Dr. Muhor, t. III pag. 331, si legge, che circa l'anno 874 in tutte le chiese degli Sloveni della Stiria e Carinzia fu introdotta la lingua slava ed eliminata la liturgia latina. Il Valvasor, a pag. 274 t. II, riferisce, che anticamente nella Carniola era usata la scrittura *glagolitica* sino al tempo della riforma di Lutero, quando s'incominciò a scrivere e stampare cose di chiesa con lettere latine, e a pagina 272 dice, che il messale usato in molti luoghi della Carniola è stampato a lettere glagolitiche.

Il Linhart nella sua storia della Carniola osservava, a pag. 357 del t. II, che i Carniolini fino al secolo XVI scrivevano i loro atti slavi con caratteri glagolitici, mai con caratteri cirillici.

Siccome poi a pag. 214 t. II. della storia della Carniola del Dimitz si legge, che sino all'anno 1548 non fu scritto nè stampato

nulla in lingua slovena, e che indi le prime composizioni slovene furono a lettere tedesche, poi nel 1555 a lettere latine, ed anche nella prefazione alla raccolta di documenti, pubblicata nel 1874 dal Kostrenčić, si dice che nel tempo, in cui nella Carniola si diffondeva la riforma di Lutero, gli Sloveni non avevano nessun libro stampato nella loro lingua; lice conchiudere, che gli scritti o stampati glagolitici che, secondo il Valvasor e il Linhart, usavansi nella Carniola sino al tempo della riforma di Lutero, eranvi stati introdotti dalla Croazia o dall'Istria, e che la lingua slava, di cui fece menzione il Muhor all'anno 874, era *l'antica slovena*, che poi si disse *bulgara*.

Anche nell'odierna Croazia e Dalmazia si trova diffusa circa l'anno 880 la liturgia slava, e il vescovo di Nona fu specialmente quello che la professava e coll'appoggio del principe Branimiro l'estendeva a tutto lo Stato croatico.

A quest'innovazione s'oppose il clero latino, il quale trovava che la versione slava deviava in alcuni punti dallo spirito della chiesa di Roma e s'avvicinava allo scisma bizantino.

I numerosi successori di quei primi missionari, essendo sospetti di grecismo, furono espulsi dalla Pannonia nell'anno 886. Nella Croazia e Dalmazia il procedere del vescovo di Nona, il quale dicevasi vescovo croatico e ricusava di dipendere dall'arcivescovo di Spalato, incontrò la disapprovazione del clero latino. Le accuse del medesimo disturbavano la corte di Roma, che vedeva il pericolo dell'influenza del Governo bizantino e della Chiesa orientale, e che d'altro canto veniva assicurata della sincera adesione di quel vescovo. Vi provvidero due sinodi tenutisi in Spalato tra gli anni 925 e 928, l'esito dei quali si trova nella storia Salonitana dell'Arcidiacono Tomaso di Spalato, nell'*Illyricum Sacrum* del Farlati e nei relativi documenti stampati nel t. I. del Codice diplomatico di Giov. Kukuljević e nella raccolta del canonico Dr. Rački «*Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*». La diocesi di Nona fu limitata, e circa la liturgia slava fu stabilito, che in avvenire nessun vescovo osasse dare gli ordini sacri a persone che conoscessero soltanto la lingua slava, e che ai sacerdoti slavi già ordinati non fosse lecito di celebrare la S. Messa in lingua slava, tranne in seguito a speciale indulto di Roma nel caso di mancanza di altri sacerdoti.

Questa clausola può aver facilitato la rianimazione della liturgia slava desiderata dai Croati, e nel secolo XI la pratica ne deve esser stata molto estesa, poichè il sinodo spalatense dell'anno 1059 ripeteva il divieto, come risulta dalla storia dell'arcidiacono Tomaso (cap. XVI), ove si legge anche la querela, che certo Metodio eretico aveva scritte in lingua slava molte cose contrarie allo spirito cattolico.

Volendo trovare l'origine di questa querela, è forse vicina al vero la congettura, che i sacerdoti croati cattolici abbiano copiato in buona fede per loro uso i libri sacri adoperati dai loro vicini, che erano scismatici.

Entro i 100 anni, che seguirono, sembra esser nato un grande cambiamento, per cui era permessa o tollerata la liturgia slava. Nella opera del cardinale Baronio, a pag. 691 del libro XII, si legge, che nell'anno 1177 il papa Alessandro III fu accolto in Zara «immensis laudibus et canticis altissime resonantibus in eorum *slavica lingua*.»

Il Jagić, nel tomo I. della sua storia della letteratura croata, osserva a pag. 121, che da questo tempo in poi la scrittura glagolitica progrediva nella vita ecclesiastica e secolare fra i Croati della Dalmazia.

Indi sono notabili due atti permissivi, stampati nella raccolta romana del P. Theiner «*Monumenta Slavorum meridionalium*», cioè due lettere del papa Innocenzo IV, il quale nell'anno 1248 scriveva al vescovo di Segna così: «In seguito alla tua supplica per ottenere la licenza di celebrare i divini uffizi in lingua schiavona scritta a caratteri speciali, che il clero *dice avere da San Girolamo*; Noi considerando, che la parola è soggetta alla cosa, non la cosa alla parola, ti concediamo la licenza per quelle parti soltanto, ove è consueta quella forma, purchè l'essenza del rito non vada pregiudicata dalla diversità della lingua». Nell'altra lettera dell'anno 1252 il medesimo scriveva al vescovo di Veglia: «I dilette figli, l'abate ed il convento di S. Nicolò di Castelmuschio dell'Ordine di S. Benedetto della tua diocesi, chiesero umilmente, che essendo essi slavi e servendosi di lettere slaviche nè potendo imparare il latino, loro concedessimo la licenza di celebrare i divini uffizi in lingua slava secondo il rito romano, come essi ed i predecessori loro praticavano. Avendo noi piena fiducia nella tua circospezione, ti accordiamo l'autorità di fare in ciò, come ti parerà ben fatto».

L'asserto del clero di Segna, che quella scrittura speciale provenisse da S. Girolamo, indusse taluni a credere, che S. Girolamo abbia composta la scrittura glagolitica: ma questi viveva intorno l'anno 400, e gli odierni slavisti sono d'accordo col Šafarik, che prima del tempo di S. Cirillo gli Slavi non avevano scrittura nazionale. Secondo l'opinione del Dobner, citata dal Miklošić nell'Enciclopedia di Ersch e Gruber sotto il titolo «*Glagolitisch*», l'origine di questa fama si può spiegare così che, in seguito al divieto dell'anno 1059 in cui si osservava che la versione slava dei libri sacri in molti punti non corrispondeva alla Vulgata di S. Girolamo, il clero glagolitico della Croazia e Dalmazia abbia intrapreso la correzione dei suoi libri e resane la versione uniforme alla Vulgata; questa versione, emendata *secondo* S. Girolamo, fu detta *di* S. Girolamo, ed essendo la stessa scritta a caratteri glagolitici, fu attribuito al santo l'uso di questi caratteri.

Dal secolo XIII in poi, e particolarmente nei secoli XV, XVI e XVII, si trova la scrittura glagolitica assai propagata nei paesi intorno al Quarnero, come risulta da numerosi atti di chiesa, comunali e privati e da molte epigrafi, che tuttora esistono.

Ecco un breve cenno di questi monumenti, che in massima parte sono stampati nella raccolta del Kukuljević »*Monumenta historica Slavorum meridionalium*».

I. *Nel Litorale croato.*

- Anno 1280. Statuti per la contea del Vinodol.  
» 1303. Epigrafe in Segna sulla chiesa di S. Martino.  
» 1309. Questione fra Novi e Bribir.  
» 1425. Epigrafe in Segna sulla casa Larić.  
» 1445. Testamento in Buccari per Martinschizza.  
» 1447. Donazione al convento di Crikvenice.  
» 1455. Revisione di confini tra Buccari e Grobnico.  
» 1455. Donazioni al convento di Crikvenice.  
» 1458. Frangepani circa un molino sotto Tersatto.  
» 1484. Protesto del vescovo e del capitolo di Segna.  
» 1491. Epigrafe in Bribir sopra una croce antica.  
» 1492. Provvedimento per la chiesa di S. Lucia in Costrena.  
» 1493. Memorie in Novi sulla distruzione di Modrussa.  
» 1496. Memorie sulla peste in Novi.  
» 1501. Epigrafe sulla cappella dei S.S. Fabiano e Sebastiano in Novi.  
» 1511. Simile ivi.  
» 1514. L'anno soltanto sopra una finestra parrocchiale in Buccari.  
» 1520. L'anno sul santuario del Duomo di Novi.  
» 1524. Epigrafe sulla chiesa parrocchiale di Novi.  
» 1526. Documento scritto nella casa vescovile di Novi.  
» 1527. Patente di Ferdinando I al capitolo di Segna.  
» 1529. L'anno soltanto sulla chiesa parrocchiale di Grobnico.  
» 1530. Epigrafe sulla porta del castello in Buccari.  
» 1549. Atto dei PP. Paolini di Crikvenice.  
» 1554. Contratto in Buccari per Martinschizza.  
» 1572. Epigrafe sul campanile della chiesa parrocchiale in Grobnico.  
» 1579. Epigrafe sulla chiesa parrocchiale di Grizane.

Aggiungasi per la diocesi di Segna il Messale glagolitico, che il vescovo Simone Begna fece stampare coi propri tipi nell'anno 1531, quando in seguito ad un'invasione dei Turchi erasi ricoverato in Fiume. Osservisi inoltre, che l'accennata raccolta contiene anche alcune lettere scritte nel 1527 dal vescovo di Segna Francesco Jozefić e dal conte Cristoforo dei Frangepani.

È conservato in Buccari un manoscritto storico compilato nell'anno 1740 dal canonico Barcich, ove si legge, che allora i divini uffizi in Buccari si celebravano esclusivamente in lingua croata colla

scorta di libri glagolitici, e che nella chiesa di S. Andrea si trova un breviario glagolitico scritto nel 1414 da un sacerdote di Corbavia.

## II. *Nell' isola di Veglia.*

- Anno 1388. Statuti per tutta l'isola, conservati in Verbenico.  
» 1100. Dotazione della cappella di S. Vito presso Dobrigno.  
» 1375. Scrittura privata in Besca.  
» 1465. Regolazione dei confini di Castelmuschio.  
» 1468. Provvedimento per i Morlacchi di Castelmuschio.

## *Epigrafi.*

- Anno 1405. In Castelmuschio sopra una finestra della chiesa di S. Maria Assunta.  
» 1442. In Castelmuschio sulla porta della sacrestia di quella chiesa.  
» 1420. In Castelmuschio sulla porta del castello.  
» 1525. In Castelmuschio dietro un altare della chiesa di Santa Maria.  
» 1533. In Castelmuschio sul campanile della detta chiesa.  
» 1514. In Dobosnizza sulla chiesa di S. Maria.  
» 1465. In Bescanova sopra la sepoltura dei Frangepani.  
» 1347. In Verbenico sulla cappella di S. Pietro.  
» 1505. In Verbenico sulla cappella di S. Maria.  
» 1527. In Verbenico sul campanile della chiesa parrocchiale.  
» 1585. In Verbenico sulla chiesa parrocchiale.  
» 1589. In Verbenico sulla pala dell'altar maggiore della suddetta chiesa.  
» 1510. In Dobrigno sul muro della chiesa parrocchiale.  
» 1596. In Dobrigno sul muro della chiesa di S. Maria.

In parecchi luoghi dell'isola si è conservata la liturgia glagolitica sino ai tempi recenti, poichè intorno alla metà di questo secolo ancora vi erano alcuni sacerdoti, i quali non sapevano leggere altra scrittura. Tali erano quelli, a cui accennava un rapporto ufficiale del 30 novembre 1527, reperibile nell'archivio di Venezia, codice di Brera, registro I N. 197 pag. 87, ove si legge, che allora in quell'isola vi erano più di 300 preti ignoranti, i quali per vivere si occupavano di arti manuali e lavorando nei campi.

## III. *Nell'Istria.*

Il più antico atto sarebbe la regolazione di confini, che porta in fronte l'anno 1325, ma che, secondo l'opinione del Dr. Kandler, dovrebbe essere dell'anno 1275. L'originale non esiste, e gli esemplari antichi che si conoscono, sono copie fatte nell'anno 1500, scritte in lingua croata a caratteri glagolitici, dalle quali risulta, che in origine

l'atto fu scritto in tre lingue, in latino, tedesco e croato. Nel 1717 ne fu fatta una versione italiana, che si trova nel codice diplomatico istriano. Un esemplare glagolitico è stampato nella più volte citata raccolta del Kukuljević, ove sono reperibili pure:

1. a pag. 46, un atto del 2 novembre 1395 portante la revisione dei confini fra Moschenizze e Cosliaco;

2. a pag. 93, una memoria scritta in Lindaro nel 1463 da un sacerdote;

3. a pag. 236, un contratto del 2 gennaio 1534, ove il comune di Veprinaz vendeva un terreno.

Nella biblioteca del Liceo di Lubiana, sotto il titolo «Handschriften aus den aufgehobenen Klöstern», ai N.ri 161, 163, 164 e 166, si trovano manoscritti glagolitici contenenti l'ufficio dei Santi, un breviario, un messale, una postilla, tutti in carta pergamena, scritti bene e leggibilmente con lettere nere e rosse. Non vi è detto a chi appartenevano nè quando furono scritti; ma vi si trovano memorie marginali glagolitiche del parroco di Vermo, scritte negli anni 1444, 1559, 1601, e di un canonico di Gimino del 1540; onde si può congetturare, che derivano da qualche convento di Benedettini dell'Istria, cessato prima del 1444.

La cronaca di Bogliuno, tuttora esistente, che contiene notizie dal 1432 al 1615, è scritta in lingua croata a caratteri glagolitici.

In Veprinaz, sino a tempo recente, conservavasi nella casa comunale un libro di statuti propri dal 1500 in poi, scritto in lingua croata a caratteri glagolitici: una copia è reperibile nell'archivio della società storica in Zagabria, come è notato a pagina 443, t. II parte II dell'Arkiv za povjestnicu jugoslavensku. Tuttodì il podestà di questo comune tiene atti giudiziari dal 1500 al 1750, scritti per lo più in lingua croata a lettere glagolitiche, e tuttodì la chiesa parrocchiale conserva due messali glagolitici stampati: all'uno manca il frontispizio e quindi il tempo dell'edizione, l'altro fu stampato in Roma nel 1741 e porta la licenza latina e glagolitica di data 29 aprile 1631 del papa Urbano VIII, dove dice: «Essendoci stato presentato il messale slavonico, che fu concesso dal Nostro Predecessore Papa Giovanni VIII, e che da circa 100 anni non fu stampato, perlocchè nacque tanta mancanza di messali nella chiesa degli Slavi, che in parecchi luoghi i sacerdoti non potevano celebrare; Noi volendo provvedere, ecc. ecc.»

Il primo messale glagolitico fu stampato a Venezia nell'anno 1483; quindi è probabile, che prima fosse adoperata questa edizione e poi quella del Begna, un esemplare della quale fu trovato recentemente in Lovrana e spedito al museo di Zagabria.

### *Epigrafi.*

In *Castua* una pietra innestata nella facciata settentrionale della cappella di S. Antonio segna l'anno 1453 e il dì 16 aprile; — sulle vecchie mura è segnato l'anno 1537, e sulla casa parrocchiale l'anno

1568; — sulla porta della casa degli arresti si legge: Juraj. Va ime Božje. Amen 1541. Da te Bog čuva od ovoga mesta; — sulla porta della chiesetta di S. Sebastiano sino a poco fa stava scritto: 1530 maja 23.

In *Veprinaž* sulla casa comunale: 1523; — sulla porta della chiesa parrocchiale e della vecchia loggia: 1574. It.... —

In *Rukavaž* presso Mattuglie era immurata sull'ingresso del granaio comunale, ed ora si trova in fronte della chiesa, una pietra colla iscrizione; 1600 Maja 2.

In *Lovrana* sopra una lapide sepolcrale, la quale ora è innestata nel muro della casa Persich, si legge: 1595. Gaspar Bekarić Plovan Lovranski tu leži.

Presso *Moschenizze* nella chiesetta di S. Pietro sulla pila dell'acqua santa: 1573 Decembra 21 dan.

In *Fianona* sopra una pietra presso la fontana: U ime Božje. Amen. Liet Gospodnih 1495...ia...; — e sulla chiesa di S. Giorgio: 1524.

In *Čepić* sopra una pietra sepolcrale nella chiesa che fu dei PP. Paolini: Liet Gospodnih 1492. Tu leži pokopan B.... in Knez.... Ki bivši Gospodin Kosliacki Ki S.... Reb....

In *Sumberg* sulla porta della casa parrocchiale: 1551. To je hiža Mihala Ulivarića.

In *Susnjevica* sul frontispizio della chiesa di S. Cirillo: 1507 Kada bije sveršena po popu T. A..... —

In *Bogliuno* sopra una casa: Va to vreme bi Plovan Jure Mihesić Boljanski 1556; — sopra l'altare della chiesa di S. Giorgio: 1590. Juna dan 13. U to vreme Župan Jure... Mat.... Kanonik, Prijor M. žtu Matjasić pop. Vinc.... Ferlanić plovan Boljanski; — ivi sulla croce patriarcale: Crux vera salus mea. Znamenje p... svetoga Križa. Od neprijatel naših izbavi nas Bože naš 1641. P. Bernardinus Veliani Parrochus Bogliuni... 1641.

In *Sdregna* su una pietra, che fu trovata fra le rovine di una antica chiesa, in scrittura corsiva: 1582. Maja na dan 21. Kada to načinjeno je va vreme Župana Tonina.... pisah ja Jvan Stornović.

In *Borutto* sopra la porta della chiesa è immurata una pietra portante a lettere glagolitiche la seguente disposizione: 1560. Avrila dan 30. U ime Božje i Dive Marije. Amen. Ja Vid Vitulović ordinavan moj in sinom i po njih svemu mojemu rodu, da governaju oltar sv. Marije u. crkvi Sv. Mihovila Arhangela, Ki ote držat moje blago. Biše mestar Grišić Tomo, Župan Jakov Zgoršić. U to vreme biše Pr. Anton Kurelić plovan.

In *Cerovlje* sulla chiesa della SS. Trinità: 1588 Pop Ivan Babić plovan. P. h. b. p. — Queste ultime lettere possono significare «posuit hoc bono pubblico».

In *Golagorica* sopra una campana: 1573.

#### IV. *In Fiume.*

Delle tante epigrafi qui esistenti una sola è glagolitica e anche questa indicante soltanto l'anno 1561 sull'architrave della porta di una casetta nella contrada conducente a S. Vito, ove a destra è l'edificio scolastico gesuitico.

Documenti glagolitici non ve ne sono, tranne un registro di SS. Messe obbligate intestato coll'anno 1605; ma si trova cenno, che nel 1633 il canonico Dardić scrisse in Drenova un testamento a caratteri glagolitici.

Nella citata raccolta di G. Kukuljević si legge a pagina 248 un contratto del 12 aprile 1546 assunto presso la loggia civica di Fiume dal pubblico notaro e cancelliere municipale Quirino Tihic. L'originale esiste in Zagabria nell'archivio regnicolare. In quel tempo era cancelliere Quirino Tranquilli di Sebenico, e così è nominato nell'intestatura del suo libro di atti dal 20 ottobre 1544 al 5 novembre 1546, scritti tutti in lingua latina, tranne alcuni in dialetto veneziano. A pag. 415 si trova questo contratto, ove Paolo Persulinić di Castua si vincolava di fornire lana al convento di San Girolamo in Fiume, ma è tutto in lingua latina e di maggior estensione.

Che però il capitolo della chiesa collegiata adoperasse molto la scrittura glagolitica, lice dedurlo da ciò, che la liturgia era slava, chiamata *illirica*, e che nei paesi vicini i libri di chiesa, sì manoscritti che stampati, erano tutti glagolitici.

Il consiglio municipale determinava, li 29 dicembre 1444, di procurare energicamente, che nella chiesa di S. Maria si celebrassero gli uffizi divini in lingua latina, e li 6 febbraio 1456 inculcava al capitolo, che in avvenire non assumesse canonici i quali non conoscessero il latino.

Altrimenti in questo merito era disposta la municipalità nell'anno 1593, poichè da un protocollo di consiglio risulta, che il vescovo diocesano di Pola aveva ordinato a questo capitolo di uffiziare in latino e che il capitolo aveva obbedito; ma che poi la municipalità, con minaccia di pregiudizio nelle rendite, volle obbligare il capitolo a ripristinare la liturgia illirica, siccome consueta e permessa dalla chiesa.

Nel 1611 il vescovo di Pola, scrivendo all'arcidiacono di Fiume, deplorava che nella chiesa collegiata si celebrasse in lingua illirica, ed ordinava con minaccia di censure, che vi si dovesse uffiziare in lingua latina secondo il rito romano; permetteva però, che la S. Messa per i defunti e le messe votive, in riflesso ai committenti, si celebrassero in lingua illirica. Il P. Glavinich, nella sua storia Tersattana, stampata nel 1648, e Pietro Mariani, vescovo di Segna e Modrussa, in un atto ufficiale del 1664, dicono che allora a Fiume si celebrava parte in latino, parte in illirico.

Un libro di documenti Aquileiensi, conservato dal conte Concina in S. Daniele del Friuli, contiene la versione latina di un atto del 10 marzo 1371, estratta in Fiume nel 1570 dal notaio Giovanni Franchini da un libro antico del capitolo «ex quodam vetere magno libro *illyrico* manuscripto».

Nell'accennato libro del cancelliere Tranquilli si trovano a pag. 74, 85, 251, 252 quattro lettere ufficiali dell'anno 1545 dei zupani di Dubovaz, Lovrana, Klana e Novi, da lui tradotte in latino, e che in origine erano scritte *lingua slabonica* la prima, e *slavo caractere* le altre. Anche in un libro del cancelliere Rasiza di Trieste, a pagina 137, si trova la versione latina di un testamento dell'anno 1527, che era scritto *litteris sclabonicis*. Con che s'intende la scrittura *glagolitica*, la quale era usuale in queste parti per atti in lingua croata.

## CAPITOLO VII.

### **I dinasti croatici conti Frangepani.**

Storici accreditati asseriscono, che questi dinasti provenivano dall'antica stirpe romana Anicia, di cui fu membro *San Giorgio*, e la quale era in grande onoranza anche perciò che, in occasione di una fame generale, uno degli Anici distribuiva a proprie spese pane al popolo in tanta copia e con tanta carità, che si meritò il soprannome di *Frangepane*, il quale venne poi trasmesso ai discendenti e da essi volentieri accettato e conservato.

L'autore dell'opuscolo «De Frangepanibus Illyricis», stampato in Roma nel 1870, porta il testo di un manoscritto del frate agostiniano Panvinio, secondo cui Michele, Nicolò ed Ugo fratelli Frangepani abbandonarono Roma nell'anno 830 e presero domicilio in Venezia, poi l'uno di questi, Nicolò, passò in Dalmazia, e i suoi discendenti furono conti di Veglia.

Notizie autentiche di questi dinasti croatici incominciamo ad averne nel secolo XII, tratte da documenti conservati in Venezia ed altrove, e quindi si può asserire, che i noti conti di Veglia, Vinodol, Modrussa e Segna sono discendenti da quel *Doimo*, al quale la repubblica di Venezia, fra gli anni 1117-1130, aveva conferito in possesso vitalizio la contea di Veglia. Nell'anno 1163 il doge di Venezia dava questa contea in possesso vitalizio a *Bortolo* e *Guido*, figli di quel *Doimo*. L'atto è nel t. I. della raccolta di atti veneti, stampato in Zagabria nell'anno 1868.

A questo *Bortolo* e ai suoi eredi il re d'Ungheria Béla III con diploma del 1193, conservato nell'archivio regnicolare di Zagabria,

dava in perpetuo la contea di *Modrussa*. Nel 1223 poi il re d'Ungheria Andrea II. donava a *Guido*, conte di Veglia, la contea del *Vinodol*. Questo Guido deve esser stato figlio del primo Bortolo, perchè il diploma del re Béla IV del 1251 confermava a *Federico, Bortolo e Guido*, figli di Guido, il possesso della contea di Modrussa, che il re Béla III avea donata al loro progenitore.

Nell'anno 1242 gli accennati conti *Federico e Bortolo* si meritavano in grado eminente la gratitudine del re d'Ungheria Béla IV, il quale, battuto ed inseguito dai Tartari, erasi rifugiato in Dalmazia. Essi conti non soltanto accolsero splendidamente il re ed il suo seguito; ma gli diedero anche una gran somma d'oro e d'argento per comporre un nuovo esercito, e furono personalmente operosi a comporlo, sicchè i Tartari finalmente furon battuti e si ritirarono. Una parte della ricompensa è contenuta nel diploma dell'anno 1256, con cui Béla IV donava a questi Frangepani in perpetuo la città di Segna, salve però le sue libertà. Il diploma è stampato nel suddetto opuscolo «De Frangepanibus Illyricis».

Intanto questi signori avevano dato motivo di rammarico al Governo di Venezia. Sia che i Veneti vedessero mal volentieri le donazioni di Modrussa e del Vinodol degli anni 1193 e 1223, le quali potevano mettere i possessori di Veglia in conflitto di doveri nelle questioni ungaro-venete per la Dalmazia, sia che disapprovassero l'intervento attivo dei Frangepani contro i Tartari, mentre Venezia stava neutrale per tener lontano dall'Italia quel nembo; certo è, da una relazione uffiziale del segretario veneto Vinciguerra data nel 1481, che la contea di Veglia nel 1243 fu tolta ai Frangepani, e che nel 1248 fu conte di Veglia Marco Contarini e nel 1253 Lorenzo Tiepolo.

Questo fatto poteva esser avvenuto senza strepito, poichè erano morti quelli, ai quali la contea era stata concessuta in possesso vitalizio.

Ma questa privazione fu di breve durata. Per l'appoggio del potente parentado in Venezia e la mediazione del re d'Ungheria, fu fatto sì che la contea di Veglia non soltanto fosse data di nuovo ai Frangepani, ma divenisse un loro feudo con diritto di successione ereditaria. Due documenti relativi a questo fatto si trovano stampati nella suaccennata raccolta di atti veneti: l'uno è il conchiuso del Senato Veneto di data 9 aprile 1260, che disponeva di conferire la contea in possesso perpetuo ai maschi di questa famiglia, segnatamente al conte Schinella ed ai suoi eredi, ed ai figli del conte Guido ed ai loro eredi; l'altro il diploma del doge Zeno, aprile 1261, che formalmente, verso determinati obblighi, dava in perpetuo la contea coll'isola di Pervich a Schinella, figlio del defunto conte Bortolo, ed ai suoi figli Pietro, Schinella e Bortolo, non che a Federico, Bortolo e Guido, figli del defunto conte Guido, ed ai loro eredi maschi.

Antonio Vinciguerra, segretario del consiglio di Stato in Venezia, aveva esaminati in Veglia gli atti vecchi, e nella prefata sua relazione

del 1481, contenuta nel tomo VI della raccolta «*Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*», sosteneva che questi dinasti avevano assunto il cognome *Frangepani* appena nel secolo XV, poichè il papa Martino V aveva detto al Bano Nicolò, che i conti di Veglia discendono dai Frangepani romani, e gli aveva dato il nuovo stemma corrispondente, che conteneva due leoni frangenti un pane; mentre l'arma antica dei conti di Veglia avea fondo bianco e rosa con stella d'oro sul fondo bianco. Osservisi però, che già in due documenti del re Béla IV: in quello sopra accennato del 1256 ed in un altro del 1260, stampato a pagina 195 della storia di Kerceselich, i conti di Veglia sono detti Frangepani.

In parecchi documenti dal secolo XV in poi questi conti si trovano firmati o indicati Frankopan, Franopan, Frankopany, de Francopani, Frankenpan, de Franchapanibus, il qual nome significherebbe *Francesco signore*.

Ma nei documenti si trova adoperato promiscuamente ora il nome croato, ora l'italiano, entro e fuori della Croazia, dai conti stessi e da altre persone; — anzi in due documenti del 1569 e 1572, stampati nella detta raccolta di atti veneti, l'intestatura è: *Mi Stefan Frankopan*, e la firma: *Stefanus de Frangepanibus Comes*. Un documento del 1510, stampato in un opuscolo ungherese del Dr. Wenzel è intestato: «Ich Cristof zu Frankenpan», indi sottoscritto: «Ja Knež Cristof Frangepan». In Tersatto poi vi sono le tombe del conte Nicolò e di sua moglie Elisabetta con l'epigrafe: per lui «de Franchapanibus»; per essa «de Frangepanibus».

La stirpe si fu presto moltiplicata, e quindi succedevano divisioni dei vasti possedimenti, sicchè si trovano conti Frangepani che abitano in Veglia, Tersatto, Drivenico, Segna, Brinje, Modrussa, Ozalj, Severino, Sluin, Cettin, Kostajnica, altri che militano in servizio veneto o austriaco, o che vanno alla ventura con drappelli, come i cavalieri nel medio evo.

Stefano dei conti Frangepani, che sembra essere stato della linea del primo Bortolo, nell'anno 1544 stipulò con quel conte Nicolò Zriny, che poi morì eroicamente sotto Szigeth, la successione reciproca, come si trova spiegata in un documento stampato nel t. III. della raccolta «*Arkiv za povjestnicu jugoslavensku*». Ivi il Frangepani enumerava i suoi domini situati nella Croazia: «Ozalj, Ribnik, Dobovec, Novigrad, Svecaj, Skrad, Lippa, Mlaka, Vythim, Modrussa, Ogulin, Plasse, Jesseniza, Kejev, Peć, Janjacz, Lukovdol: e nel Litorale: Grobnico, Tersatto, Buccari, Hreljin, Drivenico, Bribir e Novi. Quel contratto andò effettuato a favore dello Zriny, il quale aveva in moglie Catterina, unica prole del Frangepani, e da cui ebbe tre figli: *Giorgio, Cristoforo e Nicolò*.

Il Frangepani nel suo testamento del 1572, che si trova stampato a pagina 266 della raccolta croatica «*Monumenta historica Slavorum*

meridionalium», lasciava ai detti suoi nipoti quei domini, ed osservava di averli crediti dal padre conte Ferrante e dall'avo conte Bernardino, siccome già in addietro pienamente separati dai domini degli altri signori Frangepani. Poco dopo essendo morto il conte Stefano, i conti Zriny presero possesso degli accennati beni.

La contea di Veglia già da cento anni era definitivamente perduta, avendola il possessore conte Giovanni rinunziata nell'anno 1480 alla repubblica di Venezia.

Nel secolo XVII si estingueva anche l'altra linea, che allora si diceva *de Tersatz*, perchè il centro dell'amministrazione dei beni e la residenza dei conti era il castello di Tersatz nella contea di Novi-grad nell'odierno reggimento militare confinario di Sluin. *Volfango*, figlio del conte Gaspare, ebbe:

1. dalla moglie Barbara, contessa Berislavich, il figlio *Gaspare*, che fu i. r. generale e morì nel 1651 senza prole;

2. dalla moglie Orsola Imhofer il figlio *Giorgio*, il quale morì nel 1661 senza prole, e la figlia *Catterina*, che fu moglie del bano Pietro conte Zriny;

3. dalla moglie Dorotea Paradeiser, vedova Hallerstein, il figlio *Francesco Cristoforo*, il quale, essendosi involuppato nella celebre congiura contro Leopoldo I, fu decapitato in Neustadt li 30 aprile 1671. Con lui si estinse la stirpe dei conti Frangepani croati. La di lui vedova Giulia, nata Njary, morì in Roma nel convento di S. Teresa.

Altre notizie di questi dinasti sono sparse in parecchi articoli relativi alle memorie scritte per la storia di Fiume; qui però giova accennarle brevemente per maggior evidenza nella seguente serie cronologica, fondata sopra documenti esistenti.

### *Serie cronologica di notizie.*

Anno 1260. Il tenore di un documento del re d'Ungheria Béla IV portava il confine occidentale della contea del Vinodol sino alla Fiumara ed al confine della Carniola odierna.

- » 1271. La città di Segna conferiva la carica municipale di *Podestà* in perpetuo a *Guido*, conte di Veglia, Modrussa e Vinodol, e ai suoi eredi.
- » 1280. Gli statuti del Vinodol furono compilati nel tempo dei Signori Federico, Giovanni, Leonardo, Doimo, Bortolo e Vito conti di Veglia, Modrussa e Vinodol.
- » 1292. Giovanni conte di Veglia ecc. fece alleanza con Alberto conte di Gorizia.

- Anno 1365. 1.º aprile. Stefano e Giovanni, figli del defunto Bortolo conte di Veglia ecc., avendo fatta pace con Ugone di Duino, restituivano a lui il castello e la terra di Fiume, che tenevano in pegno. La relazione è spiegata nella serie II dei documenti.
- » 1388. 5 maggio. I detti Conti sanzionavano gli statuti della città di Segna.
  - » 1412. Il re Sigismondo d'Ungheria confermava al conte Nicolò ed ai suoi eredi il possesso dell'isola di Veglia e degli appartenentivi scogli di Pervich, Plavnik ed Almis. Il documento è stampato a pag. 209 della storia del Kerceselich.
  - » 1431. Martino dei conti Frangepani, avendo divisato di fabbricare in Tersatto una nuova chiesa di S. Maria e di collocarvi un convento di Francescani Minoriti della provincia Bosnense, donava al convento la parte meridionale del monte di Tersatto, un molino sulla Fiumara ed un fienile in Draga.
  - » 1481. Il re d'Ungheria Mattia Corvino restituiva al conte Stefano ed a suo figlio Bernardino le possessioni marittime, che aveva lor tolte.  
Il diploma è stampato a pagina 225 della storia del Kerceselich.
  - » 1510. Il conte Cristoforo, figlio di Bernardino, era generale di un corpo d'armata dell'imperatore Massimiliano I nella guerra contro Venezia.
  - » 1511. Il medesimo si trova i. r. capitano del Carso e di Adelsberg.
  - » 1514. Li 5 giugno egli si lasciò sopraffare dai Veneti presso Gradisca, ove fu battuto e fatto prigioniero; indi li 9 giugno fu condotto a Venezia e chiuso in un castello, ove rimase fino al 6 gennaio 1519, in cui fu consegnato al re di Francia e condotto a Milano.
  - » 1522. Il conte Bernardino, di anni 82, era nel mese di aprile in Venezia.
  - » 1526. Dopo la battaglia di Mohács il conte Cristoforo seguiva il partito del nuovo re Giovanni Zapolja, ed era appoggiato dal vescovo di Segna Francesco Josefich.

Anno 1542. Il conte Stefano teneva al suo soldo in Buccari 40 Uskoki, i quali avevano un brigantino ed una brazzera per uscire a far bottino.

» 1670. Furono confiscati i beni del conte Francesco Cristoforo, segnatamente i castelli e domini situati fra il Savo ed il mare: Bosiljevo, Severino, Svečaj, Novigrad e Novi, non che una casa in Carlstadt.

## CAPITOLO VIII.

### **Le isole di Cherso, Lussin e Veglia, e lo scoglio di San Marco.**

Essendo queste isole descritte dal Dr. Nicolich nella sua storia dei Lussini (1871) e dal Dr. Cubich nella sua storia di Veglia (1876), bastino qui pochi cenni sulla loro dipendenza politica e vita interna.

Sin da tempo antichissimo erano parte della Liburnia, e sotto l'impero di Roma trovansi organizzate a comunità con propria amministrazione dipendente dal centro politico in Scardona, specialmente l'isola di Cherso, detta dei «Fertinates», colle comuni di Auxerum e Crepsa (Ossero e Cherso), e l'isola di Veglia, detta dei Curictæ, colle comuni di Curicta e Fulcinium (Veglia e Castelmuschio).

Dopo la divisione dell'impero romano esse appartenevano, come tutta la Liburnia, all'impero d'Occidente concentrato in Roma, e poi, dopo la caduta di questo e un breve dominio di Odoacre, re degli Eruli, al regno dei Goti sino alla metà del secolo VI, in cui, sotto Giustiniano I, passarono all'impero d'Oriente, che poi si disse greco.

Colla diffusione del cristianesimo furono istituiti vescovati in Ossero e Veglia, i quali dipendevano dal metropolita di Salona, salvo alcune eccezioni di poca durata. Queste città divennero anche centri per l'amministrazione politica delle rispettive isole.

Nel secolo VII, essendo gran parte della Dalmazia stata occupata dai Croati, alcune città marittime in terra ferma ed alcune isole restarono in potere dell'impero d'Oriente e andarono a formare la Dalmazia detta bizantina, di cui facevano parte anche le isole in discorso. Queste isole dipendevano da Bisanzio con tenue legame fino all'anno 1094, in cui l'imperatore Alessio Commeno ne cedeva il dominio alla repubblica di Venezia; pare però che in proposito della consegna nascesse qualche impedimento, poichè ancora nell'anno 1133 vi si trova il Priore imperiale.

Nel tempo in cui queste isole erano governate da propri magistrati sulla base di consuetudini locali, sotto la direzione dei Priori bizantini, sono notabili i seguenti avvenimenti:

1. Gli abitanti essendo più volte molestati dalle invasioni dei Croati e dalle piraterie dei Narentani, avevano domandato soccorso all'imperatore Basilio il Macedone; ma egli, essendo occupato in altre parti a difendere lo Stato, disponeva intorno l'anno 880, che questi abitanti si liberassero dalle molestie dei Croati col pagare al Duca della Croazia la massima parte di quel tributo, che di solito davano all'Imperatore, e che a Bisanzio invece pagassero soltanto una tenue porzione del tributo in riconoscimento del dominio. Indi Ossero e Veglia pagavano al Principe croato ognuna libbre 100 all'anno.

2. Al cadere del secolo X, poichè ricominciavano le molestie e non potevasi attendere aiuto da Bisanzio, le città bizantine implorarono la protezione di Venezia, ed allora il doge veneto Orseolo II. nell'anno 998 accoglieva l'omaggio di Ossero e Veglia, salva manente la sovranità dell'impero greco; ma essendo avvenute nuove aggressioni, il Doge, battuti i Croati, accoglieva nel 1018 un nuovo omaggio di queste isole, che allora promisero di pagare tributo a Venezia.

Nei primi anni del secolo XII il re Colomanno d'Ungheria unì alla Corona ungarica il regno di Croazia e Dalmazia ed occupò le parti marittime soggette a Venezia. Da quel tempo sino alla seconda metà del secolo XIV vi furono continue guerre fra l'Ungheria e Venezia per il possesso di questi paesi; però non consta, che Ossero e Veglia sieno state in qualche tempo tenute dagli Ungheresi, e il Nicolich ed il Cubich sostengono, che conservaronsi costantemente fedeli a Venezia. Segnatamente il Nicolich racconta a pag. 116, che nel 1130 era conte veneto di Ossero Guido Polani, che dal 1180 al 1304 l'isola era tenuta in feudo veneto dai Morosini, e che nel 1305 vi fu rettore A. Dandolo. L'isola di Veglia cogli appartenentivi scogli era stata conferita dalla repubblica di Venezia intorno l'anno 1130 a Doimo dei Frangepani in godimento vitalizio, e con questo titolo restava a quella famiglia fino al 1243; indi fu feudo veneto stabile dei Frangepani dal 1260 in poi.

In seguito alla pace del 1358 fra l'Ungheria e Venezia tutta la Dalmazia veneta, compresevi le isole del Quarnero, passarono alla Corona ungarica, e quindi Veglia, Cherso ed Ossero divennero feudi ungarici. Veglia fu dei Frangepani; Cherso e Ossero furono conferite nel 1371 a Giovanni Saraceno e cedute poi nel 1397 a Nicolò e Giovanni Gaza: ma nel 1409, essendo in contesa la Corona ungarica, il pretendente Ladislao di Napoli, fallita la speranza di riuscita, vendeva alla repubblica di Venezia i paesi marittimi della Dalmazia, che aveva occupati, ed ogni diritto, che credeva di avere sopra le altre terre della medesima. Indi Venezia prese Ossero e Cherso, e vi pose un conte per l'amministrazione; ma Veglia continuava ad esser tenuta dai Frangepani nel nesso ungarico, ed il re Sigismondo con diploma del 1412 ne confermava il possesso al conte Nicolò. Tali rimasero le relazioni di Veglia sino all'anno 1480, in cui il conte Giovanni ne rinunziò il possesso alla repubblica di Venezia, e quel governo vi pose per l'amministrazione propri impiegati. La legalità di

questa trasmissione fu contestata; ma l'Ungheria essendo continuamente occupata in altre guerre, non potè far valere energicamente le proprie ragioni; sicchè Veglia rimase nel possesso di Venezia sino all'anno 1797.

Una raccolta regolare di antiche consuetudini e decreti municipali, che prima del dominio veneto servissero di norma nell'amministrazione, non l'abbiamo. La più antica per Cherso ed Ossero sembra esser quella, che nell'anno 1440 fu confermata dal doge veneto Foscari e che trovasi a pag. 234 della storia del Nicolich. Per l'isola di Veglia ne fu compilata una nel 1388 per impulso dei Domini Stefano e Giovanni conti Frangepani, e questa si trova in un libro conservato a Verbenico, il quale contiene anche posteriori provvedimenti. La raccolta del 1388 e le riforme venete del 1489 sono stampate nella parte II pag. 99 sgg. della storia del Cubich.

Erano dipendenze delle municipalità di Ossero e Veglia alcune isole vicine, tra cui le più notabili erano quella di Lussin, che apparteneva ad Ossero, e quelle di Pervich, Plavnik e S. Marco appartenenti a Veglia.

L'isola di Lussin è separata da quella di Cherso mediante un canale stretto e poco profondo, detto della Cavanella, che si ritiene scavato in tempo assai remoto. Il Nicolich asserisce, che il nome di Lussin si trova la prima volta in un documento del 1384, in cui la comunità di Cherso consentiva, che Ossero avesse in avvenire tutta l'isola di Lussin, e da cui sembra che allora l'isola, essendo tutta destinata per il pascolo di animali, non avesse abitanti stabili. Poco dopo l'anno 1384 vi presero domicilio stabile dodici famiglie, e già nel 1441 si trova menzionata una villa di Lussin. Nel 1662 furono istituite parrocchie in Lussinpiccolo e Lussingrande, e nel 1806 i due Lussini ottennero amministrazione comunale propria, indipendente da Ossero.

All'estremità settentrionale dell'isola di Veglia, ove da Portorè si passa al canale del Vinodol, giace un'arida isoletta chiamata *Scoglio di S. Marco*. Tranne le rovine di un castello e di due chiesette, non vi è altra cosa rimarchevole; ma è notevole la circostanza, che in addietro vi era qualche vegetazione, la quale fu distrutta dai venti boreali; sicchè ora in qualche angolo riparato soltanto si trova scarso pascolo per le capre. Nella storia di Veglia del Dr. Cubich, parte I. pag. 75, 90, 91, si legge che lo scoglio è di forma quasi rotonda, lungo non più di 160 passi; che il conte Giovanni dei Frangepani nel 1464 dava all'Abate benedettino di Castelmuschio le chiesette di S. Giovanni e di S. Martino coi terreni vicini; che in tempo antico lo scoglio chiamavasi *Almis*, e che il nome odierno glielo diedero i Veneti, dopo che nel 1480 avevano occupato l'isola di Veglia; che nel tempo delle piraterie degli Uskoki i Veneziani vi fabbricarono un forte per chiudere il passaggio ai pirati.

L'antico nome *Almis* trovasi in un diploma dell'anno 1412, ove si legge che Sigismondo, re d'Ungheria, confermava a Nicolò dei Frangepani il possesso dell'isola di Veglia e degli scogli Pervich, Plavnik ed *Almis*. Ne parla anche il P. Glavinich nel suo opuscolo «*Manus Christi Amoris*», dicendo che produce molte erbe medicinali e contiene un antro, ove c'è una gran quantità di colombi.

## CAPITOLO IX.

### **L'antico Vinodol, Tersatto, Sussak, Martinschizza, Grobnico, Hreljin, Buccarizza, Portorè.**

#### 1. *L'antica contea del Vinodol ed i suoi statuti.*

Il paese che in oggi si chiama Vinodol, è un distretto politico-giudiziario della Croazia, il quale abbraccia le parrocchie di Novi, Bribir, Crikvenice, Drivenico, Grižane, S. Elena, Selce, Siljivice, Tribalj e Zagon, con una popolazione di circa 18,500 abitanti, tutti cattolici, laboriosi, temperati, di stirpe croatica, parlanti il dialetto litorale col *ca*; ma nell'evo medio era porzione di una vasta *contea*, la quale nell'anno 1280, secondo lo statuto allora composto, comprendeva i castelli di Novi, Ledenice, Bribir, Grižane, Drivenico, Hreljin, Buccari, Tersatto, e Grobnico colle loro dipendenze.

Per la prima volta si trova questo nome negli annali dalmati dell'Anonimo sacerdote di Antivari, scritti in lingua latina circa l'anno 1150, e in quelli del Papalić trovati intorno al 1500 e scritti in lingua croata: vi si legge il nome *Valdemia*, *Valdevinum* come di paese situato al confine occidentale dell'Ilirio romano nel secolo V e dello stato croatico nel IX. L'essersi adoprato nel testo croato il nome *Valdemia*, in vece di Vinodol, induce a credere, che il nome latino fosse popolare tra gli Slavi e quindi fosse dell'epoca romana. *Valdevinum* equivale a Valle del vino, *Vallis vinearia*, e quindi in origine può aver significato la valle di Bribir, che veramente si può dir *vinearia*.

Con diploma dell'anno 1163, stampato nella storia del Kerceselich, il re Stefano III confermava all'arcivescovo di Spalato il possesso delle parrocchie di Corbavia, Modrussa, *Valle vinearia*, ecc. Notisi che il nome parrocchia in quel tempo davasi a una contea, e il governatore politico chiamavasi comes parrochianus.

Ai Frangepani, già conti di Veglia, il re Andrea II conferiva nell'anno 1223 il comitato del Vinodol, e nell'anno 1251 il re Béla IV ne confermava la donazione. Con un altro diploma poi del 1220 il medesimo indicava il confine occidentale di questo comitato, segnandolo dal mare su pel corso della Fiumara «*fluvius Reka*» fino alle sue sorgenti,

indi fino al vallo romano presso Siljevica e più avanti lungo il confine della Carniola, sicchè il comitato comprendeva anche l'odierno dominio di Csubar.

Tutta la contea era ingremiata al vescovato di Corbavia sin dall'anno 1185.

L'antica unità di popolo e di amministrazione produsse uniformità di consuetudini nei diversi comuni del paese, e quelle consuetudini furono raccolte e scritte nell'anno 1280 per formarne legge sotto il nome di Statuti. Un esemplare di questi statuti, scritto su carta pergamena in lingua croata a caratteri glagolitici, è conservato nell'archivio del capitolo cattedrale di Novi. Il documento, ad eccezione del diritto russo, è la più antica raccolta di leggi redatta in lingua slava. Quei modi di dire corrispondono all'odierno dialetto volgare del Vinodol, ma vi sono però molti italianismi; onde segue che già in quel tempo era frequente il contatto commerciale coi Veneti.

La circostanza, che Csubar, sebbene fosse parte della contea secondo l'accennato diploma del 1260, non prese parte nel 1280 alla compilazione degli statuti, può ascriversi a ciò, che quegli abitanti, essendo separati dagli altri mediante alte montagne ed essendo di stirpe slovena, avevano altri costumi e altra forma di amministrazione.

Difatti già nel tempo dell'impero di Roma la parte cismontana o marittima era distretto liburnico, che appellavasi dei Varvarini, e godeva qualche grado di libertà politica; mentre la parte transalpina restava giapidica, ed era dominio dello Stato. Nuova discrepanza dev'esser nata nel medio evo, poichè la parte marittima fu occupata da Croati parlanti col *ca* e *zac*, l'interna da Sloveni, parlanti col *kaj* e *zakaj*.

Per cura di Antonio Mazuranich di Novi la suaccennata raccolta di leggi fu stampata nell'anno 1843 in Zagabria con lettere latine. Trovasi pure stampata nell'opuscolo croato «Kolo» N.º 3 in scrittura odierna e con un brano del testo glagolitico. Vi manca l'ordine progressivo delle materie, e non vi sono divisioni in paragrafi, se non che le singole norme sono separate dalla paroletta *ošće*, che significa *ancora*.

Ecco la versione italiana dell'intestatura: «In nome di Dio. Amen. Nell'anno del Signore 1280, indizione VIII, giorno 6 del mese di gennaio. Nel tempo del Re Ladislao, gloriosissimo Re d'Ungheria, anno XVI del suo regno, e dei grandi uomini Signori Federico, Giovanni, Leonardo, Doimo, Bortolo e Vito conti di Veglia, Vinodol e Modrussa. Desiderando il popolo del Vinodol di avere una raccolta delle domestiche antiche leggi, si radunarono i sacerdoti e secolari nel Castello di Novi in presenza del conte Leonardo, ed affidarono ai seniori di ogni castello del Vinodol, dei quali si riteneva che abbiano la maggior conoscenza delle leggi degli avi, l'incarico di mettere in iscritto le migliori, onde i posterì non ne abbiano dubbio. — Così furono scelti: *da Novi* il

castellano Černe, il pievano Pietro, il satnico Ulko Pribohva, Janosz Sarožin e Ulinić: *da Ledenice* i sacerdoti Radko e Radoslav ed il satnico Dobročā: *da Bribir* l'arciprete Dragoslav, il prete Bogdan, il satnico Slonomir e Jurislavo Gradenić: *da Grižane* i sacerdoti Ljuban e Pietro, il satnico Domian, e Donato, Carlo e Vito Ulčić: *da Drivenico* il satnico Dragoljub, Michele Dragoljub e Prebinić: *da Hreljin* il pievano Raden, il satnico Ivanacz, il giudice Živina e Colomanno Nedal: *da Buccari* il pievano Kerstiha, il prete Grubiša, il satnico Ivan, Derga Ulčina e Nedrag: *da Tersatto* il pievano Vazmina, il satnico Nedrag, il giudice Domenico ed il Vieč: *da Grobnico* il pievano Kirin, il satnico Slavan, Damiano Kinović, Paolo e Slavina Vukodružić.

Tutti questi individui congregati enunziarono ciò che segue, come udirono dai loro vecchi».

Sarebbe di poca utilità portar qui tradotta in lingua italiana tutta questa compilazione. Basti accennare che contiene: i diritti del conte e del vescovo, i doveri dei sacerdoti, l'attività del satnico, le leggi penali per furto, incendio, ricetto di banditi, abuso d'ufficio, stupro violento, adulterio, truffa, testimonianza falsa, fellonia, lesione corporale, uccisione, un po' di procedura civile e penale, alcune tracce di diritto materiale civile.

È da notarsi:

1. che i sacerdoti erano tenuti al servizio di guardia notturna come ogni altro abitante di castello e dovevano celebrare la messa ogni giorno;

2. che senza il consenso del signore e del comune nessuno osava entrare in servizio della chiesa o di un monastero, e nessun diacono prender gli ordini sacri;

3. che le penalità disciplinari imposte dal vescovo non dovevano sorpassare i 40 soldi veneti;

4. che la pena di ogni crimine o delitto era pecuniaria fino a 100 lire venete, e che, se il reo non poteva pagare, era tenuta di pagare la famiglia, oppure il conte vi sostituiva una pena corporale ad arbitrio;

5. che al conte spettava la giudicatura sopra i secolari e gli ecclesiastici, i nobili, castellani e contadini, e le multe andavano in massima parte al suo erario;

6. che i figli maschi ereditavano il lascito intestato, e in mancanza di questi le femmine;

7. che un bue valeva da 8 a 10 lire venete. Osservisi che in quel tempo si davano lire venete  $3\frac{1}{2}$ , per uno zecchino d'oro.

Nel secolo XIV la contea fu spezzata in parecchi domini assegnati in godimento a diversi membri dell'accresciuta famiglia dei conti Frangepani,

salva però in certi rapporti l'unità, la quale ancor nell'anno 1431, nel diploma di donazione del conte Martino al convento dei Francescani di Tersatto, è espressa col cenno che Tersatto è parte del Vinodol. Ma in un diploma del 1481, col quale il re Mattia Corvino restituiva ai conti Stefano e Bernardino i paesi marittimi che avea lor tolti, sono accennati i castelli di Grobnico, Tersatto, Hreljin, Drivenico e *Vinodol*; onde segue che il Vinodol aveva già allora un'estensione più ristretta.

Stefano dei conti Frangepani, la cui figlia Catterina, prole unica, era moglie di quel conte Nicolò Zriny che morì nel 1566 sotto Sziget, avea stipulato col genero la successione reciproca pel caso che l'uno o l'altro morisse senza prole maschile, ed intanto suocero e genero aveano messo in comune tutti i loro possedimenti. Il documento del 2 febbraio 1544 è stampato nella raccolta «*Arkiv za povjestnicu jugoslavensku*» tomo III, e porta la lista dei beni accomunati, indicandovi fra altri Grobnico, Tersatto, Buccari, Hreljin, Drivenico, Grižane, Bribir e Novi come parti marittime, senza il nome Vinodol. Il medesimo Frangepani con atto del 1572, stampato a pag. 266 della raccolta «*Monumenta historica Slavorum meridionalium*», cedeva questi beni, sotto il complessivo nome di *Litorale*, ai nipoti Giorgio, Cristoforo e Nicolò conti Zriny, che quindi ne ebbero il possesso.

Più tardi si trova ripetutamente menzionato il Vinodol, però sempre con indizio di un'estensione limitata ai confini odierni.

Nell'anno 1670, essendo stati confiscati i possedimenti ai conti Pietro Zriny e Francesco Frangepani per fellonia, anche tutte queste parti dell'antica contea, compresi Csubar, divennero beni camerali fino all'anno 1776, in cui fu posta la base a posteriori cambiamenti, che verranno spiegati in seguito.

Notisi ancora, che nell'opuscolo «*De Frangepanibus Illyricis*» è stampato un diploma di data Novi 30 dicembre 1575, ove il conte Stefano Frangepani donava a Michele Dessich, al di lui figlio Francesco e ai loro eredi l'Abbazia di S. Giacomo situata sul lido del mare sotto il castello di Drivenico nel Vinodol con tutte le pertinenze e colla tonnara di Percin. In un documento del 12 febbraio 1563 si trova Michele Dessich capitano di Buccari, Hreljin e Grobnico.

## 2. Il castello e il dominio territoriale di Tersatto.

In tempo antico esisteva presso il mare liburnico un luogo murato e presidiato che si chiamava Tarsactica, di cui si legge che nell'anno 800 fu distrutto da Carlo Magno. Essendo la radice del nome celtica e i Celti essendo stati gli antichi abitanti di questi dintorni, questo luogo murato può aver esistito prima del dominio di Roma. Nel capitolo che tratta dei primordi della città di Fiume, è spiegata la congettura, che la Tarsactica celtica fosse nel sito dell'odierna Tersatto e che nel tempo del dominio dei Romani il nome si estendesse all'una e all'altra

parte della Fiumara, essendo sul monte il castello presidiato e al mare, ove in oggi è Fiume l'amministrazione ed il commercio.

Quando questi luoghi risorsero, dopo la distruzione dell'800, la Fiumara divideva già due Stati, e perciò il nome comune non si poteva più adoperare: allora dunque si chiamò *Tarsactum*, *Tersat* soltanto la parte situata sul monte, alla riva sinistra del fiume.

Questo Tersatto venne a formar parte della contea del Vinodol, che nell'anno 1223 si trova conferita ai conti Frangepani, allora già signori di Veglia e Modrusa.

Il castello dei Frangepani in Tersatto deve esser stato fabbricato tra gli anni 1260 e 1280, poichè l'esistenza ne è accennata nell'intestatura dello statuto del Vinodol, che è dell'anno 1280, e non è invece menzionata nel diploma di Béla IV dell'anno 1260, sebbene quel documento indicasse il monte che senza dubbio è quello di Tersatto.

La torre centrale palesa stile romano, ed il P. Glavinich nella sua storia Tersattana osserva, che fu opera dei Romani e che successivamente fu cinta di doppie mura, ma che poi tutto fu ridotto in forma di castello nell'anno 1600. Siccome però il castello si trova nel frattempo menzionato più volte, si deve concludere che fu costruito sulle rovine del castello romano, indi ampliato e poi nel 1600 accomodato all'uso dei cannoni.

Nel secolo XIV la contea del Vinodol fu divisa in tanti possedimenti quanti erano i castelli; e quindi sorgeva il dominio di Tersatto composto del paese dipendente dal castello. I confini di questo dominio erano il mare dall'imboccatura della Fiumara sino a Martinschizza, il torrente di questa valle fin sotto S. Antonio di Draga, indi una linea che progrediva per la valle di Draga sino a Hrost e Zakalj, poi la Fiumara sino al mare. Così era circondato dal mare, dalla Fiumara e dai territori di Buccari e di Grobno.

La persona, cui era affidata la custodia e difesa del castello e alla quale incombeva l'amministrazione del territorio, appellavasi capitano. Tale si trova essere stato Giacomo Delfino negli anni 1449 e 1452. In quel tempo era vice-capitano Gaspare Boldufer<sup>1)</sup>.

La circostanza che la Fiumara separava due Stati fra di loro indipendenti, appartenendo Fiume alla Casa Arciducale d'Austria, Tersatto alla Corona ungarica, rendeva il castello pericoloso alla città di Fiume. Perciò l'imperatore Federico III, essendo in guerra col re d'Ungheria Mattia Corvino, aveva nel 1487 fatto occupare il castello. Nell'atto di pace del 1491 fu stabilito, che il castello di Tersatto restasse all'imperatore vita sua durante e che dopo la sua morte ritornasse alla Corona ungarica; ma poi deve esser avvenuto un altro accordo, poichè dopo la morte di Federico III nel 1493, Tersatto non fu restituito.

<sup>1)</sup> Secondo atti del 4 aprile 1435 e del 9 aprile 1436 il castello di Tersatto era tenuto dai conti di Cilli a titolo di pegno per la dote, che Stefano dei Frangepani aveva assegnata a sua figlia Elisabetta, moglie di Ulrico conte di Cilli.

Massimiliano I., successore di Federico, lo affidava nell'anno 1499 al barone Giovanni della Torre, e nel 1503 a Baldassare Waldstein. Nel 1508 i Veneziani, essendo in guerra coll'Imperatore, presero questo castello, perchè aveva bandiera austriaca. Nel 1509 l'imperatore lo ricuperava e d'allora mancano relative notizie sino all'anno 1536, in cui si trova amministratore Pietro Dente, il quale era in pari tempo vice capitano di Fiume. Altri capitani austriaci furono: Girolamo da Zara nel 1540, Gaspare Ritschan nel 1542, Giovanni Ritschan nel 1546, indi (insieme anche arrendatori del dominio) Gaspare Raab dal 1568 al 1582, Gaspare Chnesich dal 1603 al 1619 e suo figlio Francesco sin circa l'anno 1640. Da questo tempo in poi, fino al 1776, i capitani di Fiume fungevano anche per Tersatto.

Tutti questi capitani dipendevano dal centro dell'amministrazione austriaco-germanica; ma dopo l'anno 1540 e segnatamente nel secolo XVII ciò avveniva senza pregiudizio dei diritti della Corona ungarica. L'organizzazione dei paesi marittimi per la difesa contro il Turco rendeva necessaria questa dipendenza.

Questo dominio, per la sua piccola estensione, di cui una parte spettava al convento dei PP. Francescani, fruttava poco alla finanza dello Stato: secondo una tabella ufficiale la rendita ammontava nel 1762 a f. 541.17 e nel 1764 a f. 652.33. All'incontro la città di Fiume avea grande interesse di possederlo per l'esercizio dell'autorità di polizia e per difendere il proprio dazio dei vini. Una propizia occasione per il suo acquisto si presentò nel 1776, e l'anno seguente la città domandò l'indulto di comprarlo; ma le circostanze politiche si mutarono in seguito al diploma dell'anno 1779, in forza del quale la città di Fiume divenne corpo autonomo fra i paesi della Corona ungarica, e Tersatto restò incorporato alla Croazia. Il territorio fu donato alla città di Buccari, e così venne a cessare il dominio camerale di Tersatto.

Dall'anno 1814 al 1822, sotto il nuovo regime austriaco-germanico succeduto a quello dei Francesi, il magistrato di Fiume, in qualità d'i. r. Autorità distrettuale, avea la giurisdizione anche su Tersatto, salvo manente a Buccari il dominio territoriale. In questo tempo il podestà di Tersatto Giacomo Matcovich con rapporto del 24 aprile 1818 esponeva, che ivi sino all'anno 1809 vigevano le leggi ungariche e lo statuto del Vinodol, — che vi abitavano il giudice, il cancelliere e due soldati postivi dal magistrato di Buccari, — che per la nomina del giudice il magistrato di Buccari veniva ogni anno a Tersatto nel giorno di S. Martino, e che il popolo proponeva la conferma del giudice fungente o presentava tre nuovi candidati, -- che il giudice col cancelliere giudicava in cause civili sino a f. 25, e nelle cause penali minori fino a 6 giorni di arresto o 6 colpi di bastone, — che il territorio produceva annualmente circa 220 staja di granaglie e 600 emeri di vino, — che la contribuzione ammontava sino al 1809 ad annui f. 1034, — che la risorsa di Tersatto dipendeva dallo stato di prosperità di Fiume, ove gli abitanti tersattani trovavano i lor guadagni.

### 3. *La parrocchia di S. Giorgio in Tersatto.*

Si trova menzionata la prima volta nello statuto del Vinodol del 1280, e poi all'anno 1291 nelle molte storie del trasporto della S. Casa di Nazareth. La chiesa parrocchiale, essendo situata sotto il castello, che fu costruito fra gli anni 1260 e 1280, ed essendo dedicata a S. Giorgio, che era patrono della famiglia Frangepaniana, può esser stata fabbricata pure in quel tempo. La cura parrocchiale si estendeva a tutto il territorio del dominio, come oggidì si estende a tutta la circonferenza del comune politico.

Gli scematismi diocesani portano la popolazione complessiva a persone 1313 nell'anno 1847, indi a 2166 nell'anno 1863 e a 2306 nel 1873.

I luoghi che vi appartengono, sono indicati nello scematismo diocesano del 1873 come segue:

Tersatto. . . . .	con abitanti	418
Selo. . . . .	»	67
Stermnica . . . . .	»	125
Podvoljak. . . . .	»	153
Draga. . . . .	»	16
Hrast . . . . .	»	28
Lučica . . . . .	»	24
Sušak. . . . .	»	613
Pečine . . . . .	»	197
Martinščica. . . . .	»	29
Podvežica. . . . .	»	636
		<hr/>
		2306

Notisi che la massima parte del paese che si dice Draga, appartiene ad altra parrocchia, e che dopo l'anno 1873 la popolazione è aumentata, specialmente in Sušak e in Podvežica.

Una fassione ufficiale dell'anno 1815 accenna, che la chiesa di S. Giorgio possiede capitali ammontanti a fior. 3609.26, e per conto di una sua filiale, la cappella di S. Croce in Vežica, il capitale di fiorini 703.

Furono parrochi di Tersatto: nell'anno 1280 Vazmina, 1291 Alessandro, 1444 Czurilo, 1452 Giorgio, 1572 Gaspare Dorich canonico di Fiume, 1595 Giovanni Sandalich canonico di Fiume, 1617 Mattia Chnesich canonico di Fiume, 1624 Giovanni Zotich canonico di Fiume, 1630 Czar, 1644 Giorgio Mancini, 1645 Zarjevich, 1658 Nicolò Antonich, 1679 Giovanni Kucich, 1693 Domenico Zdunich, 1735 Dr. Girolamo Genova, 1770 Giuseppe Zandonati, 1771 Gregorio Mersich. 1800 Giacomo Thian, 1815 Fabiano Sablich, 1822 Giuseppe Visner, 1873 Pasquale Zuvicich.

#### 4. *La chiesa di S. Maria e il convento dei PP. Francescani Minoriti in Tersatto.*

Tersatto ebbe celebrità per la pia credenza, che nel 1291 vi fosse stata trasportata la S. Casa di Nazareth e vi rimanesse per tre anni. Dal secolo XVI in poi molti devoti descrissero quell'avvenimento, e inoltre raccontarono, che in quel tempo era parroco di San Giorgio in Tersatto il sacerdote Alessandro, e che Nicolò dei conti Frangepani fece verificare il fatto. Nella storia di Tersatto, scritta dal P. Francesco Glavinich e stampata in Udine nel 1648, si legge che quella S. Casa era lunga 44 palmi geometrici, larga 20, e che non si sapeva che cosa fosse, se non che il parroco andava predicando, che era la casa ereditaria di Maria Vergine, madre di Gesù Cristo, — che subito dopo, quando la S. Casa era sparita, il conte Nicolò Frangepani fece fare sul sito stesso una cappella. Giorgio Marotti fiumano, canonico di Pedena, pubblicava nel 1710 una dissertazione, richiamandosi a una storia scritta circa l'anno 1530 da Girolamo Angelita, segretario del comune di Recanati presso Loreto, nella quale si diceva, che al tempo del pontefice Leone X alcuni Illirici aveano riferito ciò che avevano letto in antichi annali di Fiume, esservi cioè non lontano di lì monumenti accennanti alla translazione della S. Casa di Nazareth. Il P. Pasconi, nel suo libro stampato nel 1731, afferma che quel Nicolò dei Frangepani avea fatto registrare l'avvenimento nelle sue cancellerie dominiali di Segna, Modrussa, Veglia, Buccari e Grobnico. Ma notizie contemporanee non ne abbiamo, e d'altronde non consta che fossero esistiti antichi annali di Fiume o le succitate memorie del Frangepani. Certamente poco dopo l'avvenimento deve aver incominciato il concorso di devoti alla nuova cappella, poichè si legge che nell'anno 1307 il papa Urbano V donò alla chiesa di Tersatto l'effigie della Madonna.

Il conte Martino, nipote di quel Nicolò, in un atto del 7 aprile 1431 esponeva aver egli divisato di fabbricare dalle fondamenta presso il suo castello di Tersatto una chiesa in onore della Beata Vergine Maria e di affidarla ai conventuali Minoriti Osservanti dell'ordine di S. Francesco, e donava al convento in perpetuo dei fenili in Draga e la parte occidentale del colle di Tersatto, non che un molino ed un pestone sulla Fiumara. Vi sono indicati i confini della parte del colle donata, i quali in oggi corrispondono alla seguente direzione: dal mare, fra le vigne Cosulich e Malle, alla strada Carolina, e per questa fino al crocicchio, indi per altra via carraria alla piazza di Tersatto e fino alla chiesa di S. Giorgio, poi direttamente giù da S. Giorgio alla Fiumara, e per il corso della Fiumara al mare, proseguendo per la riva marina fino al prefato primo punto.

Il documento originale era perduto già prima dell'anno 1574, e perciò il convento avea impetrato dall'imperatore Massimiliano II una

nuova donazione di data 18 aprile 1574, il cui tenore è contenuto nel diploma confermatario dell'imperatore Leopoldo I di data 20 aprile 1694. Una copia autentica di questo atto è conservata nel convento di Tersatto; ma nell'archivio dell'i. r. luogotenenza in Graz, fra gli atti della cessata Cesarea Reggenza dell'Austria interiore, si trova anche la copia della donazione frangepaniana del 1431, autenticata nell'anno 1562 dal notaro Giovanni Aqueo di Trieste.

Il papa Nicolò V approvava nel 1453 la fondazione, e quindi seguiva la fabbrica della chiesa e del monastero. Il fondatore morì il dì 4 ottobre 1479 e fu sepolto nella nuova chiesa, ove ancor oggidì vedesi la sua tomba con epigrafe.

In un libro della cancelleria municipale di Fiume si trova a pag. 375 un contratto del 19 aprile 1449 stipulato in *Ecclesia Sanctæ Mariæ de Tersato*; onde seguirebbe che quella era la summenzionata cappella antica.

Quel conte Martino, con altro atto di data Novi 16 agosto 1468, che si trova nell'archivio provinciale di Lubiana, dichiarava di aver donato al convento di S. Francesco ed alla neo-eretta chiesa di Santa Maria in Tersatto la possessione *Kotor* nel Vinodol e la chiesa di S. Lorenzo sotto Tersatto colla vigna brajda e il fenile adiacente, il molino ed i pistonì sulla Fiumara, e la pianura che si estende dal monastero fino allo spedale. Per ciò taluni vollero metter in dubbio la donazione del 1431, ove l'estensione è maggiore; ma è certo che il possesso reale riconosciuto nelle seguite uffiziali ricognizioni, comprendeva i confini segnati in quell'atto del 1431. Tuttavia il documento del 1468 è notevole per la storia di Fiume e Sussak, poichè vi è constatata la esistenza della chiesa di S. Lorenzo e la circostanza, che allora la grande brajda presso la Fiumara non era peranco piantata di viti.

La possessione Kotor, assieme con l'altra vicina di Belgrad, fu venduta dal convento nell'anno 1698 alla Cesarea Reggenza di Graz per fiorini 15.000.

Nel 1612, in occasione di una lite mossa dal convento a Gaspare Chnesich, arrendatore e capitano del dominio di Tersatto, furono esaminati i confini del terreno donato al convento entro questo dominio, e il Chnesich dovette restituire la parte che aveva tenuta indebitamente. Da un documento poi del 16 aprile 1613, conservato nell'archivio degli Stati provinciali della Carniola, si può conchiudere che qualche antecessore del Chnesich aveva occupata questa parte maggiore del dominio in base all'accennato documento del 1468, non riconoscendo la verità della donazione del 1431.

In una rimostranza del 7 settembre 1619, scritta in lingua italiana dal P. Francesco Glavinich, allora Provinciale dell'ordine dei Francescani Minoriti per la Bosnia e Croazia, atto oggidì conservato nel

suddetto archivio di Lubiana, sta che entro i confini di questa possessione del convento di Tersatto vi sono otto villani, un molino sopra il fiume Reka, un traghetto con casa e barca, una vigna detta brajda ed una brajda piccola, non che un orto fra il castello ed il monastero, — che il molino nel 1618, uno degli anni migliori, avea reso 245 staja di biava e 58 di frumento, misura di Fiume, — che il traghetto sulla Fiumara rende 65 ducati all'anno, la brajda grande 20 *spodi* di vino, la piccola circa 3, l'orto 2 lire veneziane, — che ogni villano presta uno spodo di vino all'anno e non altro, — che lo stajo di biava si vende a  $\frac{1}{2}$  ducato. Notisi che questi erano ducati veneti d'argento del valore di lire venete 6, e che in quel tempo si davano 10 lire per uno zecchino d'oro.

La cospicua dotazione e la grande concorrenza di devoti, che dalle vicinanze e da paesi lontani visitavano quel santuario, resero dovizioso il convento; sicchè a sue spese, li 24 agosto 1644, fece porre le fondamenta di un tempio e monastero più ampio, e poco dopo costruire o rinnovare la grande scalinata di 411 gradini di pietra, conducente dalla riva della Fiumara a Tersatto.

Agli 8 settembre 1715 vi fu tenuta una grande solennità per l'incoronazione della prefata immagine della B. V. Maria. Da protocolli del consiglio municipale di Fiume del 18 luglio e del 21 agosto risulta, che si preparava una processione da Tersatto a Fiume per benedire la città e la marina; — che furono delegati sei patrizi consiglieri di Fiume per accordarsi col guardiano del convento P. Pietro Francetich sul decoroso accoglimento della processione, — che fu conchiuso di donare a quel santuario una lampada d'argento del valore di 200 ducati. La descrizione della festa si trova in due libri pubblicati da questo P. Francetich, l'uno latino, stampato in Venezia nel 1718, tedesco l'altro, stampato in Vienna nel 1723.

In proposito del frequente concorso di devoti a questo santuario il P. Pasconi nel suo libro «Triumphus Reginæ Tersactensis», edito nel 1731, ha inserito un certificato del conte Adamo Ratkay, vescovo di Segna e Modrussa, di data Buccari 12 maggio 1715, in cui si testifica, che non soltanto dai vicini territori di Fiume, Castua, Grobnoico, Draga, Costrena, Buccari e Vinodol vi concorre molta gente ogni giorno e specialmente nei giorni di festa; ma anche dalla Croazia, Dalmazia, Bosnia, Istria, Carniola, Stiria e dal Goriziano vi vengono molti forestieri, anche in processione; sicchè in un anno 100.000 persone circa vi prendono la S. Comunione.

Nell'anno 1778 la città di Buccari essendo subentrata nel possesso del dominio di Tersatto, sorse una questione col convento in proposito dell'esercizio di alcuni diritti, la quale poi fu composta mediante la transazione del 19 agosto 1794, cui seguiva, li 7 dicembre 1795, la Cesarea Sovrana approvazione. Eccone il tenore:

I. Fu riconosciuto il territorio del convento entro i confini in pari tempo riveduti.

II. Il convento riservava a sè: 1. il diritto sulla riva sinistra della Fiumara presso i molini; 2. la percezione del quartese; 3. le due brajde, il molino, il vicino orto, la vigna Luciza, la metà di un terreno verso il molino Troyer, la vigna ed il bosco sottostante alla chiesa di S. Giorgio, tutti gli alberi lungo la scalinata di Tersatto e quelli che poi troverebbe a proposito di piantare sul fondo libero, il bosco Zucovina ed un altro bosco presso la scalinata, il bosco situato ad occidente della clausura, il fondo murato, il fondo *tesa*, l'orto sotto l'antico cimitero, i fondi in Draga, la cappella di S. Lorenzo; 4. i proventi relativi alla ceduta gabella del ponte della Fiumara ed alle vendite possessioni di Grizane e Kotor; 5. il diritto di caccia.

III. La comunità di Buccari si vincolava di non far disposizioni od innovazioni, che potessero recar pregiudizio a quei possessi e a quei diritti riservati, anzi di proteggere il convento contro atti lesivi dei privati e di amministrare pronta giustizia nelle cause del convento.

IV. Essendo il capitano civile di Buccari in possesso del diritto di pescare nella Fiumara, il convento limiterà l'esercizio del proprio diritto nello spazio tra il suo molino e lo Zvir, e d'altro canto la città di Buccari s'interporrà, onde la pesca goduta dal capitano non pregiudichi la vigna.

V. Il convento cedeva alla città di Buccari: 1. la percezione urbariale di f. 63.5 e di 45 quarte d'olio; 2. la percezione di competenza urbariale per fondi comunali, che in seguito si concedessero da coltivare o per fabbricarvi case; 3. il diritto della pesca in mare sotto S. Lorenzo e l'usufrutto di realtà non riservate.

VI. Per ciò e per l'acquistato diritto di educilio del vino in Sussak e Tersatto, la città di Buccari si obbligava di pagare al convento f. 210 all'anno.

Come base della premessa transazione servì la revisione dei confini, che poco prima era stata assunta coll'intervento delle due parti e colla scorta dell'antecedente revisione fatta nell'anno 1612. In questo incontro furono collocate in parecchi punti pietre lavorate, ai lati delle quali erano incise da un canto le lettere C. T. significanti *Conventus Tersactensis*, e dall'altra parte le lettere C. B. significanti *Comunitas Buccarana*. Nell'anno 1839 furono commissionalmente verificati i detti segni della revisione fatta nel 1795. Il relativo documento accenna essersi trovate le pietre: 1. sulla strada di Martinschizza fra le vigne Cosulich e Malle; 2. sulla strada Carolina fra le dette vigne; 3. sulla altura della detta strada Carolina; 4. poco più in su, all'imboccatura della strada antica che conduceva a Tersatto; 5. nell'interno di questa antica via; 6. accanto dell'odierna via carraria conducente a Tersatto;

7. sulla piazza di Tersatto, ove una colonna porta l'anno 1612 e un richiamo alla fondazione del 1431; 8. all'angolo orientale della chiesa di S. Giorgio, sicchè la chiesa non vi era compresa; 9. sulla discesa verso la strada Ludovicea; 10. nel recinto dell'odierna fabbrica di carta; 11. alla riva sinistra della Fiumara presso esistenti rovine.

Una fassione ufficiale del 14 aprile 1817 precisava le seguenti rendite del convento: 1. annui f. 836.16 pagabili dalla regia dogana di Buccari: a) come interesse del 5% sopra f. 15.000, prezzo di vendita delle possessioni di Grižane e Kotor: b) a titolo di reluizione per le 260 lire e le 40 orne di vino, che doveano annualmente i castelli di Buccari Bribir e Novi; 2. annui f. 210 pagabili dalla cassa municipale di Buccari in seguito alla suddetta convenzione; 3. dalla cassa governiale in Fiume annui f. 166 in base al contratto del 4 giugno 1727 in cui si cedeva la gabella del ponte della Fiumara, ed altri fior. 84 a titolo di sussidio placidato al convento dall'imperatore Giuseppe II; 4. dalla regia dogana in Fiume annui f. 40 in forza dell'atto 12 agosto 1644 relativo all'abolizione dei mercati che il convento teneva sulla riva della Fiumara; 5. dal molino annui f. 208, e mensilmente 7 centinaia di farina ordinaria e 6 *z.* di fior di farina; — dal terreno Luciza, contiguo al detto molino, annualmente 10 emeri di vino; 6. dalla piccola brajda dirimpetto allo Scoglietto, 27 emeri e 18 boccali di vino, e dalla brajda grande verso il mare, 56 emeri di vino ed annui f. 52 per affitto dell'entro situata casetta; e 7. dai fondi in Draga 2 emeri di vino e 68 centinaia di fieno, e da altri terreni 4 emeri di vino all'anno.

Notisi che la brajda grande fu poi venduta allo Stato per fiorini 30.000, e che ora vi scorre nel mezzo la Fiumara.

### *Appendice.*

Nel tomo II della collezione del P. Theiner «*Monumenta Slavorum meridionalium*» si trova a pagina 103 un rapporto ufficiale dd. Graz 14 settembre 1609, da cui risulta che la disciplina di questi conventuali era in quel tempo alterata, sicchè il P. Domenico Andreassi fu delegato per provvedervi. Un altro documento di quell'anno porta che l'Andreassi fu fatto vescovo titolare di Scopia.

Il P. Glavinich nella sua *Historia Tersattana* a pagina 34 dice, che accanto alla strada di Buccari, alla distanza di due tiri d'arco dalla chiesa di San Lorenzo, verso oriente, vi era stata una chiesa di San Luca, fra le cui rovine, scavandosi le fondamenta nell'anno 1614, egli trovò uno scrignetto di piombo con entrovi una scrittura illirica in cartapecora, ove si leggeva la seguente memoria: «*Ia Stipan od staroga Dobrovnicha, Biskup Modruski, Vichnich Svete Crune Ugerske, posvitih ovù Ezrikou na postenie Svetoga Luke pissara Marie Blaxene*».

Il che significa: «Io Stefano da Ragusa vecchia, Vescovo di Modrussa, Consigliere della Sacra Corona Ungarica, consacrai questa Chiesa in onore di S. Luca scrittore della Beata Maria». Ma nella sua versione italiana egli vi aggiunge in fine l'anno 1288, e quest'aggiunta è strana; perchè prima del 1460 non esisteva un vescovato di Modrussa, e queste parti erano ingremiate al vescovato di Corbavia. Inoltre negli esistenti cataloghi dei vescovi di Corbavia e poi di quelli di Modrussa non si trova un vescovo di nome Stefano.

Ivi a pag. 59 si legge, che il convento aveva una libreria ben fornita, la quale andò distrutta nell'incendio dell'anno 1628.

### 5. *I primordi di Sussak.*

Comunemente si dà questo nome al complesso di case e fondi situati di fronte alla città di Fiume sulla riva sinistra della Fiumara, aventi l'apparenza di un sobborgo di questa città; ma propriamente, secondo un atto ufficiale del 14 aprile 1823, sotto questo nome va compreso lo spazio fra la Fiumara e il mare, dal fondo dell'odierna fabbrica di carta inclusivamente fino al vicolo che separa le realtà Cosulich e Malle al confine di Pecine, e a settentrione fino alla stradella antica, che conduceva a Tersatto. Questo spazio è interessante nella storia di Fiume per le questioni concernenti il dazio del vino, le quali sono esposte nelle memorie storiche accompagnanti la rubrica XVI.a dell'antico statuto di Fiume. Anticamente questo territorio apparteneva al dominio di Tersatto, ed in seguito a donazione dell'anno 1431 era una parte della possessione del convento dei P.P. Francescani Minoriti.

Il nome di Sussak si trova adoperato la prima volta nella seconda metà del secolo XVIII, ufficialmente soltanto nel 1801. In addietro in atti pubblici dei secoli XV-XVIII, concernenti questa regione, non se ne fa menzione altrimenti, che colle parole: «oltre la Fiumara sotto Tersatto», «alla riva tersattana della Fiumara», «nella casa del traghetto o dell'ospizio di là del fiume», «oltre il ponte della Fiumara». Una sentenza dell'anno 1716 stabiliva che i frati di Tersatto hanno diritto di vender vino «sulla riva sinistra della Fiumara», ed il primo contratto, che nel 1778 fu stipulato fra Buccari e Fiume per il diritto di educilio, accenna a sudditi domiciliati «oltre il ponte della Fiumara e sue vicinanze». Frequenti atti dal secolo XV in poi fino alla seconda metà del secolo XVIII non fanno menzione di case al di là della Fiumara, tranne di un ospizio dominale e di una casetta abitata dal ricevitore della gabella del traghetto e poi del ponte. Che nel 1662 non ve ne fossero altre, emerge da ciò che allora, volendo il convento di Tersatto fabbricare una casetta di pietra in luogo della baracca di legno che serviva per il suo gabelliere, il magistrato di Fiume si opponeva adducendo la necessità di una libera

azione della fortezza situata dietro il Duomo, e la Cesarea Reggenza in Graz permise la fabbrica a condizione che la casa venisse demolita in caso di guerra: la quale opposizione e condizione sarebbe stata fuor di luogo, se vi fossero esistite delle altre case.

Un terzo edificio antico era la cappella di S. Lorenzo, la quale si trova accennata nell'atto della donazione frangepaniana del 1468.

Tre piante della città di Fiume del secolo XVII, comprendenti anche il monte Tersatto, indicano sulla riva sinistra della Fiumara questi tre soli edifici.

Nelle memorie dell'antico porto di Fiume (parte IV capitolo 11.o) verrà osservato, che la vigna detta *brajda*, la quale fu comperata dallo Stato per tagliarvi il nuovo letto della Fiumara, proviene da una grande alluvione cagionata forse dai terremoti del 1511, in ogni caso posteriore al 1431. Quel primo banco di sabbia sarà stato chiamato in croato *Suša* = secca, e il nome conservato anche quando la secca fu coltivata e convertita in *brajda*, e a poco a poco esteso anche alle vicinanze. Quindi il nome di *Sušak*.

I primordi dell'odierna grandiosa fabbrica di carta si devono al fiumano Andrea Lodovico Adamich, il quale nel 1821 aveva comperato un molino in Luciza e fattavi una modesta fabbrica di carta. Questo molino sembra esser quello, che si trova menzionato in un documento glagolitico del 1458, e che allora apparteneva a Giorgio Rečanin.

Il molino vicino lo ebbero i frati di Tersatto in seguito alla donazione frangepaniana del 1431.

La casa che fino a pochi anni addietro era della dogana, fu costruita nei primi anni del secolo presente ad uso di ricevitoria della gabella stradale.

La grande casa a tre piani di faccia al ponte fu fabbricata da Simone Adamich nel 1780, e sotto il regime francese fu caserma militare, poi ospedale dello Stato.

Gli edifici situati a oriente della Cappella di S. Lorenzo, i quali per molti anni comprendevano una fabbrica di tabacchi fondata da Adamo Carlo Schram, sorsero intorno l'anno 1800.

Un atto pubblico del 31 gennaio 1819 mette in Sussak 16 case con 146 abitanti, ed un altro del 1823 nove: a 15 famiglie contribuenti, cioè: eredi Adamich, Adamich Andrea, Affrich Giovanni, Schram Carlo, Malle Andrea, Ostoich Giovanni, Matcovich Giacomo. Commisso Giuseppe, Spadon Elena, eredi Tomicich, Bencich Felice, Medanich Gregorio, Giurandich Maria, eredi Papich, Dvoržak Leopoldo. Notisi che questi abitanti erano sparsi su tutta l'estensione della località detta Sussak, poichè il Matcovich p. e. aveva un molino in Luciza, e il Malle uno stabile all'estremità orientale. Indi la popolazione crebbe, poichè la statistica

del Nagy, stampata nel 1829, vi calcola 225 abitanti, e lo scematismo diocesano del 1873 ve ne mette 613.

Dopochè nell'ottobre 1822 era cessato in queste parti il regime austriaco-germanico, le dipendenze dovevano ripristinarsi nello stato dell'anno 1809, e quindi, avendo il civico magistrato di Fiume cessato di esser autorità distrettuale per Tersatto, la giurisdizione doveva venir restituita al magistrato di Buccari. Ma la municipalità di Fiume, per poter amministrar meglio l'appalto di educilio dei vini e sorvegliare in affari di polizia, inoltre per il giornaliero contatto sociale che unifica Sussak colla città e rende opportuna l'uniformità della pubblica amministrazione, desiderava di conservare quella giurisdizione; al qual desiderio si mostrava propenso anche il regio commissario organizzatore conte Giuseppe Majláth. Avendo a ciò aderito anche il consiglio municipale di Buccari, i deputati delle due città firmarono in Fiume nel dì 14 Aprile 1823 il relativo contratto, in cui: 1. furono precisati i confini di Sussak; 2. Buccari cedeva Sussak a Fiume per l'amministrazione pubblicopolitica, economica e giudiziaria, riservando per sè il dominio territoriale; 3. Fiume si obbligava di pagare annualmente a Buccari: *a*) f. 600 pel ceduto diritto dominale di educilio dei vini, *b*) f. 145.30 per compenso di diritti urbariali che pagavano i possidenti, *c*) altri f. 34.14 corrispondenti alla quota di contribuzione militare, *d*) f. 20 per il diritto della pesca in mare sotto S. Lorenzo; 4. Buccari cedeva a Fiume il godimento dei fondi comunali vacui, e Fiume si assumeva la riparazione della strada e le spese della pubblica amministrazione.

Il contratto però non fu approvato. Nel 1825 venne l'ordine di consegnare Sussak a Buccari, e sopra relativa rimostranza di Fiume seguiva l'Intimato del regio Consiglio luogotenenziale ungarico in cui era detto, che l'unione di Sussak con Fiume sarebbe contraria alla massima di ristabilire lo stato anteriore al 1809, e che non si doveano restringere i confini della Croazia. In seguito a una nuova rimostranza si emanava nel dicembre dell'istesso anno la Sovrana Risoluzione che sospendeva la consegna.

Nel 1826 la congregazione regnicolare in Zagabria consentiva che i capitanati di Buccari e Fiume si mettessero fra loro d'accordo riguardo a Sussak; onde sembra che la stessa ignorasse l'esistenza del prefato contratto.

La Sovrana Risoluzione organizzatoria dell'anno 1833 disponeva che i confini delle città di Fiume e Buccari, non potendo venir cambiati senza il consenso della dieta, si rimettessero allo stato del 1809, e che per Sussak restasse in vigore il contratto d'appalto del 1801, concernente l'educilio del vino; nel resto si lasciava alle due città la libertà di convenire amichevolmente.

Li 9 Dicembre 1833 il consiglio municipale di Fiume nominò una commissione per consegnare Sussak alla città di Buccari e cercare

il componimento amichevole permesso dalla Sovrana Risoluzione; ma lo spirito in Buccari era già cambiato: quel capitano rispondeva con una nota ufficiosa di non voler trattative e, non essendo necessaria una formale consegna, di aver fissato il 1.º gennaio 1834 per assumere l'amministrazione di Sussak.

### 6. *Martinschizza*.

Questo è il nome del porto di mare, ove nell'anno 1833 fu aperto uno spazioso lazzeretto, e della valle che di lì si estende sin quasi a S. Antonio di Draga. La voce è slava, e in lingua croata scrivesi *Martinščica*, e pare derivata da *Martinska Vezica*, = piccola villa di Martino. In una carta del secolo XVI, pubblicata dall'Hondio, si legge *S. Martino*, e ciò induce a credere, che l'uno e l'altro nome sia stato preso da una cappella antica di S. Martino, demolita quando si fabbricò il lazzeretto.

Da settentrione a mezzodì la valle è percorsa da un torrente, che circa a mezza strada si divide in due rami, il destro dei quali muove un antico molino. Fra questi due rami esisteva la cappella alla riva del mare.

Il torrente separava i due dominî territoriali di Buccari e di Tersatto; ma lo spazio fra i due rami si trova contrastato nel secolo XVII, e pare che il possesso del molino fosse oggetto di desiderio. Vi era cioè contrasto, se dall'angolo della divaricazione fino al mare fosse confine il corso orientale del torrente o l'occidentale.

Sul monte *Solin*, che chiude la parte orientale della valle, dove è S. Lucia di Costrena, si vedono vaste rovine di un antico fabbricato, e nel contado corre la tradizione, che in tempo antico fosse un convento. A quel convento, che probabilmente fu di Benedittini, può aver appartenuto la valle. Di tali conventi ve ne erano molti nell'Istria, ove intorno l'anno 1300 vennero abbandonati per causa delle pesti, e ve ne era uno presso Volosca, in Castelmuschio ed in S. Giacomo presso Portorè.

La prima notizia di questa valle e di questo nome si trova nel tenore di un testamento dell'anno 1445, stampato nella raccolta «*Monumenta historica Slavorum meridionalium*». Ivi il canonico di Buccari Tomaso Partenich, disponeva: 1. che il canonico Luca Strižić avesse, vita durante, la chiesa di San Martino in *Martinščica* e con essa i molini, *le rovine*, le terre e le brajde, col godimento della quarta parte dei frutti, e tutte le terre lavorate e non lavorate di *Martinščica*; tutto ciò però verso l'obbligo di accudire alle faccende di questa chiesa, celebrarvi messe e farvene celebrare ogni anno dal capitolo di Buccari una per le anime di quelli che fabbricarono la chiesa ed un'altra per l'anima del testatore; 2. che dopo la morte dell'usufruttuario la chiesa e gli stabili colla quarta parte dei frutti passassero al capitolo della chiesa di S. Andrea in Buccari.

Un altro documento, stampato nella suddetta raccolta a pagina 256, dice che ai 15 maggio 1554 i coniugi Božarnić di Fiume vendettero a Pietro Dente per ducati 25 una vigna situata fra il monte Solin e il torrente, la quale era vincolata di dare alla chiesa di San Martino una quarta parte del suo prodotto. Il contratto fu subastato in Buccari in base al diritto di reluizione, che spettava ai parenti del venditore ed ai vicini.

Nelle memorie storiche di Buccari, scritte nell'anno 1740 dal canonico Vincenzo Barcich, si legge che il vescovo Agatich nella prima metà del secolo XVII percepiva il *quartese* e pagava al capitolo di Buccari l'uffiziatura della chiesa di S. Martino e che, dopo la morte del vescovo, il dominio Zriniano s'impossessò del quartese e dava al capitolo annualmente 6 spodi di vino per l'uffiziatura. Era d'uso, che il capitolo di Buccari benedisse il molino ogni anno nel giorno di San Martino e nel tempo delle rogazioni, e che ogni volta fosse onorato dal molinaro col dono di una focaccia di  $\frac{1}{4}$  di stajo di grano. Vi si legge inoltre, che intorno l'anno 1720 il tetto della cappella era crollato, e che da quel tempo in poi il capitolo di Buccari eseguiva in S. Lucia di Costrena l'uffiziatura dovuta a S. Martino.

Nell'anno 1670, essendo stati confiscati i beni Zriniani, Martinschizza fu occupata dal regio fisco ungarico.

Da tutte queste notizie dunque si ha la certezza, che la quarta parte della rendita della valle era vincolata per l'uffiziatura della cappella; ma non risulta chi fosse il percipiente degli altri tre quarti, tranne per la vigna che il Božarnić vendette al Dente.

Sul possesso del molino e delle vigne contigue per la prima metà del secolo XVII prestano lume alcuni atti ufficiali conservati nell'archivio del ministero comune di finanza in Vienna, reperibili nel fascicolo N. 2. M. Österreich. Ne era possessore il fiumano Francesco Chnesich, quando insorgeva questione di confine fra i due dominî di Buccari e di Tersatto. Ai 26 febbraio 1636 la gente del conte Zriny assalì e distrusse il molino, e quindi danneggiava ripetute volte le vigne; sicchè il capitano di Fiume e Tersatto Stefano della Rovere, dopo infruttuose lagnanze fatte per impulso degli amministratori della pia fondazione, la quale era succeduta nel diritto del defunto Chnesich, adoperò la forza armata per introdurre gli amministratori nel possesso. Da un rapporto del dì 11 febbraio 1642, avanzato al consiglio aulico di Stato in Graz, emerge, che il vice capitano di Segna era venuto a Fiume con 200 uomini in 5 barche armate, — che il Rovere prese 300 cittadini di Fiume armati ed alcuni abitanti di Tersatto, — che con queste forze andò a Martinschizza ove, esaminati i testimoni presso la cappella, calcolò a 600 ducati il danno del pio lascito Chnesich ed assegnò il possesso ai querelanti. Contro questo procedere il conte Pietro Zriny si lagnò al Bano, e questi ai 5 marzo 1642 sottoponeva

a Sua Maestà una rimostranza, esponendo il caso come se il conte fosse la parte danneggiata.

Quale fosse l'esito della rimostranza, non risulta; pare però che lo Zriny abbia ripreso il possesso e che nel 1670 vi sia subentrato il regio fisco, poichè un rapporto ufficiale dell'anno 1673, conservato fra gli atti della cessata Cesarea Reggenza dell'Austria interiore, accenna che il convento delle Monache Benedettine in Fiume, come erede del Chnesich, domandava al Governo dello Stato la consegna del molino; invece di che fu proposto di dare al convento un compenso di annui fiorini 100.

Intorno l'anno 1780 Simone Adamich di Fiume comperò tutta la valle coltivata e ristaurò la cappella. Nell'occasione del ristauro si sparse la diceria, ch'egli avesse trovato nella muraglia un tesoro; ma dall'informazione ufficiale il caso non fu schiarito.

Dopo che nel 1816 era cessato il lazzeretto di Fiume, i navigli provenienti da luoghi sospetti andavano a scontare la contumacia nel porto di Martinschizza. Si trattava di fare un lazzeretto in Portorè, ma prevalse il progetto di erigerlo in Martinschizza, e quindi Andrea Lod. Adamich di Simone vendette allo Stato per un cospicuo importo la parte al mare della sua possessione. Qui dunque nell'anno 1833 fu messo in attività il nuovo regio lazzeretto, reso accessibile alle vetture mediante la nuova e comoda strada Dorotea.

### 7. *Il dominio territoriale di Grobnico.*

L'esistenza di un castello e di una parrocchia di questo nome si trova menzionata la prima volta in un documento dell'anno 1280. Allora le dipendenze del castello erano porzione della contea frangepaniana del Vinodol. Un separato dominio territoriale può essersi formato nel secolo XIV, quando la contea veniva divisa fra i membri della famiglia; ma certamente esisteva nel secolo XV, poichè in un documento dell'anno 1445, stampato nella raccolta «*Monumenta historica Slavorum meridionalium*», sta che in quell'anno, col permesso del conte Martino, fu intrapresa una nuova revisione dei confini verso Buccari, e che i sudditi pagavano la decima alla chiesa, e denaro, servizio e vino al dominio. Erano intervenuti per la comunità di Grobnico il parroco Lovrenac, il giudice Michele ed alcuni satnici, e la revisione si estese dalle alture di Skrebutnjak, sito ora conosciuto sulla strada Ludovica tra Kamenjak e Jelenje, fino alle *vigne*, probabilmente di Draga. (I satnici erano assessori del consiglio comunale).

Questo dominio apparteneva ai conti Frangepani fino alla seconda metà del secolo XVI, indi ai conti Zriny fino al 1670, in cui passò al regio fisco ungarico. Poco dopo fu impignorato alla camera aulica in Graz, indi nel secolo XVIII conferito al conte spagnolo Perlos, il quale

lo vendette al conte ungherese Teodoro Batthyány, in possesso della qual famiglia restò fino agli anni recenti. Ora è posseduto dalla famiglia dei principi Thurn-Taxis.

Amministrava il dominio il comandante militare del castello, chiamato capitano. Così furon capitani di Grobnico: nel 1563 Michele Dessich e nel 1693 Francesco Frankulin.

La famiglia Frankulin vive tuttora in Grobnico ed è riguardata come nobile e tiene documenti della sua nobiltà, fra cui lo stemma concesso nel 1660 dall'imperatore Leopoldo I a Pietro Frankulin e ai suoi figli Francesco e Giovanni. Questo stemma è disegnato a colori sopra l'atto, con cui Pietro Frankulin, adducendo che l'imperatore Ferdinando III gli aveva conferita la nobiltà del S. Rom. Impero, domandava per sè e per i detti suoi figli il conferimento della nobiltà ungarica. Questa famiglia conserva anche un diploma del conte Nicolò Zriny di data 2 gennaio 1653, ove sono dichiarati esenti da pesi dominicali le realtà stabili, che il nobile Frankulin possedeva in Grobnico, ed è accennato che egli era venuto dall'Italia. In un protocollo municipale di Fiume dell'anno 1676 si legge, che il Frankulin di Grobnico era nativo di Venezia.

Molti Marsanich, che si tengono essere nobili d'Ungheria, abitano da tempo remoto nel villaggio di Ratulje nel territorio di Grobnico, e alcuni anche nel villaggio di Grohovo nel territorio di Fiume. Si dice che i loro antenati furono fatti nobili per merito militare acquistato in guerra contro i Turchi nel 1601; certo è che, mediante diploma del conte Pietro Zriny di data 8 ottobre 1664, un Matteo Marsanich, figlio del defunto Gervasio Marsanich di Grobnico, ottenne per sè e discendenti l'esenzione dall'obbligo di prestazioni dominicali incumbenti agli altri sudditi, e che un diploma dell'imperatore Leopoldo I, di data 20 aprile 1675, dava la nobiltà ungarica e lo stemma a Matteo Marsanich, allora regio fiscale camerale in Brod, a suo fratello Andrea, alla moglie Margherita nata Kaltay ed alla figlia Maria.

Una tomba nella chiesa parrocchiale porta l'epigrafe seguente: «Thomas Marsanich 1666». Un'altra tomba ha l'epigrafe: Mat. Marsanić Sac. Cæs. Reg. Majestatis et Cameræ Ungaricæ in Buccarensi portu Agens tumulum hunc fieri jussit. P. D. filium Michaëlem Marsanić. Hic jacet... obiit vero 22 Junii 1663».

### 8. *La chiesa collegiata di Grobnico.*

Grobnico era parrocchia fin dall'anno 1280, in cui vi troviamo parroco un certo Kirin. Il tempo della sua istituzione è ignoto; ma con probabilità si può metterlo nel secolo XIII, perchè l'atto del 1185, col quale fu composto il vescovato di Corbavia e regolato quello di Segna, accenna tutto il Vinodol come una sola parrocchia.

Molto più tardi la parrocchia di Grobnico si trova amministrata da un capitolo di sei canonici, ai quali sovrastava il parroco, e questo capitolo durò fino all'anno 1787 con una sfera di attività estesa a tutto il dominio territoriale di Grobnico. Anche di questa istituzione è ignoto il tempo. Taluni pensarono che avesse incominciato poco dopo l'anno 1493, allorquando, essendo il vescovo per l'invasione dei Turchi fuggito da Modrussa con numerosi canonici di quella cattedrale, questi furon distribuiti nelle parrocchie della contea del Vinodol: certo è, che già nella prima metà del secolo XV esistevano capitoli parrocchiali in Novi, Bribir, Hreljin e Buccari, e che un simile capitolo in Castua fissava in iscritto nel 1473 norme esistenti da più tempo.

La chiesa parrocchiale dei SS. Filippo e Giacomo conserva tuttodi due antichi sigilli, l'uno ottangolare coll'iscrizione: «*Sigillum Ecclesiae Collegiatæ SS. Apostolorum Philippi et Jacobi Grobnicensis*»; l'altro ovale coll'iscrizione: «*Sigillum Capituli Modrussiensis-Grobnicensis*», e questo secondo, essendone meglio conservata l'incisione, è probabile che sia posteriore, fatto cioè dopo quell'avvenimento del 1493, certo dopo il 1460, perchè allora il vescovato di Corbavia prese il nome di Modrussa.

Una tomba in questa chiesa porta l'epigrafe: «*Capituli Collegiati Modrussiensis in Grobnik*», e sull'architrave della porta del campanile si legge un'epigrafe glagolitica, la quale ricorda che il campanile fu fabbricato nel 1572.

Fuori del villaggio, a poca distanza, verso mezzodì c'è la chiesa filiale della SS. Trinità con campanile aperto e tre campane, sulle quali è indicato l'anno della fusione: la campana grande porta l'anno 1383, la mezzana 1571, la piccola 1663.

Nell'anno 1448 era a Grobnico in visita canonica il vescovo di Corbavia Vito Ostoich. Nel 1493 vi era parroco un Davide e nel 1671 Stefano Cernich.

La decima ecclesiastica andava per metà al vescovo e per metà al capitolo: però della metà capitolare si dava la 17.a parte all'organista e poche staja di grano al sagrestano.

Nel 1787, essendo stato abolito il capitolo, al quale allora sovrastava il parroco Matteo Linich, la parrocchia fu divisa in tre, e da quel tempo figurano entro il dominio le parrocchie di Grobnico, Jelenje e Cernik. Allora fu stabilito, che la metà della decima, levatane prima la suddetta competenza dell'organista e del sagrestano di Grobnico, andasse divisa così: due quinti al parroco di Grobnico, due quinti a quello di Jelenje, un quinto a quello di Cernik. Quindi tutta la decima si portava a Grobnico, ove poi si facea la spartizione.

Questa pratica durò fino ai tempi recenti, in cui la decima ecclesiastica venne abolita.

Secondo lo scematismo diocesano del 1873 appartengono:

I. *Alla parrocchia di Grobnico:*

Grobnico . . . . .	con abitanti	361
Drastin . . . . .	»	78
Ilovik . . . . .	»	217
Pašac . . . . .	»	225
Orehovica . . . . .	»	113
Svilno . . . . .	»	198
Podčudnič . . . . .	»	147
Podrvanj . . . . .	»	207
Sobolj . . . . .	»	110
Valiçi . . . . .	»	99
Zastenice . . . . .	»	377
Totale abitanti		2132

Per tal modo appartiene a Grobnico tutto il monte tra la Fiumara ed il campo, da Orehovica sino all'imboccatura del torrente Sušica.

II. *Alla parrocchia di Jelenje:*

Jelenje . . . . .	con abitanti	404
Dražice male . . . . .	»	126
Dražice vele . . . . .	»	201
Podrto . . . . .	»	56
Podhum . . . . .	»	782
Podkilovac . . . . .	»	289
Miloševo . . . . .	»	109
Gospodsko selo . . . . .	»	9
Lubarsko . . . . .	»	116
Martinovo selo . . . . .	»	181
Brneliçi . . . . .	»	149
Ratulje . . . . .	»	98
Lukezovo selo . . . . .	»	216
Zoretiçi . . . . .	»	180
Rečina castuana . . . . .	»	326
Totale abitanti		3242

Jelenje, centro della parrocchia con la chiesa dedicata a San Michele, situato a poca distanza dalla Fiumara di fronte a Lopazza, è notevole per ciò, che le capanne più vecchie sono appoggiate alla muraglia romana, che corre da Fiume per Lopazza verso il nord.

Il primo parroco di Jelenje fu Paolo Lusser, il quale fece ampliare la chiesa.

I villaggi di Dražice, Podhum e Podkilovac sono situati sul campo. Ratulje, alla parte sinistra della Fiumara, è abitato dai Marsanich. Gospodsko selo è così nominato, perchè il dominio di Grobnico vi tiene una sega.

Lubarsko e Martinovo selo, alla riva sinistra della Fiumara, sono abitati da legnaiuoli, che fabbricano mobili e li portano a vendere a Fiume.

La Rečina castuana comprende villaggi situati alla riva destra della Fiumara, e perciò appartenenti al dominio ed alla parrocchia di Castua, i quali però da gran tempo sono affidati in cura spirituale al parroco di Jelenje, a cui danno una quarta parte della decima.

### III. *Alla parrocchia di Cernik.*

Cernik . . . . .	con abitanti	354
Buzdohanj . . . . .	»	282
Čavle . . . . .	»	384
Haramie . . . . .	»	364
Kamenjak . . . . .	»	14
Platak . . . . .	»	3

Totale abitanti 1401

*festive*

Il villaggio di Cernik è situato sull'altipiano, che dalla strada Ludovicea presso Čavle si estende alle alture di Buccari. Platak è l'alta montagna ad occidente di Kamenjak, e gli accennati 3 abitanti sono pastori.

## 9. *Il campo di Grobnico e le notizie sulle invasioni dei Tartari e dei Turchi.*

Questo campo in addietro era lago, e il suo disseccamento è avvenuto probabilmente in seguito ai terremoti del 1511, in ogni caso dopo il 1431, e a quell'avvenimento si deve ascrivere la grande alluvione in Fiume causata alla gran quantità di sabbia e ciottoli menati dalla Fiumara.

Qui vogliamo notare gli avvenimenti, per i quali è celebre questo campo, distinguendo due epoche: la più vicina dei Turchi, la più rimota dei Tartari.

### I. *Le invasioni dei Turchi.*

I Turchi, dopo occupata la Bosnia, più volte predarono in queste parti, e quindi penetrarono nel Carso e nel Friuli. Una lettera ufficiale dd. Udine 14 settembre 1566, stampata nel periodico «l'Istria» dell'anno 1851, mette sei invasioni del Friuli, avvenute negli anni 1470, 1472, 1477, 1478 e 1499, e nota i luoghi per i quali transitavano quegli

sciami provenienti dalla Bosnia. Passavano per il Vinodol a Buccari e Grobnico e di qui a Klana. Il Kandler nelle sue Indicazioni mette agli anni 1476, 1482, 1493 e 1559 altre simili scorrerie avvenute in questa direzione.

La tradizione popolare nel contado di Grobnico ricorda fatti d'arme avvenuti in quella prossimità contro i Turchi, e deriva da quel tempo il nome del colle Ervanj, quasi luogo di battaglia. Anche notizie di storici recano, che i Turchi ai 24 maggio 1595 incendiarono Grobnico, e che nel 1601 furono battuti su questo campo.

Non consta che i Turchi sieno mai passati per Fiume, e perciò si deve ritenere che transitassero sull'antica strada, che conduceva dal Vinodol per Hreljin, Kukuljanovo, Čavle, Zastenice, Podrvanj all'imboccatura della Sušica sotto Lopazza, e di qui per la valle della Fiumara a Klana. Secondo la prefata lettera del 1566, allora nel mezzo del campo esisteva un bellissimo lago, e quindi il totale disseccamento è posteriore.

## II. *L'invazione dei Tartari nell'anno 1242.*

Una gran moltitudine di Tartari invadeva nel 1241 l'Ungheria, e percorrendola distruggeva tutto col ferro e col fuoco. Dopo l'infelice battaglia al Sajó, il re Béla IV coi rimasugli del suo esercito erasi ricoverato in Zagabria, e di qui sul principio del 1242 passava al mare nella Dalmazia, poi nella Croazia marittima, ove i cavalieri Templari e i conti Frangepani raccolsero un nuovo esercito per far fronte al nemico, il quale eravi calato in numero poderoso ed aveva piantato il suo campo sulle alture di Sebenico, che oggidì si chiama «monte Tartaro». Da questo centro i Tartari percorrevano il paese a dritta e sinistra; ma finalmente battuti partirono, e per la via della Bosnia e della Serbia ritornarono in Asia.

Fra le tante notizie che abbiamo di questo avvenimento, figurano anche quelle del Tomasich, del Vitezović e del Pasconi, che parlano di una battaglia decisiva sul campo di Grobnico; ma le loro narrazioni sono tanto esagerate, che si richiede una sana critica per metterne in chiaro la possibile verità, con riflesso alla circostanza che allora il campo era un lago.

Il Francese Minorita Giovanni Tomasich scriveva nel secolo XVI una cronaca, la quale è stampata nel fascicolo IX.o delle memorie croatiche «*Arkiv za povjestnicu jugoslavensku*». Ivi si legge all'anno 1241, che Bortolo e Federico dei Frangepani, avendo raccolto un copioso esercito, assalirono i Tartari sul campo di Grobnico, dove caddero 65000 Tartari e 40000 dell'esercito di re Béla.

Paolo Ritter, detto Vitezović, di Segna fece stampare in Zagabria nel 1696 una cronaca in lingua croata, e nel 1702 un carne latino lugubre.

La cronaca porta all'anno 1241, che i Segnani assalirono sul campo di Grobnico i Tartari e ne uccisero circa 56000, e che da quel tempo il detto campo nulla produce. Il carne, facendo digressione all'anno 1660, dice che presso Grobnico (castello situato in *valle vinoso*) c'è un campo, ove in addietro la destra dei Segnani uccise 50000 Geti a salvezza del re Béla.

Il P. Pasconi nell'opera «*Historicus progressus Mariani triumpho et Frangepianæ prosapiæ*», stampata in Venezia nel 1744, dice che i Frangepani con 30000 uomini disfecero sul campo di Grobnico i Tartari, uccidendoli quasi tutti.

Questi narratori non hanno indicata la fonte delle loro discrepanti notizie; ma l'esagerazione sul numero dei morti presentasi evidente, se si considera che il campo, quand'anche avesse avuto l'odierna estensione, non sarebbe stato capace pel movimento di tante masse, tanto più che la forza dei Tartari consisteva nella cavalleria e che i superstiti della battaglia dovevano essere almeno altrettanti quanto i caduti. Il Ritter, che volle dare tutto il merito ai suoi Segnani, certamente non conosceva la località, poichè disse che il castello giace in *valle vinoso* e che da quel tempo il campo nulla produce. Giovi osservare che la massima parte del campo è improduttiva, perchè il suolo è composto di arena secca e di ciottoli, che la tradizione popolare dice esser caduti dal cielo sopra i Turchi nel tempo della battaglia.

Anche un romanzo storico di E. Breier «*Die Tartaren in Kroatien und Dalmatien*», stampato in Vienna nel 1831, fa menzione di Tartari venuti sul campo di Grobnico. Ivi si legge che il re Béla IV era passato da Traù in Ossero, ove si trovò alla testa di 20000 uomini e donde fece tragittare una parte dell'esercito sulla vicina terra ferma; che i Tartari, venuti da Scardona, erano accampati in vicinanza di Fiume sopra una lunga pianura, la quale si chiama Grobnico; che poco dopo seguiva una battaglia, la quale sembra combattuta presso il mare in prossimità dell'odierno Portorè, e che in quell'incontro i Tartari in numero di 30000 furono battuti, sicchè poche centinaia si salvarono colla fuga; che dopo questa battaglia ne avveniva un'altra sulle alture di Buccari, ove i Tartari furono nuovamente battuti, sicchè poi i rimasugli partirono per la via della Bosnia e Bulgaria, ma che dell'esercito di Béla rimasero superstiti soli 10000 uomini.

Di fronte a queste notizie inverosimili sta la ragionata opinione di Giovanni Kukuljević, contenuta nell'opera intitolata: «*Borba Hrvatah s Mongoli i Tatari*», ove descrive questa invasione. Nella prefazione egli osserva che gli scrittori occidentali parlarono poco e quasi di volo intorno a questa invasione e che dei contemporanei il solo Ruggero canonico di Varadino e Tomaso arcidiacono di Spalato se ne sono occupati più particolarmente: però il Ruggero soltanto di ciò che ha veduto nell'Ungheria o udito dai fuggiaschi ungheresi; l'altro di ciò che avveniva nelle

vicinanze di Spalato. A pag. 37, 45 e 49 poi egli osserva che notizie contemporanee sul passaggio del re Béla da Traù al Litorale croatico e di battaglie qui avvenute non ne abbiamo che dal tenore di alcuni diplomi dati da quel re; onde risulta che egli dalle vicinanze di Traù passava ad un'isola contigua a quella di Veglia e che la battaglia avvenne parte in mare, parte alla sponda del mare. Quindi egli opina che la battaglia sia avvenuta su qualche spazio più vicino alle isole di Arbe e Pago; ma dice esser però possibile che qualche minor fatto d'armi sia avvenuto anche sul campo di Grobnico presso Fiume. In fine nota che la tradizione popolare nei dintorni di Grobnico parla di Turchi, non di Tartari, e nel circolo di Zara, tra Obbrovazzo, Starigrad e Režanac, di un popolo selvaggio (Pasoglavci), che aveva cacciato un re, e il re era fuggito nella Dalmazia. La voce *Pasoglavci* sembra indicare uomini con la testa fasciata, vale a dire col turbante, e tali possono essere stati i Tartari. Lo Schatzmeier nell'opuscolo «Dalmatien» stampato nel 1877 accenna a pag. 16 una vasta pianura detta *Grobnik*, situata fra le alture di Zara ed il Velebić, ove la tradizione ricorda che furono battuti i Tartari.

#### 10. *Il castello e la chiesa di Hreljin.*

Sul monte Gradina, che s'innalza dal mare di Buccari presso Buccarizza, si vedono vaste rovine di un castello antico abbandonato nel secolo XVIII. Questo era il castello di Hreljin. Vi è conservata una chiesetta di S. Maria, che in addietro fu centro di parrocchia, ed una croce di quel calvario.

La prima menzione del castello e della parrocchia si trova nella intestatura dello statuto del Vinodol, compilato nel 1280. Ivi si leggono Radin pievano, Živina giudice e Ivanaz satnico di Hreljin.

In un documento del 4 febbraio 1423, stampato nella raccolta «*Monumenta historica Slavorum meridionalium*» sotto il N. 23, accennasi al capitolo di Hreljin col parroco Biagio e tre canonici, ed in un altro documento del 1451, contenuto in un libro del cancelliere di Fiume, accennasi al castello di Hreljin e al palazzo del conte di Segna.

Il castello colle sue dipendenze formava parte della contea del Vinodol, e nel secolo XIV fu centro di separato dominio territoriale, che confinava col mare, coll'odierno Vinodol e coi territori di Buccari e Fužine. Indi si trova compreso nella serie dei beni Frangepaniani, che mediante l'atto del 1554 furono posti in comune coi beni Zriniani in base alla reciproca successione stipulata fra le due famiglie.

In forza di quell'atto e di una posteriore disposizione del conte Stefano Frangepani il dominio passò poco dopo ai conti Zriny, e questi lo possedettero fino all'anno 1670, in cui fu confiscato. Il rapporto

uffiziale, dato sull'effettuata confisca di tutti i beni Frangepiani e Zriniani, è stampato sotto il N. 634 nella raccolta di documenti «Acta coniurationem Bani Petri a Zrinio et Com. Fr. Frangepani illustrantia», e ivi si legge che dopo la confisca di Buccarizza e Portorè seguiva quella del castello di Hreljin e sue dipendenze, — che a questo appartenevano 180 coloni, — che l'annua rendita dominale ammontava a f. 200 di contribuzione testatica, 200 cubuli (cablo? emero?) di vino, f. 34 dalle pecore — e che tutti, castellani e coloni, devono lavorare nelle vigne del castello e militare nei confini ed altrove a richiesta del dominio.

Dopo il 1670 il castello fu abbandonato, perchè la conservazione ne diveniva superflua; ma per più tempo ancora vi abitavano il parroco e i canonici, poichè nelle memorie storiche di Buccari scritte dal Barcich si legge a pagina 6: «Hreljin castello, ove sono alcune case, il parroco con alcuni curati detti canonici....».

Oggidi, secondo lo scematismo diocesano dell'anno 1873, il centro della parrocchia è la chiesa di S. Giorgio situata nel vicino villaggio di Hreljin, che il popolo chiama *Piket*; ma il tempo del trasferimento non sembra rimoto, poichè in un libro «Der Golf von Buccari», stampato nel 1871, si legge che i più vecchi raccontavano di esser stati battezzati nella chiesetta di S. Maria. Il detto scematismo mette in questa parrocchia 3262 abitanti.

### 1f. Il porto di Buccarizza.

Situato all'estremità orientale del mare di Buccari, è un lido vantaggioso per la pesca del tonno.

Anticamente era pertinenza del castello e della parrocchia di Hreljin, ed ora è ingremiato alla parrocchia di Dol. La statistica del Nagy, stampata nel 1829, vi mette 33 case e 163 abitanti, e lo scematismo diocesano del 1873, abitanti 210 e una cappella di S. Pietro Apostolo<sup>1)</sup>.

La strada, ora poco frequentata, che traversa il colle per passare a Dol, entra nella via che conduceva da Hreljin per S. Croce a Dol, sulle tracce dell'antica strada romana per Segna.

Nell'accennato libro «Der Golf von Buccari» si legge a pag. 89, che alla parte sinistra di Buccarizza verso Portorè sovrasta al mare un colle nudo, sopra il quale si trovano tracce di muraglie di un castello antico, ma appena riconoscibili. Però manca qualsiasi appoggio per congetturare intorno al tempo dell'esistenza e al nome di questo castello.

<sup>1)</sup> Nell'anno 1525 il fiumano Venceslao Spina vi dotava due cappelle, di S. Rocco e S. Sebastiano.

Il porto nel secolo XVII era il centro dell'economia dominale. Nel prefato rapporto N. 634 dell'anno 1670 si legge, che nella curia e nei magazzini dominali di Buccarizza furono trovati 200 remi e molto legname, 130 staja di frumento, 130 di miglio e 7500 di sale.

Nel 1689 il fiumano Giovanni Michele Androcca, avendo preso in appalto la possessione camerale di Buccarizza, vi esercitava il commercio del sale.

## 12. Portorè e i suoi castelli.

Questo luogo è notevole per il suo porto naturale e per la destinazione cui andava incontro al tempo dell'imperatore Carlo VI. Sin dall'anno 1790 è centro di parrocchia, e nell'anno 1873, secondo lo scematismo diocesano, aveva 1345 abitanti. La chiesa parrocchiale è dedicata a S. Nicolò vescovo, protettore dei naviganti.

Il centro della parrocchia pare esser stato in addietro il vicino villaggio di Smrika (747 ab.), essendovi colà una chiesa dedicata a S. Maria Assunta, la qual dedica era usuale nel medio evo per chiese centrali.

Vi figurano due grandi castelli situati, l'uno sul colle vicino, l'altro alla strada marina presso la chiesa parrocchiale, descritti ambidue nell'accennato libro, che fu stampato in Praga nel 1871 sotto il titolo «Der Golf von Buccari-Portorè». Ivi si legge, che nella corte del castello superiore si trova una cisterna ornata col doppio stemma dei Frangepani e degli Zriny, e sopravi una corona marchesale, e che questo castello serviva in tempo recente come ospedale di marina, indi per la cura del male detto skarljevo; che l'altro castello, chiamato *Castelvecchio*, era stato convertito in convento di PP. Paolini, poi ad uso di caserma, e che nel mezzo della corte trovasi una cisterna, la quale porta lo stemma degli Zriny, ali e torre, coll'epigrafe C. P. A. Z. 1651.

Questi due castelli si trovano accennati per la prima volta nel 1660 nel prefato rapporto sulla confisca dei beni Zriniani. Ivi è detto che poco prima erano stati tutti e due devastati dalla soldatesca, che nell'*antico* non erano rimaste cose mobili, tranne 12000 staja di sale in due magazzini, e che nel *nuovo*, il quale era stato fabbricato con grande dispendio ed ornato di statue, porte e pavimenti di marmo e mobili preziosi, i soldati aveano preso e portato a Segna le statue di marmo, parte dei pavimenti marmorei, tutti i mobili di grande valore, molta quantità di sale e perfino le serrature ed altre ferramenta, sicchè era tutto rovinato.

Quell'epigrafe può significare *Comes Petrus a Zrinio. 1651* e deve riferirsi all'anno di un ristaurò, poichè nel 1670 il castello dicevasi *vecchio*.

Quando poi si rifletta: 1. che nel castello superiore figura il doppio stemma dei Frangepani e degli Zriny, coperto da una sola corona, la marchesale, che i Frangepani portavano come conti confinari (Markgrafen); 2. che il paese fu dei Frangepani sin dal secolo XIII, e che mediante l'atto del 2 febbraio 1544, stampato nel t. III della raccolta «Arkiv za povjestnicu jugoslavensku», Stefano Frangepani e Nicolò Zriny posero in comune i loro possedimenti; 3. che gli Zriny circa l'anno 1575 ebbero l'esclusivo possesso di questi beni; ciò tutto riflettendo lice congetturare, che il castello superiore sia stato fatto nel tempo del possesso comune dei beni, e che più tardi, dopo rinnovato, sia stato detto *nuovo*.

L'altro edificio, che si dice *vecchio*, e che ora contiene locali per la scuola e per l'abitazione del parroco, non ha traccia di remota antichità nè di destinazione per la difesa contro il nemico.

Sull'origine del nome *Portorè*, *Portus regius*, *Kraljevica*, le opinioni sono discrepanti. Parecchie memorie recenti dicono che il nome fu creato in onore dell'imperatore Carlo VI, il che non è vero, perchè il nome esisteva già prima. In fatto si legge «*Portumre*» in un atto del 1443 tra i documenti estesi in quel tempo dal cancelliere di Fiume; *Portus regius* in un testamento del 22 gennaio 1525 reperibile in un altro libro del cancelliere di Fiume; *Kraljevica* in un protocollo del consiglio municipale di Fiume del 1605, dove è detto che due mercanti di Carlstadt comperarono frumento e rafia nel porto di Kraljevica nel Vinodol.

Altri dissero che Alboino, re dei Longobardi, quando nell'anno 568 aggrediva l'Italia, nel passaggio era salito sul monte sovrastante all'odierno Portorè, donde il monte sarebbe stato chiamato *Mons regius*, *Kraljev vrh*, e quindi il sottostante luogo abitato, *Portus regius Kraljevica*.

Fonte di questa credenza è la notizia riportata da Paolo Diacono nel cap. VIII della sua storia dei Longobardi, che cioè Alboino, essendo venuto coll'esercito dalla Pannonia all'estremo confine dell'Italia, sali su di un alto monte, dal quale potea vedere e contemplare l'Italia, e che da quel tempo il detto monte si chiama *Mons regius*. Ma il Dr. Kandler, in un articolo stampato nel N. 22, 1851 del periodico «l'Istria», dimostrò che quel monte era il Nanos presso Adelsberg, donde si vede il Friuli; mentre all'incontro dalla montagna, che sovrasta a Portorè, si vede soltanto la Liburnia di quel tempo, nè si potea vedere l'Istria romana, che era parte dell'Italia. Osservisi inoltre, che per passare dalla Pannonia in Italia la via dell'Alpe Giulia era più breve e più comoda.

Altri poi dissero, che l'origine del nome risale all'anno 1242, in cui il re Béla IV d'Ungheria era venuto in questo porto. Questa congettura è verosimile, perchè non vi è dubbio che il re era calato in queste parti marittime e che vi fu accolto dai conti Frangepani;

ma non abbiamo sicure notizie che quel re sia stato in questo porto, ed inoltre i nomi *Portus Regius* e *Kraljevica* non sono identici, l'uno significando il porto o seno di mare, l'altro il luogo abitato, la villa. Che se quell'avvenimento avesse dato origine al nome, avremmo avuto da *Portus regius* la versione croatica *Kraljeva luka*, oppure da *Kraljevica* = *Kraljeva vezica*, la versione latina *Villa regia*.

In tanta discrepanza di opinioni ci sia lecito formare una nuova congettura. In quel sito naturalmente difeso, che domina l'ingresso nel mare di Buccari e nel canale del Vinodol, e in vicinanza del quale, presso Buccarizza, si vedono ruderi di un antico luogo murato, può, nel tempo del dominio di Roma, dei Goti e dei Bizantini esservi stata una dogana, che allora si chiamava „*Portorium*“, come certamente esisteva un portorium alle foci del Timavo. Cessata la dogana, forse nel secolo VII quando nella Dalmazia romana scorrazzavano gli Avari, il sito può aver conservato quel nome, e coll'andar del tempo, fra nuovo popolo sarà svanita la memoria dell'origine del nome, sicchè poi in lingua latina credettero dir meglio *Portus regius* invece di *Portorium*, e in lingua italiana Portorè invece di Portorio o Portòre. Quando poi si rifletta, che la prima volta si trova scritto *Portumre* nel 1443, poi *Portus regius* nel 1525 e *Kraljevica* solo nel 1605, e che l'atto del 1525 fu assunto in questo luogo adoperando l'espressione *in loco qui dicitur Portus regius*; non è azzardata la congettura, che il nome croatico sia stato l'ultimo a nascere, allora, cioè, quando la località era già abitata.

L'impiegato portuale Luigi Rois, passeggiando nell'anno 1879 sulla strada che da Portorè conduce a Buccarizza, trovò in una vigna presso la strada una colonna di pietra portante l'epigrafe «*Imp. Caes. M. Annii Florianus P. P. Augs.*» Non potendosi da queste poche parole indovinare la destinazione della colonna, tranne quella di onorare l'imperatore che dominava nell'anno 276, lice almeno congetturare, che allora il sito era abitato.

L'imperatore Carlo VI divisava di adattare questo porto per il ricovero e la costruzione di bastimenti da guerra, e a tal fine vi fece intraprendere costosi lavori, i quali poi si eseguivano sotto la direzione dell'i. r. capitano militare del genio Antonio de Verneda circa l'anno 1725. Cessata poi l'amministrazione camerale, il tutto veniva consegnato allo stato militare. Per ciò un decreto aulico del 19 maggio 1733 disponeva: 1. che la Ces. Camera consegnasse Portorè e le sue adiacenze, la batteria e la torre di Seršćica situata alla bocca del canale, onde farvi le occorrenti riparazioni e i quartieri dei soldati, inoltre consegnasse anche l'artiglieria e gli attrezzi di guerra trovantisi in Portorè e in Seršćica; 2. che il territorio di Portorè per l'avvenire fosse sciolto da ogni dipendenza camerale; 3. che per la custodia del castello di Portorè e della

torre Seršćica si potessero far venire da Napoli almeno 200 uomini del reggimento di marina, anche per applicarli al lavoro della linea di circonvallazione.

Ma questa destinazione fu di poca durata, poichè le potenze marittime vedevano mal volentieri, che l'Austria divenisse potenza di mare: il regno di Napoli passava alla Spagna, ed il breve litorale, che rimaneva all'Austria, non poteva mantenere una flotta. Quindi Portorè venne declinando, e lo squero serviva per la costruzione di bastimenti mercantili.

Nuove speranze d'incremento fe' sorgere l'attività del negoziante Marco Susani, il quale, prima in Segna e poi in Fiume, esercitava commercio di legname e granaglie, e intorno l'anno 1790 aveva il suo centro in Portorè, ove teneva a fitto il castello superiore per magazzino di granaglie. In quel tempo fu costruita a spese erariali la strada che conduce alla via Carolina. Il Susani morì in Fiume nel 1808, e dopo di lui anche questo movimento venne a cessare.

Nel 1812 sotto il regime francese, essendo stato soppresso il lazzeretto di Fiume, i navigli sospetti andavano a scontare la contumacia in Portorè. Questo provvedimento cessava sotto il regime austriaco nel 1814, poi veniva ripristinato nel 1818, in fine cessò del tutto nel 1833 per l'apertura del lazzeretto di Martinschizza.

Il castello superiore fu convertito nel 1818 in ospedale per gli infetti dal male sifilitico detto di *Skarljevo*, e a tale uso servì sino ai nostri tempi.

## CAPITOLO X.

### **Memorie storiche della città di Buccari e del suo territorio.**

#### 1. *Notizie preliminari.*

La vantaggiosa posizione dell'odierna città di Buccari presta sufficiente fondamento a credere, che il luogo fosse abitato da tempo assai rimoto; ma il nome odierno, proveniente forse dal croatico *Bakar*, sarebbe medievale.

Il geografo Claudio Tolomeo, il quale scriveva nella seconda metà del secolo II, enumerando i luoghi litorali della Liburnia, pose *Velcera* tra Senia e Tarsatica, onde taluni opinano, che *Velcera* fosse stata ove in oggi è Buccari. Un altro geografo, l'Anonimo di Ravenna, il quale scriveva nel secolo VII colla scorta di notizie anteriori, non fece menzione di *Velcera*, ma fra *Turres* e *Tarsatica* pose

*Rapparia*. Si l'uno che l'altro nome può valere tanto per Buccari che per Hreljin e per le rovine di un castello presso Buccarizza.

Il canonico di Buccari Bartolomeo Vincenzo Barcich lasciò un manoscritto dell'anno 1740 contenente memorie di Buccari preziose per le cose di chiesa a lui vicine, alcune notizie profane e delle tradizioni popolari. Le tradizioni accennano a Ebrei che presero domicilio in questo porto circa l'anno 74, dopo la distruzione di Gerusalemme, a Greci che abitavano in questo litorale fino al secolo IX, a esuli greci venutivi con tesori nell'anno 1453, dopo la presa di Costantinopoli, e al nome *Patrassi* e poi *Lokoi* che si dava a Buccari. Qui l'autore osserva che oggidì si chiama Lokoi il sito al mare, ove in addietro era la chiesa della *Madonna del Porto*.

Siccome nelle tradizioni popolari c'è sempre qualche cosa di vero, e tanto più recondito, quanto più antica è l'origine; così esse sono utili come fondamento d'indagine, e sta bene di notarle.

Dopo la distruzione di Gerusalemme, avvenuta nell'anno 70, l'Italia ebbe gran numero di esuli ebrei; ma dappertutto erano mercanti. Nel tempo da Giustiniano I a Carlo Magno, per lo spazio di 250 anni circa, queste parti appartenevano all'impero d'Oriente, che dicevasi greco, e quindi gli abitanti potevano dirsi greci in senso politico. — Di fuggiaschi grechi e di tesori nascosti è generale la tradizione in questo litorale, ma senza un cenno al tempo dell'avvenimento. — Il nome *Lokoi* può essere una storpiatura di *luka* = porto, poichè oggidì in quella parte soltanto sono ancorati i bastimenti di grande portata. — *Patrasso*, l'antica Patra, è oggidì città marittima al nord della Morea, e vi abitano molti Ebrei.

Nella chiesa parrocchiale di S. Andrea la pila dell'acqua santa è collocata sopra una pietra quadrangolare, ove è scolpito il numero 167. Il Barcich dice esserci a Buccari la credenza, che questa pietra sia stata il sostegno d'un antico battistero, e che quindi la chiesa di S. Andrea sia stata fabbricata nell'anno 167. Ma prima del secolo VI non si cominciò a calcolare coll'era cristiana, e gli antichi battisteri erano recipienti grandi, poichè vi si battezzava con immersione.

La più antica notizia dell'esistenza di Buccari l'abbiamo nella intestazione dello statuto del Vinodol, scritto nell'anno 1280. Allora Buccari formava parte della contea del Vinodol, aveva castello ed era centro di parrocchia. La forma triangolare del castello dimostra che non è dell'epoca romana.

Lo sviluppo della marineria e vita commerciale in Buccari deve essere di epoca a noi vicina, perchè lo statuto del Vinodol, che era comune anche per Buccari, è tutto per gente di campagna.

Dal secolo XV in poi numerosi atti degni di fede prestano dati storici sicuri. Questi e il suaccennato manoscritto del Barcich servirono di scorta alle memorie che seguono.

## 2. *La parrocchia ed il capitolo ecclesiastico.*

Lo statuto del Vinodol fa cenno di un Kerstiha pievano di Buccari nel 1280. L'istituzione della parrocchia dev'essere di quel secolo, perchè i documenti del secolo XII chiamano parrocchia la intera contea. Nel secolo XV vi si trova un capitolo di canonici presieduto dal parroco; ma quando sia stato istituito questo capitolo, non consta. Si legge bensì che incominciò poco dopo l'anno 1493, allorquando, essendo fuggito da Modrussa per l'invasione dei Turchi il vescovo con molti canonici della cattedrale, questi furono distribuiti nelle diverse parrocchie della contea, ove potevano esser mantenuti; ma già un documento del 21 gennaio 1445, stampato sotto il N. 42 nella raccolta «*Monumenta historica Slavorum meridionalium*», accenna a questo capitolo di canonici.

Questi canonici erano sacerdoti sussidiari del parroco, che non avevano il rango di canonici cattedrali.

La parrocchia e l'attività del capitolo si estendeva alle odierne parrocchie di Buccari, Costrena, Draga, Kukuljanovo e Praputnik; il qual paese tutto nel 1653, secondo un atto di visita vescovile, non aveva che la tenue popolazione di circa 2000 anime. Più tardi furono istituite e intieramente separate da Buccari le parrocchie di S. Lucia, e di Praputnik nel 1789, di Draga nel 1790, di Kukuljanovo o Skarljevo nel 1807 e di S. Barbara nel 1833.

Nel frattempo, col favore del commercio e della marineria, la popolazione si era aumentata, sicchè fu necessaria l'istituzione delle suddette nuove parrocchie, e nell'anno 1873, secondo lo scematismo diocesano, vi erano abitanti 4764 nella parrocchia di Buccari, 802 in quella di S. Barbara, 1954 in quella di S. Lucia, 2026 in quella di Draga, 1270 in quella di Praputnik, e 2402 in quella di Kukuljanovo: in tutto 13218. Quindi dal 1635 al 1873 vi fu un aumento di circa 11200 abitanti.

In occasione della visita vescovile del 1653, ad analoga domanda del vescovo Pietro Mariani, si rispondeva: che l'esistente consorzio di parroco e canonici era chiamato capitolo dai vescovi e da altri; — che non vi era un numero determinato di canonici, ma che allora erano dieci col parroco; — che più volte convenivano a consiglio nella sagrestia, nel qual consiglio il parroco avea due voti; — che i canonici non venivano eletti nè nominati, ma che diventavano tali di fatto quei sacerdoti, che davano al capitolo quaranta pranzi; — che non prestavano giuramento e non venivano confermati dal vescovo; — che il parroco era la prima persona nel capitolo con potere disciplinare sopra i canonici fino a farli chiudere nella torre; — che la decima andava per metà al vescovo e per metà al capitolo, e che nella

spartizione di questa metà il parroco riceveva il doppio di ogni canonico; — che dal complesso di tutte le rendite del capitolo ogni canonico riceveva circa f. 36 all'anno.

Nell'accennato manoscritto ed in altri documenti si trovano i seguenti

### *Parrochi.*

Kerstiha nell'anno 1280	Rozmanich Matteo nel 1608
Didaco nel 1414	Modercin Paolo nel 1644
Giorgio nel 1425	Zuvicich Tomaso nel 1657
Szibol nel 1431	Plessich Gaspare nel 1666
Radovcich Antonio dal 1445 al 1455	Duimich Andrea dal 1670 al 1709
Vaskutich Paolo dal 1464 al 1484	Rozmanich Matteo dal 1709 al 1722
Radovcich Ambrogio nel 1492	Carina Fr. Tomaso dal 1723 al 1752
Vaskutich Ambrogio nel 1495	Mikocz Matteo nel 1758
Barberich Matteo nel 1554	Orebich Ignazio dal 1771 al 1784

### *Canonici.*

Il Barcich osserva che dal 1425 al 1444 ve ne erano sei, poi sino al 1493 quattro, sino al 1624 cinque, e sino al 1653 nove, sempre compresi il parroco; — che il vescovo Mariani ridusse il numero a cinque, ma che poco dopo nuovamente ve ne eran nove. Il suo manoscritto porta la seguente serie:

*Dal 1425 al 1431:* Stefano, — Marco, — Tomaso Partenich, — Cirino Vranich, — Lorenzo Bartolich.

*Dal 1572 al 1585:* Girolamo Kanderich, — Giovanni Battelich, — Goggio Perovich, — Giovanni Perovich.

*Dal 1611 al 1623:* Stefano Kovacich, — Antonio Rozmanich, — Andrea Kopaitich, — Gaspare Pillepich.

*Dal 1623 al 1644:* Tomaso Kovacich, — Gaspare Plessich, — Andrea Kopaitich, — Francesco Cernich, — Martino Massich, — Paolo Modercin, — Marco Parovich, — Andrea Cernich.

*Dal 1657 al 1667:* Gaspare Plessich, — Marco Parovich, — Stefano Kovacich, — Giovanni Kovacich, — Vincenzo Mihalich, — Tomaso Zuvicich, — Antonio Rozmanich primicerio di Modrusa.

*Dal 1667 al 1690:* Gli stessi più Giovanni Mersich.

*Dal 1690 al 1695:* Matteo Rozmanich, — Matteo Bastiancich, — Giovanni Cernich, — Andrea Cernich, — Michele Dasetich, — Matteo Zohar, — Matteo Massich arcidiacono di Modrusa, — Luca Kovacich, — Giovanni Mersich.

In questo tempo era canonico di Buccari anche quel Matteo Modercin, il quale nell'anno 1693 fondava uno stipendio per un alunno nel convitto dei Gesuiti in Fiume.

*Dal 1695 al 1698:* Andrea Cernich, — Matteo Zohar, — Giovanni Mersich, — Matteo Massich, — Matteo Bastiancich, — Matteo Rozmanich, — Michele Dasetich, — Luca Kovacich, — Domenico Zeluna arcidiacono di Modrussa.

*Dal 1705 al 1709:* Matteo Bastiancich, — Matteo Rozmanich, — Giovanni Mersich, — Matteo Zuvicich, — Michele Dasetich, — Andrea Cernich, — Matteo Massich arcidiacono di Modrussa, — Luca Kovacich.

*Dal 1709 al 1712:* I reverendissimi Nicolò Pochmajevich e Antonio Francetich di Modrussa; — i molto reverendi Giovanni Mersich, Michele Dasetich, Andrea Cernich, Bartolomeo Carina, Matteo Taborich, Vincenzo Orebich, di più altri venticinque sacerdoti.

*Dal 1712 al 1718:* I reverendissimi Girolamo Genova arciprete e parroco di Tersatto, e Matteo Taborich protonotaro apostolico; — i molto reverendi Michele Dasetich, Francesco T. Carina, Antonio de Denaro, Pietro de Raffaelis.

*Dal 1721 al 1724:* I reverendissimi Giorgio Massich, Antonio de Denaro, Pietro De Raffaelis, Bort. Vincenzo Barcich; — i molto reverendi Michele Dasetich, Matteo Taborich, Bartolomeo Carina, Luca Kovacich, Tomaso Zuvicich.

*Dal 1730 al 1740:* I reverendissimi Gerolamo Genova vicario generale, prot. apost., arciprete e parroco di Tersatto, morto li 9 Gennaio 1738 e sepolto in S. Giorgio di Tersatto; Pietro Gerardo Raffaelis arcidiacono di Modrussa, Bortolo Vincenzo Barcich protonotaro apostolico, Antonio Zgavec prot. apost., Matteo Parovich arciprete di Modrussa; — i molto reverendi Bortolo Carina, Tomaso Zuvicich, Giuseppe Kovacich, Antonio Benzoni.

Osservisi che sin dalla seconda metà del secolo XVII si trovano in questo capitolo alcuni canonici della chiesa cattedrale di Modrussa e per più anni anche l'arcidiacono, e che nel secolo XVIII alcuni canonici hanno il titolo di reverendissimi, altri di molto reverendi: reverendissimi erano i membri del disperso capitolo cattedrale di Modrussa, molto reverendi i canonici propri di Buccari.

Ora il vecchio capitolo non esiste più, e i tre canonici che ivi abitano, sono della chiesa cattedrale di Modrussa.

### 3. *La chiesa parrocchiale di S. Andrea apostolo.*

Anticamente esisteva soltanto l'odierna navata centrale, e lo altar maggiore era dedicato alla SS. Trinità. Si crede che sia stata fabbricata circa l'anno 1130, perchè vi era un altare di S. Michele arcangelo, e la pala portava l'annotazione: «Andreas Bartoli de Scheris pinxit MCXXX». Quel primo fabbricato era piccolo, basso, coperto di tavole, dipinto con fiorami e immagini, e non aveva santuario. Sotto

questa navata, quando nel 1730 si faceva la tomba per il defunto Cav. Ernesto de Libeneg, si trovarono le traccie di una muraglia; onde si fece la congettura, che fossero i ruderi di una chiesa più antica. Nel 1437 fu fatta la sagrestia dirimpetto alla porta maggiore, e nel 1485 un'altra sagrestia presso un cantone della chiesa. L'altar maggiore di S. Andrea fu consacrato ai 2 settembre 1493. Il santuario fu fatto nel 1657 a spese del canonico Michele Giovanni Vranich, ed in memoria di ciò fu immurata nella parte sinistra dell'arco una pietra con l'epigrafe «Adm. Rev. D. Michaël Johannes Vranich hujus capellæ fundator. A. 1657».

Nel 1659 l'altar maggiore fu trasportato nel santuario, ed allora non vi era la pala di S. Andrea. L'altare dopo il trasporto fu consacrato ai 9 febbraio 1659 dal vescovo Mariani in onore di S. Andrea apostolo.

Nel 1686 il pavimento della chiesa fu terrazzato con pietre bianche e nere.

Ai 28 gennaio 1653, in occasione di una visita canonica intrapresa dal vescovo, alla costui domanda, quanti fossero gli altari in questa chiesa, fu risposto: il principale essere di S. Andrea, gli altri essere di S. Giorgio, S. Michele, S. Giulio e dei SS. Fabiano e Sebastiano. — Erano dunque cinque.

L'altare di S. Giorgio fu consacrato dal vescovo Cristoforo ai 6 luglio 1493; quello di S. Michele da Vincenzo vescovo di Segna ed amministratore di Modrussa ai 21 giugno 1615; quello di S. Giulio prima dal vescovo Biagio Moidevin ai 27 maggio 1410, poi dal detto vescovo Vincenzo ai 21 giugno 1615, poi di nuovo nel 1659. Quello dei SS. Fabiano e Sebastiano, fatto per cura di Giacomo Paikurich, fu consacrato agli 11 febbraio 1462 dal vescovo Nicolò.

Nel 1695 fu ornato il battistero; nel 1708 fu fabbricata la navata sinistra, nel 1718 la destra e nel 1710 il campanile; la pala di S. Andrea fu posta sull'altar maggiore nel 1714. La navata di mezzo fu innalzata nel 1729, avendovi supplito fior. 1000 il vice capitano Cav. Giuseppe de Libeneg ed il materiale il capitano marittimo Marochini.

Nel tempo fra la visita canonica del 1653 e quest'ampliamento della chiesa furono posti nuovi altari laterali: quello di Tutti i Santi, di S. Giuseppe e del Santo Rosario, e fu tolto l'antico altare di S. Giulio.

Dopo l'ampliamento della chiesa vi furono posti, rispettivamente trasferiti, i seguenti altari laterali:

a) di *Tutti i Santi*, presso il quale fu poi fatta la tomba di Giov. Domenico Barcich morto nel 1732,

b) di *S. Francesco di Paola*, fatto per cura degli eredi del defunto Giovanni Barcich,

c) di *S. Giuseppe*, fatto nel 1704 a spese del canonico Massich e trasportato nel 1708,

d) del *Santo Rosario*, fatto nel 1682 e posto nel sito di quello di S. Giulio. Nel 1730 il medesimo fu fatto di pietra;

e) dei *SS. Fabiano e Sebastiano*, nel vaso di mezzo;

f) di *S. Giovanni Evangelista*, fatto nel 1719 a spese del nobile Giovanni Marochini, morto nel 1737 e sepolto presso quest'altare;

g) di *S. Antonio di Padova*, fatto nel 1719 a spese di Domenico d'Agnese, Ces. ufficiale addetto allo scalo di legnami, morto ai 22 agosto 1736. Lì dappresso è la sua tomba.

#### 4. Altre chiese in città.

1. *S. Nicolò da Bari*, presso il castello. Si crede esistesse da gran tempo e fosse stata chiesa parrocchiale prima di quella di S. Andrea. Da un documento del 13 dicembre 1426, emerge che il vescovo di Pola Domenico de Luschi, autorizzato dal vicario generale del vescovo diocesano di Corbavia, accordava alla confraternita di S. Nicolò indulgenza per quelli che visitassero e sussidiassero questa chiesa; ma nel secolo XVII gli Zriny tolsero la dotazione, e quindi la chiesa fu abbandonata. Quando nel 1728 si compiva la strada Carolina, zappando presso i ruderi di questa chiesa, furono scoperte tracce di un muro antico e molte ossa umane.

2. *S. Stefano* era nel sobborgo della marina. Nel secolo XVII gli Zriny convertirono questa chiesa in magazzino per deposito di miele.

3. *S. Giacomo Apostolo* era poco distante dall'odierna chiesa di S. Margherita. Nel secolo XVII gli Zriny la convertirono in magazzino di ferramenta.

4. *S. Caterina*, a poca distanza dal castello, fu consacrata nel 1462.

5. *S. Pietro*, poco distante da S. Caterina. L'altare fu consacrato ai 25 ottobre 1450. Pietro de Denaro, amministratore in Buccari, vi pose nel 1680 a proprie spese l'altare del Crocifisso, e sua moglie Giulia nel 1691 donò a questa chiesa sei quadri. La cappella fu ristaurata nel 1730, e quindi cominciò la divozione a questo Crocifisso e nel 1738 l'istituzione di una pia confraternita.

6. *S. Giorgio*, sulla piazza, poco distante dalla porta della città. L'altare fu consacrato ai 6 luglio 1431, ma si crede che la chiesa sia molto più antica. Il canonico Giorgio Massich vi fece costruire nel 1724 un nuovo altare.

7. *S. Margherita*, situata al lido del mare, credesi fabbricata circa l'anno 1660, ma prima esisteva in questo luogo una chiesa più antica consacrata nel 1450.

8. *La B. Vergine del Porto*, poco distante dal lido del mare sotto il castello, con altari di S. Elia, del SS. Sacramento, di S. Giovanni Battista e di S. Michele apostolo, tutti consacrati ai 6 luglio 1431. Dappresso, ove poi fu il magazzino del sale, era in tempo antico l'ospedale, che esisteva ancora nel 1464. Aveva cimitero, che nel 1661 fu ampliato. La chiesa fu rinnovata nel 1641 e prolungata nel 1666.

### 5. *Reliquie sacre.*

Oggetto di venerazione speciale sono: il braccio sinistro di Santa Margherita martire, e l'anello che essa portava in vita; — la testa di una delle compagne di S. Orsola; — una carta di S. Giovanni apostolo.

### 6. *Il Calvario.*

Alla metà del colle fra Buccari e S. Cosmo il Ces.<sup>o</sup> impiegato in Buccarizza Giacomo Carina nel 1707 fece fare e collocare a proprie spese tre croci, e questo fu il principio dell'odierno Calvario. Indi in compagnia di Antonio Raffaelis fece fabbricare la cappella del S. Sepolcro, e istituì una confraternita, la quale però durò pochi anni.

### 7. *La liturgia glagolitica.*

Il Barcich scrive che al suo tempo i divini uffizi a Buccari si celebravano esclusivamente in lingua croata colla scorta di libri in caratteri glagolitici. L'atto di visita canonica dell'anno 1653 porta, che sopra analoga domanda del vescovo fu risposto: «Abbiamo un messale croatico nuovo e parecchi messali e breviari antichi, ma messali latini non ne abbiamo». Nella chiesa di S. Andrea si conserva un breviario glagolitico, scritto nel 1414 dal sacerdote di Corbavia Bortolo Kip detto Supisaz, e poi ceduto a questa chiesa verso adeguato compenso. In questo libro si trovano parecchie notizie anche posteriori di Buccari, alle quali si richiama il Barcich nelle sue memorie.

### 8. *Chiese nell'antico distretto.*

1. *SS. Cosmo e Damiano*, situata sul monte alla strada Carolina nel luogo Ketina. Nel 1735 l'antica chiesa fu demolita, e si fabbricò la nuova ora esistente.

2. *S. Cristoforo*, presso la strada Carolina tra Ketina e Draga. L'antica chiesa, consacrata nel 1464, nel 1661 era già diroccata. Sullo stesso fondo fu fatta la nuova chiesa nel 1711, consacrata dal vescovo

Ratkay ai 29 aprile 1714. In seguito a dotazione dei coniugi fiumani Cristoforo e Gregorina Callegari vi si leggevano quattro messe basse ogni anno. Questa chiesa sin dal 1790 appartiene alla parrocchia di Draga.

3. *S. Antonio Abate* era un'antica cappella in Draga sotto il monte Vezica. L'attuale chiesa situata sulla via Carolina in Draga, poco distante dai ruderi della cappella, fu consacrata ai 17 gennaio 1676, e sin dal 1790 è parrocchiale.

4. *S. Francesco Serafico* in Skarljevo ossia Kukuljanovo fu consacrata nel 1718, ed ora è centro di parrocchia sin dal 1807.

5. *S. Ambrogio* sotto Skarljevo esisteva da tempo antico, poi fu abbandonata, quindi ristaurata nel 1740.

6. *S. Giuseppe* in Praputnik, fabbricata nell'anno 1726, è centro di parrocchia sin dal 1789.

7. *S. Lucia* in Costrena presso Martinschizza è menzionata in un documento del 1492, ove si legge che Ambrogio Radovcich, parroco di Buccari e Simone Miklovich, amministratore di questa chiesa, davano in affitto una terra spettante alla medesima. Ora è centro di parrocchia sin dal 1789, e il primo parroco fu Lorenzo Munier di Fiume.

8. *S. Valentino* era una cappella annessa alla casa e possessione del vescovo Smoljanovich in Costrena. Al tempo del vescovo Benzoni gli abitanti del vicino luogo Vertine fabbricarono nella località Plasse una nuova cappella di S. Valentino, e vi posero sull'altare una pala coi SS. Valentino, Giovanni e Barbara. Questa è sin dal 1839 il centro della parrocchia detta di S. Barbara.

9. *S. Croce* esisteva sin dal 1475 in Draga nel sito Razpelje, ove la strada si dirigeva a Costrena. Altra è quella che tuttora esiste sul monte Vezica;

10. *S. Martino* in Martinschizza, la quale fu demolita nel 1833.

### 9. *Il castello dominale ed il dominio.*

Il castello di Buccari si trova accennato per la prima volta in un documento del 1280, che comprende gli statuti del Vinodol. In quel tempo apparteneva insieme colle sue dipendenze alla contea del Vinodol, ed era dei dinasti conti Frangepani; poco dopo fu dominio separato, sicchè, quando si diceva castello di Buccari, s'intendeva il dominio territoriale, salvi i casi di speciale indicazione del fabbricato. L'estensione areale di questo dominio era quella della parrocchia fra i domini di Hreljin, Fužine, Grobnico e Tersatto.

Nella prima metà del secolo XV ne aveva il possesso il conte Ulrico di Cilli a titolo di pegno per la dote della moglie Elisabetta, figlia del conte Stefano Frangepani, come risulta da due documenti del 4 aprile 1435 e del 9 aprile 1436, reperibili nello storico archivio di Stato in Vienna, cassetta N. 45.

Nella seconda metà di questo secolo il re d'Ungheria Mattia Corvino, essendo in guerra coll'imperatore Federico III, tolse ai Frangepani i beni marittimi, perchè essi favorivano l'imperatore, ed in quell'incontro conferì il dominio di Buccari ai fratelli de Dionisiis di Ancona. Nell'anno 1481 il re restituì i beni ai Frangepani, tranne Buccari che rimaneva nelle mani degli Anconetani; ma dopo la morte del re nel 1490 il conte Bernardino cacciò i Dionisiis colla forza e s'impossessò del dominio, come racconta il Kerceslich a pagina 225 e 291 della sua storia.

Il re Ferdinando I pose presidio militare nel castello di Buccari e ne affidò il comando al suo capitano de Zara, il quale è ricordato in un'epigrafe glagolitica dell'anno 1530 innestata sulla porta del castello. L'epigrafe è copiata a pag. 235 della raccolta «*Monumenta historica Slavorum meridionalium*» e tradotta nel già citato libro «*Der Golf von Buccari-Portorè*» a pag. 30. Essa dice che nell'anno 1530 il regio capitano militare de Zara fece fare quel bastione, e che allora Giacomo de Pani era capitano di Buccari e del Vinodol.

Come già fu accennato per la contea del Vinodol, questo dominio passò circa l'anno 1575 ai conti Zriny, i quali poi lo possedettero sino al 1670 in cui fu confiscato. In questo tempo si trovano capitani di Buccari: Michele Dessich, poi suo figlio Francesco, e nell'anno 1612 Giulio Ciculini. Intorno l'anno 1660 abitava in Buccari un Francesco Bargilli di Firenze, il quale si diceva abate, ed amministrava i beni marittimi Zriniani.

In seguito a sovrano mandato dell'imperatore Leopoldo I di data 4 aprile 1670, il generale Herberstein occupava i beni dei Frangepani e degli Zriny ed era in Buccari ai 12 aprile, ove pose nel castello una guarnigione militare e l'affidò all'i. r. colonnello conte Ernesto Paradeiser, il quale prese in consegna 4 cannoni, 32 bombarde 7 mortari, 300 palle da cannone, 5 staja di piccole palle di ferro, e nei magazzini 9000 staja di sale, 2533 libbre di ferro lavorato, chiodi pel valore di 1411 fior., 445 schioppi, 20 pezze di panno e molto vino.

Sotto gli Zriny Buccari era il centro del commercio dominale con sale, ferro e legname, e questo commercio continuò nel tempo della regia amministrazione camerale.

Quando fu compiuta la confisca, il governo dello Stato pose in Buccari Matteo Turina come amministratore di tutti i beni camerali marittimi; Michele Bencich come castellano, Matteo Stiglich come giudice, Paolo Carina per la vendita del sale all'ingrosso, Tomaso Matich allo scalo dei legnami dominali, ed Alessandro Carina pel ricevimento e smercio di ferro delle miniere.

L'amministrazione camerale era molto vantaggiosa, poichè, secondo le memorie di Giorgio Keysler, stampate nel 1730, il sovrano erario percepiva in Buccari annualmente f. 70000.

Sono conosciuti i seguenti *capitani* di Buccari: intorno al 1444 Giovanni de Varariis, 1485 N. Bottoni, 1530 Giacomo de Pani, 1554 Pietro Dente, 1575 Michele Dessich, 1589 Francesco Dessich, 1611 Giovanni Budaschi, 1612 Giulio Ciculini, 1650 barone Ciculini, 1660 Francesco Bargilli, 1668 Giovanni Giorgio Abfalter, 1680 N. Kodermann, 1690 Francesco barone Rigoni, 1695 Lodovico conte Coronini, 1699 Ottavio barone de Terzi, 1709 A. conte Petazi, 1730 Sigismondo de Parmann, 1735 Sigismondo de Sartori.

*Vice-capitani*: 1680 Michele Hopfert, 1690 Matteo Costanzi, 1695 Pietro de Denaro, 1709 Ernesto cav. de Lebeneg, 1714 Ferdinando Carlo Dopp, 1725 Giovanni Canducci, 1735 Pietro Felice de Denaro.

*Castellani*: 1650 Matteo Kovacich, 1666 Bortolo Marsilio, 1678 Matteo Thian, 1685 Stefano Novak, 1690 N. Lumaga de Millekron, 1695 Martino Frankulin, 1699 Bortolo Marsilio, 1733 Pietro Pasconi, 1758 Gregorio Suppe, 1767 Antonio Parovich.

La provincia mercantile del litorale istituita dall'imperatrice Maria Teresa comprendeva tutto il paese da Trieste a Carlopago, e quindi fino al 1776 anche Buccari dipendeva dall'i. r. Suprema Intendenza di Trieste in affari politici, ecclesiastici, mercantili e navigazionali, però con l'espressa cautela che questa amministrazione non dovesse recar pregiudizio ai diritti della Corona ungarica. In Buccari fu attivata una Luogotenenza, di cui nell'anno 1761, secondo lo scematismo dello Stato, era capo Antonio de Zandonati, e assessori: Antonio Rossi Sabbatini, Pietro A. Pasconi e Giacomo Mauro.

Nell'anno 1776 questa provincia mercantile fu sciolta e i rispettivi paesi marittimi ebbero nuova organizzazione. Il dominio camerale di Buccari fu diviso in modo che la regione montana, a sinistra della strada Carolina, andava assoggettata all'amministrazione provinciale croatica e restava dominio camerale; la regione marina, di qua della via Carolina, doveva far parte dei Confini militari. Ma in seguito ad un'altra sovrana risoluzione del 5 settembre 1777 questa parte marittima di Buccari ebbe libertà politica, e andò a far parte del nuovo comitato di Severino, esteso dal mare alla Culpa fino a Carlstadt, dai confini della Carniola fino all'estremità orientale del Vinodol.

Più ampie notizie di questi cambiamenti si trovano nelle memorie storiche di Fiume.

#### 10. Il comune e la città sino all'anno 1778.

Nel secolo XIII, in cui per la prima volta si trova menzione di Buccari, l'amministrazione del comune era simile a quella degli altri comuni della contea del Vinodol, poichè nello statuto del 1280 non vi sono discrepanze, accennandovisi a un *viceconte* o *podknež*; a un *giudice*, forse per i casi minori civili e penali; a un *satnico*

eleggibile per un anno, la cui sfera d'attività sembra esser stata la polizia interna; ai *pudari* per la sorveglianza della campagna; al *busovich* eleggibile per un anno, ma d'ignota attività; al *graščich* = usciere.

Nell'anno 1431 si trovano: un *zupano* Nicolò, un giudice Matteo, un satnico Simcich. Non essendo il *zupano* accennato nello statuto del 1280, sembra che questa carica sia stata creata più tardi, e che questi fosse il capo del comune, come nei comuni slavi dell'Istria.

Dal secolo XV in poi un pubblico notaro, per lo più un sacerdote, era il cancelliere del comune, e inoltre vi figuravano il parroco ed il giudice, e nei consigli intervenivano parecchi satnici, che sembrano esser stati i consiglieri.

L'estensione della comunità corrispondeva all'estensione del dominio territoriale e della parrocchia, sebbene i boschi ed i pascoli appartenessero al conte. Una revisione dei confini orientali avveniva nel 1455, come fu accennato nelle memorie del dominio di Grobnico. Questa estensione non sorprende, quando si rifletta, che anche il comune di Castua abbracciava tutto il dominio territoriale. Però, come in Castua, così in Buccari non si trova traccia, che il comune si distinguesse in città e distretto, e che vi fosse stata una differenza politica fra gli abitanti.

Il manoscritto del Barcich porta la serie dei giudici, che fungevano dal 1644 al 1735; sembra però che questi, essendo numerosi, fossero i seniori ossia i consiglieri del comune, tra i quali veniva scelto il giudice per un anno. Ecco la serie:

Nell'anno 1644.

Stiglich Giorgio — Vlassich Matteo — Randich Pietro — Duimich Giorgio — Pliskovich Giovanni — Spolar Andrea — Pliskovich Nicolò — Plessich Nicolò — Rozmanich Pietro — Kovacich Antonio.

Nell'anno 1649.

Vlassich Matteo — Spolar Andrea — Rozmanich Pietro — Battelich Giorgio — Cernich Giovanni — Kovacich Luca — Zabetich Giorgio — Jurševich Stefano — Ivicovich Gregorio — Sandrovich Bortolo.

Negli anni 1660 e 1666.

Cernich Giovanni — Pliskovac Luca — Kovacich Luca — Pliskovac Matteo — Spolar Andrea — Zuvicich Marino — Spolarich Giovanni — Zuvicich Matteo — Stiglich Matteo — Kovacich Martino — Stiglich Stefano — Borcich Giorgio.

Tutti questi sono del tempo del dominio Zriniano.

Seguono pel tempo del dominio camerale:

Nell'anno 1678.

Spolar Andrea — Zuvicich Marino — Pliskovacz Luca —  
Zuvicich Martino — Pliskovacz Matteo — Zuvicich Matteo — Spolarich  
Giovanni — Borcich Giorgio — Stiglich Matteo — Cernich Giorgio —  
Stiglich Stefano — Thian Giorgio.

Negli anni 1680 e 1685.

Pliskovacz Luca — Stiglich Stefano — Pliskovacz Matteo —  
Stiglich Michele — Spolarich Andrea — Kovacich Martino — Spolarich  
Giovanni — Kovacich Tomaso — Cernich Giorgio — Ivicovich Matteo  
— Thian Giorgio — Ivicovich Michele.

Negli anni 1690 e 1695.

Giudice dominale: Nob. Antonio Carina.

Giudici del popolo:

Pliskovacz Luca — Kovacich Martino — Pliskovacz Matteo —  
Kovacich Tomaso — Stiglich Michele — Kovacich Stefano — Stiglich  
Nicolò — Ivicovich Michele — Cernich Giorgio — Brusar Antonio —  
Thian Gregorio.

Nell'anno 1699.

Giudice dominale: Florio de Orebich sino al 1711.

Giudici del popolo:

Stiglich Michele — Massich Andrea — Stiglich Nicolò — Randich  
Pietro — Thian Gregorio — Gezan Giorgio — Thian Giorgio — Zuvicich  
Giovanni — Stiglich Stefano — Bakarcich Tomaso — Ivicovich Nicolò  
— Rozmanich Pietro.

Nell'anno 1709.

Stiglich Stefano — Rozmanich Matteo — Stiglich Nicolò —  
Pliskovacz Matteo — Zuvicich Giovanni — Pliskovacz Nicolò — Ran-  
dich Pietro — Kovacich Martino — Borcich Antonio — Spolarich  
Andrea — Gezan Antonio — Marunich Giovanni.

Nell'anno 1725.

Giudice dominale: Marco Antonio Carina sino al 1730,  
Cesareo impiegato allo scalo di legnami.

Giudici del popolo:

Gezan Antonio — Ivicevich Bortolo — Spolarich Andrea —  
Thian Antonio — Pliskovacz Matteo — Franciskovich Gregorio —  
Cernich Martino — Akacich Antonio — Stiglich Giovanni — Stipkovich  
Matteo — Zuvicich Antonio — Medanich Antonio.

Giudice dominale nel 1730: Giovanni Orebich, nel 1732 Benedetto  
Tricarico.

Giudici del popolo nel 1735:

Stiglich Giovanni — Gezan Matteo — Stipkovich Matteo —  
Massich Andrea — Zuvicich Antonio — Kopajtich Giovanni — Akacich  
Antonio.

Cancellieri:

Nel 1445 canonico Quirino Vranich	Nel 1648 Giovanni Cernich
» 1455 sacerdote Ambrogio	» 1649 Alessandro Carina
» 1492 canonico Vranich	» 1699 Stefano Novak
» 1644 Giovanni Kandercich	» 1725 Giovanni Gergotich

Un essenziale cambiamento della condizione politica di Buccari avvenne negli anni 1778 e 1779. La sovrana risoluzione del 13 maggio 1778 dichiarava Buccari città libera e porto franco, estendeva la sua civica giurisdizione verso oriente fino a Portorè inclusivamente e verso occidente sino alla Fiumara, e le concedeva un sistema di amministrazione simile a quello di Fiume. Seguiva il sovrano diploma del 23 aprile 1779, stampato nella dissertazione del Dr. Rački «Fiume gegenüber von Croatien» edita nel 1869, ove sono ripetute le concessioni.

11. *Altre notizie di Buccari.*

- Anno 1308. Un atto veneto stampato nel t. I. della raccolta «Monumenta spectantia historiam ecc ecc.» insinuava che il conte Bortolo si trovava in Bucharo.
- » 1380. I Veneti, essendo in guerra coll'Ungheria, incendiarono prima Segna, poi Buccari. (Sabellico libro VIII).
- » 1444. La confraternita di S. Andrea cedeva a Paolo Zupancich la casa e vigna prima spettanti allo spedale di S. Maria presso il cimitero della Madonna del Porto. Comandava in Buccari Antonio di Segna. (Manoscritto Barcich).
- » 1514. Ai 18 giugno i Veneti assalirono Buccari di notte e spogliarono il borgo al piano. (Vedi t. VII della prefata raccolta «Diarii»).

- Anno 1542. Il conte Stefano dei Frangepani manteneva in Buccari 40 Uskoki, un brigantino ed una brazzera per esercitare la pirateria. Essi presero nel porto veneto di S. Maria della Meleda un grippo con merci, e sudditi turchi. (Rapporto veneto).
- » 1563. Elena, figlia del capitano di Buccari Michele Dessich, passava a matrimonio con Bortolo Defendini di Veglia. (Contratto in un libro notarile di Fiume).
  - » 1581. Il Doge di Venezia ordinava di bloccare Buccari per impedire le piraterie. (Rapporto veneto).
  - » 1589. Con lettera del 19 marzo il conte Giorgio Zriny si lagnava a Carlo Arciduca, che un naviglio di Buccari, caricato con 200 some di stagno e diretto per Venezia, fosse stato arrestato in mare e condotto a Fiume. (Documento originale conservato in Graz fra gli atti della cessata Reggenza dell' Austria interiore).
  - » 1610. Li 29 aprile. Essendo stato riferito a Fiume che in Buccari e Segna era stata data libera pratica alle persone di una barca venuta da Nona con mercanzia sospetta, fu deciso di assoggettare le provenienze di Buccari e Segna a contumacia di 40 giorni. (Libro del cancelliere di Fiume).
  - » 1611. Buccari fu infruttuosamente assediata dai Veneti. Giorgio Stemberger con 3000 soldati e molti Fiumani venne in aiuto degli assediati e piantò una batteria sull'altura di S. Cosmo. L'assedio fu descritto nel 1631 dal fiumano Dionigi Ivankovich.
  - » 1616. Li 13 agosto. Nuovo assedio veneto di Buccari, respinto dal capitano del Vinodol.
  - » 1668. Li 6 marzo era in Buccari la contessa Caterina dei Frangepani, moglie del bano Pietro conte Zriny, ed avea seco il figlio e due figlie. (Vedi Acta conjuratorum).
  - » 1670. Nel corso dell'inquisizione il bano Pietro conte Zriny esponeva che nel suo porto di Buccari era naufragato un bastimento, e che ne seguiva la confisca per diritto di albinaggio. (Vedi Acta conjuratorum pag. 279).
  - » 1736. Buccarani e Fiumani sotto bandiera di Ragusa mantenevano il commercio del sale fra Napoli e Trieste.
  - » 1749. La Camera di Graz cedeva al Banco della finanza in Vienna i domini Zriniani avuti in pegno, fra i quali anche Buccari.

- Anno 1778. Li 17 marzo le città di Buccari e Fiume stipularono il primo contratto di arrendamento del dazio di educilio del vino in Sussak. (Vedi atti di Fiume).
- » 1786. Li 8 agosto. Convenzione delle città di Buccari e Fiume stipulata per compensi, dopochè in seguito, a sovrana risoluzione del 29 aprile, il territorio di Sussak fu consegnato alla città di Fiume. (Vedi protocollo municipale di Fiume 5 settembre).
- » 1796. In Buccari era un r. tribunale di cambio e mercatura; il r. ufficio dei sali comperava da naviganti *attivizzati* sale di Barletta e Manfredonia; il regio ufficio dei legnami riceveva il dazio per legnami tagliati nei boschi di Buccari, Vinodol, Fužine e Merkopalj, minore per il consumo domestico, maggiore per l'esportazione.

In Draga i contadini portavano calzoni stretti di grosso panno celeste ed opanke, sulla testa un berretto rosso simile a quello dei marinari italiani, una sopravveste di panno bruno senza maniche; le donne portavano *cottola* corta di panno simile, sopravveste senza maniche, nei giorni festivi calze rosse di lana, sulla testa un lino bianco intrecciato, la cui estremità cadeva sulla spalla sinistra. (Questo si legge nell'opuscolo del conte Vincenzo Batthyány edito nel 1805, ove descrive il suo viaggio nel litorale ungarico.)

## CAPITOLO XI.

### **Notizie storiche della città di Segna.**

Alcune notizie di questa città si trovano nella statistica del Nagy stampata nel 1829 e nella storia dei vescovati di Segna e Modrussa del prof. Sladovich edita nel 1856. Ma più copiose notizie ci forniscono: 1. le memorie pubblicate dallo storiografo G. Kukuljević de Sakčin e specialmente gli antichi statuti pubblicati nel t. III della raccolta «Arkiv za povjestnicu jugoslavensku», e la storia pubblicata nel fascicolo II dell'opera «Njeke gradine»; 2. l'opuscolo del Magdić edito nel 1877 sotto il titolo «Topografija i poviest grada Senja»; 3. parecchi atti dell'archivio di Venezia, stampati nella raccolta del prof. Ljubić «Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium»; 4. il Valvasor nei libri V, XII, XIII, XV.

L'antica condizione politica, l'andamento del commercio ed il contenuto degli statuti di Segna prestano un utile confronto per la storia della città di Fiume, e perciò ne possono giovare le seguenti notizie.

### *Esistenza antica.*

Parecchi storici la dissero fondata dai Galli Senoni circa 6 secoli prima di Gesù Cristo, quando essi avevano occupate queste parti; ma notizie indubbie della sua esistenza ne abbiamo solo per i primi secoli dell'era corrente, ed allora la città era murata, poichè fonti storiche del I e II secolo la chiamano *oppidum*, e l'itinerario romano detto 'Tavola Peutingeriana, che si crede essere del secolo III, la distingue con due torricelle indicanti luogo murato. Quella tavola itineraria nota «Port. Senia», il che può significare *porto marino* a ricetto di navigli oppure *portorium* come luogo di dogana.

Due vescovi di Segna sono posti nel secolo V, l'uno Lorenzo nell'anno 410, e l'altro Massimino nel 451.

Nella cronaca del Zavoreo sta che, nel tempo dell'invasione di Attila, Segna fu occupata e spogliata nel 452, e la cronaca di Giovanni Turócz nota che allora la città fu distrutta.

L'Anonimo di Ravenna nel secolo VII e Pre Guido nel secolo VIII mettono Segna fra le città della Liburnia; ma la Cosmografia del Guido è quasi copia della Geografia del Ravennate, e questo dichiara di aver desunto le indicazioni dal filosofo goto Marcomiro; per il che la cosa può riferirsi al secolo V.

Da quel tempo in poi fino al secolo XII questo paese non si trova menzionato; pare però che Segna sia risorta molto prima del secolo XII, poichè nel tomo II della statistica del Nagy si legge, che nell'anno 1105 la città spontaneamente e con riserva delle sue libertà e degli aviti suoi diritti si rese a Colomanno re d'Ungheria, e che prima di ciò, come altre città della Dalmazia, viveva con proprie leggi municipali e propri magistrati. In questo secolo fu ripristinato il vescovato, poichè nel 1111 si trova un Portunio e nel 1169 un Mirco vescovi di Segna, e nel 1185 la regolazione canonica della diocesi.

### *Dipendenza politica nel medio evo.*

In quanto non consta l'esistenza della città dal secolo V al XII, giovi accennare la dipendenza del litorale circostante. Dopo la caduta dell'Impero di Roma esso apparteneva al regno dei Goti, e dalla metà del secolo VI fino al principio del secolo IX all'Impero di Bisanzio, poi fino circa l'anno 876 a quello dei Franchi, indi fino al secolo XII al regno nazionale croatico. Per questo tempo la forma di amministrazione del paese non è conosciuta; ma probabilmente sin dal secolo VII, in cui calarono nella Dalmazia i Croati, fu nazionale croatica; poichè: 1. la corte di Bisanzio si limitava a mantenere la supremazia politica nel paese occupato dai Croati, e questo litorale non si trova

menzionato fra i paesi della Dalmazia riservati all'amministrazione bizantina; 2. i Franchi facevano amministrare il paese croatico da principi nazionali, e non consta che vi prescrivessero una speciale forma di amministrazione; 3. nel tempo dello Stato nazionale deve aver appartenuto alla prossima zupania di Otočac.

Il re Béla III (1173-1196) donò la città di Segna all'Ordine dei Cavalieri Templari, ed il papa Lucio III con atto del 25 novembre 1184 confermava ai medesimi il possesso della città e della chiesa di San Giorgio. Per quanto tempo i Templari ne conservassero il possesso, non consta. Nel t. I della raccolta croatica di atti dell'archivio di Venezia si trova un accomodamento del 25 aprile 1248, ove i Templari si obbligavano a pagare lire 5280 di denari veneti per danni che aveano sofferto in Segna i mercanti di Venezia, Veglia ed Arbe nel dicembre 1239, quando la città fu presa ed incendiata. Certo è, che poco dopo più non la possedevano; poichè nell'anno 1260 il re Béla IV la donava a Federico e Bortolo conti Frangepani, ed indi restava nelle mani di questa famiglia fino al cadere del secolo XV.

Nel secolo XIII qualche grado di autonomia municipale vi deve esser stato, poichè: 1. secondo quel documento del 1260, conservato nell'archivio regnicolare di Zagabria e stampato colla data 1256 nell'opuscolo «de Frangepanibus Illyricis», la donazione avveniva «in eadem libertate, prout nobis servire consueverunt»; 2. con atto 11 giugno 1271, stampato a pag. 218 della storia del Kerceselich; i giudici, i consiglieri ed il popolo di Segna elessero a Podestà perpetuo il conte Guido dei Frangepani, non potendo trovarne uno migliore e più fedele. Questa carica era in allora consueta nelle città libere dell'Italia, dell'Istria e della costa dalmata, e non era conosciuta nella Croazia; onde segue che in Segna la vita sociale aveva l'impronta italiana.

### *Statuti della città di Segna.*

Nella menzionata raccolta dello storiografo Giovanni Kukuljević è stampato il tenore di un manoscritto portante gli statuti della città di Segna, scritti in lingua latina, e divisi in due parti: la prima che sotto la data 5 maggio 1388 porta la sanzione dei conti Stefano e Giovanni ed il testo in 130 paragrafi o punti; la seconda che non è datata, ma che dev'esser della prima metà del secolo XV ed è intestata «Immunità, esenzioni, competenze e privilegi dei nobili cittadini di Segna». Nell'una e nell'altra parte i singoli punti sono staccati coll'*item* e più tardi distinti con altra mano in paragrafi numerati.

La prima parte, con 130 paragrafi, contiene:

1. Diritti del domino e della municipalità.
2. Prerogative dei nobili e dei cittadini.

3. Leggi di procedura in cause civili.
4. Leggi di giustizia punitiva.
5. Leggi sull'usucapione, e sul diritto di reuizione.
6. Vantaggi dei giudici e del cancelliere.

La seconda parte, con 37 paragrafi, contiene:

1. Diritti del consiglio municipale.
2. Competenze del vice-conte, del vicario e dei giudici.
3. Un cenno sui confini del territorio civico, qualche prerogativa dei nobili e menzione dei Morlacchi.

L'intestatura della prima parte espone che i signori Stefano e Giovanni conti di Veglia, Modrussa, Gačka e Vinodol e naturali Signori di Segna, volendo dare alla loro città di Segna una norma in forma di statuti e buone consuetudini, delegarono i loro fedeli Tomaso de Ripa, vescovo di Segna, Giovanni, Paolo e Doimo di Veglia e Lorenzo di Corbavia, e fecero convocare al suono di campana nel modo solito i rettori consiglieri di Segna, i quali dopo solerte esame fissarono le norme.

La seconda parte sembra una raccolta di pratiche di quel tempo, forse, male osservate e perciò assoggettate al dominio per la sanzione; ma i paragrafi che parlano dei confini, sono una rispettosa lagnanza, perchè la signoria, staccate alcune terre dal territorio municipale, le aveva attribuite ai castelli di Ledenice e di Malušin.

Accennansi i confini estesi verso il Vinodol sino a Ledenice, verso Otočac sino a Prokike, verso mezzodì fino a *Sitina* nella direzione di *Strissa*. Essendo *Strissa* l'antico nome di Carlobago e trovandosi oggi *Sitnica* in quella direzione verso Jablanac, è probabile che l'odierna *Sitnica* sia l'antica *Sitina*.

Gli abitanti sono distinti in nobili, cittadini, popolani, distrettuali e forastieri. Nobili, con diritto di successione ereditaria, erano i consiglieri municipali; poichè nobiltà dello Stato non vi è accennata. Il consiglio civico eleggeva i consiglieri e conferiva la cittadinanza. I popolani che non erano cittadini, erano pari ai distrettuali; ma nel distretto vi erano i luoghi Prokike, Zupan e Kuleno, che avevano un dovere speciale, quello di pagare al comune di Segna 40 ducati all'anno.

Erano cospicue le famiglie dei Raduki, Moysis e Čoković.

La forma della pubblica amministrazione non è determinata. La prima parte dello statuto fa cenno di rettori e giudici, l'uno dei quali veniva eletto ogni anno ai 29 di settembre dal consiglio, ed a cui era affidato il sigillo del comune. Il paragrafo 30 attribuiva ai giudici tutte le cause civili e penali. La seconda parte prescrive, che la città abbia un vice-conte, un vicario e tre giudici, e in particolare attribuisce a tutti cinque «il mero e misto impero» e la giudicatura penale.

Notaro era il cancelliere eletto dal consiglio: egli soltanto scriveva gli atti della curia civica ed i contratti privati, e godeva le immunità competenti ai nobili.

Le spese della pubblica amministrazione venivano coperte: 1. coll'introito delle multe pecuniarie; 2. con una contribuzione diretta che il consiglio imponeva e ripartiva; 3. col dazio del macello, del vino e della calcina. Altre fonti di rendita non sono menzionate.

L'importazione e l'esportazione era soggetta a dazio; ma questo lo percepiva il conte. L'osteria del conte poteva star aperta anche di notte. Quando il conte, la contessa o i loro figli andavan per mare ai loro domini, i cittadini erano obbligati di condurveli e venivano per ciò pagati dal civico fondo della contribuzione diretta.

Nel caso di vendita di realtà stabili, i consanguinei e vicini del venditore avevano diritto di preferenza; perciò ogni vendita privata doveva esser pubblicata per quattro domeniche consecutive. Il relente doveva depositare il prezzo.

#### *Prerogative dei nobili.*

1. Nella città e nel distretto sono esenti da qualsiasi angaria, peso, tributo o prestazione personale, e possono a piacimento starvi o andar via colle cose loro (§§ 1. 2. 114).

2. Possono liberamente importare ed esportare qualunque merce; ma esportando granaglie per mare, devono pagare il consueto dazio (§§ 3. 4.).

3. Non pagano il dazio di animali, tranne quello del macello (§ 5), e sono esenti dal dazio per il vino domestico, e per quel vino forestiero che introducono dalla Marca o dalla Romagna per proprio consumo (§ 6).

4. Soltanto il nobile può tener bovi da tiro; però i signori permettono ciò, secondo la consuetudine, anche agli abitanti di Prokike, Zupan e Klimenice.

5. Gli stabili tenuti dai nobili non sono soggetti a pesi pubblici (§ 8), e le loro barche non pagano tassa di porto (§ 163).

6. Le esenzioni però sono personali, e quindi il nobile non può associarsi in affari persone del popolo o forastieri (§ 11).

7. Sono esenti dall'obbligo di andare con navigli armati a far guardia notturna, salvo il caso d'incendio o di guerra (§ 15); ma devono pagare la colletta al Domino.

8. Possono esportare granaglie per alimento dei mercenari occupati nelle loro possessioni e tagliar legna otto giorni prima dei popolani.

9. Quando i pellegrini vanno da Segna a Roma, devono essere preferiti per il loro imbarco i navigli dei nobili, poi quelli dei cittadini, in fine quelli degli Anconitani (§ 130).

10. Ma il nobile che commette un malefizio punibile in altri con multa pecuniaria, sarà bandito ad arbitrio del giudice (§ 164).

### *Dei cittadini e popolani.*

I cittadini per le cose loro sono esenti, come i nobili, dal pagamento di gabelle; ma non devono tener bovi da tiro (§ 16). Come i nobili, possono liberamente esportar per mare nelle loro possessioni le biade occorrenti ai lavoranti ivi occupati (§ 118), e per le loro barche non pagano tassa di porto (§. 163).

### *I popolani e i distrettuali.*

Possono liberamente entrare in città con animali, legnami od altre cose, ma non devono condurvi forestieri (§ 88). Conducendovi sale, pagano 4 denari per sestario (§ 99), e da S. Michele al nuovo anno 2 soldi (§ 100).

I popolani sono esenti da dogana per granaglie e legumi condotti a Segna con animali propri o forestieri. Il conduttore forestiero paga un soldo per ogni animale.

### *I pastori Morlacchi.*

Secondo il § 161 degli statuti del 1388, ai Morlacchi, i quali ogni anno calavano dal monte e andavano nella contea di Otočac, era permesso di trattenersi per due giorni e due notti sopra i pascoli di Segna. Erano questi pastori domiciliati nella Bosnia, i quali calavano colle loro greggi nella Croazia e nella Dalmazia per dimorarvi durante l'inverno, e in primavera ritornavano alle loro case. Stabile domicilio in queste parti marittime presero essi appena nella seconda metà del secolo XV e nel corso del secolo XVI.

### *Leggi penali.*

Eccettuati i crimini gravi, la pena per ogni grado di azioni punibili era pecuniaria, e soltanto contro il reo, che non poteva pagare, si applicava la pena corporale: la frusta o la perdita di un membro. Pena di carcere o di arresto non se ne trova. La multa pecuniaria è fissata in lire venete.

Era ammessa la *tortura* in seguito a deposizione di un testimone degno di fede, se il furto non ammontava a lire cento; altrimenti si richiedevano due testimoni.

### *Onorario dei giudici.*

Ricevevano il dazio del vino introdotto dalla Dalmazia e quello della calcina; ogni giovedì la carne gratis per il consumo della famiglia e negli altri giorni a un denaro meno degli altri, sempre però della miglior qualità; lire 24 all'anno dal fondo delle pubblicazioni, 6 dal fondo della contribuzione diretta, 34 dal fondo delle penalità, e 4 dal dazio del macello, assieme ognuno lire 68; inoltre la consueta porzione della tassa di nuove porte e finestre, delle citazioni e delle collette di Prokike e Zupan.

Notisi che nel secolo XV si davano lire 6  $\frac{1}{5}$  per uno zecchino d'oro, e che nel secolo XIV le lire avevano maggior valore.

### *Il commercio e l'elemento italiano nel medio evo.*

Le notizie in proposito non vanno più in là del secolo XIII. Allora e in seguito il movimen'o commerciale era rilevante, poichè Segna riceveva legnami e granaglie dalla Croazia e Slavonia, e ne spediva per l'Italia, e caricava per l'interno manifatture dell'Italia e prodotti della Grecia. In Modrussa era la dogana del conte, ed in Zagabria domiciliavano negozianti italiani, i quali intermediavano il movimento. Questo commercio era quasi tutto nelle mani di negozianti veneti, e perciò Venezia soltanto vi teneva un console.

Già nell'anno 1275 il governo di Venezia aveva decretato di stabilire in Segna un console, come risulta da un documento stampato nella raccolta croatica di atti veneti. Indi si trovano in tale qualità Graziadio Viviani intorno l'anno 1308, Leonardo Lagnella nel 1365, Pietro Cristiano, poi Gregorio dei Grassi nel 1407, Bortolo Merzario nel 1409<sup>1)</sup>.

La potenza della Repubblica, il suo dominio gelosamente sostenuto sul mare Adriatico e la sua destrezza procurarono facilmente ai mercanti veneti il monopolio di quasi tutto questo commercio e parecchie esenzioni con adesione dei Frangepani, i quali tenevano Veglia a titolo di feudo veneto, e più volte per le loro guerre avevano bisogno di denaro. Già nel 1334 il governo veneto si lagnava che gli abitanti veneti in Segna fossero stati assoggettati a certe imposizioni, sebbene per *antica* consuetudine dovessero esserne esenti; ma nel 1407 esso sollevò una protesta più energica,

<sup>1)</sup> Da un atto veneto del 15 gennaio 1406, stampato nel tomo V della raccolta del Prof. Ljubici, emerge che, nell'incontro del movimento di Ladislao di Napoli aspirante alla corona di Ungheria, il conte di Segna avea domandato l'assistenza di Venezia.

come appare dal documento stampato nel t. V della prefata raccolta. Essendo cioè stata imposta, per la durata di cinque anni, una contribuzione, onde ristaurare le mura della città, i Veneziani abitanti in Segna vi si assoggettarono; ma si oppose invece la Repubblica e indarno il conte si giustificava dimostrando la necessità della riparazione e come la resistenza delle mura garantiva anche gli averi degli abitanti veneti. L'accomodamento del 26 Giugno 1408 cassava quella contribuzione in quanto feriva gli abitanti veneti, e stabiliva per l'avvenire, che essi non fossero tenuti a contribuzioni, tranne a quelle che sono usuali, nè a far guardia, tranne se la città fosse assediata. Conteneva inoltre le seguenti stipulazioni:

1. I Veneti in Segna non sieno soggetti in cause civili e penali ad altro giudice, fuorchè al console veneto.

2. Il conte non debba dare salvacondotto od aiuto di gente o viveri ai nemici di Venezia, salvo manente il dovere sudditale verso il re d'Ungheria.

3. I Veneti possano liberamente e senza dazio esportare da Segna per Venezia e per tutto il suo golfo ogni merce, pagando però per ogni stajo veneto di frumento soldi 10 piccoli e di altre biade soldi 8; per ogni cavallo il decimo del prezzo di stima e per ogni altro animale soldi 4; per i legnami il 5% e per ogni altra merce 1¼ per %.

4. I navigli veneti non paghino tassa di carico, tranne quando conducono pellegrini, nel qual caso daranno il 15%.

5. L'importazione da Venezia e da tutto il golfo per Segna è libera ai Veneti, eccetto che per alcuni generi pagheranno un dazio limitato.

Sebbene i Veneti avessero tanti vantaggi in Segna, pure il senato veneto, sopra domanda del conte, accordava nell'anno 1422, come per speciale favore, che il conte potesse far condurre *sopra navigli veneti e non altri* l'occorrentegli quantità di vino a Segna, e che navigli di Segna potessero condurre merci a Venezia ed in altri porti veneti e di qui portare a Segna merci prodotte nei paesi veneti.

Nella seconda metà del secolo XV, quando i Turchi erano già padroni della Bosnia, le loro frequenti invasioni nella Croazia rendevano malsicuro il commercio di terra, e quindi Segna, essendo in continuo timore per la difesa delle sue mura e d'altra parte limitata sul mare dalla concorrenza e dalle angarie dei Veneziani, decadeva e impoveriva.

*L'elemento italiano* in Segna era molto sviluppato già nel secolo XIII. La carica di Podestà, menzionata nel citato documento del 1271, allude a costume italiano, e la concorrenza di mercanti veneti deve aver qui diffuso l'uso della lingua italiana, perchè la si trova adoperata nel vicino Vinodol, il cui statuto del 1280, scritto in lingua croata,

contiene molti italianismi. Per il secolo XIV fanno fede gli statuti stessi di Segna del 1388, le cariche di vicario e di giudici rettori, la nobiltà cittadina, l'uso generale di pesi e monete venete e presta appoggio eziandio la cronaca ungarica del Turócz, ove accenna l'arrivo del re d'Ungheria Carlo il Piccolo da Napoli a Segna, ed osserva che i Segnani godevano di vedere un principe italiano, poichè all'antica loro lingua patria preferiscono la lingua italiana. Da tempo antico deve datare la pratica, di cui fa menzione il Kercselich a pag. 466 della sua storia, cioè che i canonici di Segna scrivevansi Cavalieri del S. Romano Impero, e che nel capitolo cattedrale i titoli delle dignità corrispondevano a quelli d'Italia, non a quelli d'Ungheria, essendovi l'arcidiacono, il preposito, l'arciprete, il primicerio, e non il preposito capo, il lettore, il cantore, il custode.

### *Nuova politica sino all'introduzione degli Uskoki.*

In seguito alle accennate invasioni dei Turchi, gli abitanti di Segna non erano più sufficienti per la difesa delle mura. I potenti conti Frangepani sarebbero stati in grado di provvedervi, ma essi militavano per l'imperatore Federico III nella guerra contro il re d'Ungheria Mattia Corvino, che perciò li aveva spodestati ed aveva collocato in Segna un presidio militare. Sebbene poi i Frangepani avessero ricuperato la grazia sovrana, in Segna rimaneva la guarnigione dello Stato, perchè il re considerava questa città come chiave e antemurale del regno.

L'insistenza dei Turchi teneva tanto occupato il re Lodovico II nella Transilvania, nel Banato e nella Slavonia, che egli non era in grado di provvedere alla difesa della Croazia marittima e di quella parte della Dalmazia, che ancora gli obbediva. I signori di questi paesi indarno chiedevangli aiuto, e perfino rimostravano che per la propria salvezza sarebbero costretti di assoggettarsi al Turco. Finalmente nel 1522 il re, col consenso dei proceri ungheresi, affidò la difesa di queste parti marittime al suo cognato Ferdinando arciduca d'Austria (vedi pag. 216 t. III della storia d'Ungheria del Szallay), e le fortezze di queste parti, compresavi la città di Segna, ebbero presidio austriaco.

Essendo morto nel 1526 il re Lodovico II, spiegaronsi due partiti per l'elezione del successore: l'uno diede la corona a Giovanni Zapolja, principe della Transilvania; l'altro che a salvezza della patria minacciata dal Turco vedeva il bisogno di affidarsi a un casato potente, elesse l'austriaco Ferdinando, re di Boemia, che era anche appoggiato dall'imperatore Carlo V. Il conte Cristoforo dei Frangepani ed il vescovo di Segna Francesco Josefich seguirono lo Zapolja, forse perciò che dopo la battaglia di Mohács eransi affidati a lui ed erano rimasti nel suo esercito.

In quel tempo era capitano di Segna Pietro Krusich, sovrastante al presidio austriaco; ma essendosi questi dovuto allontanare dalla città coi suoi soldati, onde recar aiuto alla fortezza di Clissa in pericolo, Segna nella primavera del 1527 si rivolse al provveditore veneto di Veglia ed ai capitani austriaci di Fiume e Pisino per ottenere assistenza armata. In conseguenza di ciò il capitano di Pisino Giacomo Durer entrava in Segna con 200 soldati.

Notabile è un documento del 20 Giugno 1527, reperibile nello archivio del ministero comune di finanza in Vienna fascicolo M. N.° 2 di atti dell'Austria interiore, nel qual documento la città di Segna — esternandosi a Giacomo de Dur capitano di Pisino, facente a nome di Giovanni Abfalter capitano di Fiume, autorizzato dal re Ferdinando — dichiarava di voler esser fedele al re Ferdinando, però a condizione che Sua Maestà conservasse la città alla sacra corona d'Ungheria, e custodisse i suoi statuti e privilegi, le sue immunità, libertà, leggi e costituzioni.

### *Gli Uskoki in Segna.*

Fin dal principio del secolo XVI troviamo usato nella Dalmazia il nome di Uskoki per indicare quei fuorusciti Slavi della Serbia, Bosnia ed Erzegovina, i quali, essendo stati quei paesi occupati dal Turco, avevano abbandonato la patria e trovato ricovero nella Dalmazia, donde per mare e per terra perseguitavano i Turchi con odio mortale e indomabile ferocia. Tali individui militavano nella fortezza di Clissa, quando questa nell'anno 1537 fu presa dai Turchi. Di qui quella guarnigione di Uskoki fu trasferita dal re Ferdinando I in Segna, ove diede principio alla famosa storia degli Uskoki segnani.

Circa 200 di quei formidabili componevano la guarnigione salariata di Segna; ma presto il numero fu aumentato assai con volontari accorsivi, i quali si accontentavano di servire gratuitamente, purchè fosse lor libero di corseggiare contro i Turchi e disporre del bottino. Questa milizia era vantaggiosa, perchè costava poco e incuteva ai Turchi gran terrore. Erano corsari che arrestavano e spogliavano bastimenti di sudditi ottomani, preferentemente quelli che portavano ricche merci, penetravano nei porti nemici fino alle coste dell'Albania, e reduci depositavano in Segna il bottino, che poi si spartivano e ne davano una porzione anche al capitano, ai giudici e ad altri primari.

La repubblica di Venezia vedeva ciò volentieri, finchè era in guerra col Turco; ma poi, anelando a rianimare il suo commercio coll'Oriente, circa l'anno 1540 fece pace col Turco, nel quale incontro dovette obbligarsi di tener purgato il mare dai pirati. Quindi prese a frenare le scorrerie degli Uskoki nell'Adriatico, specialmente quando questi osarono aggredire e spogliare navigli mercantili ottomani in

porti veneti e assumere nel proprio consorzio malfattori veneti fuggiti dalle carceri o dalle galere. Venezia pigliò parecchi di questi corsari e li fece appiccare o condannare alla galera. Di qui un grande odio contro i Veneti, tanto più che pareva un delitto impedire che si facesse molestia al Turco. Le piraterie dunque venivano dirette anche contro le terre e barche venete, e gli Uskoki avevano complici o fautori nei porti veneti della Dalmazia. Il governo di Venezia eccitava la corte austriaca a licenziare quel presidio di Segna e a far cessare le piraterie. In seguito a ciò da Vienna e da Graz venivan ordini di frenare quella gente e di restituire il bottino; ma il riuscirvi non era cosa tanto facile, perchè: 1. i Turchi avevano occupata gran parte dell'Ungheria, della Slavonia e della Croazia, ed accordavano tregua, non pace; 2. tutti i Segnani favorivano l'impresa, specie le donne datesi al lusso per il facile acquisto di stoffe e di denari; e non soltanto Segna manteneva gli Uskoki, ma anche Buccari e Novi che eran dei Frangepani; 3. tutta la Croazia era armata a reprimere le scorrerie bosniache e la sua costa marittima non aveva altri navigli armati; 4. Venezia, che aveva una flotta e le isole e la costa della Dalmazia con fortezze presidiate, non era capace di far cessare le piraterie, nemmeno dopo aver sofferta l'onta di veder spogliato un suo brigantino da guerra e crudelmente ucciso il comandante.

La storia degli Uskoki fu scritta con livore dai Veneti, perchè vi era compromesso il decoro della Repubblica; ma furono appunto i Veneti che provocarono contro di sè l'odio di questa gente disperata, ignara delle convenienze dovute a chi è neutrale. Il governo austriaco fu accusato dai Veneti di connivenza, sebbene avesse dato prove non dubbie delle sue serie intenzioni di metter riparo alla cosa.

A schiarire i rapporti giovino le seguenti lettere ufficiali di commissari veneti, le quali furono copiate nell'archivio di Venezia e sono stampate nella raccolta «*Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*».

1. Il segretario veneto Antonio Maty, il quale era stato inviato a Fiume per ottenere il ricupero di navi e merci di sudditi turchi, che gli Uskoki di Segna e Buccari avevano depredate nei porti veneti di Arbe e Meleda, riferiva li 8 giugno 1542: che il capitano di Segna aveva fatto spartire il bottino e dichiarava non essere quel bottino oggetto d'interesse della Repubblica, perchè le cose tolte appartenevano a infedeli e non a cristiani, per cui egli non era disposto a restituirle quand'anche ne ricevesse l'ordine: che riguardo al bottino di Buccari, quel capitano, invitato a parlamento, non si era presentato nè avea mandata altra persona.

2. Almorò Tiepolo, capitano veneto alla guardia sul mare, nel 1578 riferiva: che gli Uskoki eran favoriti da sudditi veneti; che mediante l'intervento di commissari austriaci gli eran state restituite in Fiume diciotto balle di seta, grana e cordovani per il valore di oltre 5000

ducati, che era stato stipulato l'abbuono di fiorini 10000 per danni di anteriori bottini e l'allontanamento degli Uskoki; che il seguito divieto era stato efficace, poichè non si sentivan più lagnanze di rapine, e gli Uskoki ora si occupavano a tagliar legna; aver egli provveduto contro quei sudditi veneti, i quali, specialmente negli scogli di Zara e Sebenico, davano ricetto ed appoggio agli Uskoki o li accompagnavano nelle loro scorrerie e partecipavano ai bottini, e averne fatti appiccare cinque, condannati al remo novanta; che nel 1575 i capi di tre barche *venete* armate, poste a guardia nello stretto di Novigrado, avean lasciato passare liberamente sette barche cariche di bottino; che il capitano di Segna cooperava a frenare gli Uskoki e ridurli a vivere onestamente.

3. Alvise Balbi, succeduto al Tiepolo, riferiva nel 1581: che le scorrerie degli Uskoki contro sudditi turchi erano di nuovo frequenti e favorite da sudditi veneti; aver egli mediante spie rilevato, che il capitano di Segna con 4000 uomini si approntava ad assalire i Turchi in terra ferma, accampati contro l'arciduca Carlo, e averne avvertiti i Turchi, onde provvedessero a tempo; che per conservare la pace col Turco era necessario di render sicura la navigazione dei Turchi e degli Ebrei loro sudditi; che egli aveva fatto appiccare in Sebenico alcuni Uskoki in presenza dei Turchi e condannati alla galera cinquantacinque pirati, parte Uskoki e parte Veneti.

Venezia insisteva presso la corte di Vienna, onde provvedesse con efficacia, ed accompagnava la sua istanza col blocco dei porti austriaci e ungarici. Giuseppe Rabotta, delegato dall'arciduca Ferdinando, erasi recato a Segna, ove procedeva con severità; ma egli fu ucciso in un tumulto nell'anno 1602, e le piraterie si rinnovarono. La guerra che ne nacque, recò danni all'una e all'altra parte, e finì colla pace del 1618. Indi gli Uskoki di Segna furono internati, e furon prese disposizioni, perchè più non si riunissero a siffatte imprese.

### *Condizione politica nei secoli XVII e XVIII.*

Dopo l'allontanamento degli Uskoki, Segna, che era profondamente corrotta per la lunga durata di una vita licenziosa, aveva bisogno di un governo accorto e severo per ottenere che la nuova generazione fosse capace di godere le libertà cittadine. Ebbe quindi un governo con poteri militari, destinato anche a sorvegliare il generale armamento organizzato contro le irruzioni del Turco. Tuttavia, sopra insistenti reclami, si venivano a poco a poco emanando delle concessioni, dalle quali si attendeva lo sviluppo di una savia amministrazione propria. L'art. 42 di leggi ungariche del 1638 disponeva, che la città fosse per l'avvenire invitata alla dieta ungarica, e l'art. 50, del 1647 disapprovava il procedere del capitano di Segna; il re Ferdinando III nel 1641 confermava gli antichi statuti

della città; l'art. dietale 96 del 1659 proteggeva il godimento dei privilegi, e l'art. 77 del 1681 vietava al capitano di turbare i diritti dei Segnani. Ma l'organizzazione dei confini militari, che progrediva a gran passi, dopochè nel 1670 eran stati confiscati i beni dei Frangepani e degli Zriny, richiedeva che Segna fosse compresa nell'organizzazione militare, non già nella condizione delle altre città della Corona. Seguirono diversi gravami e gli articoli dietali 128 del 1715 e 56 del 1741; ma tuttavia Segna rimase nel nesso militare confinario fino all'anno 1871.

### *Tracce sul movimento nel secolo XVIII.*

L'accennato florido stato di Segna nel tempo antico, che cominciò a decadere già nel secolo XV, non risorse più, poichè le invasioni dei Turchi e la vita degli Uskoki avevano deviato il commercio altrove, e quando furon cessati questi ostacoli, non si potea più richiamare il deviato transito di merci.

Tuttavia nel secolo XVIII vi troviamo un po' di movimento commerciale, specie dopochè l'imperatore Giuseppe II fece aprire nuove strade, una da Segna a Carlstadt, l'altra da Segna a Novi.

Nell'opuscolo del conte Vincenzo Batthyány sul suo viaggio nel litorale si legge, che Segna nell'anno 1796 importava sale, vino, olio, pesci, ed esportava tabacco, legnami, granaglie, miele, cera, ed aveva circa 3000 abitanti. Un opuscolo di Prudenziò Narentino «De Regno Bosniae» stampato in Venezia nel 1781, porta le seguenti famiglie nobili di Segna: Bortner, Chiudinovich, Chiolich, Domozetovich, Danicich, Demelich, Draganich, Homolich, Hreljanovich, Kolokovich, Kulauvich, Konjikovich, Larich, Miletich, Matioševich, Milanich, Rafajelich, Rucich, Stauber, Stipanovich, Tomlenovich, Vanjanin, Vukosovich, Zandonati.

## CAPITOLO XII.

### **Il dominio di Castua con Veprinaz e Moschenizze.**

#### *Il dominio territoriale di Castua.*

La parte orientale del Monte Maggiore, dalle sue vette al mare, comprendeva nel medio evo sei corpi feudali, che erano: Bersez e Lovrana, spettanti alla contea di Pisino, l'Abbazia di San Giacomo ed i tre castelli di Castua, Veprinaz, e Moschenizze colle loro pertinenze.

Sino all'anno 1399 questi tre castelli erano posseduti dai dinasti di Duino per subinfeudazione avuta nel 1139 da un vescovo di Pola; dipoi essendosi resi vacanti i feudi per la morte dell'ultimo maschio

dei Duinati, un vescovo di Pola nell'anno 1400 li conferì a Ramberto di Valse, barone austriaco.

I Valse li tennero fin circa l'anno 1468, intorno al qual tempo ne prendeva possesso, per cessione di Volfango di Valse, l'imperatore Federico III, arciduca d'Austria. Da questo li ebbe poco dopo in pegno Giacomo Raunacher, poi nel 1478 Gaspere Rauber, allora capitano di Trieste e arrendatore della contea di Pisino. Sotto Massimiliano I e Ferdinando I venivano governati e amministrati dal capitano di Fiume.

Nel secolo XV, se non prima ancora, questi tre castelli erano amministrati da un capitano comune, che risiedeva in Castua, onde venne la denominazione *dominio di Castua*, che si è conservata sino ai tempi recenti; ma rimasero però sempre separati i tre comuni di Castua, Veprinaz e Moschenizze, i quali ebbero amministrazione simile a quella di altri comuni slavi dell'Istria e del Carso.

Nel 1560 questa signoria territoriale fu data in pegno a Francesco e Giorgio fratelli Barbo, i quali la tennero sino all'anno 1582, in cui la ebbe per 20000 fiorini d'oro Volfango de Schranz, allora consigliere dell'arciduca Carlo.

In seguito a decreto dell'arciduca Carlo di data 24 ottobre 1584, diretto al capitano di Fiume Leonardo Athems ed alla Camera aulica dell'Austria inferiore in Graz (il quale decreto è reperibile nell'archivio dell'i. r. Governo della Stiria in Graz fascicolo 584), il capitanato di Castua, Veprinaz e Moschenizze cessava di essere unito con quello di Fiume, e veniva conferito al detto pignoratorio Schranz e ai suoi eredi. Questo Schranz morì nel 1594, come risulta da una pietra sepolcrale innestata a tergo della chiesa cattedrale di Graz, e dipoi nel 1609 i suoi eredi cedevano questa signoria per lo stesso prezzo al barone di Wagenburg, e questi nel 1613 a Baldassare di Thonhausen. Il Thonhausen, che nel 1624 fu fatto conte, fondò un collegio di Gesuiti in Judenburg nella Stiria e gli assegnò in dote la signoria di Castua nell'anno 1625. La di lui vedova Orsola contessa di Thonhausen, nata baronessa di Holneck, previo accordo col collegio di Judenburg e il sovrano consenso di Ferdinando II, con atto di data Graz 29 settembre 1630, donava questa signoria al collegio dei Gesuiti in Fiume, il quale poi, fatta la liquidazione con quello di Judenburg, ne assumeva il reale possesso ai 14 luglio 1637.

I Gesuiti di Fiume la tennero fino all'abolizione dell'ordine nel 1773; quindi seguì l'amministrazione regia pel fondo degli studi fino all'anno 1784.

Nel 1781 la municipalità di Fiume aveva stabilito di comperare la signoria, e nel 1783 era venuta la Sovrana risoluzione, che placidava questa vendita per f. 100.000, pagabili in venti rate annuali di fiorini 5000 l'una coll'interesse corrispondente al resto del capitale, e si delegava per la consegna Francesco Neumann, ispettore

doganale in Carlstadt; ma l'estensione della voluta garanzia per il pagamento non era accettabile, e poscia i provvedimenti dell'imperatore Giuseppe II, diretti a vantaggio dei sudditi, avendo portato detrimento ai redditi dominiali, la municipalità di Fiume nel febbrajo del 1784 desisteva dalla compera. Di poi comperò la signoria per fiorini 100000 il cav. Giovanni de Thierry mediante contratto del 31 ottobre 1784; i costui nipoti Francesco e Federico cav. di Thierry la vendettero per fiorini 112000 a Giorgio cav. de Vranyczany mediante contratto del 25 maggio 1843.

Il domino percepiva la rendita della dogana, le gabelle stradali, la decima di granaglie, vino e agnelli, la tassa per i pascoli e per il taglio di legna da commercio, le sportule giudiziarie e pochi altri vantaggi; ma i P.P. Gesuiti nel 1642 cedettero all'i. r. Camera austriaca la dogana di Volosca verso annui f. 300, e nel 1653 quella di Castua verso annui f. 100.

*Decime del dominio.* Una fassione del collegio dei Gesuiti, indicante l'annua rendita media dei sei anni dal 1740 al 1745, mette per un anno:

*vino*: da Castua emeri 333, da Veprinaz 102, da Moschenizze 111, assieme 546, a carantani 51 l'emero;

*frumento*: da Castua starioli<sup>1)</sup> 171, da Veprinaz 33, da Moschenizze 6, assieme 210, pari a mernig 305, e questi a carantani 56;

*orzo*: da Castua starioli  $69\frac{1}{2}$ , da Moschenizze  $49\frac{1}{2}$ , assieme 119 pari a  $177\frac{1}{2}$  mernig, a carantani 32;

*avena*: da Castua starioli  $34\frac{1}{2}$ , da Veprinaz 32, da Moschenizze 85, assieme  $151\frac{1}{2}$ , pari a mernig  $227\frac{1}{2}$ , a carantani 18;

*segala*: da Castua  $5\frac{1}{2}$ , da Moschenizze  $11\frac{1}{2}$ , assieme starioli 17, pari a mernig  $25\frac{1}{2}$ , a carantani 38;

*spelta*: da Castua 67, da Veprinaz 53, da Moschenizze 128, assieme starioli 248, pari a mernig 372, a carantani 20;

*sorgo*: da Castua 49, da Veprinaz  $15\frac{1}{2}$ , da Moschenizze  $18\frac{1}{2}$ , assieme starioli 83, pari a mernig  $124\frac{1}{2}$ , a carantani 16;

*formentone*: da Castua  $6\frac{1}{2}$ , da Moschenizze  $1\frac{1}{2}$ , assieme starioli 8, pari a mernig 12, a carantani 32;

*miglio*: da Castua starioli 31, da Moschenizze 1, assieme 32, pari a mernig 48, a carantani 32;

*legumi*: da Moschenizze starioli 14, pari a mernig 21, a carantani 56;

*olio*: da Moschenizze quarti 204, a carantani 10;

*agnelli*: da Castua 254, da Veprinaz 69, da Moschenizzo 66, assieme 389, a soldi 50 l'uno.

<sup>1)</sup> Lo stariolo o starolo era una misura adoperata in Istria. Le Indicazioni del Dr. Kandler lo mettono pari a  $\frac{1}{10}$  di staro, e lo staro pari a metzen 1.35.

Nell'archivio civico di Fiume, fra gli atti gesuitici, si trovano parecchie istruzioni che il rettore dava ai capitani di Castua, quando assumevano il servizio.

Il castello centrale fu da gran tempo abbandonato, e tuttora se ne vedono le rovine; indi il capitano o vice-capitano abitava in Castua nella casa dominale, dirimpetto alla chiesa della SS. Trinità.

Si trovano vice-capitani nel secolo XVI e sul principio del XVII, nel tempo in cui il capitano di Fiume era contemporaneamente capitano di Castua, poi al tempo dello Schranz e del Thonhausen.

Dal secolo XVI in poi, fino all'anno 1781, era abbinata a questo dominio una parte dell'attuale territorio di Fiume, come si racconterà diffusamente nel capitolo che tratta del Podbreg.

Da documenti risultano i seguenti:

### I. *Capitani.*

N. Volcherino nell'anno 1428, Bortolo Mikulich 1439, Bortolo Matejevich 1444, Paolo Bello e Beli 1446, Pietro Bello e Beli 1449, Enrico Gumano 1455 indi Giorgio o Giovanni Obrischan o N. Ranz, Giovanni de Thurn 1494 e 1496, Giovanni Fortunaro 1510, Girolamo Serafino, Girolamo de Zara, Gaspere Ritschan 1542, Giacomo Raunacher circa l'anno 1552, Francesco Barbo dal 1560 al 1569, Paolo de Zara dal 1569 al 1574, Leonardo de Athems sino al 1584, Volfango Schranz dal 1584 al 1594, indi N. Rauber e N. della Rovere, Francesco Knezich pel collegio di Judenburg nel 1627, poi, nominati dal rettore dei Gesuiti di Fiume, Benedetto Sabatini 1637, Martino Diminich 1640, Luca Celebrini 1647, Francesco Svojtinich 1650, Francesco Morelli 1658, Giorgio de Stemberg 1653, Ascanio Giacomini 1666, Claudio Marburg 1678, Giovanni Domicelli 1695, Orazio Francescotti 1697, Agostino Buzzi 1702, Giovanni de Peri 1715, Martino de Terzy 1737, Giorgio Vlah 1743, N. Marburg 1748, Giorgio Vlah 1757.

Dopo l'abolizione dell'ordine dei Gesuiti si trova capitano nel 1779 Francesco Franul.

### II. *Vice-capitani.*

Bernardino Nicolich 1525, Andrea Giacomini 1526, Giovanni Rizzano 1528-1546, Giovanni Anza 1552, Bernardo Cucurin Giovanni Zanchi nel tempo dello Schranz, Andrea Jurkovich 1598, Geremia del Leo e Giorgio Stemberger per il Thonhausen.

### *Notizie generali sull'antica condizione delle comunità di Castua, Veprinaz e Moschenizze e dei rispettivi capitoli ecclesiastici.*

Sulle pertinenze di ognuno dei tre castelli si estendeva la comunità degli abitanti, e così vi erano tre comunità: di Castua, di Veprinaz e di Moschenizze. Ad ognuna sovrastava il *Zupano* con attività patriarcale, un *giudice* trattava le cause di competenza della comunità, il *satnico* curava la polizia interna, ed eseguiva ciò che aveva deciso

il giudice od il consiglio, e queste tre persone con altri 9 *anziani* del popolo componevano la *rappresentanza* o il *consiglio*, cui era addetto un *cancelliere* per gli atti di pubblica amministrazione e per l'assunzione di atti notarili.

Sebbene questi comuni fossero rurali, ove non era penetrato il movimento delle città d'Istria, tuttavia la condizione degli individui e delle loro possessioni non era servile. Seguivan come norma antiche consuetudini, conchiusi del consiglio approvati dal domino e provvedimenti speciali del domino o del suo castellano, e la loro raccolta scritta era il *libro degli statuti*, che dicevano *zakon*, legge. Così queste tre comunità ebbero ciascuna i suoi statuti; ma Castua, nel contatto con Fiume, si sviluppò a qualche somiglianza di comune borghese e di fronte alle altre due distinguevasi con visibile preminenza<sup>1)</sup> ed essendo centro di amministrazione dominale, esercitava su Veprinaz e Moschenizze un certo grado di giurisdizione. Per questo nesso avvenne, che ad alcuni tumulti, scoppiati in Castua contro la signoria nel secolo XVII, presero parte anche gli abitanti di Veprinaz e Moschenizze.

I confini territoriali delle tre comunità erano quelli delle pertinenze dei tre castelli. Per tal modo confinavano: Castua coi territori di Fiume, Grobnico, Klana, Skalnice, colla contea di Pisino, col comune di Veprinaz, coll'Abbazia di S. Giacomo e col mare; — Veprinaz coi territori di Castua, Abbazia, Vragna, e Lovrana; — Moschenizze coi territori di Lovrana, Vragna, Cosliaco, Bersez e col mare.

Esistono documenti di revisione dei confini:

1. fra Moschenizze e Cosliaco dell'anno 1395, atto glagolitico conservato in Zagabria e stampato nella raccolta «Arkiv za povjestnicu jugoslavensku» t. II parte II del 1852;

2. fra Veprinaz e Vragna dell'anno 1531, atto latino conservato dal barone de Vranyczany;

3. fra Castua e Fiume dell'anno 1554, atto latino conservato nell'archivio civico di Fiume.

Siccome ogni comune di castello aveva un capitolo di canonici con attività parrocchiale, così da tempo antico vi furono capitoli in Castua, Veprinaz e Moschenizze, ad ognuno dei quali sovrastava il parroco; ma questi capitoli fino alla seconda metà del secolo XVIII dipendevano dall'arcidiacono di Fiume, la giurisdizione del quale era ampia, specialmente dal principio del secolo XVII in poi, quando l'attività dei vescovi di Pola, veneti, fu limitata nella parte austriaca della diocesi.

---

<sup>1)</sup> Una lettera dell'arciduca Carlo dell'anno 1577 invitava la città di Castua alla dieta convocata in Lubiana.

La liturgia in questi capitoli e nelle loro chiese era da tempo antico slava colla scrittura glagolitica, conservatavi sino ai tempi recenti. Nella chiesa parrocchiale di Veprinaz si conservano tuttodi due messali glagolitici stampati.

### *La città e la comunità di Castua.*

Notizie autentiche sull'esistenza di città murata non sono anteriori al secolo XV, e non vi si trovano ruderi o monumenti, che indichino antichità remota; ma il nome, che il popolo slavo dice «Castav» e che in atti tedeschi si legge «Kästau» o «Khestau», in latino «Castua», non lasciandosi derivare da queste lingue, a meno che non provenga dalla voce romanica popolare *Casteu* o *Chestiel* significante castello, può esser indizio di origine molto antica. Aggiungasi la relazione del Valvasor (tomo III pag. 51), che nell'anno 1679, scavandosi una fossa fuori delle mura, vi fu trovata una sepoltura con entro monete di pagani, antichi attrezzi di cavallo e lucerne.

Plinio, Tolomeo e l'Anonimo di Ravenna, i quali enumerarono le città marittime della Liburnia del tempo romano, non fecero menzione di Castua, mentre nominarono Albona che sta su di un'altura non minore. Neppure negli itinerari romani non si trova Castua, sebbene il paese fosse percorso da una strada romana. Ma alcuni storici dei nostri tempi e precisamente il gesuita P. Bauzer del secolo XVII ed il francescano Tomasich del secolo XVI, citati ambidue dal Valvasor (tomo III pag. 44), fanno ascendere l'origine del nome a un tempo molto antico: poichè il Bauzer lo deriva da un decreto dell'Ilirica regina Teuta emanato per tutelare la *castità* delle zitelle; il Tomasich da un avvenimento dell'epoca romana, in cui spiccava la *castità* delle zitelle di questo luogo.

Vive la tradizione popolare, che in tempo lontano questo litorale era abitato da Greci, e la storia ci presenta due epoche, nelle quali si può collocare questa dimora: l'una del dominio bizantino, dalla metà del secolo VI sino al cadere del secolo VIII; l'altra del secolo XV quando, presa Costantinopoli dai Turchi, molte famiglie greche fuggite di là vennero a dimorare in questo litorale. Alla prima epoca può riferirsi il cenno del Valvasor, che in Castua anticamente abitavano Greci.

Ma il Valvasor accompagnava il suo asserto con circostanze di fatto, dalle quali sembra esser egli stato male informato. Egli diceva cioè: 1. che sul monte Caldiero presso Castua i Greci fecero un acquedotto (Wasserleitung), il quale è meraviglioso e molto strano (tomo I pag. 294); che da Castua al monte Caldiero un buon tratto di strada conduce sulla montagna per gradini scavati nella dura roccia (Es geht ein ziemlicher Weg von Castua in den Utschka-Berg, welcher Weg dich tieff und weit in den Berg hineinführt über grosse Staffeln so aus dem härtestem und dichtem Felsen gehauen seynd), e che entro vi si vedono

grandi canali scavati pure nella roccia, e poi segue un passaggio stretto, nel quale passa la voglia di penetrare, essendo *spaventevole il rumore dell'acqua*, pari al tuono di cannoni; non saper egli che altrove esista un simile acquedotto, lavorato con tanto *artificio* nella pura roccia, sicchè oggidi si ammira l'opera stupenda (tomo III libro 11 pag. 47); 2. che vi devono aver dimorato Greci, potendosi ciò congetturare (vermulthen) da molte pitture e scritture greche, e specialmente da un' *iscrizione greca* che si vede incisa su pietra nel sito di *due pozzi* (Zween Brunnen bezeugen daran dergleichen Schrift in Stein gehauen, vor Augen steht pag. 46).

Dal tempo in cui scriveva il Valvasor son passati 200 anni, nei quali molto può esser stato distrutto, asportato, cancellato; tuttavia si deve credere che egli abbia scritto dietro relazione altrui.

In oggi non vi è traccia di acquedotto artificiale, e d'altronde la descrizione stessa del Valvasor fa pensare a un antro naturale con bacino d'acqua e scalini fattivi ad arte. In Castua però non si sa nulla dell'esistenza di tale antro o fonte, che dovrebbe trovarsi a qualche altezza sul vicino monte Caldiero, ed i pastori che girano per tutto quel pendio, ai quali una tal fonte sarebbe un gran beneficio, interrogati in proposito nulla seppero dire. Quindi è probabile che l'ingresso sia da gran tempo chiuso ed ignoto, e che siasi cambiato l'interno della caverna, poichè non si sente più quel rumore.

Ma poco fuori dell'antico recinto di Castua, presso la cappella di S. Antonio, vi sono due antri naturali, ove si discende all'acqua per parecchi gradini di pietra, e l'acqua, crescendo e decrescendo, deve comunicare mediante sifoni naturali con quella di qualche vicina altura. Questi possono essere i due pozzi accennati dal Valvasor, non essendovene altri in vicinanza, tranne un simile antro che si trova a poca distanza dalla stazione ferroviaria di Jurdani, il quale forse è in comunicazione coi due pozzi suddetti; ma l'epigrafe non esiste, e i popolani non sanno che sia mai esistita. Bensì nella direzione verso i due pozzi, nel muro laterale sinistro della detta cappella, è innestata una pietra con incisavi un'epigrafe glagolitica, la quale significa: «1453, giorno 16 aprile». Se quest'epigrafe si riferisse alla cappella, come memoria di fondazione, fabbrica, festa o simile avvenimento, la pietra si troverebbe immurata sul frontispizio; ma, così com'è, deve aver avuto un'altra destinazione. Le citate parole del Valvasor inducono a credere che questa pietra al suo tempo si trovasse nel sito dei pozzi, e che poi sia stata trasportata presso la cappella, e che l'iscrizione indicasse il tempo in cui furono fatti i grandini conducenti all'acqua.

Anche di pitture e scritture greche non si vedon traccie, nè si conserva memoria in Castua.

La chiesa parrocchiale, in addietro collegiata, è quella di S. Elena, molto spaziosa, e menzionata già nel 1473; ma la filiale della SS.

Trinità, la cui parte esterna è tutta di pietra lavorata a scalpello, può esser stata chiesa ufficiale del castello, come in Fiume S. Vito.

Il prefato antico sistema amministrativo della comunità durava ancor nel secolo XV; ma già in quel tempo vi si cominciavano a far dei cambiamenti secondo il sistema borghese, imitando Fiume. Nel tempo dei Valse e del succeduto governo austriaco i capitani addossavano volentieri alcune cure lor proprie alla rappresentanza comunale, rispettivamente ai capi della medesima, e con ciò cresceva l'attività della amministrazione comunale e si estendeva oltre le antiche pertinenze del castello, segnatamente sull'Abbazia, che era corpo nobile, e sul Podbreg, che era stato avulso dal territorio di Fiume. Le relazioni col'Abbazia sono state spiegate nel capitolo XV della II parte di queste Memorie); quelle col Podbreg verranno trattate in seguito in un capitolo speciale.

Sul movimento dell'amministrazione nel secolo XV, al tempo dei Valse, prestano lume parecchi atti notarili contenuti in un libro del cancelliere municipale di Fiume, il quale era pubblico notaro anche per Castua. Vi si trovano accennati Zupani dal 1437 al 1447. Un giudizio dominale radunavasi in Fiume per trattare e decidere in prima istanza le cause di Castua, che erano di competenza del domino, ed in appello quelle che in prima istanza erano state decise dal giudizio domestico. Così nel 1438 Giovanni Reichenburger, capitano di Duino, Giovanni Oberburger, capitano di Prem, e Giacomo Raunacher, capitano di Fiume, giudicarono in prima istanza una causa contro il sacerdote Kolarich e contro il giudice Svaljicza di Castua per consegna di stabili; nel 1439 il Raunacher e Bortolo Mikulić, capitano di Castua, ed altri tre individui, per delegazione del vice-domino Reichenburger, pronunciarono sentenza appellatoria in una causa decisa dai giudici di Castua, con sentenza scritta in lingua slava; nel 1445 i suddetti Reichenburger, Raunacher ed Oberburger confermarono una sentenza del capitano, del zupano, dei giudici e consiglieri di Castua.

L'atto di regolazione dei confini fra Fiume e Castua (1554) accenna a giudici e consiglieri della città di Castua, e non fa menzione di zupani; onde, non essendo questi menzionati nemmeno negli statuti, seguirebbe che in questo tempo più non figuravano.

Per andare in vettura da Fiume a Castua serviya una sola strada, quella che presso Pehlin si stacca dalla vecchia strada germanica per condurre al monte Caldiero.

Un rapporto ufficiale dell'anno 1762 mette per la comunità di Castua, compresavi l'Abbazia, 600 famiglie; per Veprinaz 130; per Moschenizze 180; assieme per tutta la signoria 910 famiglie di sei persone l'una<sup>1)</sup>.

<sup>1)</sup> Da alcuni atti consta che già negli anni 1442 e 1447 il capitano ed i giudici di Castua esercitavano la giurisdizione sull'Abbazia.

<sup>2)</sup> Sulle epigrafi glagolitiche di Castua vedi pag. 191 sg.

### *Gli antichi statuti di Castua.*

Statuti di Castua, codificati e sanzionati, non se ne conoscono; ma abbiamo due raccolte intestate coll'anno 1400, nelle quali pochi sono i capitoli che possano dirsi di quel tempo. Le sentenze di Castua, emanate nella prima metà del secolo XV e contenute nel prefato libro di Fiume, non fanno menzione di statuti; anzi una sentenza del 1446 dice: „*secundum consuetudinem Castuce*“.

Le due raccolte sono le seguenti:

#### I. RACCOLTA ANTICA.

Nell'archivio dell'i. r. Ministero dell'Interno in Vienna, colla scorta del libro di registro «Inner-Oesterreich» pag. 1055, si trova un fascicolo contenente atti relativi alla supplica, che fecero i Castuani all'imperatore Giuseppe I per la conferma dei loro statuti. Vi si trovano due esemplari degli statuti ed il concetto ufficiale del diploma 26 febbraio 1707 dato in evasione di quella supplica. Quei due esemplari, l'uno tedesco, l'altro italiano, comprendono 72 capitoli, l'ultimo dei quali porta la data 18 novembre 1598. Il tedesco sembra esser stato fatto per uso del consigliere aulico referente; l'italiano era allegato alla supplica, ed è autenticato dal cancelliere di Castua G. Hauch. Notisi che in quel tempo un Giovanni Hauch era canonico nel capitolo di Castua.

L'esemplare italiano porta dipinta in fronte l'aquila imperiale con due teste e sopravi una corona, in mezzo lo scudo diviso in tre fasce, bianca quella di mezzo, rosse le due laterali. In fondo, quasi a supplemento degli statuti, sono copiati i seguenti atti:

1. Un mandato dell'imperatore Massimiliano I, aprile 1493, a Gaspare Rauber, capitano di Fiume, perchè mantenesse le libertà di Castua.

2. Un decreto dell'arciduca Carlo dd. 31 marzo 1570 sulle differenze insorte fra Paolo de Zara, capitano di Fiume, e Gaspare Ritschan, pignorataro di Castua, in proposito alla giurisdizione che il Ritschan pretendeva competergli in Castua.

3. Una lettera dell'arciduca Carlo dd. Vienna 30 settembre 1577 diretta alla città di Castua, coll'invito d'invviare un deputato alla dieta di Lubiana convocata per il 25 novembre: documento molto interessante, poichè d'altronde non consta, che Castua fosse mai stata chiamata alla dieta di Lubiana.

4. Una supplica della comunità di Castua all'imperatore Ferdinando II, affinchè, in considerazione che in Castua non esisteva un pozzo o una sorgente d'acqua e che perciò l'acqua vi veniva portata di lontano, si degnasse provvedere che in Castua si facesse una cisterna: documento pure interessante, perchè presta fondamento alla congettura, che gli

accennati due pozzi naturali allora, forse in tempo di generale siccità, non avevano acqua accessibile.

5. Un ordine sovrano ai giudici ed alla comunità di Castua, di prestare *robotte* ) per le fortificazioni alla frontiera (28 agosto 1703).

Coll'accennato diploma del 1707 i vecchi statuti non furono confermati; bensì vi è portato come statuto il tenore di una sentenza del 19 dicembre 1661, che verrà spiegato nell'articolo che tratta dei tumulti di Castua.

Il tenore del diploma era il seguente: «Nos... notum facimus, quod coram Nobis Fideles Nobis dilecti N. Judices Consilarii et tota Comunitas civitatis Castuanæ, in provinciæ nostræ Carniolie limite sita, humillime exposuerint, se ante 200 ac complures retro annos ex certis iuribus, privilegiis et consuetudinibus ab immemorabili tempore apud eos observatis, statutum quoddam incolarum illis in partibus degentium naturæ aptatum contraxisse, illiusque virtute se et antecessores suos non tantum olim sub prioribus Castuæ possessoribus ex familia de Valsa, verum et postquam capitaneatus hujus urbis una cum viciniis primo in Archiducalem Augustæ Nostræ Domus potestatem, dehinc vero, facta a Proavo Nostro Ferdinando II donatione, in Collegii Societatis Jesu... foundationem devolutus est, ad præsens usque tempus plebem et communitatem suam, uti decuit, pro jure et bono publico semper direxisse et gubernasse; demisse supplicantes, ut Nos statutum illud, quod vulgo *Zakon* appellatur, in forma probante Nobis productum, clementer approbare et confirmare dignaremur. Benigne igitur considerantes..., statutum confirmare et approbare voluimus, *non aliter tamen* quam quatenus ipsi in actuali et quieta possessione et exercitio sunt, illudque præterea rebus hactenus judicatis et moribus introductis melioribus convenit, nominatim vero per definitivam sententiam explicatum, restrictum sive correctum est, quæ... die 19 decembris 1661 lata et publicata fuit tenoris sequentis». — Qui è inserto il tenore di quella sentenza; quindi finisce colla formale conferma del contenuto.

I Castuani dunque avevano supplicato per la conferma dei loro vecchi statuti, ed in vece l'Imperatore dava loro a titolo di statuti ciò che la Cesarea Reggenza di Graz aveva deciso sopra una loro lagnanza diretta contro il Dominio:

I 72 capitoli degli antichi statuti concernono:

#### A. I Diritti del Domino.

I Castuani dovevano pagargli ogni anno cento marche di lire 8 l'una (cap. 1. 47) e dargli la decima del prodotto di vino, agnelli, capretti e di ogni qualità di granaglie (cap. 2); il vino della decima si vendeva al minuto dalla domenica avanti la festa di S. Luca in poi, e durante questa vendita non era permesso ad altri di aprire

1) Servizi gratuiti che i coloni dovevano prestare al domino.

osteria (cap. 3); erano inoltre tenuti di portare a Fiume, Grobnico, Klana e Veprinaz lettere del domino (cap. 56).

### B. *I Vantaggi del Capitano.*

Aveva una tangente delle penalità pecuniarie (cap. 18, 20, 21, 26, 34, 38 e 65), abitava nella casa dominale, godeva un fenile ed un orto e riceveva fieno da Bergud (cap. 59, 60, 61), aveva la preferenza nella compera di carne macellata (cap. 65).

### C. *I Diritti del Comune.*

Conferiva fondi comunali ai privati verso una tassa (cap. 45); gli animali da macello condotti in vendita a Castua dovevano restar esposti tre giorni per la compera al minuto, indi i rimanenti potevano esser venduti in massa (cap. 25 e 52); i pescatori di Volosca e Preluka erano tenuti di portare a Castua una giusta quantità di pesce e venderlo a prezzo discreto (cap. 53); lo straniero che tagliava legna nei boschi di Castua o vi lasciava pascolare i suoi animali, pagava una gabella (cap. 54).

### D. *Il Diritto civile privato.*

Erano senza vigore i contratti stipulati di notte, dall'Ave Maria della sera fino a quella del mattino, e nulla era la vendita fatta dal figlio o dalla figlia, dal servo o dalla serva, senza il consenso del capo della casa (cap. 21 e 22); era vietato di *educillare* in un locale due qualità di vino nello stesso tempo (cap. 30); per debiti non si oppignoravano gli stabili fino a che vi erano mobili (cap. 66).

### E. *I Delitti e le trasgressioni.* ✓

Per furto commesso a danno del comune era fissata la perdita della mano o il pagamento di 5 marche (cap. 6), e così pure per il furto di un apiario con api (cap. 16); per furto commesso nel forno od in fabbrica la pena di morte o di 100 marche (cap. 7); la pena di morte anche per guasto della pubblica strada (cap. 11), e così pure per chi rubava sulla strada pubblica un cavallo od un bue (cap. 12); i cap. 13, 14 e 15 fissavano la pena di lire 100 per chi rubava nel molino, sul luogo di carico, nel luogo dove si batteva il grano, nel macello o sulla pubblica strada. Altri capitoli fissavano pene per furti minori, per lesioni corporali e di onore, per falsa misura; i cap. 69, 70 e 71 punivano con lire 50 o tre colpi di fune chi avesse scaricato un fucile in città di notte; chi di notte, dopo il suono della campana della loggia, avesse percorsa la città senza lume, e chi avesse tentato di liberare colla forza un arrestato dalle mani del satnico o di altro ufficiale pubblico. Il cap. 52 vietava ai macellai di vender carne di bue senza previa stima.

### F. *La Procedura forense.*

I capitoli 4, 5, 31 e 35 contengono provvedimenti per i termini giudiziari, le ferie, la contumacia e il comportamento nell'aula. Il cap. 29 vieta ai seniori l'avvocatura. Secondo i cap. 32 e 33 in cause civili sentenziavano due giudici con due seniori in prima istanza, il capitano e altri seniori in appello; in cause criminali il capitano con alcuni seniori in prima istanza, la reggenza in appello; però contro delinquenti di Veprinaz e Moschenizze poteva intervenire in prima istanza il rispettivo zupano.

### G. *Il modo di esigere le 100 marche dovute al Domino.*

Secondo il cap. 47 tre individui detti *Marcari* procedevano all'esazione di questa somma, e potevano pignorare e vendere a pubblico incanto le cose pignorate. Prima però si faceva ogni anno la ripartizione sopra tutti gli abitanti della città e della campagna in proporzione del possesso stabile e dell'uso dei boschi comunali.

### H. *L'Abate di S. Giacomo.*

Nel giorno di S. Giacomo, essendo fiera nell'Abbazia, l'abate dava alle guardie di Castua per l'assistenza uno spodo di vino, un quarto di bue e dodici pani. Nel giorno dell'Ascensione vi calava da Castua una pia processione, e in quell'incontro l'abate dava ai partecipanti uno spodo di vino e ad ognuno un pane. Nel tempo della raccolta delle castagne veniva fissato un giorno, in cui ogni Castuano poteva prenderne per proprio consumo la quantità occorrentegli. I due giudici e il satnico di Castua, per la sorveglianza nel bosco delle castagne, ne ricevevano ognuno uno staio (cap. 27, 28, 48 e 50).

### *Osservazioni.*

1. Fra gli accennati 72 capitoli ve ne sono 12 concernenti il domino ed il capitano; 25 spettanti al diritto civile e penale materiale, 14 di procedura forense, e 15 per i diritti del comune.

2. Il titolo: „*Statuto dell'anno 1400*“ non è giustificato, perchè 11 capitoli sono certamente del secolo XVI. Si può quindi ritenere che dopo il 1400 abbiano soltanto incominciato a fissare colla scrittura alcune precorse usanze. Già il cap. 30 accenna il capitano Giovanni Faturnor, di cui consta che fungeva nel 1510, ed il cap. 48 accenna come tempo antico quello dell'imperatore Federico III.

3. La pratica della distribuzione dei fondi comunali a uso temporaneo deriva forse da tempo rimoto, in cui la proprietà della terra era del comune slavo.

4. In Castua nel secolo XVII una lira equivaleva a 15 carantani germanici, poichè il debito di 100 marche verso il dominio veniva pagato con fiorini 200.

## II. RACCOLTA DEL 1759.

L'i. r. maggiore in pensione M. Sabljär, diligente raccoglitore di monumenti slavi, essendo stato in Castua nel 1845, trovò in quell'archivio dominale una raccolta di statuti domestici, scritta nel 1759 dal cancelliere Giovanni Tomicich, il quale la trasse da vecchi libri per ordine del capitano e dei giudici di quel tempo. Il Sabljär ha copiata e collazionata quella raccolta, e questa copia è ora in possesso del letterato Giovanni Kukuljević de Sakćin in Zagabria.

L'operato è intestato „*Statut Castua grada leta 1400*“ ed è scritto tutto in lingua croata, dialetto di Castua, con molte voci latine e italiane, e contiene:

a) i 72 capitoli della prefata prima raccolta, colla sola differenza che gli ultimi 7 capitoli sono posti in ordine diverso, di guisa che il 72.o della prima raccolta (1598) qui è il 66.o;

b) un capitolo 73.o, che vieta di portare stiletto in città, il che sembra decretato ai 21 maggio 1614;

c) dieci conchiusi del Consiglio, non messi però in serie di capitoli, e tutti datati dal 1647 al 1652;

d) la prefata sentenza del 1661, che sarà spiegata nel racconto seguente dei tumulti;

e) in fine è scritta una testimonianza del 15 luglio 1779.

Non vi si trova nissuna menzione di un esemplare italiano, nè del diploma imperiale del 1707, nè dei 5 documenti inseriti nell'esemplare italiano allegato alla supplica.

### *I tumulti e l'urbario di Castua.*

Quando in seguito alla donazione del conte Thonhausen, approvata dall'imperatore Ferdinando II colla patente 8 aprile 1625, i Gesuiti di Judenburg entrarono in possesso della signoria di Castua, trovarono determinate nei vecchi statuti le prestazioni degli abitanti, e volevano aumentarle e regolarle a proprio vantaggio con introdurvi un urbario simile a quello che vigeva nella contea di Pisino. Segnatamente, in vece del complessivo debito di 100 marche, volevano che per ogni terreno si pagasse un annuo tributo direttamente al dominio, per il quale cambiamento era necessaria la coscrizione. Causa non espressa di queste misure pare esser stato un abuso invalso dal tempo in cui erano state fissate le 100 marche pel godimento dei fondi comunali. Pare cioè che in quel tempo fossero stati usurpati molti terreri dominiali, i quali ora, a danno della signoria, venivano compresi in quella totalità. Forse i Gesuiti volevano anche aumentare i loro proventi per coprire l'imposta, che il dominio doveva pagare alla provincia di Carniola.

Non essendo ciò riuscito in via amichevole, poichè i Castuani si rifiutarono persino di lasciar coscrivere le persone e gli averi, il rettore del collegio di Judenburg impetrò il sovrano mandato del 20 settembre 1628, col quale furono delegati due commissari per fare la coscrizione e l'urbario; ma anche questi trovarono ostacolo nella resistenza dei Castuani, e non riuscirono nell'impresa nemmeno coll'allontanare dal servizio pubblico i capi del comune e nominarne degli altri.

I Castuani avanzarono a Sua Maestà una rimostranza in data 8 marzo 1629, nella quale, richiamandosi al loro statuto, dicevano che da tempo remoto essi si eleggevano i propri giudici e consiglieri, accoglievano cittadini e giudicavano in prima istanza; — che per i fondi, orti, campi e pascoli non prestavano alla signoria null'altro che la decima e 100 marche; — che ora i Gesuiti volevano introdurre novità, esigere da ognuno una speciale servitù, e fare un urbario, quasi che gli abitanti non fossero cittadini, ma villani; — quindi temer essi di perdere le antiche libertà, di vedere cambiata in enfiteusi la loro proprietà stabile e introdotta la tassa mortuaria, la *robotta* ed altre servitù rustiche.

La rimostranza non fu ascoltata, e sul principio dell'agosto 1630 i commissari intraprendevano in Castua l'esecuzione del sovrano mandato; ma ai 4 di agosto i Castuani tumultuarono con gravi eccessi, liberarono quattro arrestati, assediarono la casa dominale, ove si trovavano i commissari e l'amministratore, affogarono nel vicino stagno due domestici sospetti di aver favorito i commissari, allarmarono il popolo collo sparo di cannoni, e colla violenza obbligarono i commissari e il rettore a firmare un atto d'impunità e di restituzione dei privilegi. Nel corso del relativo processo criminale, prima della sentenza, venne emanata la sovrana risoluzione del 21 marzo 1635, la quale, scritta in latino, aboliva i vecchi statuti, ed imponeva un nuovo statuto severo, che si trova nell'archivio dominale di Castua.

Questa risoluzione, essendo molto interessante per la storia, segue qui tradotta in italiano nei suoi punti più salienti. Osservisi però, che nel frattempo il dominio di Castua era passato ai Gesuiti di Fiume.

«Noi Ferdinando II ecc. ecc. facciamo noto a tutti, specialmente «ai sudditi di Castua, Veprinaz e Moschenizze, e vogliamo, che il «Capitanato di Castua, il quale è già devoluto in proprietà al Collegio «dei Gesuiti della nostra città di Fiume S. Vito, venga mediante «Statuti e Urbario, il quale sin ora mancava o è passato in perniciosi «abusi, regolato a norma certa e forme corrispondenti a quelle del «nostro ducato della Carniola, da cui dipende: perlocchè avevamo «delegato certi nostri Commissari coll'incombenza di esaminare le «località e prendere informazioni per poi proporre a Noi ciò che avreb- «bero trovato opportuno, i quali Commissari in modo decente fecero «sapere ai sudditi il Nostro mandato; ma quei sudditi non soltanto

«ricusarono con pertinacia di ascoltare ciò che dovevasi loro esporre, «ma anche ardirono opporsi con insolenza ed arroganza ai decreti dei «Commissari, e usarono violenza al Nostro diletto fedele Gregorio «Barbo Lib. Barone in Cosliaco e Posberg, Nostro consigliere di reggenza «dell'Austria interiore, e agli aggiunti della commissione, nonchè all'onorevole a Noi diletto divoto P. Giacomo Rampel, rettore del collegio «dei Gesuiti di Trieste, il quale, fungendo allora in qualità di amministratore del dominio di Castua per il collegio di Judenburg, soavemente «proponeva loro ciò che gli era stato commesso, e segnatamente osarono «di circondare con guardie l'abitazione e di allarmare il popolo con esplosione di cannoni, indi con minacce e forza armata estorcere al Nostro «Commissario e al P. Amministratore certi decreti o concessioni contrarie «ai Nostri mandati, per i quali eccessi, essendo incamminato il processo, «seguirà la sentenza.

«Dopo tanta arroganza e contumacia abbiamo fatto compilare «il seguente Statuto o Urbario, che dovrà essere valido ed osservato in «perpetuo; e pronunciamo nulli e di nissun vigore i decreti e le concessioni che estorsero con violenza; ed abroghiamo, disapproviamo e «dichiariamo nullo quello statuto, che dicono *Zakon*, il quale non fu «mai confermato coll'autorità Nostra o dei Nostri antecessori, ed è in «più parti barbaro e contrario ai buoni costumi e ai diritti comuni e «provinciali. Indi ordiniamo severamente, che in avvenire nessuno «azzardi valersi di questi, eccettuati i punti che non sono contrari «ai buoni costumi e che non sono aboliti col presente decreto.»

A spiegazione di queste ultime parole, dalle quali sembra che una parte dei vecchi statuti sia stata conservata, osservasi che il nuovo statuto del 1635, contenuto in questa risoluzione, comprende le norme conservate del vecchio; poichè una rimostranza del 1634, di cui si trova copia nell'archivio arcidiaconale di Fiume, accenna che la commissione delegata a compilare il nuovo urbario o statuto per assoggettarlo a Sua Maestà, vi accolse alcuni provvedimenti del vecchio *Zakon*, che corrispondevano alla pratica comune e notoria.

### *L'urbario o statuto del 1635.*

Notabili sono i seguenti punti:

Al P. Rettore del collegio dei Gesuiti si cedeva tutta la giurisdizione entro i confini del capitanato, *il dominio e la proprietà delle persone e delle cose*, che entro i detti confini spettavano al principe, tranne le solite imposte, le miniere e le regalie proprie del principe, e si metteva con pieno diritto e preminenza il P. Rettore nel possesso reale e libero dei castelli o città di Moschenizze, Veprinaz e Castua, del tratto di Bergud, Preluka, Volosca, Icichi, Poljane, dei lidi marini

e dei porti, del fiume e del bosco Rečina con Lopazza, Dreňova, Skurinja e Plasse, con tutte le pertinenze, superiorità e giurisdizioni, diritti enfiteusi, sudditi, servitù, *robotte*, gabelle, caccia, pesca, ecc.

Al medesimo si concedeva il potere di dare al popolo uno o più giudici o zupani in ogni castello, anche in più distretti parziali, e di aggiungere al giudice alcuni assessori o seniori, o di permetterne la elezione al popolo, riservando a sè la conferma, il rifiuto, la dimissione.

Si prescriveva che i giudici o zupani dovessero in fissati giorni della settimana sentire le parti e giudicare, in generale essere obbedienti e premurosi verso il P. Rettore e il suo capitano o sostituto nel governo del paese, e si limitava la loro competenza, nelle locazioni e mercedi, fino a qualunque somma, nei contratti di mutuo, vendita ed altri, e per danni recati dagli animali, sino al valore di lire dieci.

La decima doveasi dare dai vini e grani migliori; altrimenti il dominio poteva respingerla ed obbligare i sudditi a dare da ogni fondo in proporzione *il meglio*.

Gli ecclesiastici e le pie confraternite, volendo impetire sudditi di questo capitanato in cause personali o reali, doveano adire il tribunale secolare fissato per gl'impetiti.

L'abbazia di S. Giacomo, siccome soggetta in cose temporali al capitanato di Castua, dovea prestare le regalie, pensioni e ricognizioni, che da tempo antico prestava a Castua benevolmente, riconoscendo il P. Rettore per giusdicente e protettore.

I fondi abbandonati o non lavorati tre anni andavano devoluti al dominio. I prati, morendo il possessore senza figli legittimi, andavano al dominio, il quale però li concedeva alla vedova per il tempo della vedovanza, se per onestà di vita meritava riguardo.

Ai giudici e ad altri del comune si vietava d'ingerirsi nella distribuzione di fondi comunali, boschi e pascoli, tranne per ordine avuto dal P. Rettore o dal capitano.

Si permetteva di tagliar legna per uso proprio, sia pel fuoco domestico che per le vigne; ma era severamente vietata la vendita di legna dei boschi dominiali, competendone il diritto al solo P. Rettore.

Vi sono infine menzionati i consueti contributi: *Bir* contribuzione ordinaria; *Marche* per uso dei pascoli; *Straža* l'obbligo di guardia; *Harač* per i bisogni del comune.

### *Il nuovo statuto dell'anno 1661.*

La pubblicazione dell'urbario dell'anno 1635 aveva destato in Castua generale malcontento. L'anteriore vantaggiosa condizione, se anche sviluppatasi con abusive appropriazioni di diritti e possessi, era secolare e tacitamente consentita dal dominio. Però i Gesuiti di Judenburg non sollecitarono l'attivamento del nuovo statuto, perchè si avvicinava il

C. R.  
tempo di consegnare la signoria ai Gesuiti di Fiume; ma questi, preso possesso del dominio nella seconda metà dell'anno 1637, vollero metter tosto in attività l'urbario, per cui scoppiò un altro tumulto popolare nel 1638, il quale fu sedato colla forza. Gli esperimenti continuarono; ma nel 1647 i Castuani avendo avanzati 20 punti di lagnanza alla Cesarea Reggenza in Graz. ne seguì una lunga pertrattazione, la quale fu conchiusa con la sentenza governiale del *19 dicembre 1661*.

Come 20 punti aveva la querela, così 20 punti conteneva la prefata sentenza, i quali sono — in versione italiana — i seguenti:

1. Essendosi il collegio di Fiume accordato colla provincia della Carniola di pagare alla medesima da parte della signoria di Castua annui fiorini 500 a titolo di imposte e dazio del vino; ed avendo quelli di Castua, Veprinaz e Moschenizze già prima dichiarato di aver da pagare: quei di Castua fiorini 200, quei di Veprinaz fior. 125, quei di Moschenizze f. 125 all'anno; ed essendosi inoltre il collegio vincolato di aggiungere quei 50 fior., che per l'addietro pagavano a lui i castellani e che esso per l'avvenire condonava loro; le parti osserveranno questa convenzione.

2. I Castellani e i Moschenizzani riconosceranno e rispetteranno come loro superiore e signore il P. Rettore, al cui collegio è incorporata la signoria come fondazione e proprietà.

3. Il consiglio del comune resta composto di 36 membri; ma la convocazione deve portarsi a saputa del capitano, cui è libero d'intervenirvi. Avendosi però da trattare una questione contro la signoria o contro il suo capitano, i due giudici e dieci seniori potranno tener consiglio senza l'intervento del capitano; ma la querela contro il capitano dovrà prima venir significata al P. Rettore del collegio.

4. La città di Castua avrà, come per l'addietro, il suo giudizio di prima istanza per le cause civili e per le minori penali fino alla multa di fiorini 50, composto di due giudici, l'uno nominato dal domino, l'altro eletto dal consiglio. Il capitano vi potrà intervenire, ma senza voto e diurno: però i giudici non saranno tenuti di chiamarlo o di attenderlo. Il giudizio di appello per queste cause sarà composto del capitano e di dieci seniori secondo il costume, e l'ulteriore appello andrà al capitanato della Carniola, indi alla Reggenza dell'Austria interiore. Il tribunale per le cause criminali maggiori sarà composto del capitano, di due giudici e dieci seniori, e vi dovrà in caso di questione grave, venir chiamato un dottore di legge. Per Moschenizze resta il giudizio consuetudinario, contro cui si può appellarsi al capitano e non più avanti.

5. Il giudizio dovrà tener consesso nelle ore antimeridiane, e senza diurni: la pertrattazione vi sarà breve, e le parti non dovranno essere aggravate con tasse.

6. Resosi vacante l'ufficio di parroco, i castellani proporranno due degni candidati, ed il P. Rettore presenterà l'uno dei due al vescovo per la conferma.

7. I cannoni e la munizione si conserveranno in una torre della città sotto due chiavi, l'una delle quali sarà in possesso del dominio, l'altra del comune.

8. Un assegno di denari del comune potrà farsi soltanto in consiglio.

9. Le 100 marche pagabili annualmente dal comune al domino secondo la vecchia consuetudine, il consiglio dovrà ripartirle fra il popolo in proporzione della facoltà di ciascuno. L'incasso incombe ai Marcari, i quali daranno conto del risultato ai giudici in presenza del capitano.

10. Se taluno sarà stato arrestato per ordine del capitano, i giudici e seniori non oseranno di propria autorità liberarlo; ma potranno portar lagnanza al P. Rettore, e se questi non avrà provveduto entro giorni otto, istruire il processo e giudicare.

11. Circa i fondi comunali, ove i castellani godono il pascolo, il fieno, la glandinazione e il taglio di legna, si osserveranno in avvenire le seguenti norme: a) la ripartizione o la vendita si farà di comune consenso del domino e dei giudici; b) non sarà lecito conferirli o venderli a forestieri, che nulla possiedono entro i confini; c) la consegna verrà fatta dai giudici secondo l'uso; d) il prezzo della vendita va al comune, ma il compratore darà alla signoria in segno di dominio un soldo per lira sul prezzo d'acquisto; e) il conferimento o la vendita s'intende per fondi in quella parte, ove sino ad ora i castellani conferivano o vendevano; sono quindi eccettuati i Bergudi, ove anche, salvi i fondi dei particolari, non sarà lecito di tagliare o scorzar alberi come fu vietato già nell'atto del 15 dicembre 1554.

12. I denari delle chiese e della città si dovranno custodire sotto tre chiavi, l'una delle quali resterà al capitano, le altre due al comune.

13. Le chiavi della città dovranno consegnarsi ogni sera al capitano.

14. La signoria percepirà il formaggio che danno i pastori forestieri.

15. Il consiglio assumerà gente onesta e buona.

16. Non sarà lecito sostituire l'olivo alla vite, ma si potrà piantare l'olivo in terreni incolti, prima comunali.

17. I castellani daranno al domino secondo l'uso la decima del frumento e di altri grani.

18. La caccia è vietata; però i castellani potranno stendere le reti e adoperare il fucile entro le proprie terre.

19. Secondo il costume, i castellani sono tenuti di portare a Veprinaz, Klana, Grobnico e Fiume lettere e cose leggere della signoria

20. Resosi vacante il posto di cancelliere, il P. Rettore proporrà ai castellani e al popolo tre individui; se però nissuno di questi piacesse ai castellani, essi proporranno tre individui al P. Rettore.

Questi venti punti della sentenza furono redatti in forma di *nuovo statuto*, e l'atto è contenuto nel prefato diploma dell'imperatore Giuseppe I, il quale diploma, scritto in carta pergamena e legato in velluto cremisi, si conserva nell'archivio del comune.

L'imperatore Francesco II, mediante diploma del 20 febbraio 1795 confermava i privilegi e le libertà di Castua, esprimendosi circa il contributo di fiorini 500 come segue: «l'imposta usuale ordinaria di annui fiorini 500, alla quale contribuiscono: il dominio con f. 50, la città e il comune di Castua con f. 200, il comune di Veprinaz con f. 125, e quello di Moschenizze pure con f. 125, resti anche per l'avvenire così che non comprenda il dazio del vino, ed altri contributi straordinari.

Nel 1666 i Castuani tumultuarono di nuovo. La causa non è conosciuta; ma è certo che gettarono ed affogarono nel vicino stagno il capitano dominale Francesco Morelli ed il suo servo, e che in seguito a relativo processo molti furono puniti. La Cesarea Reggenza di Graz con rescritto di data 11 ottobre 1666, conservato nell'archivio provinciale di Lubiana, esternava la sua soddisfazione, perchè il processo era stato trattato con ordine e tranquillità, le pene corporali eseguite e licenziati i 300 soldati, e perchè il collegio dei Gesuiti di Fiume era propenso ad abbandonare le devolutegli confiscazioni e pene pecuniarie e a permettere il ritorno dei fuggiti.

Nei dintorni vive la memoria di questo avvenimento, poichè si racconta, che il Morelli, quando i Castuani lo maltrattavano, gridasse «Majko Božja, pomozite! (madre di Dio, ajutate!), e che i Castuani rispondessero «Ne treba, ne, hoćemo sami», (non occorre, no, faremo noi soli!)

Nel 1692 i Castuani si opposero al pagamento di una nuova contribuzione testatica, e nuovi tumulti avvennero anche negli anni 1695, 1709 e 1793; ma di questi non sono conosciuti i particolari.

### *Il Capitolo parrocchiale di Castua.*

Da una copia notarile dell'anno 1678, che accennasi estratta da un libro originale, ci è nota la legge consuetudinaria di questo capitolo, legge redatta in lingua croata nell'anno 1473, di cui segue qui l'estratto in versione italiana:

In nome di Dio. Amen.

Nell'anno 1473 li 10 del mese di maggio. Nel tempo degli stimati e intelligenti sacerdoti e canonici di Castua, essendo congregati a consiglio fraterno nella chiesa di S. Elena, la quale è chiesa

collegiata di Castua, il domine Valentino, figlio del giudice Filippo, pievano, il D. Martino Skerlich, il D. Quirino Sintich, il D. Paolo Kapitanich, il D. Paolo Brojmonich, il D. Martino Sebenich, il D. Tomaso Tkalcich; trovarono esistenti le seguenti norme:

1. Il pievano deve celebrar messa nelle nove feste principali dell'anno, e nel giovedì santo fare la lavanda dei piedi a tutti i sacerdoti e comunicarli, e nella festa del Corpus Domini pontificare.

2. Dal cumulo delle rendite capitolari il pievano, oltre alla quota canonica, riceve ancora 2 staja di grano, 2 di mistura, 2 di sorgo, uno spodo di vino ed un agnello.

3. Nel giovedì santo, nel giorno dell'Assunzione di Maria Vergine, nel giorno di S. Michele ed alla vigilia del Santo Natale il pievano riceve ogni volta otto pani.

4. Il canonico della settimana riceve un soldo, un pane, un boccale di vino, dodici uova ed un formaggio del peso di tre libbre piccole.

5. Tutte le candele offerte durante la messa domenicale vanno divise fra i beneficiati.

6. Un solo dei canonici è autorizzato a ricevere le offerte per le messe Gregoriane, il salterio, le cappelle.

7. Nessun diacono osi prendere i sacri ordini senza il consenso di tutti i sacerdoti. Chi vorrà entrare in servizio di diacono o suddiacono, dovrà dare due pranzi a tutti i sacerdoti. In occasione della messa novella poi dovrà dare a tutti i sacerdoti cinque pranzi e quattro lire.

8. Al camerlengo competono: uno spodo di vino, uno stajo di frumento ed uno di sorgo, un agnello e, nei giorni accennati al punto terzo, quattro pani.

9. Al sagrestano compete la metà di tutto ciò che va sotto la campana o che viene in chiesa sull'altare o dall'altare: un soldo, se il sacerdote ne riceve due, e così del pane, del vino, della cera e delle uova; ma egli deve andare a Fiume a prender l'olio santo e le lettere del vescovo.

Nell'anno 1701 vi erano:

Parroco: Giovanni Matesich.

Canonici: Giorgio Grassich, Matteo Vlah, Giovanni Hauch, Giovanni Blecich, Pietro Blecich, e Lorenzo Blecich.

Inoltre: 10 sacerdoti e 5 chierici. — Tutta la parrocchia aveva circa 7000 anime.

Nel 1774 vi erano:

Parroco: Giovanni Bart. Pobar.

Canonici: Antonio Gherbaz, Antonio Kinkela, Giuseppe Varglien, Giovanni Raicich, e Giorgio Marotti.

Inoltre: 9 altri sacerdoti.

*Veprinaz: castello, comune, capitolo.*

In antichi libri latini si legge *Veprinacium*, nome che vuoi si derivato da *vepris* = spinaio. L'odierno aspetto del terreno circostante rende probabile tale spiegazione, poichè un'altra, da lingua moderna non se ne può dare. Le memorie del tempo romano, che accennano i paesi della Liburnia, non fanno menzione di questo luogo. La prima notizia autentica si trova nel testamento di Ugone di Duino dell'anno 1374, ove questi lasciava al suo fratellastro Giorgio di Weisseneck il castello di Veprinaz colla condizione che l'ava signora Stell e la di lei figlia Anna lo godessero vita durante. Dal secolo XV in poi Veprinaz ebbe il signore e l'amministrazione dominale comune con Castua e Moschenizze.

Le dipendenze del castello, i ruderi del quale tuttora esistono, confinavano con Castua, Vragna, Lovrana e Abbazia, ed entro questi confini, salva la proprietà del domino, si estendeva pure il comune governato da un zupano e da dodici seniori sotto l'egida di certe consuetudini.

L'antica parrocchia con capitolo di canonici aveva centro nella chiesa di S. Maria, la quale poi fu rifabbricata sopra una parte del castello. Sull'architrave della porta d'ingresso essendo inciso il numero 1574, è probabile che questo sia l'anno della nuova fabbrica. Questo numero è inciso anche sulla loggia, che serviva per atti dell'amministrazione comunale. Fuori del recinto dell'antico castello, sulla strada carraria dell'Istria, vi è una chiesetta di S. Anna, che in fronte porta scolpito il numero 1442.

Un'antica tradizione popolare dice, che nel castello abitava una bella e ricca contessa, la quale fece fabbricare la chiesa di S. Maria e collocarvi sull'altare la statua della Madonna senza il bambino, scolpita in legno, simile a lei stessa. Forse fu la suddetta Anna Stell o forse quella Elisabetta di Duino, della quale consta che abitava in Veprinaz e che morì a Fiume nel 1405 e fu sepolta nel duomo, ove ancor oggidì ne viene onorata ogni anno la memoria con esequie, avendo essa lasciati con testamento al capitolo della chiesa collegiata di Fiume cospicui beni situati nei dintorni di Veprinaz formanti la dote della chiesa parrocchiale.

Questa chiesa fu restaurata nell'anno 1680, e la spesa fu ripartita fra i possidenti; sicchè anche il capitolo di Fiume ed altri fiumani, che possedevano terre in questo comune, furono tassati in proporzione.

Sino a' tempi recenti conservavasi nella casa comunale un libro di propri statuti dal 1500 in poi, scritto in lingua croata a caratteri glagolitici. Una copia di questi statuti è reperibile nell'archivio della Società storica di Zagabria.

Il podestà del comune tiene atti giudiziari dal 1500 al 1750, scritti per lo più in lingua croata con caratteri glagolitici.

La raccolta di documenti stampata in Zagabria sotto il titolo «*Monumenta historica*» contiene a pag. 236 un atto di Veprinaz di data 2 gennaio 1534, con cui il zupano, il giudice, il satnico ed i seniori vendevano un terreno.

Nella chiesa parrocchiale esistono due messali glagolitici stampati: all'uno manca il frontispizio e quindi il tempo dell'edizione, l'altro fu stampato a Roma nel 1741 e comprende un Breve Pontificio del Papa Urbano VIII (29 aprile 1631), ove si legge: «Cum itaque accepimus Missale idiomate slavonico, olim a felicis recordationis Papa Johanne VIII Praedecessore Nostro concessum, quod a centum circiter annis typis editum non fuit, atque ita acciderit, ut Slavorum Ecclesiae Missalium inopia adeo laboraverint, ut plerisque in locis nec sacerdotes S. Missae sacrificium offerre, nec populi Ecclesiae praecepto de isto accedendo satisfacere potuerint, Nos Missalium inopiae occurrere volentes» ecc. ecc.

Notisi che Papa Giovanni VIII concedeva la liturgia slava intorno l'anno 870, e che l'espressione «a centum circiter annis» può riferirsi al Messale glagolitico, che nel 1531 fu stampato in Fiume per cura del vescovo di Segna Simone Begna; ma il primo Messale glagolitico fu stampato in Venezia nell'anno 1483, poco dopo l'invenzione della stampa.

Nell'archivio dominale di Castua si conserva un documento latino del 16 maggio 1531, portante la revisione dei confini fra i territori di Veprinaz e Vragna, fatta colla scorta di un documento del 1495. Ne risulta che eran confine le vette del Monte Caldiero, incominciando dalla cappella di S. Pietro.

Nell'anno 1583 i comuni di Moschenizze e Veprinaz avanzarono all'arciduca Carlo una rimostranza, la quale è reperibile nell'archivio provinciale di Lubiana. Ivi, dicendo di rispettare l'alta decisione, per cui venivano ad esser soggetti alla provincia della Carniola, sebbene mai prima vi appartenessero, poichè dipendevano dal capitanato di Fiume e l'appello andava a questo, la revisione direttamente al Principe, supplicavano che, dovendo ora pagare le imposte alla provincia della Carniola, venissero liberati dall'obbligo di andare gratuitamente a Segna e agli altri confini, poichè gli altri abitanti della provincia non sottostavano a questo peso. Da ciò segue: 1. che dopo la morte di Ferdinando I, quando per il di lui figlio Carlo fu composto lo stato dell'Austria interiore, la signoria di Castua fu incorporata al ducato della Carniola, 2. che già prima di ciò, sotto Ferdinando I, i sudditi di Moschenizze e Veprinaz venivano mandati al confine turco a guardia delle fortezze.

Secondo il Valvasor, libro 8.vo pag. 818 del tomo II, il capitolo aveva quattro canonici, compresi il parroco, ed il paese aveva sei chiese: S. Maria, S. Anna, S. Marco, S. Giorgio, S. Pietro e S. Maria

Maddalena. Anche l'atto di visita canonica dell'anno 1701 accenna quattro canonici, compresi il parroco Giovanni Mikulich, ed un atto del 1774 mette il capitolo composto come segue: Giovanni Nepom. Jacich parroco; Antonio Jacich, Antonio Cora, Giuseppe Tomicich canonici; Giuseppe Tomicich sacerdote.

Nel libro 11 tomo III del Valvasor pag. 610 si legge, che Veprinaz produce vino, castagne, olive, pomelle di lauro e poco frumento; che gli abitanti non sono laboriosi, ma dediti alla caccia; e che il zupano ed il satnico vengono eletti nel giorno dei SS. Tre Re mediante intagli sopra un legnetto detto *Robrisch*. (Notisi che deve significare *Rovoš*, usato presso gli Slavi da tempo antico).

### *Moschenizze: castello, comune, statuti.*

Le più antiche non dubbie notizie che abbiamo di questo paese e del suo castello, sono del secolo XIV. Ugone di Duino, con testamento del 24 giugno 1374 scritto in lingua tedesca e conservato nello i. r. archivio di Stato in Vienna, disponeva del castello e sue dipendenze. Un atto notarile del 2 novembre 1395 scritto in lingua croata a caratteri glagolitici, conservato in Zagabria e stampato a pag. 46 della raccolta di documenti «*Monumenta historica Slavorum meridionalium*», contiene la revisione dei confini fra le comuni di Moschenizze e Cosliaco.

Frequenti sono i documenti dal secolo XV in poi, e il nome è sempre lo stesso, con poca differenza di lettere: in latino od italiano *Moschienize* e *Moschenize*, in tedesco *Moschenitz* e *Moschenizze*, in slavo *Mošćenice* e *pred Mošćenicami*; una sol volta si legge: ante portam castrorum de *Muschenizze*, in districtu de *Muschenezza*, e questo in un documento latino del 1437, reperibile nel primo libro di atti del cancelliere municipale di Fiume.

Volendo cercare l'etimologia del nome, dovrebbe prendersi in considerazione anzi tutto l'espressione slava, poichè Slavi ne sono gli abitanti. Difatti il Dr. Lorenz nel suo libro del Quarnero opina, che il nome derivi dalla parola slava *Mašćenice*, nome plurale che significa *presse* o *torchi* per ispremere l'olio dalle bacche d'olivo, e questa spiegazione è consentanea, perchè in quei dintorni è frequente l'olivo e presso la borgata vi erano anticamente dei torchi, ove i contadini concorrevano col loro raccolto per far l'olio. Aggiungasi che il nome slavo è plurale: *le* Moschenizze, presso *le* Moschenizze. Tuttavia questa derivazione è dubbia, perchè i torchi non si mettono in luogo solitario, e quindi il luogo, quando vi furono posti i torchi, dev'esser già stato abitato e aver avuto un nome.

Nel libro XI pag. 380 del Valvasor si legge, che questo luogo in tempo antico, quando vi abitavano Greci, si chiamava *Moschienua*. Sotto la borgata, a piè del monte, oggidì un sito si chiama ancora

Moschiena, e sulla porta d'ingresso della borgata si trova la seguente epigrafe del tempo dei Gesuiti: Hanc portam fieri fecit comunitas Moschienen a. 1634.

Greca dunque può essere l'origine del nome, tanto più che nella Natolia turca, dirimpetto all'isola di Metelino, ove abitano Greci, vi è un luogo chiamato „*Moschenizi*“.

Nell'archivio provinciale di Parenzo si conserva un manoscritto croato di non dubbia autenticità, il quale comprende gli statuti di questo comune nel dialetto, che ancor oggidì si parla in questa parte dell'Istria. Il contenuto va diviso in due epoche.

I. La prima epoca abbraccia statuti copiati nel 1627 da un vecchio libro, il quale allora era malconcio, essendo stato nascosto in luogo umido, nel 1616, al tempo della guerra veneta. Contiene un preliminare, poi una serie cronologica dal 1470 al 1603, talvolta con menzione di vecchie leggi regolanti il comune.

Nel preliminare sta che i paesani possono liberamente tenere od alienare le loro sostanze; che sono tenuti di dare alla signoria la decima delle granaglie, del vino, degli agnelli e del miele; che l'elezione del parroco spetta al comune; che ogni anno vengono eletti con scrutinio secreto il zupano, il giudice, il satnico, il guardiano dei fondi comunali; che il parroco ed il cancelliere assumono il giuramento degli impiegati eletti e di ogni nuovo seniore o consigliere.

E da notarsi l'accennatavi pena della *Klada*, stromento di legno che stringeva mani e piedi dell'arrestato, e che sino pochi anni fa adoperavano in Croazia i giudici di villaggio.

La serie cronologica contiene provvedimenti per la segretezza dei consigli, per la guardia del castello, la nettezza delle strade, per tener festa nel giorno di S. Pietro in Vinculis, sulla preferenza dovuta al parroco, al zupano, ai seniores, al satnico ed al cancelliere nella compera di carne macellata; pene contro il furto, la violenza, il ferimento, la frode, l'offesa all'onore, l'appropriamento di fondi comunali, la vendita di carne malsana, l'uso di pesi o misure false, contro le percosse e i danni, il divieto di condurre o spedire legna a Venezia senza permesso; la prescrizione a favore di chi per trenta anni possiede una cosa pacificamente; la preferenza al molino in favore degli indigeni di fronte agli stranieri; la nullità della vendita fatta dal figlio senza il consenso del padre o della madre; il diritto di reluzione a favore dei consanguinei in caso di vendita di cose stabili; il divieto di portar armi di notte; la disposizione che i testamenti, a scanso di nullità, devano entro due mesi esser riportati nel libro del cancelliere.

II. L'altra epoca incomincia coll'anno 1637 e finisce col 1743, tutta sotto il dominio dei Gesuiti di Fiume.

La prima parte, dal 1637 al 1690, stabilisce pene contro chi colpisce un altro con arma, chi senza indulto porta pistola o stiletto e chi lavora in giorno di festa; vieta la cointelligenza nei pubblici incanti;

accorda il diurno di una lira ad ogni consigliere intervenuto a seduta in casi penali; assoggetta alla conferma del domino ogni elezione fatta dal comune; stabilisce di eleggere ogni anno nel giorno di S. Biagio quattro guardiani di boschi. Segue un regolamento senza data, che sembra imposto dal rettore del collegio gesuitico, e stabilisce: 1. che il zupano ed i giudici devano ogni lunedì essere nel castello per amministrar la giustizia; 2. che contro la loro sentenza ognuno può appellarsi ai seniori, indi al domino; 3. che ai seniori giudicanti in appello compete il diurno di lire due a testa; 4. che nei casi criminali si proceda d'ufficio senza attendere l'accusa dell'offeso, e che il giudizio non possa far grazia senza indulto del rettore o del capitano; 5. che nel caso di ferimento si faccia stimare il danno recato all'offeso; 6. che sia castigato con una marca chi proferisce bestemmia o si ubbriaca, e pena doppia abbia il recidivo; 7. doversi punire colla morte o colla perdita della sostanza l'adulterio, con lire venticinque chi celasse in sua casa un malfattore o vi tenesse una donna di mala vita o fosse reo di truffa o di usura; 8. il zupano ed il giudice esser tenuti, sotto pena di cinque marche, a dar conto di tutte le cause trattate e delle multe incassate o non incassate, e ciò ogni anno in occasione della solita rinnovazione delle cariche.

Dipoi vi è inserita quella sentenza del 1661, che è stata da noi registrata nelle memorie di Castua.

Il libro finisce con un conchiuso del 3 agosto 1704 e coll'estratto di una convenzione del 27 maggio 1727 inseritovi li 9 luglio dell'anno 1743.

Il conchiuso del 1704 è il seguente:

Li 3 agosto, presso le Moschenizze.

Si è congregato tutto il popolo coi seniori nel luogo solito avanti il castello, sotto la chiesa di S. Bartolomeo, ove si tiene consiglio e scrutinio per tutte le occorrenze del comune. In questo giorno fu letta al popolo la sentenza dell'Eccelsa Reggenza e Camera di Graz, segnatamente il punto ove dispone, che in prima istanza decidano i giudici di questo luogo, e che in appello le cause vadano al capitano di Castua, come fu sempre praticato. A ciò consentirono gli onorevoli seniori e tutto il popolo. Indi si consultarono su ciò, che si dovrebbe fare nel caso che taluno pretendesse di non sottostare a queste due istanze, e determinarono che, sotto pena di lire cinquanta, nessuno osi prestare a tale persona qualsiasi servizio in terra o in mare, verso pagamento o gratuitamente.

La convenzione del 1727, stipulata fra il domino ed il comune, portava l'obbligo di dare al domino la *ventesima* parte delle olive prodotte nel territorio. Notisi che prima di ciò, secondo l'esordio del libro, si prestava la *decima* delle olive, e che non si sa il motivo della riduzione.

Si vede, che l'antico sistema slavo dei *zupani*, capi del comune, si è conservato in Moschenizze senza vitale cambiamento; mentre in Castua erasi mutato già nel secolo XVI ed erano state prese forme borghesi.

Più volte si trovano intervenuti ai consigli più zupani, come in Castua; del che non si può dare altra spiegazione, se non che intervenivano al consiglio centrale i zupani di villaggi ingremiati al comune, o che quelli che erano stati zupani, conservavano il titolo anche dopo.

Vi si trovano i seguenti zupani:

Nel 1510 Antonio Rubinich	Nel 1603 Matteo Persich
» 1525 Giovanni Sepich	» 1639 Giovanni Descovich
» 1546 Matteo Sencich	» 1648 Martino Mohovich
» 1547 Michele . . . .	» 1690 Matteo Verbas
» 1552 Matteo Sencich	» 1704 Matteo Sepich
» 1554 Michele . . . .	» 1743 Matteo Bradicich.
» 1570 Lorenzo Negovetich	

Fra le famiglie di Moschenizze si trova distinta quella dei *Negovetich*, poichè l'imperatore Leopoldo I, con diploma di data Vienna 14 ottobre 1687, conferiva a Cesare, Giovanni e Matteo Negovetich, canonici di Moschenizze, ed ai secolari loro fratelli Giorgio e Francesco, e ai discendenti legittimi dell'uno e dell'altro sesso la nobiltà del S. R. Impero e degli Stati ereditari austriaci col predicato *de Cumboks*, e lo stemma con uno scudo di fondo celeste traversato da tre fascie rosse, sopra l'una delle quali poggia il piede sinistro una gru bianca, tenendo col piede destro sollevato una pietra. Lo scudo è cinto all'intorno di rami d'olivo e porta una visiera aperta coronata, sopra cui sta una gru simile a quella dello scudo. Inoltre l'imperatore concedeva che in segno di protezione e salvaguardia i Negovetich potessero far dipingere sulla lor casa di abitazione l'aquila imperiale e regia e l'insegna degli Stati ereditari austriaci.

Il diploma è ora conservato dai Negovetich stabilitisi in Fiume, ma non consta che essi abbiano qui fatta valere la loro nobiltà.

### *Il capitolo parrocchiale di Moschenizze.*

Nell'anno 1701, secondo l'atto di visita canonica del vescovo di Pola, questo capitolo aveva cinque canonici, compresi il parroco, ed altri undici sacerdoti dipendenti. La popolazione di tutta la parrocchia ammontava a 1500 anime.

La chiesa parrocchiale, dedicata a S. Andrea, ha sette altari, e vi si venera una mano di S. Cesareo.

Nell'anno 1774, quando si trattava di abolire i canonicati, vi erano: parroco Bart. Bradicich; canonici: Antonio Lazzarich, Carlo

Lazzarich, Giovanni Bradicich e Francesco Sepich; inoltre il cappellano Giuseppe Negovetich. In quell'anno essendo morto il parroco Bradicich, Sua Maestà stabilì che il comune elegesse con ballottazione due candidati, i quali poi doveano venir esaminati dall'arcidiacono di Fiume.

*Appendice di notizie su Castua, Veprinaz e Moschenizze.*

Altre notizie, che concernono questi luoghi, sono contenute nelle memorie di Fiume, segnatamente nella parte ecclesiastica, ove è la storia dell'arcidiaconato e del capitolo di Fiume, del collegio dei Gesuiti, del convento dei PP. Agostiniani, della liturgia glagolitica e dell'abbazia di S. Giacomo, e anche nella parte profana, ove sono registrate le memorie dei dinasti di Duino e dei Valse, gli statuti, l'antica dipendenza politica ed i documenti.

Qui però giova notare, per maggior evidenza, i seguenti avvenimenti.

1. Il Kandler nei suoi annali mette all'anno 1028 l'epoca probabile, in cui queste parti passarono dalla dipendenza del vescovato di Pedena a quello di Pola. Lo stesso autore trova, che l'arcidiacono di Fiume vi avea giurisdizione già nel secolo XII; negli atti della cancelleria di Fiume questa giurisdizione non è constatata che dall'anno 1438 in poi.

2 Il canonico Vidovich, nella sua storia del vescovato di Pola, osserva che anticamente, quando il vescovo arrivava in visita canonica, Castua gli dava 80 braccia di tela, Moschenizze 60.

3. In un libro della cancelleria di Fiume è contenuto un atto di Castua dell'anno 1446, in cui si fa cenno di Bernardo di Ratisbona, il quale fu notaro e cancelliere di Castua nel 1416.

4. Nel'archivio civico di Fiume si conserva un documento dell'anno 1554 portante il componimento di questioni, che da molto tempo si agitavano fra le comunità di Castua e Fiume. Risulta che si chiamava *Bergud* tutto il paese marino dal confine occidentale di Fiume fino a Preluka; che questo Bergud era boschivo e proprietà del dominio; che però i Castuani vi avevano vigne, terre arative e oliveti; che per sovrana concessione era lecito ai Fiumani di tagliar legna in quel bosco per proprio uso, ciò che ai Castuani era vietato, salvo però ai possidenti dei detti fondi il diritto di tagliar pali per le viti e frasche per le siepi.

5. Nell'anno 1570 Giovanni Zeller di Fiume teneva in appalto per ducati 100 di 80 carantani l'uno l'educilio dominale del vino in Castua.

6. Nel gennaio del 1593, durante la guerra detta degli Uskoki, i Veneziani guastarono ed incendiarono il paese intorno a Veprinaz. (Vedi Valvasor L. XV pag. 556).

7. Li 29 novembre 1600 i Veneziani assalirono Moschenizze infruttuosamente, ma fecero però danni nel territorio. La cronaca di Bogliuno osserva che allora era un gran freddo.

8. Nel dì 14 dicembre 1614 un corpo di Albanesi assoldati dai Veneti incendiò Lovrana, l'abbazia di S. Giacomo, e molte case dei territori di Lovrana, Veprinaz e Castua. Vedi la cronaca di Bogliuno, la quale inoltre porta, che quegli Albanesi assalirono Moschenizze, che però furono respinti con la perdita di sei paia di scale e di un ariete, col quale volevano rompere la porta.

9. I capitoli delle chiese parrocchiali di Castua, Veprinaz e Moschenizze esercitavano il diritto di eleggere i propri canonici e di presentarli al vescovo per la conferma. Il rettore dei Gesuiti di Fiume voleva trarre a sè la presentazione, come altrove il signore territoriale presentava il parroco, e vi fu perciò una lunga lite. Con sentenza del vescovo di Pola dd. 26 ottobre 1681 la questione fu risolta così che, dovendosi eleggere a canonico un sacerdote idoneo ed abile, il sacerdote eletto dal capitolo dovesse venir esaminato dai PP. Gesuiti, e colla scorta del loro certificato di abilità ottenere il decreto d'investitura.

10. Nell'anno 1708 in Castua erano: Giovanni Matesich, parroco e protonotaro apostolico, Giovanni e Pietro Blecich, Vlah e Paulinich, canonici.

11. Li 2 aprile 1740 fu cominciata la nuova strada conducente da Vragna pel Monte Maggiore a Veprinaz e Castua. In un protocollo del consiglio municipale di Fiume del 13 aprile 1740 è detto, che lo imperatore Carlo VI aveva concesso agli abitanti della contea di Pisino di fare a proprie spese questa strada. Ma il lavoro fu presto sospeso ed appena sotto l'imperatore Giuseppe II continuato e compiuto.

### *Volosca.*

La prima notizia di questo luogo e con questo nome si trova in un chirografo del 1543, contenuto in un libro notarile del cancelliere municipale di Fiume (pag. 385 dell'anno 1546), ed in un documento del 1544 (pag. 24 del detto libro). Un'altra simile notizia si trova in un testamento di Rocco Zavidich qm. Gregorio, fatto nella *Villa di Volosca* li 11 luglio 1570 (conservato nell'archivio del capitolo di Fiume), nel qual testamento il Zavidich, dopo di aver accennato che il suo avo Giovanni Zavidich aveva fondata e dotata la chiesa di S. Rocco, lasciava i fondi della chiesa e l'obbligo dell'uffiziatura all'unica sua consanguinea Orsola, moglie di Vincenzo Marotti.

Questa chiesa allora era l'unica e anche la storia del Valvasor, stampata nel 1689, mette in Volosca la sola chiesa di S. Rocco. La seconda chiesa ora esistente, quella di S. Anna, fu fondata nel 1708

dal canonico di Castua Giorgio Jussich, che lasciò con testamento parecchi terreni per fabbricare e mantenere una chiesetta con altari di S. Giorgio e di S. Fosca.

Nella raccolta degli statuti di Castua il solo capitolo 53.o, che sembra essere del secolo XVI, fa menzione di Volosca.

Cenni anteriori al secolo XVI non ne abbiamo, sebbene gli statuti di Castua, il libro del cancelliere di Fiume e i documenti concernenti l'abbazia di S. Giacomo portino frequenti relazioni di quei dintorni pel secolo XV. Invece si trova menzionata in quel tempo *Preluka*, parte come sito della pesca del tonno, parte come predicato dell'Abbazia, dicendosi *pesca in Preluka, Abbazia della Preluka*.

In oggi col nome di Preluka viene chiamato il seno di mare contiguo a Volosca, ove è piantato da grande tempo uno squero ed esiste una tonnara; ma il significato di questo nome slavo, composto da *pre* innanzi e *luka* porto, indica un sito *innanzi al porto*. Preluka dunque doveva essere l'antico nome slavo del luogo, ove poi sorse Volosca. Difatti i popolani dicono tuttodi Preluka la parte marina di Volosca, e Skradin la parte superiore.

Anche il nome Volosca fu da taluni ritenuto slavo, da *Volovska*, e fu congetturato che vi fosse stata fiera di bovi; ma di tale fiera non vi è notizia nè tradizione, e non è probabile che il luogo abbia avuto due nomi slavi, tanto diversi l'uno dall'altro.

Una carta geografica del secolo XVI, conservata nella biblioteca di S. Marco in Venezia, mette *Volon* nel sito ove in oggi è Volosca, e questo nome può essere provenuto da *valle, vallone*, per significare il vicino seno di mare, come tuttodi si dice valle di Martinschizza, di Cassione, vallone di Buccari, di Castelmuschio; sicchè è probabile che gl'Italiani chiamassero *vallone* il seno, che gli Slavi chiamavano luka e Preluka.

Il Monte Maggiore dagli Slavi è chiamato *Učka*, e tuttodi una vicina altura chiamasi in italiano *Oscale*, il qual nome si trova in una recente mappa militare dell'Illirio; quindi è probabile che la voce *učka* sia provenuta da *oska*. Così è del pari probabile che questo seno di mare anticamente si dicesse *valle oska* o meglio *osca*; donde il nome Volosca.

Nella seconda metà del secolo XVII era ancora un luogo di poca entità, secondo il disegno contenuto nel tomo 3.o del Valvasor. Crebbe nel secolo XVIII, per cui vi fu posto nel 1791 un cappellano stabile. In addietro apparteneva al comune ed alla parrocchia di Castua; ma nel 1814 vi fu istituita una parrocchia propria, e S. Anna è la chiesa parrocchiale. Da poco tempo è anche comune separato da Castua.

Ora Volosca è sede di un i. r. capitanato distrettuale, ed assieme coll'Abbazia di S. Giacomo conta 1116 abitanti.

La strada carraria, che conduce da Fiume lungo la riva del mare a Volosca, era stata progettata nell'anno 1822 dall'i. r. capitanato circolare di Fiume; ma fu compiuta ed aperta appena nel dì 1.º maggio 1843.

Prima, volendo andare in vettura da Fiume a Volosca, bisognava passare per Castua.

### CAPITOLO XIII.

#### **Lovrana.**

Il prospetto dell'Istria, stampato nel foglio settimanale «l'Istria» dell'anno 1852, comprende nel capitanato distrettuale di Volosca il comune di Lovrana con una superficie di 4859 jugeri, e con una popolazione di 2749 anime, ripartite così: Lovrana 657, San Francesco 627, Opriz 836, Tuliseviza 629.

L'almanacco istriano del 1878 mette il comune di Lovrana unito con quelli di Moschenizze e Bersez, con a capo un podestà e sette consiglieri<sup>1)</sup>).

Il prospetto della diocesi di Trieste per l'anno 1881 mette Lovrana parrocchia di origine antichissima, con 3396 anime, la chiesa principale S. Giorgio martire e sei filiali: S. Giovanni Battista, SS. Trinità, S. Michele, S. Francesco, S. Antonio e S. Nicolò vescovo.

Nella storia della Carniola del Valvasor, tomo II pag. 762, si legge che in Lovrana la chiesa parrocchiale è dedicata a S. Giorgio con cappella del S. Rosario, e che vi sono dodici chiese filiali, cioè: S. Maria Assunta, SS. Trinità, S. Maria Maddalena, S. Matteo, S. Giovanni Battista, S. Sebastiano, S. Martino, S. Marina, S. Antonio abate, S. Francesco, S.ta Croce e S. Michele; — che nella chiesa parrocchiale si venera l'effigie della Madonna, lavoro antico di quattro secoli, e che annualmente vi vengono battezzate circa 37 persone e ne muojono 20; — esservi parroco Tomaso Chamsa, quattro canonici: Giacomo Chamsa, Martino Franul, Martino Zveban e Antonio Persich. A pag. 346 del tomo III è scritto, che gli abitanti fanno gran commercio con tela e spediscono gran quantità di marroni.

Il comune proprio, come esisteva in addietro, corrispondeva alla estensione del dominio territoriale, e confinava ad oriente col mare, a settentrione col comune di Veprinaz, a mezzodi con quello di Moschenizze, ad occidente, presso la cappella di S. Pietro in Poklon, col comune di Vragna. Questa cappella, ora cadente, fu trifinio, ove ogni anno concorrevano a fiera i tre comuni di Lovrana, Veprinaz e Vragna, quasi in riconoscimento del confine.

<sup>1)</sup> Recentemente il comune di Lovrana è stato di nuovo separato da Moschenizze e Bersez.

Entro questi confini non vi era nissun castello, tranne quello di Knezgrad, le cui rovine tuttora si vedono sull'altura verso la metà del Monte Maggiore, sulle traccie di un'antica strada che forse da Castua conduceva per Veprinaz e Pogliane all'altura di Moschenizze, e di qui a Fianona; onde si può congetturare, che quel castello era il centro del dominio territoriale nel medio evo. *Knez* significa conte, signore, e *grad* castello.

La più antica notizia che abbiamo dell'esistenza della città di Lovrana, si trova nella Cosmografia dell'Anonimo di Ravenna, il quale scriveva nel secolo VII dietro indicazioni di Marcomiro goto del secolo VI. Egli mette *Lauriana* nel numero delle città marittime della Liburnia, fra Albona e Tarsactica.

Traccie di antichità romane in Lovrana non se ne trovano; ma nel sovrastante luogo *Opriz* vi sono dei ruderi e un pavimento a mosaico, che possono essere di quel tempo, ed il vicino porto *Ika*, ove zampillano sul mare sorgenti di acqua dolce, può essere stato dedicato alla dea giapidica Ika, che si legge aver avuto culto in Fianona e in Emona.

Un carme scritto nell'anno 800, in morte del duca Erico, accenna il *Mons Laurentum*, che sembra essere il monte sovrastante a Lovrana.

Quando Lovrana incominciasse a far parte dell'Istria, non consta; ma dal 1275 in poi si trova che appartiene alla contea di Pisino, allora e sino al 1374 dei conti di Gorizia, poi dell'Augusta Casa di Absburgo. Era murata, ed aveva un capitolo di canonici simile a quello di Castua, Veprinaz e Moschenizze. Capo del comune era il zupano, come in altri comuni slavi dell'Istria e del Carso.

Nel libro del cancelliere municipale di Fiume, contenente atti dal 1436 al 1460, se ne trovano alcuni che quello, essendo pubblico notaro, aveva assunti in Lovrana, segnatamente una sentenza del 25 agosto 1438 pronunciata dal capitano Nicolò Rainthaler, dai zupani Cekovich, Križmanich, Lovriza e dai giudici Mato, Serbich, Corosaz, Muževich, Beliano e Kalcich, seduti presso la porta laterale sotto l'albero; — una istituzione procuratoria del 26 giugno 1442 assunta *ante portam castrì a mari* in presenza del parroco Giovanni, del zupano Križmanich e del sacerdote Kuntich; un'altra simile del 19 novembre 1456 assunta in presenza del zupano Benko Bacich..

L'urbario della contea di Pisino, riveduto nell'anno 1498, accenna la casa dominale di Lovrana come abbandonata già da molto tempo e priva di tetto, in prossimità di ristauero, e dice che la città deve prestare al dominio annualmente dodici staja di avena, e che ognuno, tranne il parroco ed i consiglieri, contribuisce due staja di castagne. Nel 1578 fu riformato l'urbario della contea, e quel nuovo atto dà a Lovrana 160 sudditi; dal che segue, calcolando cinque persone per famiglia che in

tutto il comune vi erano 800 abitanti. Ivi si legge pure, che il comune aveva sul Monte Maggiore un bosco, da cui traeva sufficiente legname da fuoco e da fabbrica per proprio uso gratuitamente, e per il commercio verso la solita tassa, e che possedeva un boschetto *Labina* di mezzo miglio di circonferenza, tutto di castagni. Questo boschetto è forse la bella possessione *Labinsko*, che da più di cento anni ivi possiede la famiglia Terzy di Fiume.

Nell'antico cimitero si trova una pietra sepolcrale con epigrafe glagolitica per Gaspare Bekarich, parroco di Lovrana, morto nell'anno 1595.

Una cronaca di Bogliuno porta, che Lovrana fu saccheggiata dai Veneti nel 1599 e incendiata nel 1614.

Erano zupani: nel 1545 Andrea Franulich, nel 1649 Berna Franul; — Parrochi: nel 1649 Matteo Chamsa e nel 1763 Antonio Mihalich.

Fra i capitoli ecclesiastici dell'Istria, che da tempo antico sino al cadere del secolo XVIII dipendevano dall'arcidiacono di Fiume, vi fu anche quello di Lovrana. Quando incominciasse questa dipendenza, non consta; ma la prima menzione si trova in un documento del 1438, inserito nel prefato libro del cancelliere di Fiume.

Nell'anno 1701 Giuseppe Bottari, vescovo di Pola, era a Lovrana in visita canonica. Il relativo documento porta, che vi era parroco Matteo Chamsa, e canonici: Martino Franul, Francesco Franul, Andrea Persich e l'abate Chamsa con altri quattro sacerdoti, e che la parrocchia aveva 2900 anime.

Nell'anno 1774 vi erano: Nicolò Persich arciprete e parroco, Antonio Cercich, Giovanni Orbanich ed Antonio Ruzich canonici, un posto di canonico vacante, inoltre Giorgio Benulich cappellano, Michele Franul e Giuseppe Persich sacerdoti.

Il capitolo fu abolito nel 1843.

### **Bersec.**

A mezza via fra Moschenizze e Fianona sopra un'alta rupe, che esce dal mare di fronte alla punta settentrionale dell'isola di Cherso, sta un antico luogo abitato, che si chiama *Bersec*. Le memorie storiche di questo paese non vanno più in là del 1275; da quel tempo in poi si trova sempre appartenere alla contea di Pisino, tranne circa l'anno 1533 che era tenuto in pegno da Andrea Durer per la somma di fiorini 1500.

Insieme con altri paesi del monte Caldiero dipendeva in cose di chiesa dal vescovo di Pola, rispettivamente dall'arcidiacono di Fiume fino all'anno 1787; ma la prima notizia autentica di questa dipendenza è dell'anno 1438 e si trova negli atti del cancelliere di Fiume.

Come Castua, Veprinaz, Lovrana e Moschenizze, anche Bersec aveva capitolo parrocchiale di canonici; ma quelli esistevano già nel secolo XV, di questo invece si legge che fu istituito dal vescovo Corniani nell'anno 1665.

L'urbario della contea di Pisino, scritto nel 1498, distingue castello dominale e centro murato del comune; onde segue che in tempo più antico deve aver avuta una condizione politica vantaggiosa.

Il Valvasor nella sua storia della Carniola, pag. 293 del libro II.o e pag. 30 del libro XI riferisce, che Bersec produce molto vino nero, olive e grosse castagne, ma poco frumento, ed a pag. 722 del libro VIII, numerando le chiese come erano nel 1689, vi accenna il parroco Matteo Ruzich e i canonici Matteo Bellinich, Giovanni Velcich, Matteo Pilipas; e vi mette, nell'interno del paese, la chiesa parrocchiale di S. Giorgio, e le due cappelle di S. Maria e di S. Aurelio, nella quale si conserva il corpo del santo; fuori del paese le chiese di S. Margarita, della SS. Trinità, di S. Nicolò, di S. Martino e di S. Elena.

Li 15 luglio 1701 vi era in visita canonica il vescovo Bottari. Il relativo atto, conservato nell'archivio arcidiaconale di Fiume, vi accenna il zupano Matteo Valcich, il giudice Nicolò Ledenich, il parroco Andrea Kurelich, altri tre canonici e quattro sacerdoti.

La spartizione provinciale, stampata nel foglio settimanale «l'Istria» dell'anno 1852, assegna al luogo Bersec soli 135 abitanti; ma nel comune di questo nome vi è compreso il luogo *Martina* con 937 abitanti, sicchè in complesso la popolazione del comune ammonta a 1132 anime sopra 3074 jugeri di terreno, confinante coi comuni di Fianona, Cosliaco e Moschenizze.

Il prospetto della diocesi di Trieste per l'anno 1881 mette Bersec parrocchia di origine antichissima con 1235 anime, chiesa principale di S. Giorgio martire, filiali di S. Elena, S. Stefano, S. Croce e cappelle private di S. Maria, S. Martino e S. Nicolò.

#### CAPITOLO XIV.

### **Albona e Fianona.**

Intorno l'anno 14 dell'era volgare l'imperatore romano Ottaviano Augusto aveva fissato l'Arsa come confine fra l'Istria e la Liburnia, e quindi Albona e Fianona erano ingremiate nella Liburnia. Lo storico Plinio il seniore nel secolo I.o e il geografo Tolomeo nel II.o le dicono *oppida*, vale a dire città murate.

Il Dr. Kandler trattando dell'antica Liburnia in proposito di una lapide romana di Veglia, accenna a pag. 13 del relativo opuscolo stampato nel 1862, che Albona era municipio, e che la *respublica Albonensium* nel 245 innalzava una statua a Filippo Cesare.

Nel giornale «l'Istria» N. 4 del 1849, è inserita una lettera di Bort. Vergottin, scritta nel 1796, che porta argomenti per dimostrare che l'antica *Alvona* di Plinio e Tolomeo era al mare presso l'imboccatura dell'Arsa, ove oggi è *Starigrad*. La radice del nome Alvona essendo celtica e significando *altura*, o *monte*, l'opinione del Vergottin si può ammettere nel senso che l'odierno Starigrad non fosse che il porto di Albona, poichè anche parecchi altri centri di amministrazione nel tempo del dominio di Roma avevano distante il movimento commerciale.

Di Fianona abbiamo notizia per il tempo romano negli annali del Muratori, ove all'anno 354 si legge, che Costanzo Cesare fu condotto nella fortezza di Fianona ed ivi ucciso. La fortezza dev'esser stata sul colle sovrastante all'odierna borgata, poichè altrove non si vedono tracce di luogo murato. L'Anonimo di Ravenna, nel secolo VII, enumerando le città marittime della Liburnia, vi mette Albona, Lovrana, Tarsattica, ma non Fianona, e ciò induce a credere che allora Fianona fosse in rovina, forse dal tempo dell'invasione di Attila nell'anno 452, o di qualche irruzione di Slavi ed Avari sul cadere del secolo VI o sul principio del VII. Lo storico ungarico Bonfinio, accennando quell'invasione di Attila, raccontava nel libro 6 della decade I.a «ad Flavonam demum et Alvonam perventum est... et istae quoque direptae pariter et incensae sunt».

Cessato l'impero romano d'occidente, dominavano sull'Istria e sulla Liburnia i Goti, i Bizantini, i Franchi. Carlo Magno, cui erano pervenute lagnanze degl'Istriani circa l'amministrazione del paese, fece convocare in Risano nell'anno 804 i rappresentanti dell'Istria. Dal relativo documento, che si trova stampato con commento del Dr. Kandler a pag. 79-105 delle notizie storiche di Pola, emerge che vi erano anche i deputati di Albona, e che le città dell'Istria, compresi Albona, sotto il precedente dominio dei Bizantini pagavano un dato tributo. Albona dunque da molto tempo non era più parte della Liburnia, bensì trovavasi ingremiata all'Istria.

Quando avvenisse questo trasferimento e se Fianona pure vi fosse compresa, non consta; certo è che nel susseguente tempo feudale Albona e Fianona erano comprese nell'Istria.

Dei Goti si legge, che non fecero cambiamenti nella spartizione politica dei paesi e nella legislazione, ed il dominio dei Bizantini durò dal 539 fino alla seconda metà del secolo VIII. Ma il Dr. Kandler nei suoi annali inediti, conservati nell'archivio provinciale di Parenzo, disse che Albona fu annessa all'Istria nell'anno 179 sotto Marco Aurelio, e il De Franceschi, a pag. 68 del suo libro «l'Istria», asserisce, che Albona con Fianona fu staccata dalla Liburnia ed aggregata all'Istria. Però contro quest'asserto senza fondamento sta l'autorità del succitato Ravennate, che mette Albona nella Liburnia dicendo di avere le sue notizie dal filosofo goto Marcomiro.

Il Dr. Kandler nel prefato commento al Placito Istriano dell'804, in base alla quantità della contribuzione, calcola che il territorio di Albona debba aver avuto allora jugeri 40000 di 1600 klafter l'uno. In tal caso, confrontando l'odierna estensione areale del territorio giudiziario di Albona, si dovrebbe concludere che allora fosse compresa nell'Istria anche Fianona, in qualche nesso comunale con Albona.

Secondo l'anagrafe del 31 dicembre 1880, il comune di Albona, città e pertinenze, comprende 9921 abitanti indigeni, fra cui 3004 italiani e 6033 slavi, ed il comune di Fianona, borgata e pertinenze, 4851 abitanti, fra cui 477 italiani, 3337 slavi e 1012 romanici. Di questi romanici osservasi che sono rimasugli di militi veterani, che nel tempo dell'impero romano furono distribuiti nella Valle dell'Arsa.

Il Dr. Benussi nel suo manuale di geografia dell'Istria, in base all'anagrafe del 1869, mette nella città di Albona 332 case con 2084 abitanti, e in Fianona 272 case con 1256 abitanti.

L'elemento italiano, ora preponderante in Albona, dev'esservi sviluppato dopo il secolo XV, poichè: 1. un documento latino del 1326, contenuto sotto il N. 486 della raccolta del Bianchi (Udine 1844), contiene i nomi dei ribelli di Albona, i quali volevano consegnare la città al nemico: «omnes de Albona qui machinaverunt tradere *Terram Albonae* in manus et fortiam alienorum», e quei nomi, in massima parte slavi, sono i seguenti: Druzatius, Petrizza, Cusmiza, Sucina, Rumiz, Chrudogna, Pisch, Slavoz, Verbaz, Cigogna, Raza, Sinaz, Svetoicha, *Bona*, *Butula*, *Cixix*; 2. l'itinerario di Marin Sanudo dell'anno 1483, come si trova tampato nei N. 65, 66 e 67 del foglio «l'Istria», anno 1849, diceva: «Albona è situada su uno monte in zima..., circonda atorno mezo mio; fa fuoghi 300 ed 350 homini da fati;..., questo loco è piccolissimo, à tre porte; — *qui è tutti Schiavoni* et non sano latin,... li vestidi di grizo, et vano conselgio et sono 24.» Il Kandler argomentava dal numero dei fuochi, vale a dire delle famiglie, che il Sanudo intendeva nella sua narrazione tutto il territorio albonese fra l'Arsa ed il Quarnero; ma il testo del Sanudo è abbastanza chiaro per intendere, che egli parlava della città soltanto, non della campagna.

In Fianona si trovano due iscrizioni glagolitiche, l'una presso la fontana e significa «In nome di Dio, Amen. L'anno del Signore 1495»; l'altra nella chiesa di S. Giorgio e porta soltanto l'anno 1524.

Un diploma del 30 aprile 1012, conservato nell'archivio di Stato in Venezia e stampato sotto il N. 16 dei documenti nella raccolta di F. Schumi, porta che l'imperatore Enrico II concedeva al patriarca Giovanni IV di Aquileja ed alla sua chiesa il porto di *Fianona* ed accordava agli abitanti la libera navigazione ed il transito nelle provincie dello Stato.



## Errata Corrige.

---

Pagina	14	linea	1 e 7	melograni	melagrani
»	16	»	7	del Molecio	dal Molecio
»	17	»	5	Oeneo	Eneo
»	24	»	33	Crescenzio	Crescenzia
»	25	»	27	Vidovec	Vidovec
»	31	»	43	Keinen	Keinem
»	43	»	43	Papoli	Papalić
»	44	»	7	Papoli	Papalić
»	45	»	7	del Svetopelek	dello Svetopelek
»	67	»	16	Ritschou	Ritschan
»	68	»	2	Ritschou	Ritschan
»	71	»	14	ikano	Likano
»	74	»	23	mazzetta	mozzetta
»	78	»	45	Spingarelli	Spingarolli
»	79	»	1	Spingarelli	Spingarolli
»	99	»	26	barbacano	barbacane
»	128	»	36	tennui	tenui
»	130	»	13	cappelle	cappella
»	131	»	20	Gernlicy	Gerlicy
»	132	»	2	elisabetta	Elisabetta
»	139	»	14	veluto	velluto
»	143	»	11	Francescano	Francescano
»	144	»	29	extrui ex communi	exstrui communi
»	148	»	45	Sefano	Stefano
»	150	»	33	riteva	rileva
»	158	»	5	e i fondi realizzati	e i fondi furono realizzati
»	160	»	16	Benedittine	Benedettine
»	166	»	30 e 31	per per usate	per usate
»	183	»	37	fortiora	fortiam
»	184	»	8	minoro	minore
»	200	»	35	Gaza	Gara
»	202	»	13	Siljivice	Siljevice
»	202	»	43	1220	1260
»	210	»	21	pistoni	pestoni
»	223	»	28	alla	dalla
»	261	»	31	Cucurin Giovanni	Cicurin, Giovanni
»	263	»	8	Castav	Kastav
»	264	»	41	grandini	gradini
»	267	»	11	provinciae	provinciae
»	627	»	25	voluiums	voluimus









